F. PAUL WILSON
VENDETTA
(Reprisal, 1991)

Parte prima
Adesso

SETTEMBRE

1
Queens, New York

Pioggia in arrivo

Il signor Veilleur avvertiva l'avvicinarsi del temporale estivo nelle ossa, mentre se ne stava seduto in un angolo ombreggiato del cimitero di St. Ann a Bayside. Aveva il luogo tutto per sé. Di fatto sembrava avesse per sé gran parte dei cinque distretti della città. Fine settimana del Labor Day. E caldo, molto caldo. Chi se lo poteva permettere era scappato a nord verso le spiagge di Long Island. Gli altri erano chiusi in casa, accasciati davanti ai condizionatori d'aria. Persino i senzatetto si erano tolti dalle strade, per andarsi a rifugiare nella relativa frescura della metropolitana. Il sole riversava fuoco liquido attraverso il brumoso cielo di mezzogiorno. Non una nube in vista. Ma all'ombra di quella quercia incurvata, il signor Veilleur sapeva che, di lì a poco, il tempo sarebbe cambiato, lo percepiva dal dolore crescente alle ginocchia, ai fianchi e alla schiena.

Anche altre cose sarebbero cambiate, forse ogni cosa. E tutto in peggio.

Da quando vi aveva avvertito per la prima volta la presenza del male, era venuto sporadicamente in quell'angolo del cimitero. Era successo cinque anni prima, durante una nevosa notte invernale. Ci aveva messo un po', ma alla fine era riuscito a trovare il punto. Una tomba, il che era assolutamente naturale, considerato che quello era un cimitero. Tuttavia, quella tomba non era come le altre. Non aveva lapide. Ma c'era qualcosa in quella tomba che la rendeva davvero speciale: su di essa non c'era verso che crescesse qualcosa.

Negli ultimi cinque anni, il signor Veilleur aveva visto i giardinieri del cimitero tentare ripetutamente di seminare quel pezzetto di terra, di ricoprirlo di zolle erbose, addirittura di piantarvi pervinche, bosso, edera. Tutte queste piantine mettevano radici attorno a quel tratto, ma nulla sopravvi-

VISIT…

veva nella zolla oblunga di un metro e venti che ricopriva la tomba.

Ovviamente non sapevano che si trattava di una tomba. Di questo erano al corrente soltanto il signor Veilleur e colui che aveva scavato la fossa. E di certo un altro.

Il signor Veilleur non veniva lì spesso. Muoversi non gli era facile, nemmeno spostarsi in un'altra parte della città che, dalla fine della Seconda guerra mondiale, egli chiamava la sua casa. Finiti i giorni in cui andava dove voleva senza timore di nessuno. Ora, la sua vista era cattiva, la schiena era rigida e incurvata; quando camminava si appoggiava a un bastone e camminava lentamente, il suo era il corpo di un uomo oltre l'ottantina, quindi doveva prendere le dovute precauzioni.

Ma l'età non aveva smorzato la sua curiosità. Non sapeva chi avesse scavato quella fossa o chi ci stesse dentro. Ma chiunque giacesse sotto quella terra, il pietrisco e le erbacce, era stato toccato dal Nemico. Il Nemico, da più di due decenni ormai, aveva cominciato a diventare sempre più forte. Ma lo diventava con molta cautela, standosene nascosto. Perché? Non c'era nessuno a contrastarlo. Che cosa stava aspettando? Un segno? Un evento particolare? Forse chi era sepolto là sotto faceva parte della risposta. Forse non aveva nulla a che vedere con il silenzio e l'inerzia del Nemico.

Non aveva importanza... finché il Nemico rimaneva inattivo. Perché più esso ritardava, prima il signor Veilleur sarebbe giunto alla fine dei propri giorni. E così gli sarebbe stato risparmiato di essere testimone dei caotici orrori incombenti.

Un'ombra gli passò davanti e un'improvvisa raffica di vento raggelò il sudore che gli imperlava la pelle. Alzò gli occhi: le nubi si stavano avvicinando e oscuravano il sole. Era ora di andare!

Si alzò e, per un'ultima volta, fissò la terra spoglia sopra la tomba priva di lapide. Sapeva che sarebbe tornato lì, di nuovo. E poi ancora. Troppi erano gli interrogativi su quella tomba e su chi l'occupava. Sentiva dentro di sé che lì c'era qualcosa che non era stato portato a termine.

Perché l'occupante di quella fossa non riposava in pace. Anzi, non riposava affatto.

Il signor Veilleur si girò e uscì con passo malfermo dal cimitero di St. Ann. Pensava con piacere al rientro nell'appartamento fresco dove avrebbe potuto riposare i piedi bevendo una tazza di tè ghiacciato. Cercò di persuadersi che sua moglie avesse sentito la sua mancanza, ma con la testa che ora si ritrovava, probabilmente Magda non si era nemmeno resa conto che

lui era uscito.

2
Pendleton, Carolina del Nord

Coway Street era quasi completamente bloccata. Come un parcheggio. Avanzando come una lumaca, tra una frenata e l'altra, Will Ryerson tenne al minimo il motore della sua vecchia Impala decapottabile nel traffico stagnante, controllò l'indicatore di temperatura e vide che era ancora entro i livelli normali.

Diede un colpetto sul cruscotto. *Brava ragazza.*

Guardò l'orologio. Quella mattina era già uscito in ritardo per il lavoro e adesso lo sarebbe stato ancora di più. Respirò profondamente. E allora? L'erba sul campus a nord dell'Università di Darnell poteva aspettare ancora qualche minuto per la sua ripulita settimanale. L'unico problema era che lui, quel mattino, era il responsabile del gruppo degli uomini addetti al lavoro e, di conseguenza, se non fosse arrivato in tempo, se ne sarebbe dovuto occupare J.B.. E J.B. aveva già abbastanza da fare. Per questo recentemente aveva promosso Will.

Will Ryerson si sta facendo strada.

Quel pensiero lo fece sorridere. Aveva sempre ambito a una vita accademica, a passare i giorni lavorativi sul campus di una grande università. Be', negli ultimi tre anni o giù di lì, quel desiderio si era avverato. Solo che non si recava laggiù tutti i giorni per immergersi nella conoscenza e nella saggezza dei secoli. Ci andava per le pulizie.

Naturalmente, con i suoi titoli di studio, avrebbe potuto benissimo intraprendere la carriera accademica a Darnell, ma presentare queste qualifiche avrebbe significato rivelare in gran parte il proprio passato, e questo non poteva farlo.

Fissò nello specchietto retrovisore i lunghi capelli brizzolati ancora umidi dopo la doccia mattutina, pettinati all'indietro e ben tirati, la fronte segnata dalle cicatrici, il naso aquilino e la folta barba colore sale e pepe. Del suo io precedente restavano solo i vividi occhi azzurri. Se sua madre fosse stata ancora viva, anche lei avrebbe fatto fatica a riconoscerlo.

Osservò la strada più avanti. Doveva esserci stato un incidente, oppure l'azienda addetta alla cura delle strade aveva scelto la cosiddetta ora di punta antimeridiana per eseguire delle riparazioni. Will era cresciuto in una città vera, la città con il re... no, con l'imperatore delle ore di punta. E

questo piccolo imbottigliamento non poteva certo reggere il confronto.

Per far passare il tempo si mise a leggere le scritte degli adesivi sui paraurti. Erano per lo più di carattere religioso e tra questi un bel po' erano adesivi del "PTL Club" (Praise the Lord = Lode al Signore) e altri recavano scritte tipo RISORTO; ASCOLTATE IL GRIDO; LUI STA PER TORNARE; IL TUO DIO È MORTO? PROVA COL MIO!; GESÙ È VIVO...; UN INCONTRO RAVVICINATO DEL MIGLIOR TIPO, GESÙ. E poi la preferita di Will: GESÙ STA PER TORNARE E ACCIDENTI SE È INCAVOLATO!

Posso capirlo, si disse.

Si chiese se fosse il caso di accendere la radio, ma non era dell'umore adatto per ascoltare l'onnipresente musica country o quella "new" che imperversava dalla stazione radio dell'università, e allora si mise a seguire il rumore del motore in folle. Un otto valvole con un quarto di secolo sulle spalle, sempre assetato di benzina, ma che faceva le fusa come un gattino appena nato. Gli ci era voluto un po' di tempo ma, alla fine, era riuscito a regolare il minimo.

Notò che la colonna di auto sulla destra sembrava avanzare impercettibilmente più in fretta di quella sulla sinistra dove lui era incolonnato. E, quando al suo fianco si aprì un varco, lui ci s'infilò e per mezzo isolato procedette un po' più rapidamente. Poi si bloccò, insieme con tutti gli altri.

Bell'affare! Aveva guadagnato quindici metri rispetto al punto in cui si trovava nella corsia di sinistra. Non ne valeva proprio la pena. Guardò davanti a sé per vedere se la prima uscita laterale gli avrebbe consentito di aggirare l'ingorgo. Non riuscì a leggere il nome della via sul cartello. Lanciò un'occhiata a destra e si raggelò.

Oh no!

Sul marciapiede c'era una cabina telefonica a poco meno di due metri dalla portiera anteriore della sua auto.

Di solito riusciva a vederle a vari isolati di distanza, ma ora la vista gli era stata impedita da un inusuale affollamento di persone in attesa alla fermata dell'autobus poco lontana di lì. Non se ne era assolutamente accorto.

Will fu colto da una fitta di panico che gli serrò la bocca dello stomaco. Quanto era vicino? Troppo vicino. Da quanto era rimasto bloccato? Da troppo tempo. Non poteva rimanere lì. Non aveva bisogno di molto: gli sarebbe bastato avanzare o indietreggiare per la lunghezza di mezza macchina. Ma doveva assolutamente muoversi, doveva allontanarsi da quel tele-

fono.

Davanti non c'era spazio. Si era fermato proprio vicino al paraurti della vettura che lo precedeva. Si girò sul sedile guardando al di sopra del portabagagli: nemmeno lì c'era spazio per muoversi. L'automobile che aveva dietro gli stava al pelo. Era in trappola!

Scendere dalla macchina... era l'unica cosa che poteva fare. Scendere e camminare per una breve distanza fino a che l'intasamento non si fosse allentato, poi tornare di corsa all'auto e sgommare via.

Tese il braccio per abbassare la maniglia. Doveva muoversi subito, se voleva allontanarsi prima...

No, un momento., stai calmo!

Forse non sarebbe successo. Forse l'orrore sarebbe svanito. Forse era davvero finita. Da molto tempo aveva deciso di non avvicinarsi più ad un telefono. Come poteva sapere che non sarebbe successo di nuovo? Finora non era successo nulla. E forse nemmeno sarebbe successo... se solo fosse riuscito a rimanere calmo e quieto. Forse...

Il telefono nella cabina cominciò a squillare.

Will chiuse gli occhi, indurì la mascella e serrò con forza il volante. Dannazione!

Dannazione!

Il telefono fece un solo squillo. Non il solito squillo della durata di due secondi, ma un suono prolungato e continuo che si protrasse a lungo.

Will aprì gli occhi per vedere chi sarebbe andato a rispondere. Qualcuno lo faceva sempre in queste occasioni. Chi sarebbe stato il malcapitato?

Le persone in attesa dell'autobus per un po' ignorarono lo squillo. Le vide guardarsi in faccia, poi osservare la cabina telefonica, quindi tornare a fissare in fondo alla strada, dove il loro autobus doveva essere rimasto imbottigliato nel traffico in un punto che non riuscivano a vedere. Will sapeva che non poteva durare... nessuno avrebbe ignorato un telefono che squillava in quel modo.

Finalmente una donna si avviò verso la cabina.

Non lo faccia, signora!

Lei continuò ad avanzare, inconsapevole del silenzioso avvertimento. Quando raggiunse la cabina, esitò. Era colpa dello squillo, Will lo sapeva, di quello squillo continuo e senza fine, così innaturale da scuotere i nervi. Non si poteva fare a meno di avvertire che c'era qualcosa che non andava in quel suono.

La donna si girò a guardare gli altri che la stavano fissando con una e-

spressione di incitamento negli occhi.

Sembrava che dicessero: *Rispondi. Se non altro farai smettere quel maledetto incessante squillo!*

Sollevò il ricevitore e lo avvicinò all'orecchio. Will studiava il suo viso e vide la sua espressione, da blandamente curiosa diventare preoccupata, poi inorridita. La donna scostò la cornetta dall'orecchio e la fissò come se fosse diventata melma. Poi la lasciò cadere e indietreggiò. Un'altra delle persone in attesa dell'autobus, questa volta un uomo, si avvicinò alla cabina. In quel momento Will vide che la macchina davanti alla sua aveva cominciato a muoversi. Diede gas e si incollò al paraurti dell'altra vettura che stava avanzando.

Tenne le mani sudate serrate sul volante, e cercò di soffocare i brividi gelidi e la nausea che lo travolgeva.

E non si girò a guardare.

Lisl Whitman sedeva nel proprio ufficio alla facoltà di matematica dell'università di Darnell e fissava lo schermo del computer sforzandosi di ignorare l'insistente bip del proprio orologio al polso.

Ora di pranzo.

Non aveva molta fame ed era molto avanti con quei calcoli. Una mattinata molto produttiva. Non voleva che finisse così. Aveva fatto un buon lavoro. Sentiva che questo avrebbe indotto gli altri ad accorgersi di lei e ad ammirare i suoi risultati.

Ma la lezione di calcolo delle tredici per gli studenti del corso superiore non avrebbe aspettato e un paio di studentelli avidi di sapere non le avrebbero consentito di andarsene dall'aula per almeno altri quindici minuti dopo la lezione, il che significava che non sarebbe riuscita a liberarsi se non molto oltre le due. A quel punto avrebbe avuto una fame da lupi e forse le sarebbe anche venuto un leggero tremito. E quando le capitava correva sempre il rischio di buttarsi con voracità sul cibo.

E con questo?

Una abbuffata in più non avrebbe significato nulla. Era già in sovrappeso di almeno nove chili. Chi si sarebbe accorto se ce n'era qualcuno in più? Forse Will Ryerson, ma non sembrava che quei chili in più lo disturbassero. Lui la accettava per quello che era, non per come appariva.

Fino a ventisette, ventotto anni Lisl non aveva mai avuto problemi di peso. E questo fino a dopo il divorzio. Adesso ne aveva trentadue e sapeva che si era lasciata andare parecchio. Sentendosi sola e depressa si era but-

tata nella preparazione della tesi di laurea. E nel cibo. Il cibo era stato il suo solo piacere. E, strada facendo, era diventata bulimica. Si abbuffava, si detestava per averlo fatto e poi si riabbuffava.

E perché no? Per tutta la vita era stata considera una secchiona dedita solo alla matematica e i tipi così, secondo gli altri, avrebbero sempre dovuto apparire disordinati e sciatti. Era tutto incluso nel pacco, no? Lei non si era mai ridotta in quel modo, ma gli abiti larghi che tendeva a portare le conferivano effettivamente un aspetto disordinato. Raramente si truccava - il suo colorito acceso non ne aveva bisogno - ma si prendeva una cura scrupolosa dei capelli biondo naturale.

Mangia adesso, si disse. *Adesso!*

Forse il peso non aveva importanza, ma da qualche parte doveva pure porre un limite.

Premette il tasto di memorizzazione e osservò il segnale di "Pronto" sullo schermo. Soddisfatta di aver messo al sicuro il suo lavoro nella memoria del Cray II dell'università, spense il monitor e guardò fuori della finestra. Un'altra splendida e luminosa giornata di settembre nella Carolina del Nord.

E adesso dove mangiare? Le scelte erano quattro. Lì, alla Facoltà di Matematica..., da sola nel proprio ufficio o in quello di Everett, nella mensa, oppure all'aperto? Di fatto le scelte erano solo tre. Da sola forse si faceva più compagnia che con Ev. Tuttavia lui era l'unico membro della Facoltà che si trovasse ancora lì e Lisl sapeva di dovergli fare la gentilezza di invitarlo a raggiungerla. Era un gesto che non comportava alcun rischio. E intuiva che Ev l'apprezzava sinceramente.

Percorse il corridoio e si fermò davanti alla porta aperta. Sul vetro opaco si leggeva la scritta in nero a lettere maiuscole EVERETT SANDERS, Dott. Fil. Lui era chino sulla tastiera del computer, la esile schiena girata verso la porta. Il cranio, rosa e lucido, era nettamente visibile tra i capelli castano chiaro che andavano diradandosi. Vestiva la solita divisa alla Ev Sanders: camicia bianca con maniche corte e pantaloni di flanella marrone in fibra sintetica. Lisl non aveva bisogno di guardarlo davanti per sapere che attorno al collo aveva una cravatta marrone assolutamente anonima e dal nodo molto stretto.

Bussò sul vetro.

— Avanti — disse lui senza voltarsi.

— Sono io, Ev.

Questi si girò e si alzò dalla sedia per andarle incontro. Sempre un per-

fetto gentiluomo. Aveva quarantacinque anni ma sembrava più vecchio. E sì... in alto, proprio sotto il pomo di Adamo, aveva strettamente annodato una delle sue solite, anonime cravatte marrone sporco.

— Salve, Lisl — disse e i suoi occhi di un castano acquoso la scrutarono attraverso le lenti dalla montatura metallica. Sorrise, mettendo in mostra i denti leggermente ingialliti. — Non è meraviglioso?

— Che cosa?

— L'articolo.

— Oh, sì! L'articolo. Lo trovo super. E tu?

US News & World Report, la pubblicazione annuale dell'università, aveva dato alla Darnell la massima valutazione, arrivando addirittura al punto di definirla "la nuova Harvard del sud".

— Scommetto che a John Manning adesso dispiacerà di averci lasciato per andare alla Duke. Per completare il quadro tutto quello che adesso ci serve è una squadra di pallacanestro di Prima Divisione.

— Potresti allenarla tu — dichiarò Lisl.

Ev fece una delle sue rare risatine, *eh-eh-eh,* poi si sfregò i palmi delle mani.

— Dunque, che cosa posso fare per te?

— Vado a mangiare. Vuoi venire?

— No, non credo proprio! — Diede un'occhiata all'orologio. — Smetto di lavorare tra due minuti esatti, dopo di che mangerò qui e mi metterò in pari con un po' di roba che devo leggere. Se vuoi unirti a me...

— Non ti preoccupare. Non ho portato nulla da mangiare oggi. Arrivederci.

— Benissimo. — Sorrise, annuì e si rimise seduto davanti al computer.

Lisl, sollevata, si allontanò. Invitare Ev a pranzo era un suo gioco personale che faceva spesso. Lui rifiutava sempre, restava sempre nel proprio ufficio a mangiare. Un gesto di cortesia da parte di Lisl la quale sapeva che avrebbe ricevuto un rifiuto. Ev non accettava mai. Era un tipo che non riservava mai sorprese. E spesso lei si domandava che avrebbe fatto se per caso una volta le avesse detto di sì.

Afferrò il cuscino dalla fodera di finta pelle dal proprio ufficio e si avviò verso la sala mensa.

Le lasagne che servivano lì in genere erano buone. Ma faceva un po' troppo caldo per quel genere di cibo. Optò per un succo di frutta mista e del tacchino lesso.

Ecco, sembrava una scelta sensata.

Si avvicinò alla cassa e, prima di riuscire a controllarsi, agguantò una fetta di torta farcita con crema di cocco.

E chi vuoi che se ne accorga?

Osservò i tavolini del locale e non vide nessuno con il quale avrebbe gradito sedersi. Uscì all'aperto per raggiungere la collinetta erbosa dietro la sala mensa, nella speranza di trovarvi Will.

Infatti era lì. Riconobbe la sua figura familiare appoggiata al largo tronco dell'unico albero che sorgeva in cima all'altura. Un vecchio e malridotto olmo. Lui stava bevendo una gazzosa in lattina e, come al solito, leggeva.

Nel vederlo Lisl si sentì sollevare il morale. Will agiva su di lei come un tonico. Da quando aveva cominciato a gingillarsi con l'idea di presentare una relazione di matematica, si era resa conto che le sue viscere tendevano a contrarsi per la tensione ogni volta che si metteva al lavoro. Una sgradevole sudorazione le si formava sotto l'ascella a causa della intensa concentrazione, quasi stesse facendo una pesante fatica fisica. Ma adesso, non appena vide che Will si era accorto della sua presenza e la stava osservando, la tensione svanì. Scorse tra i peli della barba brizzolata le labbra di lui che si schiudevano in un sorriso cordiale. Poi Will chiuse il libro e lo ripose nel cestino della colazione.

— Che bella giornata! — le disse mentre Lisl lo raggiungeva sotto l'albero. Il loro albero, come lei lo aveva definito dentro di sé. Non sapeva se anche Will la pensasse allo stesso modo.

— Davvero! — Posò il cuscino sull'erba e sedette. — Che cosa stavi leggendo?

— Quando?

— Quando io sono arrivata.

Will fissò con improvviso interesse il panino che aveva in mano.

— Un libro.

— Questo l'avevo capito, ma che libro è?

— Uhm... *Lo Straniero.*

— *Lo Straniero?*

— Sì.

— Mi sorprende che tu finora non lo abbia letto.

— Sì, l'ho già letto. Ho pensato di rileggerlo, ma non serve.

— Non serve a che cosa?

— A rendermelo comprensibile.

— In che senso comprensibile?

Le sorrise. — In ogni senso. — Poi addentò voracemente il panino. Lisl sorrise e scosse il capo. Era tipico di Will! Una volta le era capitato di sentir descrivere un normale avvenimento come un enigma avvolto nel mistero. Lui era fatto così. Il giardiniere-filosofo dell'Università di Darnell.

Lo aveva conosciuto due anni prima, proprio sotto quell'albero. Era una giornata identica a questa. Aveva deciso di sedersi all'aperto per correggere alcuni compiti. Will era sopraggiunto di lì a poco e le aveva detto che gli aveva portato via il posto. Lei aveva fissato quello sconosciuto ultraquarantenne alto e barbuto, notando che parlava con un accento del nord. Aveva addosso un odore che sapeva di olio di motori, mani grosse e piene di calli. E sembrava perennemente sporco di grasso. La tuta verde era impolverata e macchiata di sudore. Gli stivali di gomma erano pieni di fili d'erba. Aveva occhi di un azzurro chiaro e lunghi capelli castano scuro striati di grigio. Li portava pettinati all'indietro e legati a coda di cavallo, trattenuti con una fascetta elastica rossa. Il naso sembrava essere stato rotto in più punti e sulla tempia destra si vedeva una grossa cicatrice. Un tipo hippy di mezza età capace di fare un po' di tutto e che era riuscito a trovare un lavoro fisso, si era detta mentre gli sorrideva spostandosi esattamente di un metro alla propria destra. Lui si era seduto, aveva tirato fuori un panino e una Pepsi. Anche questo era tipico del personaggio. Ma quando aveva tolto dal cestino una copia del libro di Kierkegaard *La Malattia Mortale* e aveva iniziato a leggerlo, Lisl aveva dovuto ricredersi e gli aveva rivolto la parola.

Da allora avevano sempre fatto conversazione, erano diventati amici... o qualcosa del genere. Dubitava che Will riuscisse a provare una vera e profonda amicizia per qualcuno. Era così misterioso riguardo a se stesso. Tutto quello che sapeva di lui era che proveniva dal New England. Faceva profonde riflessioni sulla vita, sull'amore, sulla filosofia, sulla religione e sulla politica e, quando l'ascoltava, capiva che quell'uomo aveva una profonda conoscenza di tutti gli argomenti. Dissertava su tutto tranne che su se stesso, e questo glielo rendeva ancor più interessante.

Lisl sapeva di avere a che fare con un tipo molto solitario e di essere una delle poche persone in grado di comunicare con lui al suo stesso livello. Gli altri giardinieri non gli assomigliavano affatto. O meglio, lui non somigliava affatto a loro. Spesso si lamentava dicendo che per i suoi colleghi niente era interessante, all'infuori dello sport e delle donne dalle grosse tette. E quindi passava l'ora di intervallo del mezzogiorno in compagnia di Lisl, per dar voce ai pensieri che gli si accumulavano nelle testa quando

era solo.

Per questo motivo ora non riusciva a capire come mai si fosse mostrato così evasivo riguardo al libro che stava leggendo. Era sicura che non si trattasse de *Lo Straniero.* Ma allora che libro era? Un porno? Ne dubitava. Quel tipo di lettura non era il suo genere. E, se anche lo fosse stato, probabilmente gliene avrebbe parlato.

Lisl scrollò le spalle. Se non gliene voleva parlare, fatti suoi. Non era tenuto a darle alcuna spiegazione.

Lo osservava in silenzio mentre lui ingurgitava voracemente uno di quei sandwich che prediligeva, fatti con pane italiano tagliato in due nel quale c'era infilato e affettato un po' di tutto, spruzzato con olio e aceto.

— Mi piacerebbe essere come te!

— No che non ti piacerebbe — le disse.

— Cioè, vorrei avere il tuo metabolismo, almeno riguardo al cibo. Santo cielo! Mi basta guardare quella montagna di panino per immaginare quello che probabilmente mangi per cena! Eppure non aumenti di un etto!

— Ma io non sto seduto tutto il giorno alla scrivania.

— È vero, ma il tuo corpo assorbe le calorie molto meglio del mio.

— Non è più quello che era una volta. Ho quasi cinquant'anni e sento che la macchina comincia a perdere colpi.

— Può darsi, però gli uomini invecchiano molto meglio delle donne.

Lisl pensò tuttavia che lui stesse invecchiando molto bene. Forse questo dipendeva dal fatto di non essere in sovrappeso. Aveva un corpo asciutto e muscoloso. Alto un metro e ottanta, forse qualcosa di più, spalle larghe e niente pancia. Forse anche perché portava i capelli e la barba lunghi, nonostante in quegli ultimi due anni fossero un po' ingrigiti. I suoi occhi azzurri, però, continuavano a essere dolci, gentili e impenetrabili. Will aveva dotato le finestre delle propria anima di imposte dure come l'acciaio.

— Ma gli uomini non si preoccupano più di tanto di queste cose — disse Will. — Guarda quelli dell'impresa di pulizia che razza di pance gonfie di birra si portano in giro!

Lisl sorrise. — Capisco quello che vuoi dire! Alcuni di loro sembrano al nono mese di gravidanza! E se continuerò a ingrassare lo sembrerò anch'io. Se solo riuscissi a perdere qualche chilo come te! — Lui si strinse nelle spalle.

— Penso che per noi due sia tutto un po' così. Siamo agli antipodi, io e te. Tutto quello che tu non puoi fare io posso farlo e viceversa.

— Sai una cosa, Will, hai proprio ragione. Noi due insieme facciamo u-

n'unica persona ben tornita e istruita.

Lui scoppiò a ridere. — Come ho detto, non so quasi nulla di materie scientifiche, mentre tu potresti essere classificata culturalmente carente nel campo umanistico.

Lisl annuì, pienamente d'accordo. Queste bucoliche ore del pranzo in compagnia di Will le avevano dato la consapevolezza di quanto lacunosa fosse la propria cultura. Era vero che si era laureata, ma era come se avesse fatto le scuole superiori, il college e l'università con i paraocchi. Scienza e matematica, matematica e scienza erano state tutta la sua vita, le uniche materie di cui si era occupata. Will le aveva mostrato tutto quello che si era persa. Se avesse dovuto ricominciare da capo si sarebbe comportata diversamente. C'era tutto un altro mondo oltre a quello sperimentato da lei, un mondo ricco, colorato, pieno di vicende, di musica, di arte, di danza, di scuole di pensiero per quanto riguardava l'etica, la morale, la politica e altro ancora. E tutto questo se lo era perso, completamente perso. Ma aveva ancora tutto il tempo per recuperare. E con Will come guida sapeva che sarebbe stato divertente. Però il pensiero di tutto quel tempo perso la irritava.

— Be', grazie a te adesso io sono molto meno carente per quanto riguarda il campo umanistico di quanto non fossi prima che ci conoscessimo. Possiamo continuare così?

Si rese conto che il volto di lui, dietro la folta barba, si era addolcito.

— Fintanto che lo vorrai.

In quel preciso momento Lisl scorse qualcuno ai piedi dell'altura. Riconobbe subito la figura tozza e robusta di Adele Connors.

— Yoo-hoo! Lisl! Guarda, le ho trovate! — disse con la sua voce pigolante.

S'inerpicò per il pendio facendo tintinnare le chiavi in aria.

— Le tue chiavi? — chiese Lisl. — Oh, bene!

Adele era uno dei baluardi della squadra delle segretarie. Il giorno prima l'aveva trovata in ufficio: si torceva le mani e si lamentava per aver perso il suo portachiavi. L'aveva cercato per quasi tutto il pomeriggio, ma senza fortuna e alla fine, dato che senza le chiavi non poteva mettere in moto la sua auto, aveva pregato Lisl di riaccompagnarla a casa.

Il che aveva vagamente irritato quest'ultima. Non che le seccasse fare un favore ad Adele, il fatto era che le segretarie tendevano a trattarla come "una di loro". E Lisl non era "una di loro". Anche se non aveva ancora la cattedra, era pur sempre assistente alla facoltà di matematica dell'Università e spesso si diceva che non avrebbe voluto essere trattata in quel modo

dalle ragazze. Ma la colpa era tutta sua. Quando era arrivata lì, essendo l'unica donna in mezzo a tutti professori uomini, aveva fatto amicizia troppo facilmente con le segretarie. Dato che non era abituata ad avere una posizione autorevole, aveva temuto di poter essere considerata da loro una montata con la puzza sotto il naso. E poi, quattro chiacchiere tra donne erano anche utili... Senza nemmeno chiedere, era venuta sapere morte e miracoli di tutti quelli che lavoravano lì.

Però... per quanto le fosse stato utile, quel rapporto aveva un prezzo. Impossibile fare a meno di notare che le segretarie si rivolgevano a tutti i suoi colleghi chiamandoli "dottore" mentre lei era sempre stata Lisl, un particolare di non grande rilievo, ma tuttavia irritante.

— Dove le hai trovate? — chiese quando Adele ebbe raggiunto la cima dell'altura.

— Proprio dietro il cuscino della sedia. Non è pazzesco?

— Ma non mi avevi detto di aver frugato dappertutto?

— L'ho fatto! L'ho fatto! Ma ho tralasciato una cosa. Mi sono dimenticata di chiedere l'aiuto del Signore.

Con la coda dell'occhio Lisl vide Will bloccarsi proprio mentre stava per addentare il panino. Adele faceva parte dei Risorti. Era capace di andare avanti all'infinito a parlare di Gesù.

— È magnifico, Adele! — Si affrettò a dire. — Tra l'altro, ti presento Will Ryerson.

I due si scambiarono saluti e cenni con il capo ma non ci fu verso di impedire ad Adele di dilungarsi sul suo argomento preferito.

— Ma lascia che ti dica come è intervenuto il Signore in mio favore — riprese a spiegare. — Dopo che mi hai lasciato davanti a casa, ieri sera, ho chiamato Dwayne grande e Dwayne piccolo e tutti e tre ci siamo inginocchiati al centro del soggiorno e abbiamo pregato il Signore perché mi aiutasse a trovare le chiavi. L'abbiamo fatto due volte ieri sera e due volte stamattina prima che arrivasse il pullmino per portare a scuola Dwayne piccolo.

Lisl non commentò. Apparentemente non sembrava una domanda retorica e quindi buttò lì ironicamente: — Hai trovato le tue chiavi.

— Dio sia ringraziato, sì. Quando Dwayne grande mi ha lasciata davanti all'università, questa mattina, ho raggiunto la mia scrivania, mi sono seduta sulla sedia e ho avvertito un rigonfiamento sotto il cuscino, ho guardato e, Dio sia lodato, erano lì. È un piccolo miracolo, ecco che cos'è! Perché so che ieri non c'erano. Il Signore le ha trovate e le ha messe là dove era ma-

tematicamente sicuro che le avrei viste. So che è stato lui, ne sono certissima. Non trovate che Iddio sia straordinario in quello che fa? — Si girò e cominciò a scendere per il pendio, continuando a chiacchierare senza sosta. — E io passo tutta la giornata ad averne la dimostrazione e a lodarLo, ad averne la dimostrazione e a lodare il mio meraviglioso Signore. Salve a tutti!

— Ciao, Adele — disse Lisl.

Si girò verso Will e vide che si era di nuovo appoggiato contro il tronco e stava fissando la figura sempre più lontana dell'altra, il panino abbandonato e dimenticato sulle ginocchia.

— Incredibile! — esclamò.

— Che cosa c'è? — gli chiese Lisl.

— Le persone come queste mi fanno perdere l'appetito.

— *Niente* ti fa perdere il tuo appetito.

— Sì, tutte le Adele di questo mondo. Voglio dire, come si può rincitnillire fino a questo punto?

— Ma è innocua.

— Ah, davvero? Voglio dire, qual è la sua prospettiva del mondo? Dio non è un amuleto portafortuna, non è lì ad aiutarti a ritrovare le chiavi o a far sì che la giornata del Labour Day sia bella perché c'è il picnic organizzato dalla chiesa.

Dietro le parole di lui, Lisl avvertì un impeto crescente di collera. Di solito, Lisl evitava l'argomento religione.. Qualsiasi altra cosa era lecita, ma sembrava non gli piacesse parlare di Dio. Questa poteva essere l'occasione buona. Lasciò che continuasse a parlare.

— Il Signore l'ha aiutata a trovare le chiavi della macchina. Fantastico, proprio fantastico! Loda il Signore e passami la purea di patate. Ma dove ha la testa? Ci sono migliaia... no, *centinaia* di migliaia di persone che muoiono di fame in paesi come l'Etiopia, padri e madri disperati in ginocchio, davanti al ventre gonfio dei loro bambini affamati, che gridano al cielo perché scenda un po' di pioggia che faccia crescere il raccolto per dare da mangiare ai loro figlioletti. Ma Dio non dà loro nessuna risposta. Tutto quel dannato paese continua a essere desertico mentre bambini e adulti muoiono come mosche. E Adele manda al cielo un paio di veloci Padre Nostro e spera che il Signore si muova subito. Eccolo lì, che trova le chiavi smarrite e gliele caccia sotto il cuscino della sedia dove lei, per prima cosa al mattino, le troverà senza fatica. In Etiopia continua a non piovere, ma Adele Vattelapesca ha trovato le sue maledette chiavi della macchina. —

Si interruppe per riprendere fiato e la guardò. — Il pazzo sono io o c'è qualcosa che non va in tutta questa storia?

Lisl lo guardò, apertamente shoccata. In quei due anni da quando lo conosceva non l'aveva mai sentito alzare la voce o arrabbiarsi per qualcosa. Era chiaro che Adele doveva aver toccato un nervo scoperto. L'ira gli stava bollendo nel sangue e la cicatrice che aveva sulla fronte stava diventando rossa.

Gli diede un colpetto sul braccio.

— Calmati, Will. Non è una cosa importante.

— E invece, sì. Come può pensare che Dio ignori le preghiere della gente del Sudan che invoca la pioggia, per far ritrovare a lei le chiavi della sua macchina? Non è corretto andare in giro a dire a tutti che Dio esaudisce le *sue* stupide preghiere, mentre chi prega per cose realmente importanti non ha risposta.

E a un tratto Lisl capì. A un tratto si rese conto del motivo per cui lui era così arrabbiato. O, almeno le parve di averlo capito.

— Tu per che cosa hai pregato, Will? Che cosa hai chiesto che non è accaduto?

La guardò e per un attimo le imposte dei suoi occhi si spalancarono. In quell'attimo lei intravide fugacemente la sua anima...

...e si ritrasse con un sussulto di fronte al dolore, alla delusione e all'angoscia che vi lesse. Ma quello che più la sconvolse fu vedervi riflessa una paura irrefrenabile.

Oh, mio Dio! Oh, mio povero Will! Che còsa ti è successo? Dove sei stato? Che cosa hai visto?

Poi gli scuri si chiusero di colpo e, ancora una volta lei si ritrovò davanti degli occhi azzurri e miti, occhi azzurri *opachi.*

— Niente di tutto questo! — le rispose con calma. — È solo che, dopo un po', l'infantilismo e la superficialità di questo genere di religione mi irritano. Da queste parti è molto diffuso. Parlano di politica da autoadesivi, ma a me sembra che qui l'approccio alla religione sia da autoadesivi.

Da quello che Lisl aveva intravisto nei suoi occhi, doveva esserci più di quello. Ma intuì che non sarebbe servito indagare. Will non si sarebbe mai lasciato andare.

E lei aggiunse un ulteriore mistero all'elenco mentale che teneva riguardo all'enigmatico Will Ryerson.

— Non solo da queste parti — disse.

— Sì — ribatté lui con un sospiro. — È proprio vero. Dappertutto nel

paese. Televangelismo. Dio come ospite d'onore di un gioco a premi. Una celestiale Ruota della Fortuna.

— Tranne che il denaro proviene *dai* concorrenti invece che essere *dato* loro.

Lui la guardò. — Non mi hai mai detto nulla in proposito, Lisl, ma ho l'impressione che tu non sia molto religiosa.

— Vengo da una famiglia metodista. Più o meno. Ma non è possibile addentrarsi nei meandri dell'alta matematica e continuare a essere molto religiosi.

— Sul serio? — commentò Will con un sorriso. — Ho dato un'occhiata a qualcuna di quelle riviste che ti porti quassù. Secondo me ci vuole una bella dose di fede per occuparsi di queste faccende.

Lisl scoppiò a ridere. — Non sei il primo a pensarla così.

— Parlando di alta matematica — disse lui — che ne è della tua idea per quella relazione? Come stanno andando le cose?

Al solo pensiero della relazione Lisl ebbe un fremito eccitato.

— Benissimo.

— A livello di Palo Alto?

La donna annuì. — Penso di sì. Forse.

— Non dire forse. Se sei sicura del fatto tuo, dovresti presentarla.

— Ma se fosse respinta...

— In questo caso, torni al punto di partenza. Avrai solo perso del tempo. E forse non del tutto perché in ogni caso avrai imparato qualcosa. Se invece rinunci e non presenti il tuo lavoro tradirai le tue capacità. È già un bel guaio permettere agli altri di soffocarti... ma soffocarti da sola...

— Lo so, lo so.

Avevano già affrontato questo argomento. In quegli ultimi due anni Lisl si era molto legata a Will, si era aperta con lui come non aveva mai fatto con nessuno altro uomo fino ad allora. Ancor più di quanto non avesse fatto con Brian quando erano sposati. Non avrebbe mai immaginato di stabilire un rapporto tanto intimo con uomo senza che il sesso vi si intrufolasse. Ma era proprio così.

Si trattava di un rapporto platonico. Aveva sentito parlare spesso di rapporti platonici, ma aveva sempre ritenuto che si trattasse di fantasie. Adesso invece lei lo stava vivendo. Quando era riuscita a penetrare nella corazza di Will lo aveva trovato affettuoso e disponibile. Molto bravo a parlare e ancor più bravo ad ascoltare. Ma aveva continuato a essere cauta nei suoi confronti. Le conversazioni profonde che facevano nell'ora di pranzo du-

rante la settimana su quell'altura, le lunghe e pigre gite in macchina senza una meta precisa durante il fine settimana... in tutte queste occasioni Lisl si era tenuta sulle difensive, paventando l'inevitabile momento in cui lui avrebbe preso qualche iniziativa.

Provava un vero e proprio terrore. L'incubo del divorzio da Brian era ancora troppo forte dentro di lei. Le ferite avevano appena smesso di sanguinare, ben lungi dall'essere rimarginate. Non aveva voluto un altro uomo nella sua vita e, soprattutto non un uomo che avesse vent'anni più di lei. Ma sapeva, lo sapeva senz'ombra di dubbio, che Will avrebbe desiderato allargare quel loro rapporto da una sfera puramente intellettuale a qualcosa di fisico. Era una cosa che lei non voleva. L'avrebbe costretta a respingerlo. E che cosa ne sarebbe stato del loro rapporto? Ne sarebbe stato ferito, magari addirittura mortalmente. Non riusciva a sopportare quell'idea. Desiderava che le cose continuassero a restare così come erano.

E quindi aveva affrontato quelle gite settimanali senza una meta precisa con un senso di angoscia crescente, aspettandosi da un momento all'altro l'invito ad andare da lui a bere qualcosa o in qualche altro posto dove avrebbero potuto star più comodi. Continuava ad aspettare.

Ma non succedeva niente. Will non si sbilanciava.

Lisl sorrise, ricordando la propria reazione quando finalmente si era resa conto che Will non avrebbe preso quell'iniziativa. Si era sentita *ferita.* Dopo mesi trascorsi nella paura che lui la prendesse, ora soffriva perché ciò non avveniva. Non c'era modo di vincere quella partita.

Ovviamente aveva subito dato la colpa a se stessa, dicendosi che era troppo stupida, troppo grassa, troppo scialba e troppo trasandata per attrarlo. Ma poi aveva ragionato e si era detta: se lui la vedeva davvero in quel modo perché passava tanto tempo in sua compagnia?

Poi aveva dato la colpa a Will. Non era per caso omosessuale? Ma non le sembrava possibile. A quanto aveva intuito non aveva amici uomini. O meglio, non aveva amici, a parte Lisl.

Asessuato? Forse.

Una quantità di forse. Una sola cosa era certa, però. Will Ryerson era l'uomo più gentile, più buono, più profondo, più insolito che avesse mai conosciuto. E nonostante tutte le sue stranezze - e ne aveva molte - Lisl avrebbe desiderato conoscerlo meglio.

Negli ultimi due anni quell'uomo aveva gradatamente assunto il ruolo di maestro e di padre putativo, tenendo lì su quell'altura dei mini-seminari nel corso dei quali la guidava nella terra incognita della filosofia e della lette-

ratura. Era un buon padre putativo. Non le chiedeva mai nulla. Era sempre a sua disposizione, dandole consigli quando lei glieli chiedeva, o anche solo fungendo da orecchio teso ad ascoltare i suoi problemi e le sue idee. E sempre offrendole incoraggiamento. L'opinione che aveva delle sue capacità era molto più ottimistica di quella che aveva lei. Dove Lisl vedeva limiti, Will vedeva solo possibilità illimitate.

Le piaceva pensare che il loro rapporto non fosse una strada a senso unico, che anche lei gli dava qualcosa in cambio. Non sapeva perché o come ma aveva l'impressione che anche Will avesse tratto dei benefici da quella loro conoscenza. Sembrava trovarsi molto più a suo agio nel mondo e con se stesso rispetto a quando si erano conosciuti. Allora era un uomo tetro, malinconico, quasi tormentato. Adesso riusciva addirittura a scherzare e a ridere. E Lisl sperava di avere almeno in parte il merito di quel cambiamento.

— Buttati! — la esortò Will.

— Non saprei Will... che cosa ne penserà Everett?

— Penserà che tu stai cercando di ottenere la cattedra, proprio come sta facendo lui. In questo non c'è niente di male. Per quale motivo dovresti cedergli il passo? Siete entrati in facoltà nello stesso anno. Anche se sei più giovane, avete la stessa anzianità e tu sei esattamente al suo livello. Anzi, forse più brava. Per di più sei molto più bella di lui!

Lisl si sentì arrossire. — Non dire queste cose! Non sono importanti!

— Certo che lo sono. Ma non più di qualsiasi altro pretesto che tu tiri fuori per far marcia indietro. Buttati, Lisl!

Ecco com'era Will: assolutamente sicuro che lei sarebbe riuscita a ottenere qualsiasi cosa nella vita! Lisl avrebbe voluto condividere la fiducia che lui riponeva nelle sue capacità. Will però non conosceva la verità, non sapeva che lei era fasulla. Certo, si era laureata ed era riuscita a essere la prima donna a entrare a far parte della facoltà di matematica dell'Università di Darnell, tradizionalmente solo maschile. Ma era sicura di aver superato l'ultimo esame davanti alla commissione solo grazie a un puro colpo di fortuna, una sorta di felice positività che le era venuta in soccorso e le aveva aperto quelle porte. Davvero non era poi così in gamba! E ora Will la spingeva a continuare a salire nella sua carriera. A Palo Alto la primavera prossima si sarebbe tenuto il Congresso Internazionale dei Matematici. E lì Ev Sanders avrebbe presentato una sua relazione. Se fosse stata accettata lui avrebbe sicuramente avuto le migliori possibilità di ottenere l'incarico di docente stabile, cosa che alla Darnell era diventata sempre più difficile

negli ultimi anni. Adesso che l'università veniva definita "la nuova Harvard del Sud" era quasi impossibile riuscirvi. Ma se Sanders ce l'avesse fatta, sarebbe diventato il candidato più probabile, sicuramente il favorito. Bisognava, tuttavia, tener presente che il mese precedente John Manning aveva lasciato la propria cattedra alla Darnell per andare a ricoprire la medesima carica alla Duke. Il che significava che alla facoltà di matematica c'era una cattedra libera. Se anche la relazione di Lisl fosse stata accettata, Everett non sarebbe più stato in prima posizione. E se fosse passata quella di Lisl e non avessero accettato quella di Ev...

— Pensi davvero che dovrei?

— No, lo dico solo per sentire il suono della mia voce. *Fallo, dannazione!*

— D'accordo! Lo farò!

— Bene. Hai visto? Non è stato facile?

— Sì, certo, facile per te. Non sei tu a dover consegnare la relazione.

— Ci riuscirai.

— Uh... Posso rivolgermi a te quando mi troverò nei guai?

— Puoi provarci.

— Oh, certo. Tu sei l'uomo senza telefono. Come potrei dimenticarmene?

Anche dopo tutto il tempo da quando si conoscevano, Lisl non riusciva ancora ad abituarsi all'idea che Will potesse vivere nel mondo moderno senza i vantaggi del telefono. Si rendeva cento che nessuno poteva diventare ricco facendo il giardiniere, ma esisteva un sindacato che aveva ottenuto per questa categoria stipendi decenti e buoni benefici. Quindi, il fatto che Will non avesse telefono non poteva essere dovuto a mancanza di denaro.

— Devi farti mettere il telefono, Will.

Lui aveva quasi finito il panino. — Non ricominciamo.

— Dico sul serio. Il telefono è strumento essenziale della vita moderna.

— Forse.

— E si dà il caso che io sappia che in Postai Road esistono linee telefoniche. — Quando si era resa conto che non aveva nulla da temere da lui, Lisl era andata parecchie volte a casa sua. Will abitava in una casetta isolata all'estrema periferia della città.

— Che ne diresti se chiamassi io la società dei telefoni? Sarei disposta anche a pagare...

— Scordatene, Lisl.

Si rese conto, dal tono della sua voce, che voleva accantonare quell'argomento, ma non riuscì a star zitta. Niente telefono... Era pazzesco! A meno che...

— Non sarai uno di quei luddisti, eh? Sai, antitecnologia e cose del genere?

— Andiamo, Lisl. Sai che non è così. — Hai visto la mia casa! Ho un televisore, una radio, un forno a microonde, persino un computer... — La guardò. — Il fatto è che non voglio avere il telefono.

— Ma perché mai? Non puoi spiegarmelo?

— Semplicemente non lo voglio! Possiamo chiudere il discorso?

Dalla sua voce traspariva solo una blanda irritazione, ma furono i suoi occhi a stupirla. Un istante prima che lui distogliesse lo sguardo, Lisl avrebbe giurato di avervi intravisto un riflesso della paura che già aveva notato altre volte.

— Certo. — Si affrettò a rispondergli soffocando la preoccupazione e la curiosità che le bruciavano dentro. — Considera la cosa chiusa. Quando saprò se la mia relazione è stata accettata te lo farò sapere subito... attraverso un piccione viaggiatore.

Will rise. — Farai meglio ad arrivare con la macchina davanti a casa e bussare alla mia porta. Promesso?

— Promesso.

— Che novità nel mondo della facoltà? — disse lui nel chiaro tentativo di spostare la conversazione dall'argomento telefono.

— Non granché. Venerdì sera il dottor Roger dà il suo party annuale di BENTORNATO e mi ha invitato.

— Lui è della Facoltà di Psicologia, vero?

— È il presidente. Il party è solo per la sua facoltà. Ma, dato che gli ho dato una mano per risolvere alcuni complicati problemi di matematica che ha avuto nel corso dell'estate, ha detto che mi considera socio onorario e quindi mi ha invitata.

— Conoscendoti come ti conosco io, posso azzardarmi a dire che hai rifiutato?

— Sbagliato! — rispose sollevando il mento, contenta di poterlo stupire. — Ho deciso di presentarmi in tutto il mio splendore.

— Hai fatto molto bene. Devi uscire di più con i tuoi colleghi invece di passare il tuo tempo libero con un giardiniere squattrinato.

— Giusto. Tu sei decisamente decrepito e, per di più, intellettualmente arretrato.

Will alzò gli occhi a guardare l'edificio della facoltà.

— Ci andrà anche il professor Sanders?

— No, perché dovreb... — cominciò a rispondergli, poi si interruppe perché aveva capito che cosa voleva dirle. — Oh! Ci sta di nuovo guardando?

— Sì, signora. Con la solita sigaretta del dopopranzo.

Lisl sollevò il volto a guardare la finestra del primo piano dell'ufficio di Ev. Nel riquadro buio non si vedeva alcun volto ma attraverso l'inferriata metallica, a intervalli regolari, saliva uno sbuffo di fumo bianco.

Everett Sanders osservava dall'alto Lisl Whitman e il giardiniere seduti sotto l'albero. Gli parve che loro lo guardassero, ma doveva trattarsi di una pura coincidenza. Sapeva che non potevano vederlo quando rimaneva scostato dalla finestra.

Trasse una profonda boccata di fumo dalla sigaretta, la sesta della giornata, la prima dopo un pranzo a base di insalata di tonno del peso di circa due etti e mezzo, una patata fredda affettata cosparsa di senape e una pesca di media grandezza. Le stesse cose che si portava appresso tutti i giorni e che mangiava seduto alla scrivania. Teneva un rigoroso conto della sua alimentazione e la dosava accuratamente. La quarta tazza di caffè si stava raffreddando sulla scrivania. Si concedeva una dozzina di tazze al giorno. Sapeva che era tanto, ma si era reso conto che con una quantità minore non rendeva al massimo delle sue possibilità. E fumava anche troppo. Venti sigarette al giorno... Apriva un pacchetto di Kool Lights ogni mattina e finiva l'ultima proprio prima di coricarsi. Caffè e sigarette.. Era intenzionato a rinunciarvi, ma, per il momento non ancora. Non poteva rinunciare a *tutto*... Magari tra qualche anno, quando fosse stato più sicuro del proprio livello di autocontrollo, avrebbe cercato di smettere con il tabacco.

Studiò Lisl e ancora una volta si chiese come mai avesse deciso di passare il suo tempo prezioso con quel genere di uomo. Una delle donne più brillanti che lui avesse mai conosciuto sprecava l'intervallo di pranzo in compagnia di un semplice giardiniere... Uno che portava i capelli a coda di cavallo, per di più. Una coppia male assortita. Che cosa potevano avere in comune quei due? Che cosa mai poteva aver da dire un uomo del genere per interessare una persona con il cervello di Lisl?

La cosa lo tormentava. Di che mai potevano parlare insieme, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana? *Di che cosa?*

L'aspetto più frustrante della faccenda era il fatto di sapere che non a-

vrebbe mai avuto la risposta. Per ottenerla avrebbe dovuto origliare quando erano insieme, o unirsi a loro, oppure chiedere direttamente a Lisl di che cosa parlassero. E non poteva fare nessuna di queste cose. Non era assolutamente il suo stile.

Un altro interrogativo era il seguente: perché mai sprecava il proprio tempo a ponderare su una imponderabilità così irrilevante? Che importanza poteva avere di che cosa discutessero nell'ora di pranzo, Lisl e il suo amico giardiniere? Aveva cose più importanti da fare.

Eppure... Quando erano insieme quei due avevano un'aria così rilassata! Ev avrebbe voluto poter essere altrettanto rilassato con la gente. E nemmeno con tutti... Si sarebbe accontentato di una sola persona al mondo con la quale starsene seduto, sentendosi perfettamente a proprio agio, a discutere i segreti dell'universo e dei fatti irrilevanti della vita quotidiana.

Qualcuno come Lisl. Così morbida, così bella. Forse non bella nella moderna accezione del termine, ma i suoi capelli biondo oro erano folti, lisci e setosi - avrebbe voluto che li portasse sciolti sulle spalle invece che raccolti nella grossa treccia che lei preferiva - e il sorriso era luminoso e caldo. Aveva seni piccoli e troppi chili in più per la sua figura ma Ev non badava mai all'aspetto esteriore. L'apparenza non significava nulla, quello che contava era la donna che c'era dentro. E lui sapeva che, sotto il guscio grassoccio e tozzo di Lisl, c'era una donna meravigliosa e brillante, dolce, sincera e comprensiva.

Che cosa vedeva quel giardiniere quando la guardava? Everett dubitava moltissimo che quello fosse attratto da Lisl per il suo cervello. Certo, non lo conosceva, ma gli sembrava che quell'individuo non possedesse né valori né profondità di carattere tali da indurlo a cercare il cervello in una donna.

E allora qual era il suo interesse?

Quei due avevano un'intimità sessuale?

Tutto lì? I piaceri della carne? Be', in questo non c'era nulla di male, purché non interferisse con il futuro di Lisl. Sarebbe stata una tragedia se lei fosse stata distolta dalla propria carriera. Una mente brillante come la sua non era fatta per starsene tutto il santo giorno a casa a cambiare pannolini.

E che cosa poteva importare di questo a Everett Sanders?

Perché voglio essere dove sono loro.

Non sarebbe stato meraviglioso? Averla come amica, come confidente, come una persona con la quale condividere tutto? O magari avere qualcun

altro, chiunque per potere trascorrere poche ore insieme? Perché, Everett lo sapeva e lo ammetteva liberamente persino a se stesso, lui era solo. E sebbene la solitudine fosse molto meglio di altri problemi che aveva avuto in passato, a volte poteva essere un peso terribile, un dolore costante che gli rodeva l'animo.

Le colazioni con Lisl. Le chiacchierate sciocche con Lisl. Era più di quanto lui potesse sperare.

Più di quanto *avrebbe* sperato.

Tutto questo era ridicolo. Anche se fosse stato realizzabile, anche se fosse stato possibile, lui non se lo sarebbe potuto permettere. Non poteva permettersi di farsi coinvolgere in una relazione sentimentale. I sentimenti erano troppo imprevedibili, troppo difficili da controllare. E lui non poteva lasciare che una parte della propria vita gli sfuggisse di mano. Perché se una parte gli fosse sfuggita, anche altre avrebbero potuto fare la stessa cosa. E in tal caso l'intera sua vita si sarebbe potuta liberare dalla morsa d'acciaio in cui lui l'aveva imprigionata.

E quindi che Lisl Whitman si trastullasse pure con il suo amico giardiniere e/o amante! Non era affare che lo riguardasse. Si trattava della sua vita e lui non aveva alcun diritto di pensare di controllarla. Gli ci voleva già tutta la forza di volontà di cui disponeva per tenere sotto controllo la propria.

Inoltre, invece di starsene lì alla finestra a perdere tempo, avrebbe dovuto leggere, soprattutto di mercoledì. Quella sera doveva recarsi alla riunione settimanale e quindi aveva letto il suo numero di pagine giornaliero prestabilito. Si trattava del romanzo *Daddy* di Loup Durand. Era stato pubblicato qualche anno prima, ma qualcuno glielo aveva consigliato sostenendo che era un thriller a sorpresa. E in effetti lo era. Se lo stava godendo moltissimo.

Everett aveva scoperto che leggere romanzi costituiva una gradevole alternativa alla costrizione impostagli dal lavoro quotidiano con i numeri e quindi, anni prima, aveva deciso di leggersi un romanzo la settimana. E lo aveva fatto. Ogni domenica ne iniziava uno, metodicamente. *Daddy* era lungo 377 pagine. E quindi, se voleva finirlo entro una settimana, doveva leggerne 53.85 al giorno. Oggi era mercoledì, il che significava che doveva arrivare a pagina 216 prima di andare a letto. Di fatto, era leggermente in vantaggio perché aveva superato la quantità quotidiana il giorno precedente ed era arrivato sino alla fine del capitolo. Non era stata una cattiva idea, ma non gli andava di infrangere le regole che si era imposto.

Schiacciò la sigaretta e se ne accese immediatamente un'altra. Se ne concedeva due di fila dopo pranzo. Aprì il libro a pagina 181. Ancora 35. Sedette alla scrivania e iniziò la lettura.

3

Will guardò l'orologio. Era quasi ora di andare, ma voleva assolutamente riparare la falciatrice prima di iniziare il fine settimana. Così lunedì mattina si sarebbe messa subito in moto.

Guardò i declivi erbosi del campus più basso dove le squadre di calcio e di football si stavano allenando sul prato appena falciato. Tenere in ordine il campo da gioco era un lavoro che non finiva mai, ma a lui piaceva farlo. Non aveva mai immaginato che avrebbe finito per fare il giardiniere - lui con la sua educazione e il suo bagaglio culturale - ma doveva riconoscere che la cosa aveva i suoi risvolti gratificanti. Provava una vera e propria soddisfazione nel compiere lavori manuali. Sarchiare, piantare, potare, passare la falciatrice elettrica, per lui non aveva importanza. Quando aveva le mani impegnate la sua mente era libera di spaziare. E spaziava. Si diceva che, negli ultimi anni, facendo lavori pesanti aveva pensato di più di quanto non avesse fatto in tutta la sua vita. E ormai aveva quasi cinquant'anni.

Ma ancora non aveva trovato risposte.

Solo ulteriori domande.

Avrebbe fatto bene a rimettersi al lavoro. Il vecchio trattore, il John Deere, era una delle macchine che la squadra di giardinieri dell'università utilizzava di più e per tutta la settimana aveva continuato, come un vecchio ronzino, a tossicchiare, a sputacchiare e a bloccarsi. Gli era parso di aver sentito qualcosa che avrebbe potuto essere un filo staccato. Lo aveva sostituito e adesso era giunto il momento di verificare se la riparazione era stata fatta bene.

Il motore si avviò al primo colpo. Will si mise in attento ascolto. Gli bastava sentire il rumore per capire tutto di un motore. Era un dono di natura che aveva scoperto di possedere quando aveva cominciato a interessarsi di motori fin da ragazzo.

— Ehi, Will! Sembra perfetto!

Will alzò la testa e si trovò davanti Joe Bob Hawkins, il capo dei giardinieri. Era sulla quarantina, più giovane di Will ma sembrava più vecchio a causa dell'incipiente calvizie dei capelli rossi e della corporatura massiccia.

— C'era un filo staccato — rispose Will.

— Hai il tocco magico, lasciatelo dire! Non ho mai conosciuto uno capace di riparare i motori come te! Non avrai per caso una laurea di medico dei motori?

— Proprio così, Joe Bob. Sono un medico di motori.

— Esatto — commentò l'altro ridendo. — Proprio così. Ti dirò una cosa. Porta quella roba in garage e raggiungimi nel mio ufficio. Ti offro un bel whisky sour.

Will rifletté un momento. Un drink non gli sarebbe dispiaciuto affatto, anche se avrebbe preferito di gran lunga una birra fredda. E un po' di semplice conversazione con un tipo affabile come Joe Bob gli avrebbe fatto piacere. Ma non poteva rischiare.

— Oh, mi piacerebbe farmi un J.B. Ma devo mettermi in moto al più presto. Mia madre è ammalata e devo andare al nord a trovarla per il fine settimana.

— Mi dispiace. Non è niente di grave, spero.

— Sì e no. È il cuore. A volte migliora e a volte peggiora. In questi ultimi tempi sta peggiorando.

Will odiava la facilità con la quale le bugie gli uscivano dalle labbra, ma questa menzogna in particolare era stata perfezionata a tal punto che lui stesso aveva quasi finito per crederci.

— Be', d'accordo — disse Joe Bob. — Farai bene a muoverti. Spero che tua madre stia bene. Se c'è qualcosa che posso fare per te... Se hai bisogno di qualche giorno di permesso per stare con lei, o qualcosa del genere, fammelo sapere.

— Spero di non averne bisogno, ma ti ringrazio dell'offerta. Will era commosso per l'interesse sincero manifestatogli da Joe Bob e questo lo faceva vergognare ancora di più per il fatto di mentire. Ma non aveva altro modo per evitare di dover restare per mezz'ora e più nell'ufficio del suo capo a bere e a chiacchierare.

Lì c'era un telefono.

Portò la falciatrice nel garage lasciandola in un angolo per il fine settimana. Poi si diresse verso il parcheggio.

Durante il tragitto verso casa imboccò Conway Street ripensando agli avvenimenti della giornata. Quel giorno con Lisl era andata bene. Quindi, quanto meno, non aveva dovuto mentire di nuovo riguardo alla rilettura de *Lo Straniero.* Non poteva dirle che cosa stava veramente leggendo perché lei gli avrebbe posto troppe domande, domande alle quali non avrebbe po-

tuto rispondere.

Era stato sciocco a portarsi il libro al lavoro. Quasi avesse voluto che lei lo vedesse. E gli facesse domande al proposito. Era così? Era il suo subconscio che inconsapevolmente lo spingeva a rivelare il suo passato? Che cosa lo incitava a mettersi in movimento, invece di tenerlo lì anno dietro anno a segnare il passo?

Forse... ma qualunque cosa volesse il suo subconscio Will sapeva di non essere pronto a riemergere. Sapeva di aver ancora molta strada da fare prima di poter anche solo prendere in considerazione la possibilità di tornare.

Forse non sarebbe mai più tornato. Gli piaceva star lì, nel New Connecticut. Vi si stava integrando. E Lisl aveva un grande peso in quel senso di benessere. Lei lo faceva sentire bene, anche se, a sua volta, aveva la sua buona dose di difficoltà, la più vistosa delle quali era la totale mancanza di fiducia in se stessa. Era intelligente, calda, vera, così genuina... una caratteristica gradevole di quei tempi al campus di quella Nuova Harvard del sud. Non le era riuscito difficile farsi ammirare da lui per la sua intelligenza, per la sua dolcezza. E allora perché non riusciva a capirlo da sé?

Qualcuno aveva giocato un brutto tiro a Lisl. Il colpevole più evidente era il suo ex marito, ma Will si era reso conto che c'era dell'altro. Come erano i genitori di Lisl? Come l'avevano educata? L'avevano parcheggiata davanti al televisore? Come molte persone che lui aveva conosciuto, Lisl sembrava essere cresciuta senza una scala di valori. Era brillante ma incapace di mettere a fuoco le cose. Era incompleta, vulnerabile e priva di un elemento vitale: qualcuno da amare. La persona giusta avrebbe potuto completare il mosaico generale con i pezzi mancanti. Invece la persona sbagliata avrebbe potuto squilibrarla. Will sapeva di appartenere a questa seconda categoria di persone.

Desiderava aiutarla, ma non sapeva esattamente in che modo: se avvicinarla a sé, se allontanarla, non sapeva se aveva fatto bene ad aprirsi con lei come Lisl aveva fatto nei suoi confronti, ed era consapevole che non avrebbe mai più potuto riuscirvi con nessuno.

Lisl parcheggiò l'automobile nel posto a lei assegnato e scese. Il sole era quasi tramontato, ma l'aria di quell'inizio di settembre era ancora calda e appena velata per l'umidità. Velata però quanto bastava per smorzare e amalgamare le varie tonalità di verde degli alberi e le chiazze vivide di colore dei crisantemi che fiorivano su tutto il prato.

Solo le villette con il giardino, ormai vecchiotto, impedivano che la scena apparisse come il sogno di un pittore impressionista.

Brookside Gardens era un gruppo di case a due piani, in mattoni rossi, occupate per lo più da giovani coppie, molte delle quali con bambini. Il sabato pomeriggio quel luogo poteva diventare piuttosto rumoroso. Ma Brookside era del tutto confacente alle esigenze di Lisl.

Il piccolo appartamento offriva sicurezza e comodità. Aveva la grandezza ideale per lei e non incideva troppo sul suo conto in banca. Che cosa poteva chiedere di più?

In quel momento, forse un po' di compagnia. Avrebbe voluto che Will abitasse vicino, invece che in campagna. Provava il desiderio pressante di andare a trovare qualcuno, di sprofondare in una poltrona e di mettersi a parlare, del più o del meno, davanti a un bicchiere di vino. Ma non c'era nessuno lì che conoscesse abbastanza bene per fare una cosa del genere.

Questo era uno dei problemi di Brookside Gardens: lì lei non aveva vere amicizie. Non si trovava a suo agio con le giovani coppie che le stavano attorno. Certo, l'accoglievano bene quando davano feste o facevano barbecue durante i fine settimana. E lei beveva, chiacchierava, rideva con loro, ma non si sentiva mai a suo agio, non sentiva mai realmente di *appartenere* a quel luogo, a quella gente.

Be', adesso però non era molto importante. Doveva agghindarsi per la festa di Bentornato per il dottor Roger.

Ai vecchi tempi lo avrebbero chiamato tè della Facoltà. Oggi lo chiamavano Cocktail party. In realtà Lisl non voleva andarci. Non conosceva quasi nessuno. In fin dei conti quella era la facoltà di psicologia, non di matematica. Lei e Ev si erano limitati a dar loro una mano per qualche difficoltà che avevano avuto durante l'estate. Nulla di importante. Non c'era alcun motivo perché li invitassero. Certo, se ci fosse andato anche Ev sarebbe stato un po' più facile, quanto meno avrebbe avuto qualcuno con cui parlare. Ma Ev non andava mai ai party.

Nemmeno Lisl era un tipo da party. Si considerava noiosa. Una pessima conversatrice che non riusciva a trovare nulla da dire una volta che aveva parlato del tempo e aveva fatto generici commenti sugli studenti del primo anno. Seguivano lunghi, imbarazzati silenzi e chiunque si trovava in sua compagnia in quei momenti, di lì a un po' si allontanava pian piano andando in altre stanze.

Era buffo, ma lei sembrava invece avere sempre cose da dire a Will.

Comunque Will non ci sarebbe stato e quindi tanto valeva non pensarci.

Se quella serata avesse seguito il solito schema, si sarebbe ritrovata sola, in piedi vicino ai ripiani dei libri, con in mano un bicchiere di chablis troppo aspro e lo sguardo continuamente fisso sull'orologio, facendo finta di essere interessata ai titoli e agli autori dei libri sui ripiani. Di solito la scelta dei volumi era altrettanto poco interessante quanto si sentiva di essere lei.

Però l'estate appena trascorsa le era apparsa insolitamente solitaria. Per sei giorni la settimana aveva fatto la spola tra il suo appartamento e l'ufficio, con poche varianti, anche se qualcuna c'era pur stata. E durante il lungo e solitario week-end del Labor Day aveva deciso che era ora di costringersi a cominciare una qualche sorta di... che cosa? Un giro di vita mondano? Nella sua vita non ci sarebbe mai stata una cosa del genere. E, d'altra parte, non era nemmeno sicura di desiderarlo. Si sarebbe accontentata di molto meno. Ne sarebbe stata ben contenta.

E quindi la vecchia Lisl aveva deciso di diventare una Lisl diversa, una Lisl nuova, migliorata, pronta a fare vita mondana. Non avrebbe rifiutato alcun invito per quanto terrificante le potesse sembrare.

Per questo era decisa a presentarsi quella sera al party di Ed Rogers.

Il problema più immediato era costituito dalla scelta dell'abbigliamento. Quelle feste erano informali, ma Lisl non voleva vestirsi in modo troppo sportivo. La maggior parte dei suoi abiti rientravano nella categoria dello stile casual e i capi più belli non le andavano più bene. Durante l'estate era ancora ingrassata e adesso pesava quasi ottanta chili.

Sei una vacca, pensò guardandosi allo specchio. Lo faceva di rado. Perché avrebbe dovuto farlo? Per controllare come era il suo aspetto? Non le interessava affatto. Da quando aveva divorziato il suo unico interesse era stato il lavoro. Certo non ne aveva avuto per gli uomini. Non dopo quello che le aveva fatto passare Brian. Erano trascorsi sei anni, ma il ricordo la faceva ancora soffrire.

Brian... si erano conosciuti quando erano matricole alla U.N.C., entrambi desiderosi di laurearsi in scienze. Brian in biologia e lei in matematica. Un corteggiamento un po' maldestro, un affetto che era sbocciato in sentimento d'amore, almeno da parte di Lisl, e poi l'intimità sessuale, la prima volta per lei. Si erano sposati subito dopo la laurea e si erano trasferiti a Pendleton dove Lisl era andata a insegnare matematica alle scuole superiori, mentre Brian aveva iniziato a fare praticantato alla scuola medica della università di Darnell. Lisl lo aveva mantenuto per quasi tutta la durata di quei quattro anni, facendo di tanto in tanto un corso serale per riuscire a prendere la laurea in matematica. Mentre Brian era al quarto anno di scuo-

la medica aveva scoperto che suo marito aveva una relazione con un'infermiera dell'ospedale. Questo sarebbe già stato terribile di per sé, ma poi aveva anche saputo da una delle altre infermiere che, da quando Brian aveva iniziato il praticantato nella clinica dell'ospedale, si era portato a letto tutte le donne che ci stavano.

A quel ricordo si sentiva serrare la gola. Mio Dio! Quanto male le faceva ancora dopo tutti quegli anni!

Aveva chiesto il divorzio. E questa decisione aveva mandato Brian su tutte le furie. Evidentemente avrebbe voluto essere lui a mollarla. L'avvocato aveva detto a Lisl che probabilmente suo marito era terrorizzato a causa di un precedente legale recente, secondo il quale una moglie che aveva mantenuto un marito agli studi medici poteva esigere una parte dei futuri proventi che questi avrebbe ricavato grazie a quella laurea.

Ma Lisl non voleva cose del genere! Voleva solo liberarsi di lui e si era liberata!

Brian, però, aveva fatto in modo di essere lui a dire l'ultima parola.

Quando tutto era stato detto e fatto, quando tutti i documenti erano stati firmati e autenticati da un notaio, dopo che erano usciti dallo studio legale, lui l'aveva fermata e le aveva detto:

— Non ti ho mai amata — e se n'era andato.

Nessun maltrattamento fisico, nessun torrente di insulti, nessuna raffica di imprecazioni, per quanto lunghi, per quanto violenti, per quanto abietti, avrebbero mai potuto ferire Lisl quanto quelle cinque parole bisbigliate. Anche se non aveva detto nulla e aveva raggiunto con passo calmo e deciso la propria automobile, dentro si era sentita completamente, totalmente distrutta.

Non ti ho mai amata!

Da allora quelle parole erano sempre riecheggiate per i vuoti corridoi della sua vita.

Ancora adesso, a pensarci, si sentiva piegare le ginocchia per il dolore. E la cosa peggiore era che lui non se n'era andato dalla città. Viveva all'estremità opposta e lavorava al centro medico della contea come ortopedico.

Cercando di scrollarsi di dosso quei ricordi, Lisl cominciò a cercare nell'armadio qualcosa da indossare. Ma smise di farlo quando si trovò davanti un paio di scarpe dall'aria familiare. Tolse il coperchio e trovò la sua vecchia collezione di conchiglie dei tempi dell'infanzia. Sorrise, ricordando come un tempo avesse desiderato laurearsi in biologia marina.

Conchiglie. Per tutta la vita aveva attribuito il nome delle conchiglie a

persone che facevano parte della sua vita. Prese una bella Nautilus concava a strisce marroni. Questa era Will: grossa, misteriosa, nascondeva chissà che in tutti quei meandri interni, e segreta e introversa e pronta a far scattare la valva quando qualcuno si avvicinava troppo.

La sottilissima bivalve era Ev, dai bordi affilati, dalla superficie liscia, priva di disegni, che non riservava alcuna sorpresa. Ed ecco Brian, una stella di mare, dolce e attraente in apparenza che però sopravviveva intrappolando molluschi, trapanando il guscio e risucchiando le parti morbide all'interno per lasciare un involucro vuoto.

Questa sono io, pensò Lisl, prendendo in mano un guscio di vongola... un mollusco comune, che non meritava di far parte di una collezione, la cui superficie smorta e neutra era forata dal buco fossilizzato di una stella di mare. *Sono io!*

Chiuse la scatola e riprese la ricerca di qualcosa da indossare. Finì per infilarsi un paio di aderenti pantaloni di flanella color panna, sopra i quali si mise un maglione di lana leggera di taglia molto grande. Dalla cintola in giù si sentiva come una salsiccia ma avrebbe dovuto andare bene così. Un po' di trucco, cinque minuti con il ferro arriccia-capelli ed era pronta. Tutto ciò che dove fare era riuscire a passare la serata senza far saltare le cuciture.

Presto, un giorno o l'altro avrebbe dovuto far qualcosa per quei chili in più.

Lisl lo notò non appena fu entrata dalla porta di ingresso. Non l'aveva mai visto prima. Giovane, non molto alto - non più di un metro e settanta, almeno così le parve - e molto snello. Non del tutto attraente dal punto di vista fisico, tuttavia fu il primo uomo che notò. I suoi movimenti erano molto morbidi, rilassati e aggraziati. Aveva baffetti ben curati, carnagione scura messa in risalto da pantaloni bianchi perfettamente stirati e da una camicia che sembravano fatti apposta per lui - e forse era così. Spiccava in mezzo alla folla di accademici panciuti, trasandati, con le toppe di pelle sulle maniche, come un principe in mezzo ai contadini.

Quel giovanotto aveva stile.

Stava porgendo dei drink a un paio di mogli di professori che gli manifestavano apertamente una smodata ammirazione. Quando ebbe girato loro le spalle, posò lo sguardo su di lei, per un attimo, poi la guardò di nuovo. Le sorrise e le fece un piccolo cenno di saluto con il capo. Inspiegabilmente lei arrossì, compiaciuta che l'avesse scelta per darle un benvenuto perso-

nale.

Probabilmente lo fa con tutte le donne che passano per la porta, pensò mentre lui si voltava per parlare con qualcuno.

Lisl si infilò in mezzo agli invitati, dirigendosi verso il salone, facendo cenni di saluto, sorridendo, dicendo ciao ai volti che riconosceva. Il suo obiettivo più immediato era un tavolo da gioco che fungeva da mobile bar sul quale c'erano: birra, caraffe di vino, selz, liquori vari e qualche bottiglia di superalcolici. Lisl non beveva molto, ma tenere in mano un bicchiere pieno a metà la faceva apparire e addirittura sentire come una di loro.

Mentre si avviava, notò con la coda dell'occhio che l'elegante sconosciuto sembrava osservarla. Chi era? Il figlio di qualcuno?

Al tavolo bar trovò Calvin Roger, il padrone di casa, un tipo robusto e cordiale, una sorta di Puck piuttosto maturo che portava una barbetta per riequilibrare la perdita di capelli. Sollevò un bicchiere e le sorrise.

— Salve! Bevi qualcosa?

Lisl capì, dall'espressione del suo volto, che lei gli era familiare ma che non riusciva a darle un nome.

— Certo.

— Vino, birra o liquore?

— Un bicchiere di vino bianco, per favore.

— Perfetto! — e mentre glielo versava da una bottiglia di Almaden da due litri, disse: — Regola della casa, io ti preparo il primo, per il resto fai da te.

— Benissimo — rispose Lisl. — Non ci sono limiti?

Rogers inarcò le sopracciglia e sorrise.

— Oh, deve essere una di quelle serate particolari?

— Non proprio — gli rispose con una risata. Esitò per un momento, dibattendo se dovesse porgli la domanda, poi decise di buttarsi: — Ehi! Ho visto delle facce nuove! Alcune giovani!

— Sì. Ho invitato un paio di laureandi.

— Capisco — commentò Lisl dando un'occhiata al giovane bruno.

— Quello è Losmara — disse Rogers che aveva seguito il suo sguardo. — Rafael, un po' zerbinotto, vero? Ma un cervello brillante... Brillante! Viene dalla Arizona State University, dove non sono esattamente dei geni in psicologia, ma ci ha mandato un progetto per una relazione in cui propone un modello cibernetico per la schizofrenia che mi ha entusiasmato. Ho subito capito che dev'essere un tipo che farà strada. E ho voluto che la sua strada partisse da qui. Non potevo offrigli denaro - a quanto so la sua

famiglia è ricchissima - e allora, con molta modestia, gli ho fatto la mia proposta. E sono riuscito a convincerlo a scegliere la nostra università per la sua laurea. Ho pensato che, prima di aver finito gli studi, magari avrebbe potuto insegnare qualcosa a tutti noialtri. Ho invitato lui, con altri laureandi, questa sera, pensando che non avrebbero ecceduto nel bere e che forse avrebbero fraternizzato con il resto della facoltà.

— È stato carino da parte tua!

Lui sorrise e le porse il bicchiere di vino.

— Io sono una persona carina. Almeno così mi si dice.

Lisl prese ad aggirarsi per l'affollata stanza che fungeva da soggiorno e da sala da pranzo alla ricerca di qualcuno che conosceva. Evitò di avvicinarsi ai ripiani dei libri, dicendosi che avrebbe avuto tutto il tempo di guardarli più tardi. Dopo aver fatto tutto il giro, si ritrovò in piedi, da sola accanto alla porta a vetri scorrevole, che si affacciava sul cortile interno.

Non andava affatto bene. Si sentiva più fuori posto del solito perché non c'era nemmeno una persona del suo reparto. Si guardava attorno invidiando tutta quella gente che aveva il dono della conversazione. Non le sembrava ci fossero altri che avevano problemi. Tutti facevano apparire tutto facile. Ma perché lei non poteva fermarsi accanto a un gruppo di gente, ascoltarli per un po' e poi unirsi alla conversazione? *Perché non posso!*

Uscì sul piccolo patio a selci. Dopo aver guardato le poche rose di Calvin ancora non devastate dagli insetti, si girò per tornare dentro. E si trovò davanti il giovanotto bruno.

— Salve! — le disse. Aveva una voce vellutata, profonda ma dolce e melodiosa. Nell'oscurità i denti sembravano ancora più bianchi sotto i baffi neri e gli occhi quasi luminosi. — Ho sentito che sei della facoltà di matematica.

Era stato semplice. Così perfetto.

Parlarono del più e del meno. Rafe - così si era presentato - sembrava essere bravissimo in questo. Era rilassato, trasudava fiducia in se stesso, dandole la sensazione che nessun argomento poteva essere irrilevante se lui ne parlava. Restarono fermi per un po', fianco a fianco, poi andarono a sedersi sulla panchina di legno, vicino al tavolo da picnic. Rafe le pose un sacco di domande sulla vita al campus alla Darnell soprattutto per quanto atteneva ai laureandi. Lisl aveva molte conoscenze sull'argomento perché anche lei si era laureata lì.

Lui ascoltava. *Ascoltava* sul serio. Qualsiasi cosa gli dicesse, per lui sembrava importante. E lo stesso valeva per i suoi punti di vista e le sue

opinioni. Una parte di lei era molto tesa, pronta a vedersi scaricata da un momento all'altro. Aspettava che le sorridesse, si scusasse e si allontanasse dopo aver saputo quello che gli interessava sapere. Ma Rafe non se ne andava. Continuava a porle altre domande, cercava di farla uscire dal guscio, andando a riempirle il bicchiere ogni volta che andava a riempire il proprio di bourbon e soda. Si allontanava di tanto in tanto ma solo per pochi minuti.

Benché dovesse essere molto più giovane di lei - doveva avere al massimo ventitrè anni - Lisl lo trovava assai stimolante. Trasudava mascolinità, una specie di profumo virile, era il feromone. Di qualunque cosa si trattasse Lisl si rendeva conto della propria reazione. Quell'incontro non avrebbe portato a nulla, ma era eccitante stargli vicino. Le rendeva quel party oltremodo interessante.

Per tutta la sera notò sguardi incuriositi da parte delle altre donne che entravano e uscivano dalla porta del patio. Le sembrava quasi di riuscire addirittura a leggere nei loro pensieri: che cosa ci faceva l'uomo più interessante della festa con quella sciattona che doveva aver almeno dieci anni più di lui?

Buona domanda.

Con indifferenza abbassò la mano verso la ciotola con i salatini che stava tra loro sul ripiano del tavolo da picnic e ne prese uno.

— Fai sempre così? — chiese Rafe mentre gli occhi si spostavano dal salatino che lei teneva in mano al suo viso.

— Faccio che cosa?

— Scegliere quelli rotti.

Lisl fissò il salatino che aveva tra le dita: era metà salatino. Si ricordò vagamente che per tutta la serata li aveva sempre scelti rotti. Sceglieva sempre salatini rotti.

— Credo che sia vero. Ha un significato?

Il giovane sorrise. Un sorriso caldo che mise in mostra i denti bianchi e regolari.

— Può darsi. L'importante è perché lo fai.

— Probabilmente perché non mi va che vengano buttati. Tutti scelgono quelli interi e lasciano gli altri. Sembrano povere zitelle. Quando la festa è finita probabilmente saranno gettati via. Per questo li prendo.

— In altre parole, tu ti nutri con gli avanzi degli altri.

— Non lo definirei "nutrirmi".

— Nemmeno io direi questo. — Rafe prese dalla ciotola un salatino in-

tero e glielo porse. Poi soggiunse in tono serio: — Non accontentarti *mai* degli avanzi altrui.

Sconcertata e affascinata dall'intensità di quelle parole Lisl lo prese e scoppiò a ridere. Una risata un po' troppo stridula, si disse.

— È soltanto un salatino!

— No, è una dichiarazione... una decisione. Un paradigma di vita. È come una persona sceglie di vivere.

— Penso che tu stia attribuendo troppo significato alla cosa. — In fin dei conti, quel ragazzo era uno studente di psicologia. — La vita è molto più complessa di una ciotola di salatini.

— Certo, è una ciotola di scelte da fare. Una serie di scelte che si fanno in ogni momento da quando hai il bene dell'intelletto fino alla morte. Ogni scelta riflette quello che tu sei dentro. Ogni scelta indica da dove provieni e dove andrai.

L'intensità di quelle parole le parve vagamente categorica anche se aveva un che di eccitante che le fece agitare qualcosa dentro.

— D'accordo — dichiarò, non volendo discutere ma al contempo desiderosa di chiarire bene le cose. — Ma i *salatini?*

Rafe ne prese un altro dalla ciotola e lo addentò con forza.

— Sono salatini.

Ridendo Lisl ne addentò a sua volta uno.

Sì, era davvero un giovanotto di grande profondità.

La gente cominciò ad andarsene fin troppo presto. Gli invitati si congedavano troppo presto. Quella era la festa più breve alla quale Lisl avesse mai preso parte. Guardò l'orologio e rimase stupita nel vedere che era l'una e sei minuti.

Impossibile! Ma se era appena arrivata! Però il rintocco del pendolo sopra il caminetto glielo confermò.

— Penso sia ora di andare — disse a Rafe.

— Mi spiace di averti monopolizzata per tutta la sera.

Averla monopolizzata? Era proprio da ridere!

— Non preoccuparti, non l'hai fatto.

— Hai la macchina? — le chiese, fissandola.

— Sì. — Per un attimo rimpianse di averla. Ma, per quanto desiderasse continuare a parlare come avevano fatto per tutto il tempo, se fosse andata via con lui avrebbe dato l'impressione di essersi lasciata rimorchiare. E la cosa si sarebbe risaputa in tutta la facoltà di matematica ancor prima che

lei facesse la sua comparsa il lunedì mattina.

— Bene! — disse il giovanotto. — Perché penso che dovrò restare a dare una mano al dottor Rogers per mettere un po' in ordine.

— Naturalmente.

Lisl fece un po' fatica a immaginare Rafe Losmara, tutto vestito di bianco, intento a svuotare posaceneri e a sciacquare bicchieri. Ma quella sua disponibilità rivelava molte cose di lui.

La accompagnò alla porta, le prese la mano per stringergliela e la trattenne tra le proprie.

— Sarebbe stata una serata molto noiosa senza di te!

Lisl sorrise. *Mi hai tolto le parole di bocca!*

— Lo pensi davvero? — gli chiese.

— Certo. Posso telefonarti?

— Sì. *Sono sicura che non lo farai.*

— Bene, ci risentiamo presto.

Proprio così.

Lisl non si aspettava di avere più sue notizie. Non che la cosa avesse importanza. Aveva trascorso una serata simpatica. Niente di più. No... più che simpatica... era stata la serata più interessante ed eccitante che avesse mai passato da tempo immemorabile. Peccato che fosse finita. Ma era così! Rafe, quel laureando tanto affascinante le era parso davvero interessato a lei. *A lei.* Che era riuscita a tenergli testa nella conversazione per tutta la sera, senza alcuna fatica.

Una bella sensazione! Ma adesso era finita. Doveva prendere la cosa per quello che era e non pensarci più. Era contenta di aver deciso di partecipare alla festa. Se non altro, questo aveva rafforzato la sua decisione di socializzare di più.

Una Lisl festaiola... ecco che cosa sarò d'ora in poi.

Rientrata in casa si tolse i pantaloni con un sospiro di sollievo, per prepararsi ad andare a dormire. Tese la mano a prendere la boccetta color ambra di Restorii chiusa col tappo di sicurezza ma si bloccò. Non voleva prendere sonniferi quella sera. Preferiva rimanere sveglia per un po' a ripensare alla festa.

Non appena fu sotto le coperte udì lo squillo del telefono.

— Sono io — disse una voce vellutata.

Lisl la riconobbe immediatamente. Si stupì per l'ondata di calore che le si diffuse per tutto il corpo.

— Ciao, Rafe.

— Sono venuto via dalla casa del dottor Rogers e ora sono rientrato. Ma mi sento ancora un po' teso. Hai voglia di far due chiacchiere?

Certo che ne aveva voglia. Avrebbe voluto parlare tutta la notte. Il che più o meno avvenne.

Prima di riagganciare lui le domandò se le andava di pranzare in sua compagnia il giorno dopo.

Lisl esitò: in fin dei conti, era un'insegnante e lui un laureando. Ma solo per un attimo. Quella sera si sentiva più viva di quanto non le fosse più successo da molti anni. E adesso le veniva offerta l'opportunità di prolungare quella sensazione. Perché avrebbe dovuto rinunciarvi?

— Certo — rispose. — Purché non ci siano in giro ciotole di salatini.

La risata di lui fu come musica per le sue orecchie.

— Affare fatto.

L'uomo in pantaloni e camicia bianchi riagganciò e si appoggiò allo schienale del divano bianco nel bianco soggiorno del suo appartamento di un condominio cittadino. Sorrise e tracciò delle lettere nell'aria. Nel muoversi la punta del suo dito formava segni di un nero abissale. L... I... S... L.

— Contatto — disse con voce che era un mero bisbiglio.

Si alzò e raggiunse la porta sul retro. Scese un paio di gradini e raggiunse il cortile dove rimase, scalzo e immobile nell'erba umida di rugiada. Sorrise di nuovo alzando gli occhi alle costellazioni che si muovevano nel cielo senza luna. Poi allargò le braccia, tenendole ben protese, coi palmi in giù.

Quindi si sollevò lentamente.

Everett Sanders si rizzò di scatto nel letto e guardò la finestra. Non dormiva mai profondamente. E anche quella notte era stata uguale alle altre. Una serie di appisolamenti, intervallati da periodi di veglia. Si era messo sul letto con addosso soltanto un lenzuolo e stava per addormentarsi quando aveva avuto l'impressione di vedere un volto dietro la finestra.

Si stropicciò gli occhi e guardò di nuovo. Nulla. Alla finestra non c'era nulla. Nulla tranne la schermatura. Nulla si muoveva a parte i tendaggi che fremevano nella brezza.

Non c'era assolutamente nulla. Ma poi, perché ci sarebbe dovuto essere un volto là fuori? Il suo appartamento era al secondo piano.

Rimase immobile, chiedendosi se non avesse fatto un sogno o avuto u-

n'allucinazione. Anni prima aveva sofferto di allucinazioni e non voleva che la cosa si ripetesse.

Si girò su un fianco e cercò di prender sonno. Ma continuò a starsene lì, rivolto alla finestra, continuando ad aprire gli occhi per vedere se quel volto fosse di nuovo lì. Ma certo che non c'era. Lo sapeva. Però gli era parso così reale! Così reale...

Will Ryerson si svegliò madido di sudore. In un primo momento pensò che potesse essere colpa di uno dei suoi soliti incubi. Ma non riuscì a ricordare di aver sognato. Mentre se ne stava disteso al buio, provò una sensazione strana e sgradevole, come se qualcuno lo osservasse. Si alzò e raggiunse la finestra. Ma fuori non c'era nessuno. Non c'era movimento. Non c'era alcun rumore, a parte il canto dei grilli.

E tuttavia, quella sensazione persisteva.

Infilatosi un paio di vecchie pantofole, prese una torcia elettrica, accese le luci del cortile e uscì. Rimase lì, in maglietta e mutande facendo girare il fascio di luce in direzione degli angoli bui del terreno circondato da alberi. Là fuori c'era qualcuno. Ne era sicuro.

Perché? Perché qualcuno avrebbe dovuto osservarlo? Era sicuro che nessuno sapeva di lui. Se qualcuno lo avesse saputo lo avrebbe consegnato alla polizia. E, allora, chi c'era là fuori?

Sospirò. Dopo tutto forse non c'era nessuno. Forse era solo la paranoia che lo teneva in sua balia. Ma perché proprio quella sera? Perché proprio ora, dopo tutti quegli anni?

La telefonata. Doveva essere questo. Nei tre giorni da quando era successo il suo subconscio doveva aver innestato la quinta marcia. Cominciava solo adesso ad avvertirne gli effetti.

Mentre si voltava per rientrare, alzò gli occhi e rimase agghiacciato.

Molto in alto, sopra di lui, una croce bianca fluttuava sullo sfondo delle stelle.

Si muoveva, veleggiando verso il sud. E mentre Will strizzava gli occhi gli parve che non fosse tanto una croce, quanto un uomo. Un uomo tutto vestito di bianco, che fluttuava a mezz'aria, con le braccia spalancate.

Will si sentì inaridire la gola e i palmi cominciarono a sudargli. Non stava succedendo. Non poteva succedere. Un incubo... *Quello* era l'incubo. Ma dopo l'esperienza vissuta a New York, cinque anni prima, quell'incubo di vita reale, sapeva che le regole della ragione e della sanità non erano costanti. A volte si infrangevano e allora poteva accadere qualsiasi cosa.

In alto, molto lontano, l'uomo-croce sorvolò gli alberi e scomparve alla vista.

Tremante di terrore Will si affrettò a rientrare in casa.

Il ragazzo a sei mesi

9 MAGGIO, 1969

Ehi, Jimmy, cosa c'è in te che non va?

Carol Stevens abbassò lo sguardo sul figlio addormentato e le venne voglia di piangere. Sdraiato nella culla le braccia e le gambe grassocce spalancate, il viso rotondo con le morbide guance rosate, i ciuffi di capelli neri appiccicati alla testa, era l'immagine dell'innocenza. Carol osservò le delicate venuzze delle palpebre abbassate e pensò che era bellissimo.

Fintanto che quelle palpebre restavano abbassate.

Quando si sollevavano, lui era diverso. L'innocenza svaniva... il *bimbo* scompariva. Gli occhi erano vecchi. Non si muovevano come quelli degli altri neonati. Non giravano cercando di incamerare tutto in una volta sola perché tutto era così nuovo. Gli occhi di Jimmy, fissavano, studiavano... penetravano... Quando ti guardava, ti facevano paura.

E Jimmy non sorrideva e non rideva mai, non gorgogliava, non faceva versetti e nemmeno bollicine. Però emetteva suoni. Non suoni casuali, come quelli dei neonati, ma suoni che avevano un loro schema, come se cercasse di mettere in funzione le sue corde vocali ancora non educate. Sin dalla nascita, suo nonno Jonah se ne stava lì nella nursery, con la porta chiusa e gli parlava a bassa voce. Molte volte Carol si era appostata dietro la porta per ascoltare ma non era mai riuscita a capire quello che lui stava dicendo. Però era sicura, a giudicare dalla lunghezza delle frasi, e dalla cadenza del discorso, che non si trattava di parole per neonati.

Carol si scostò dalla culla e raggiunse la finestra a guardar fuori le montagne Ouachita. Jonah li aveva portati lì, in quella zona rurale dell'Arkansas, perché stessero nascosti fino alla nascita del bambino. Lei lo aveva seguito, troppo spaventata per fare qualunque altra cosa, dopo la follia che si era lasciata alle spalle.

Se solo Jim fosse stato vivo! Lui avrebbe saputo come comportarsi! Lui avrebbe potuto decidere il da farsi su suo figlio. Ma Jim era morto da poco più di un anno e Carol non riusciva a ragionare freddamente, logicamente e razionalmente riguardo al piccolo Jimmy. Lui era il loro bambino, la loro

carne e il loro sangue, tutto ciò che le era rimasto di Jim. Lo amava tanto quanto lo temeva.

Quando si girò vide che era sveglio, seduto nella culla, e la fissava, con quegli occhi freddi, che inizialmente erano stati azzurri ma che negli ultimi mesi erano diventati marrone scuro. Le parlava ora. Una voce infantile, alta e vellutata. Le parole erano ingarbugliate ma abbastanza chiare perché si potessero capire. Lei non ebbe alcun dubbio su ciò che aveva detto.

— Ho fame, donna! Portami qualcosa da mangiare.

Urlando Carol scappò di corsa fuori della nursery.

4
Manhattan

— Una lettera per lei, sergente! — disse Potts, agitando la busta per aria sulla porta della fureria.

Il sergente investigatore Renaldo Augustino alzò il capo dal ripiano della scrivania ingombro di carte. Era un uomo inagrissimo dalla carnagione accesa e dal naso grosso. Portava i capelli neri e dall'attaccatura alta pettinati lisci all'indietro. Tirò un'ultima boccata di fumo dalla sigaretta che schiacciò nel posacenere pieno alla sua destra.

— La posta è arrivata due ore fa — disse a Potts. — Dove l'hai tenuta nascosta?

— Questa non è posta ordinaria. È stata consegnata con l'1-12.

Magnifico! Probabilmente un'altra richiesta di pagamento della quota del club del quale lui non non faceva più parte. Era stato trasferito a Midtown North due anni prima e ancora quelli non l'avevano capita.

— Buttala via! — disse.

— Potrebbe essere una fattura! — protestò Potts.

— È proprio quello che immagino. Non voglio neanche vederla. Solo...

— Una bolletta del telefono.

Quelle parole azzittirono Renny. — Chiamate urbane?

— No. Southern Bell.

Il cuore cominciò a battergli forte in petto. Scattò su dalla sedia e attraversò la stanza così velocemente da spaventare Potts.

— Su, dammela!

Prese la busta dalle dita dell'altro e tornò a grandi passi dietro la scrivania.

— Che cosa c'è? — chiese Sam Lang, chinandosi sulla scrivania di

Renny mentre beveva un po' di caffè da un bicchiere di plastica.

Erano ormai un paio d'anni che lavoravano insieme. Al pari di Renny Sam aveva circa quarantacinque anni ma era afflitto da una calvizie incipiente e da un notevole sovrappeso. Tutto ciò che indossava era stazzonato, cravatta compresa.

Mentre Renny scorreva il testo che aveva davanti si sentì accendere di nuovo dentro l'antica furia.

— È lui — disse. — Ha ricominciato con i suoi vecchi trucchi!

Sulla fronte carnosa di Sam si formarono della rughe di sconcerto.

— Di chi parli?

— Di un assassino di nome Ryan. Non lo conosci. — Diede un'altra occhiata al foglio. — Hai idea di dove si trovi Pendleton, nella Carolina del Nord, Sam?

— Penso che sia tra la Virginia e la Carolina del Sud.

— Bene, grazie.

A Renny parve di ricordare che lì dovesse esservi una importante università. Non era un problema, l'avrebbe trovata facilmente.

Erano trascorsi quasi cinque anni... il ragazzino... Danny Gordon. Abbandonato perché dato per morto da un lurido psicopatico. Il caso era stato affidato a Renny. Da quando era nel corpo di polizia aveva visto una gran quantità di cose atroci. Quando passi le tue notti a battere le strade in una metropoli grande come New York, ti abitui alle creature viscide che escono dalle fogne. Ma qualcosa in quel ragazzo e in quello che gli avevano fatto avevano straziato Renny a tal punto da non consentirgli di dimenticare. E ancora oggi quel ricordo lo assillava.

Tornò col pensiero a tanti anni prima. E davanti agli occhi gli lampeggiarono molte immagini. Quel visetto bianco e contratto dal dolore. Le urla roche che non finivano mai. E altre cose orrende. E il prete. Così terrificato, così stravolto... così smarrito! Così convincente nelle menzogne che diceva. Renny c'era cascato, gli aveva creduto. Si era lasciato intrappolare da quel bastardo. Aveva finito per provare simpatia verso quel prete, per averne fiducia, per pensare a lui come a un alleato nella ricerca di colui che aveva mutilato Danny.

Mi hai raggirato per bene, figlio di puttana! Mi hai fatto un tiro da maestro!

Renny sapeva di essere duro con se stesso. Il fatto di essere stato anche lui orfano come Danny Gordon, di essere cresciuto nel medesimo orfanotrofio, di aver ricevuto un'educazione cattolica che gli aveva inculcato un

enorme rispetto per i preti, tutto ciò aveva fatto di lui un bersaglio facile delle menzogne di quel viscido gesuita.

Fino a quando non era risultato chiaro che Danny Gordon non sarebbe morto. A quel punto il prete aveva agito in preda alla disperazione per salvare la propria spregevole e colpevole pellaccia.

E poi, in una notte tutta quella storia era esplosa! E come conseguenza diretta Renny aveva perso i gradi. E come conseguenza indiretta il suo matrimonio era andato in fumo.

Joanne lo aveva lasciato ormai da tre anni. Quando il caso Danny Gordon era scoppiato e la carriera di Renny era finita, lui se l'era presa con tutti coloro che gli stavano attorno. E la persona sulla quale aveva maggiormente scaricato tutta la rabbia e la frustrazione era stata proprio sua moglie, mentre in lui cresceva l'ossessione di riuscire a consegnare l'assassino alla giustizia.

Joanne aveva cercato di resistere il più a lungo possibile, per due anni, poi era crollata. Aveva fatto le valigie e se ne era andata. Renny non gliene aveva fatto una colpa. Sapeva che era diventato impossibile vivere con lui ed era sicuro che così doveva essere ancora adesso. Era lui che incolpava se stesso. E incolpava l'assassino di Danny Gordon. E aggiungeva il proprio matrimonio all'elenco delle vittime dell'assassino.

Ecco un'altra cosa di cui mi sei debitore, brutto bastardo!

Ma che cosa stava succedendo ora, realmente? Ora. Oggi. Il prete assassino al quale stava dando la caccia da cinque anni era finalmente riemerso oppure si trattava di una semplice coincidenza? Non poteva esserne sicuro. E lui era così fermamente deciso a scovarlo da non fidarsi del proprio giudizio.

Decise di chiedere anche il parere di qualcun altro.

Fece una telefonata alla Columbia University e fissò un incontro con il dottor Nicholas Quinn, di lì a mezz'ora. Da Leon, il loro solito bar di Midtown North.

Il dottor Nick arrivò proprio mentre Renny stava svuotando l'ultimo goccio del suo secondo scotch. Aveva fatto presto, se si considerava che aveva dovuto farsi tutta la strada da Morningside Heights. Si diedero la mano - non si vedevano abbastanza spesso per eliminare quella formalità - e andarono a prendere posto a un tavolo. Renny si portò appresso il terzo scotch e Nick un grosso boccale di birra.

Renny assaporò il silenzio e il buio senza badare agli odori misti di fumo

rancido e di birra rovesciata. Non capitava spesso di potersi fare una o due bevute tranquille da Leon; solo tra un turno e l'altro, come in questo momento. Ma di lì a quarantacinque minuti, quando fosse finito il primo turno, addio! Quasi tutti gli abitanti di Midtown North si sarebbero assiepati al banco del bar.

— Dunque, Nick — disse Renny — che stai facendo di bello?

— Fisica delle particelle — rispose l'altro che aveva qualche anno meno di lui. — Vuoi davvero saperlo?

— Non proprio. Come va la vita amorosa?

Nick bevve un po' di birra. — Io amo il mio lavoro.

— Non preoccuparti — ribatté Renny. — È soltanto una fase che stai attraversando, la supererai.

Sorrise e guardò il suo amico. Il dottor Nick, come lui lo chiamava - Nicholas Quinn, laureato in fisica, come lo chiamavano quelli della Columbia University - era un tipo strano. Ma i fisici non erano dei tipi strani? Guarda Einstein. Quello sì che era stato un tipo davvero strano. Quindi Nick aveva il diritto di sembrare strano. A quanto Renny era riuscito a capire, Nick Quinn aveva un cervello tipo Einstein. E sotto tutti quei capelli scarmigliati, un cranio che aveva la forma di quello dell'Elephant Man. Aveva anche una brutta pelle, smorta e piena di piccole cicatrici. Come se, da adolescente, avesse sofferto di una brutta forma di acne... e poi gli occhi. Adesso portava lenti a contatto, ma secondo Renny, a giudicare dagli occhi molto grandi e dall'espressione incolore probabilmente aveva portato lenti grosse come bottiglie di coca cola per la maggior parte della vita. Era sulla trentina, magro, un po' incurvato e con un chiaro accenno di pancia. Non c'era da stupirsi: era scapolo. Il classico studioso secchione fin da quando era bambino. Ma chissà, forse un giorno o l'altro si sarebbe trovato la moglie perfetta per lui, una studiosa secchiona, e avrebbero messo al mondo una nidiata di piccoli secchioni.

— E tu come stai? — chiese Nick.

— Non potrebbe andarmi meglio di così, ragazzo mio. Mi ci sono voluti cinque anni, ma sono di nuovo sergente investigativo.

— Congratulazioni! — dichiarò l'altro sollevando il boccale di birra a brindare alla notizia.

Renny fece un cenno di assenso ma non bevve. La notizia oramai era vecchia. E, inoltre... anzitutto non avrebbero mai dovuto declassarlo.

— E Joanne si è trovata un venditore di assicurazioni a Manhattan e si è risposata.

Nick parve piuttosto imbarazzato.

— Non ti preoccupare, ragazzo mio. Anche questa è una buona notizia! Non devo più pagare gli alimenti.

Bevve un sorso alla sua salute ma dentro non aveva la minima voglia di festeggiare. Joanne. Risposata. Gli ci era voluto un po' per realizzare appieno che con questo la partita era chiusa. Joanne aveva battuto i chiodi sul coperchio della bara, annullando qualsiasi speranza di riconciliazione.

— Già che parliamo di notizie — disse Nick — perché volevi vedermi?

Gli sorrise. — Preoccupato?

— No. Curioso. Da quando è successo ti ho telefonato regolarmente, di continuo, e per anni la risposta è stata sempre la stessa. Nulla di nuovo. Adesso sei stato tu a chiamare *me*. So che ti piace tenere la gente sulle spine, signor investigatore... e io ci sono stato abbastanza. Che cos'hai da dirmi?

Renny si strinse nelle spalle. — Forse qualcosa, forse niente. — Estrasse dalla tasca la lettera arrivatagli in ufficio e la fece scivolar sul tavolo. — È arrivata oggi.

Osservò Nick, che la stava studiando. Si erano conosciuti cinque anni prima, in occasione del caso Danny Gordon, ma da allora erano rimasti in contatto. Era stata un'idea di Nick. Dopo che Renny aveva fatto scoppiare il caso Gordon, Nick si era presentato nel suo ufficio - a quei tempi Renny lavorava nel Queens al 112° distretto - e si era offerto di aiutare in qualsiasi modo gli fosse stato possibile. Renny gli aveva detto grazie no. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era avere tra i piedi un cittadino rompiballe. Ma Nick aveva insistito, tirando in ballo il filo comune che collegava tutti e tre.

Orfani. Renny, Danny Gordon e Nick Quinn... erano tutti orfani e avevano trascorso gran parte della loro infanzia nell'orfanotrofio maschile di St. Francis, nel Queens. Renny era rimasto lì, negli Anni Quaranta, fino a quando gli Agostino non lo avevano adottato. Nick ci aveva passato quasi tutti gli anni Sessanta ed era stato poi adottato dalla famiglia Quinn. Aveva conosciuto bene il prete assassino. Bastava questo a fare di lui un elemento prezioso. Ma, oltre a tutto questo, Nick era una persona brillante. Con un cervello come un computer. Si era studiato e ristudiato tutto ciò che riguardava le prove, se le era fatte girare per il cervello ed era saltato fuori con una teoria difficilmente confutabile, una teoria che faceva apparire pulito il principale sospetto, Padre Ryan... fino a un certo punto.

Quello che la versione di Nick non riusciva a spiegare, erano i resoconti

dati dai testimoni oculari secondo i quali Padre Ryan si era portato via Danny Gordon dall'ospedale e si era allontanato con lui in macchina per non essere più rivisto.

Per chiunque questo si chiamava rapimento.

Ancora adesso, ripensandoci, Renny si sentiva irrigidire i muscoli delle mascelle. A lui quel prete era simpatico. Aveva persino pensato che fossero amici. Che idiota era stato! Si era lasciato prendere in giro in modo così plateale da consentirgli di prendersi tutto il vantaggio che voleva e di fargli fare la figura del coglione di prima classe. Un coglione rimasto a mani vuote che aveva permesso a un bastardo psicopatico di strappargli di sotto il naso un ragazzino, una vittima. Quel ricordo gli faceva montare dentro una furia gelida, simile a una raffica violenta di vento.

— Carolina del Nord — disse Nick alzando gli occhi dalla lettera. — Pensi che potrebbe essere lui?

— Non so che cosa pensare. È come se questa cosa fosse uscita dal nulla.

— E cioè?

— Un guadagno a lungo termine su un investimento a breve, diciamo.

Cinque anni prima, allorché Padre Ryan se l'era filata con il ragazzo e sembrava essersi volatilizzato, Renny aveva fatto circolare una descrizione della coppia di fuggiaschi, ma non si era limitato a questo. Attraverso I'FBI aveva chiesto alle società telefoniche della East Coast di stare all'erta nel caso vi fossero state lagnanze per un certo genere di telefonate "strane" che lui aveva finito per collegare al prete scomparso. All'inizio la cosa aveva dato buoni risultati e, per qualche tempo, Renny aveva pensato di essere sempre più vicino al prete. Ma proprio quando aveva avuto la certezza di essere sul punto di acciuffarlo, l'altro era scomparso. All'improvviso Padre Ryan era sparito, svanito dalla faccia della terra come se non fosse mai esistito.

Nick lasciò cadere la lettera sul tavolo e tese la mano a prendere il boccale di birra. — Non saprei. È troppo vago. Non hai modo di parlare con qualcuno, laggiù?

— Già fatto. Anche se in un primo momento non sono riuscito a ricavare nulla. È successo per strada vicino a una fermata di autobus. Le persone che avevano effettivamente sentito la telefonata erano risalite sull'autobus e tornate a casa prima che arrivassero la polizia e le squadre di emergenza. Ma, a quanto pare, si sono tutti dichiarati d'accordo sul fatto che la telefonata fosse di un ragazzino nei guai.

Proprio come tutte le altre telefonate, pensò Renny, ritornando indietro con la mente di cinque anni, a quella sala di attesa, fuori del reparto pediatrico all'ospedale. Ancora oggi aveva degli incubi al ricordo di quella settimana interminabile e infernale, di quella porta della stanza di ospedale in cui si trovava Danny, di quella porta che lo attirava e si apriva a rivelare gli orrori che vi si celavano dietro. E ricordava quella telefonata.

Stava seduto lì con Padre Ryan, un uomo del quale aveva imparato a fidarsi e che aveva anche finito per ammirare. Erano entrambi sulle spine, ora immobili sulle sedie ora andando su e giù nervosamente, in attesa che i medici venissero a dar loro ragguagli su come stava Danny Gordon. In quel momento aveva squillato il telefono.

Era un telefono pubblico fissato alla parete, come altri milioni di apparecchi disseminati per tutta la città. Ma Renny non aveva mai sentito squillare un telefono in quel modo prima di allora. Aveva continuato a *squillare* in continuazione, senza mai smettere. Qualcosa in quel suono gli aveva fatto rizzare i capelli in testa. Senza dar retta al prete che lo aveva sconsigliato di rispondere, lui lo aveva fatto. Quello che aveva sentito nel ricevitore gli riecheggiava nel cervello le notti durante le quali troppo spesso non riusciva ad addormentarsi. Era rimasto terrificato, disorientato, sconvolto. Ma dopo che il prete, il suo amico di fresca data, il presunto tutore di Danny era fuggito con il ragazzo, lui si era reso conto che si era trattato di un trucco, di un astuto tentativo per sviare altrove i sospetti.

E avrebbe anche potuto funzionare.

Sei stato in gamba, brutto bastardo! pensò Renny. Il fottuto Marlon Brando del clero!

— Bassa specificità! — esclamò Nick.

— Che vorrebbe dire? — gli chiese l'altro, ritornando faticosamente al presente.

Nick sorrise. — Un discorso scientifico. Vuol dire che il caso in esame somiglia al fenomeno che noi ricerchiamo solo nel senso più generico. Che mi dici di quello strano squillo di cui mi avevi parlato?

— È come ti ho detto. Non sono riuscito a mettermi in contatto con le persone che hanno preso la telefonata, quindi non so dirti nulla. Vorrei poterlo fare. Se loro confermassero di aver udito quello squillo prolungato io a quest'ora sarei già a bordo di un aereo diretto al sud.

Nick lo fissò, poi distolse lo sguardo.

— Pensi sempre che sia stato lui a uccidere il ragazzo?

Nel rispondere Renny osservò l'altro attentamente. Aveva sempre avuto

la sensazione che Nick sapesse più di quanto non avesse detto sul luogo in cui si nascondeva il prete. Per questo motivo continuava a tenersi in contatto con lui. Forse una volta o l'altra Nick avrebbe commesso un passo falso e lui avrebbe finalmente avuto l'opportunità che aspettava da tanto.

— Ne sono sicuro — gli rispose. — È l'unico modo in cui poteva cavarsela. Se c'è un vantaggio nel lavorare a Manhattan è che si tratta di un'isola. E le possibilità di fuga da qui sono poche. Abbiamo controllato ogni ponte e ogni galleria alla ricerca di un uomo con un ragazzo. Fermato ogni uomo e ogni ragazzo che abbiamo trovato in giro ma di Danny e del prete nessuna traccia. E tuttavia sappiamo che ci è passato sotto il naso, immagino attraverso Staten Island. E, da come la penso io, questo significa che lui ha eliminato il ragazzo e ha occultato il cadavere... magari in qualche terreno abbandonato o magari lo ha buttato nell'East River. Dovunque sia questo posto è stato ben scelto. Finora non siamo riusciti a trovarlo. Ma Danny Gordon è morto. È questo l'unico modo in cui quel bastardo se l'è potuta filare.

— E se avesse usato un'imbarcazione? — domandò Nick.

Renny scosse la testa. Aveva già battuto quella pista molte volte.

— Uh uh... non con il tempo che c'era. E in ogni caso non ci sono state notizie di imbarcazioni scomparse o rubate. No, Nick Ryan ha eliminato l'unico testimone in grado di accusarlo.

— E poi è scomparso a sua volta — dichiarò Nick. — Si elimina un testimone proprio per evitare di dover fuggire. E tu mi stai dicendo che lui ha fatto entrambe le cose. Non ha senso.

— Niente ha avuto senso in tutta questa vicenda sin dall'inizio — ribatté Renny finendo di bere il suo scotch. — E poi tu da che parte stai?

— Non si tratta di essere dalla parte dell'uno o dell'altro. È certo che sto dalla parte di Danny Gordon ma, quanto al resto...

— Intendi dire che hai un debole per quel prete pervertito?

Gli occhi di Nick lampeggiarono. — Non dire queste cose! Nessuno ha mai tirato fuori roba del genere.

— Sono sicuro che invece ci sia dietro proprio questo. Quando avremo finito di metter sottosopra tutto per scoprire come stanno le cose troveremo proprio questo. E non sarà la prima volta che succede, credimi.

— Lui è stato buono con me. — Scostò lo sguardo e l'altro notò che gli si erano contratti i muscoli del collo. — Terribilmente buono!

— Sì, certo — ribatté Renny, consapevole del suo turbamento e provando per lui un moto di simpatia. — So che cosa intendi. Ci ha ingannati tut-

ti.

— E allora, che progetti hai? — gli chiese Nick dopo un breve silenzio.

— Ho molti dubbi, per questo ti ho telefonato. Tu che cosa pensi della faccenda?

Renny si fidava molto del proprio istinto ma in quegli anni aveva imparato che, quando ci si coinvolge troppo in un caso, si finisce per fissarsi su un dettaglio e si trascura la visione generale. Per questo era utile avvalersi di un "terzo occhio". E, dal momento che a nessuno a Midtown North importava un fico secco del caso Danny Gordon - in fin dei conti erano quasi trascorsi cinque anni e di fatto era di competenza del 112° Distretto di Polizia di Queens - Renny si serviva di Nick come tavola di risonanza. Oltre a essere una mente brillante, si mostrava anche interessato.

— Io aspetterei — dichiarò Nick. Picchiettò le dita sulla lettera. — Non ci sono spunti sufficienti per mettersi in moto. Le probabilità che si tratti di lui sono scarsissime. E, anche se si trattasse di lui, potrebbe aver fatto solo una fugace comparsa. Aspettiamo e stiamo a vedere.

Renny annuì, soddisfatto perché la valutazione data da Nick coincideva con la propria.

— Penso tu abbia ragione. Ma se dovessi ricevere un'altra lettera come questa dalla Carolina del Nord spicco subito il volo.

Nick fece un lento cenno di assenso, centellinò la birra con espressione vacua negli occhi. Sì, quello scienziato che studiava i missili sapeva più cose di quanto non desse a intendere. Decisamente.

Mentre se ne andava da Leon e tornava a gran velocità verso Morningside Heights, Nick Quinn aveva nella mente un turbine di pensieri. Non sapeva se preoccuparsi oppure no. Se l'incidente telefonico avvenuto nella Carolina del Nord fosse stato collegato con Padre Ryan, quest'ultimo avrebbe potuto trovarsi in guai seri. Se solo lui avesse avuto una vaga idea di dove poteva trovarsi Padre Bill... ma non sapeva nemmeno se era ancora nel paese. Poteva essere in Messico, a Staten Island, o da qualsiasi altra parte.

Questo non cambiava nulla. Nick sapeva come mettersi in contatto con lui. Sapeva anche che Padre Bill non era un assassino. Qualunque cosa pensassero il sergente investigativo Augustino, la polizia di New York o l'FBI. Quell'uomo lo aveva praticamente allevato. Non poteva essere un assassino.

Non appena fu rientrato in ufficio, chiuse la porta a chiave e prese posto

alla scrivania. Mise in funzione il Macintosh e si collegò alla rete di elaborazione-dati. Quando si fu inserito nella zona di informazioni pubbliche lasciò un breve messaggio per il prete.

A IGNATIUS
IL TUO AVVERSARIO HA AVUTO SENTORE DI UN ANOMALO DRIN NEL PAESE DI DUKE. ERI TU, IGGY? PER ORA LUI STA TRANQUILLO MA SII OLTREMODO PRUDENTE. SPERO TU STIA BENE. E PER FAVORE CONTINUA COSÌ.

EL COMEDO

Nick si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. Erano passati cinque anni, ma lui continuava a sentire la mancanza di un caro amico.

Ti prego, sii prudente, padre Bill, dovunque tu sia.

Il ragazzo a un anno

29 NOVEMBRE, 1969

Lui aveva smesso di dormire.

All'inizio Carol si era spaventata, ma poi s'era abituata. Verso i dieci mesi aveva cominciato a star sveglio tutta la notte a leggere. Da quando aveva preso a girare le pagine s'era messo a leggere libri e giornali. Le dava elenchi di libri da comperare o da prendere in prestito alla biblioteca pubblica di Dardanelle. Era un onnivoro dell'informazione. Leggeva avidamente, quasi incessantemente. E quando non aveva il naso sui libri si metteva davanti al televisore.

Ora Carol guardava Jimmy dalla porta. Lui sedeva davanti al televisore con indosso un pigiama Bullwinkle. Le gambe ripiegate sotto il corpo poggiato sui calcagni, i piedi incrociati sotto le natiche. Gli occhi scuri erano accesi di interesse. Un sorrisetto gli aleggiava sulle labbra. Ma non stava guardando i cartoni animati. Stata seguendo un servizio sul Vietnam trasmesso dal telegiornale delle dieci.

— Quanta paura, distruzione e morte laggiù! — esclamò con scioccante chiarezza malgrado la sua voce infantile. — E quanta rabbia e quanti conflitti nel nostro paese! E tutto per un miserabile pezzettino di terra che sta dall'altra parte del mondo! — Girò il capo e sorrise a Carol. — Non è me-

raviglioso?

— No — gli rispose Carol, avanzando nella stanza. — È terribile e non voglio che tu guardi quella roba!

Spense il televisore e prese il bambino per le ascelle.

— Come osi fare una cosa simile? — gridò lui. — Riaccendi subito e mettimi giù!

Carol scostò il corpicino da sé per non essere raggiunta da quelle braccia roteanti e da quelle gambe scaldanti.

— Scusami, Jimmy! Forse tu non sarai simile a nessun altro bambino di questo mondo, ma io sono pur sempre tua madre e ti dico che l'ora di andare a letto è già passata da un bel po'!

Lo depose nella culla, chiuse la porta della nursery e cercò di non ascoltare le sue urla di furia, dirigendosi verso la propria camera. Era ancora troppo piccolo, e le sue braccia erano ancora troppo deboli perché riuscisse a issarsi sopra le sponde della culla. Grazie, Signore, per questi piccoli favori!

Sedette sul letto e, per l'ennesima volta, tentò di capire ciò che provava per suo figlio. Nonostante tutto c'era amore... almeno per quanto riguardava lei. Era il figlio di Jimmy e il fatto di esserselo portato in grembo per nove mesi aveva creato un legame che non voleva rompersi, per quanto singolari fossero le sue capacità mentali e il suo comportamento. Eppure c'era anche paura. Non per sé, ma paura dell'ignoto. Chi era Jimmy? Carol aveva disperatamente voluto essere una madre per lui, ma questo si era rivelato impossibile. Lui sembrava un adulto pienamente sviluppato nel corpo di un neonato. Era nato con una conoscenza enciclopedica del mondo e della sua storia, ed era famelicamente interessato a saperne di più.

All'improvviso gli strilli dalla nursery cessarono. Carol uscì sul corridoio appena in tempo per vedere la figura alta e secca di Jonah Stevens dirigersi con Jimmy verso lo studiolo.

— Jonah! — disse Carol. — Voglio che tu stia a letto. Ha bisogno di dormire.

Era un'ennesima schermaglia di quella che era diventata una battaglia continua tra madre e nonno. Tutto quello che Carol negava a Jimmy, Jonah glielo dava. Aveva quasi un'adorazione per il bambino.

L'uomo fece un sorriso di condiscendenza. — No, Carol. Deve imparare tutto quello che può sul mondo. Dopo tutto, un giorno gli apparterrà.

Nel trotterellarle davanti, mentre si allontanava, Jimmy quasi non alzò il capo a guardarla. Carol si appoggiò alla parete e cercò di scacciare le la-

crime, mentre dalla stanza adiacente il televisore trasmetteva il notiziario a volume altissimo.

OTTOBRE

5
Carolina del Nord

— Che magnifico film! — esclamò Rafe mentre uscivano dalla sala.

Lisl sorrise. — Non riesco a credere che tu non abbia mai visto *Metropolis.*

— Mai! Quelle scene! Quanto ho perso ignorando i film muti! Li ho sempre evitati... Li trovavo troppo istrionici. Ma adesso tutto cambierà! La prossima fermata: il *Gabinetto del dottor Caligari!*

Lisl rise. Dalla sera delle festa a casa di Cal Rogers aveva visto molto spesso Rafe. Con lui stava bene. Anzi, più di tanto, in sua compagnia si sentiva molto sicura di sé. Mai un momento di noia, mai un vuoto nella conversazione. Sempre qualcosa di cui parlare... qualche nuova idea, qualche nuova teoria, su qualsiasi cosa colpisse la sua immaginazione. La sua mente era un onnivoro vorace che si alimentava senza sosta, sempre alla ricerca di nuova selvaggina, di nuovi campi in cui brucare. Lisl aveva finito per considerare la loro conversazione sui salatini, quella sera a casa di Cal, come il paradigma di tante delle loro conversazioni di quelle ultime settimane.

Secondo Rafe ogni piccola azione di un individuo aveva importanza. Le definiva "incrementi della personalità". Diceva che intendeva dedicarsi, una volta laureatosi in psicologia, alla registrazione, alla quantificazione, al raggruppamento e all'analisi di quegli incrementi. La sua tesi sarebbe stata il primo gradino lungo quel percorso.

Di settimana in settimana erano passati dai pranzi alle cene, alle lunghe passeggiate nei parchi, alle cineteche. Rafe non aveva ancora fatto la minima avance e questo non le faceva molto piacere. Non che desiderasse una relazione fisica con lui e aveva la certezza che quell'idea non gli doveva nemmeno essere passata per la testa. Si sentiva troppo vecchia e sciatta per riuscire ad attrarre una persona come Rafe. Ma sarebbe stato un toccasana per il suo ego potergli opporre un garbato rifiuto.

Ma lo avrebbe rifiutato? Sarebbe *riuscita* a rifiutarlo?

Lisl si controllò. Attrazione sessuale per Rafe? Assurdo! Sognare di ave-

re un rapporto sessuale con lui? Impossibile!

Per prima cosa lui era troppo giovane. Dieci anni erano troppi. Creavano un abisso incolmabile di tempo, esperienza e maturità.

Eppure lui *era* maturo. Rafael Losmara non era il classico laureando che ha fatto le esperienze del college ma si trova ancora nella fase del "divenire" qualcos'altro. Sembrava una persona *completa.* Mio Dio, c'erano momenti in cui pareva molto più vecchio di lei... Le sembrava di essere una bambina che imparava da quella sua maturità. Era come se Rafe vedesse tutto con enorme chiarezza. Aveva la grande capacità di far piazza pulita di tutte le false sovrastrutture per andare dritto al nocciolo di quel qualsiasi problema che si ritrovava davanti.

Ma anche se Lisl riusciva a dimenticare la differenza di età che esisteva tra loro e a riconoscere che lui era abbastanza maturo per avviare una relazione seria, continuava a ripetersi la stessa domanda: Perché?

Perché una persona ricca, intelligente, piena di talento e bella come Rafe Losmara, che avrebbe potuto far strage di cuori e di sesso tra le laureande e le matricole, si sarebbe lasciato coinvolgere in una storia con una donna più vecchia di lui e per di più una divorziata sempre mal vestita e trasandata...

Buona domanda! Alla quale non era facile rispondere. Perché Rafe non andava a cercare studentesse né laureande né matricole. Per quanto ne sapeva Lisl, era lei l'unica donna della sua vita in quel momento. Aveva anche pensato a un dato momento alla possibilità che fosse gay. Ma non le era parso interessato agli uomini.

Negli ultimi tempi Lisl aveva notato qualche vago accenno, qualche sguardo di sottecchi che sembrava lasciar trapelare che sotto l'apparenza compassata ribolliva qualcosa. O forse era lei che vedeva dei significati inesistenti e che voleva trovare in essi qualcosa che sperava di trovare?

Rafe somigliava molto a Will. Forse erano entrambi asessuati. E perché no? E che importanza poteva avere? In fondo era una bella e simpatica relazione platonica, una relazione che le rallegrava la vita quotidiana... Molto simile a quella che aveva con Will. Decise che avrebbe dovuto ritenersi soddisfatta così, dato che non era realistico pensare si trattasse di qualcosa di più, se non voleva ingannare se stessa.

Rafe le presa la mano tra le proprie e gliela strinse. Lisl si sentì un fremito lungo il braccio.

— Grazie, Lisl. Ti ringrazio per avermi consigliato questo film.

— Non devi ringraziare me, ringrazia Will.

— Will? — Rafe si accigliò. — Oh, sì, quel giardiniere intellettuale di cui mi hai parlato? Ringrazialo da parte mia.

— Se anche lui è qui potrai ringraziarlo di persona.

— Mi piacerebbe conoscerlo. Mi sembra una persona interessante.

Lisl cercò con lo sguardo in mezzo al gruppetto di spettatori e subito notò la figura asciutta di Everett Sanders. Gli fece cenno di avvicinarsi poi lo presentò a Rafe.

— Un film notevole, vero? — chiese questi.

— Straordinario.

Lisl disse: — Andiamo da Hidey a bere qualcosa. Vuoi venire con noi?

Ev scosse la testa. — No, ho del lavoro da fare e, parlando di lavoro, ho saputo che intendi presentare una tua relazione alla conferenza di Palo Alto.

— Ho pensato che valeva la pena di fare un tentativo — gli rispose, sentendosi all'improvviso a disagio. Anche se aveva tutti i diritti del mondo di presentare una relazione, si sentiva come se stesse invadendo il suo campo.

— Sono sicuro che sarà brillante — disse lui. — Buona fortuna!

— Sicuro che non vuol venire a bere qualcosa con noi? — gli chiese Rafe.

— Sicurissimo! Devo andare, buonanotte.

— Sembra un po' rigido, no? — chiese Rafe mentre lo guardavano allontanarsi.

— Forse per questo mi è simpatico. Quando sono con lui mi sento una donna molto dinamica.

Ricominciò a cercare Will, ma non lo vide da nessuna parte.

Strano. Le era parso così entusiasta quando l'associazione universitaria cinematografica era riuscita ad assicurarsi una copia completamente restaurata di quel classico di Fritz Lang... le aveva anche spiegato dettagliatamente del metraggio con la sequenza del sogno che era stato ritrovato di recente. Tuttavia quel pomeriggio le aveva detto che avrebbe *tentato* di venire. Nella sua voce Lisl aveva avvertito un vago accento di malinconia, come se sapesse già che non avrebbe avuto modo di essere presente. Un vero peccato. Gli sarebbe piaciuto molto. Una volta aveva visto in televisione una versione ridotta che non l'aveva colpita in modo particolare. Ma quella sera nella sala cinematografica buia, con lo schermo gigante, quella proiezione aveva avuto su di lei un effetto straordinario.

Per Rafe si era trattato di una specie di epifania.

— Sai una cosa? — le disse alzando la voce mentre camminavano nella

notte — mi chiedo se i film con l'avvento del sonoro siano veramente migliorati.

— Una cosa è certa: gli attori erano costretti a recitare meglio.

— È vero. Tutte quelle smorfie e quei gesti esagerati sono diventati inutili, ma, quando non c'era il sonoro, il regista era costretto ad usare al massimo il mezzo visivo. Era tutto quello di cui disponeva. Non poteva dire le cose, quindi doveva *mostrarle.* Io ho una nuova teoria per quanto riguarda la critica cinematografica: se puoi chiudere gli occhi e ciononostante continuare a seguire la trama, forse avrebbero fatto bene a usare la celluloide per qualche altra cosa e a far recitare il copione alla radio. Se uno riesce a tapparsi le orecchie e a seguire la storia soltanto con gli occhi, secondo me è molto probabile che ci si trovi con un bel film tra le mani.

La coppia che camminava davanti a loro aveva chiaramente sentito quelle parole perché l'uomo si girò e confutò la teoria di Rafe citando i titoli di un certo numero di film che avevano ricevuto l'Oscar. Lisl lo riconobbe, era uno della facoltà di sociologia. Alcuni altri spettatori che camminavano vicino a loro, si unirono alla conversazione e, di lì a pochi minuti, Lisl si ritrovò nel pieno di un dibattito amichevole ma acceso, mentre il gruppo attraversava il campus est. Stavano andando tutti verso il locale di Hidey. Lì occuparono uno dei grandi tavoli e iniziarono a dibattere, tra un bicchiere e l'altro, sulla teoria esposta da Rafe e su *Metropolis.*

— Dal punto di vista visivo è fantastico, sì — disse Victor Pelham della facoltà di sociologia. — Ma la politica della guerra di classe risulta decisamente arcaica.

— Una estrapolazione da H.G. Wells. — esclamò il professore della facoltà di lingua inglese. — I ricchi fannulloni di sopra a divertirsi e i lavoratori oppressi di sotto, a sgobbare. Gli Eloi e i Morlock della *Macchina del tempo.*

Pelham disse: — Non me ne importa da chi è estrapolato... Da un socialista come Wells o da Marx in persona... quella stronzata della guerra di classe è una cosa superata da secoli. Ed è anche un peccato, perché riduce il film.

— Forse non è così superato come immagina — si intromise Rafe.

— Giusto! — esclamò Pelham ridendo. — Prego, il vero superuomo si alzi.

— Non sto riferendomi a cose così grossolane come I Superuomini e i Sottouomini — mormorò Rafe. — Sto parlando di Primi e di non-primi o, per essere semplici e chiari, di Creatori e di Consumatori.

Tutti attorno al tavolo si azzittirono.

— È qui che troviamo la vera divisione — proseguì Rafe. — Vi sono coloro che innovano, modificano ed elaborano. E vi sono altri che non danno alcun contributo a tutto questo, pur godendo di tutti i benefici di queste innovazioni, invenzioni, modifiche ed elaborazioni.

— A me sembra una variazione sugli Eloi e sui Morlock — disse qualcuno. — I creatori di sopra e i consumatori di sotto.

— Non è così — gli rispose Rafe. — Questo implicherebbe che le masse di Consumatori sono schiavi dei signori supremi del creato. Ma non funziona così. I Creatori di fatto sono gli schiavi delle masse, alle quali forniscono tutti i benefici dell'arte e della scienza moderna. Il cliché wellsiano secondo il quale la élite degli Eloi deve il proprio confortevole stile di vita al lavoro delle masse dei Morlock, è un cliché superato. Le masse dei Consumatori sono debitrici della loro salute, delle loro pance piene e delle comodità della civiltà agli sforzi della piccola percentuale di Creatori che ci sono tra loro.

— Sono confuso! — commentò qualcuno.

Rafe sorrise. — Non è un concetto semplice e nemmeno una divisione netta. La linea divisoria non è assolutamente ovvia come lo status economico. I Creatori hanno spesso raccolto fama e profitti dal loro lavoro. Ma in tutta la storia ci sono sempre stati innumerevoli Creatori che hanno vissuto tutta la loro vita nell'anonimato e nella povertà più abietta. Pensate a Poe, a Van Gogh, pensate ai matematici e ai fisici di cui Einstein ha studiato i lavori e che hanno preparato le fondamenta per la sua teoria della relatività. Come si chiamano?

Nessuno rispose. Lisl guardò i volti attorno al tavolo. Tutti gli occhi erano fissi su Rafe, tutti erano ipnotizzati dalla sua voce.

— E troppi dei più ricchi tra noi non sono altro che consumatori ipernutriti. Gli esempi più evidenti sono coloro che si sono limitati a ereditare la ricchezza. Ma ve ne sono altri che, pur essendosela apparentemente "guadagnata", risultano altrettanto inutili. Prendiamo ad esempio la gente di Wall Street... gli agenti di borsa e gli arbitrageurs: passano la vita a comperare a vendere valute diverse o imprese che effettivamente producono cose, intascano le commissioni, ricavano profitti dalla distribuzione ma essi stessi non producono nulla: assolutamente nulla.

— Nulla, se non denaro! — esclamò Pelham, suscitando qualche risata sommessa.

— *Esattamente!* — ribatté Rafe. — Nulla se non denaro. Un'intera vita

di sei sette otto decenni e che altro si lasciano alle spalle oltre a un grosso conto in banca? Dopo che il loro patrimonio è stato divorato dai loro avidi piccoli eredi Consumatori, che altra traccia si lasciano alle spalle? Quale prova esiste che sono veramente esistiti?

— Non molte, temo — si intromise una donna di mezza età dai capelli rossi. Lisl la riconobbe; era della facoltà di filosofia, non riuscì però a ricordare come si chiamava. — Se mi permettete di citare Camus: "a volte penso a quello che diranno di noi i futuri storici, una sola frase basterà per definire l'uomo moderno: fornicava e leggeva i giornali".

— E se posso parafrasare Priscilla Mullin — disse Rafe — "parla per te, Albert".

Gli altri risero e Pelham gli chiese: — Dici sul serio oppure stai solo cercando di provocare, come hai fatto prima quando hai esposto la tua teoria secondo la quale il sonoro danneggia i film?

— Parlo sul serio per entrambe le cose.

Pelham lo guardò quasi si aspettasse di vederlo sorridere o di riderci sopra come se avesse scherzato. E Lisl pensò che avrebbe dovuto aspettare un bel po'.

— E va bene — dichiarò dopo un breve silenzio Pelham. — Se tutto questo è vero come mai tutti questi Creatori non si sono impadroniti del mondo?

— Perché non sanno di esserlo. E perché troppi di loro, con il passare degli anni, hanno imparato a non scoprirsi.

— E perché diavolo, no? — chiese Lisl.

Gli occhi di Rafe parvero trapanarla.

— Perché sono già stati menomati o danneggiati dalle masse dei Consumatori che cercano di distruggere qualsiasi traccia di grandezza che c'è negli altri, che fanno tutto il possibile per spegnere anche la più vaga scintilla di originalità dovunque la trovino, persino nei propri figli.

A Lisl parve che in un angolo remoto del proprio passato squillasse un campanello in sintonia con le parole di Rafe. E questo le diede un senso di disagio.

— Ho *consumato* troppi drink per essere in grado di *creare* una confutazione convincente! — dichiarò qualcuno all'altro capo della tavola. Poi si girò verso la sua compagna: — Vuoi ballare?

Raggiunsero la microscopica pista da ballo e cominciarono a dondolarsi al ritmo di uno slow suonato da un juke-box. Alcuni seguirono il loro esempio. Altri invece salutarono e se ne andarono.

Lisl e Rafe rimasero soli al tavolo.

Lei si guardò attorno nel locale fiocamente illuminato, osservò le pareti ricoperte da foto-ricordo dei vari college e le coppie che ballavano. Quando si girò verso Rafe vide che la stava osservando al di sopra del bordo del bicchiere che teneva in mano. I suoi occhi brillavano alla luce del neon. Provò un senso di disagio nel sentirsi osservata.

— Vuoi ballare?

Lisl rimase un attimo nell'incertezza. Non era mai stata una gran ballerina - si era sempre considerata goffa - e non aveva mai avuto molte opportunità di imparare. Ma i due o tre bicchieri di vino che aveva bevuto le avevano tolto le solite inibizioni. E quell'invito la colse di sorpresa a tal punto che non riuscì a dire di no.

— Io... ah, sì...

Le si affiancò e quando furono sulla pista da ballo la prese tra le braccia, stringendola forte contro il proprio corpo e guidandola abilmente attorno alla pista. Si muovevano quasi fossero stati una persona sola. Qualche lieve pressione della mano sinistra di lui su quella destra di Lisl o della sua mano destra che le si premeva dietro la schiena davano precise indicazioni sui movimenti da fare. Per la prima volta in vita sua lei si sentiva aggraziata.

— Dove hai imparato a ballare in questo modo? — gli chiese. — Pensavo che fosse un'arte ormai dimenticata.

Rafe si strinse nelle spalle. — Quando ero piccolo i miei genitori mi hanno mandato a lezione di ballo. Ho imparato senza difficoltà. Ero il migliore della classe.

— E come te la cavavi alle lezioni di modestia?

Lui scoppiò a ridere. — Venivo sempre bocciato.

E mentre si abituava a muoversi scivolando con eleganza sulla pista da ballo si rendeva anche conto di un'altra sensazione: il corpo di Rafe che si premeva contro il suo.

Antiche emozioni cominciarono a risvegliarlesi nel profondo del proprio essere. In un primo momento non si rese conto di quello che provava. Era da molto tempo che non aveva più provato qualcosa del genere. Dopo il brutto scherzo che Brian le aveva fatto nell'ultimo periodo del loro matrimonio e tutte le brutture del successivo divorzio, si era definitivamente chiusa in se stessa. Non aveva più assolutamente voluto aver ancora a che fare con gli uomini. E le donne non la interessavano... per lo meno in quel

modo. Quindi era entrata in una sorta di coma sessuale.

Che cosa stava succedendo adesso? Che sensazioni stava provando? Che cosa si stava risvegliando in lei? Non poteva negare che era bello sentirsi stringere dalle braccia di qualcuno. Si stupì per quel risveglio dei sensi che le rinasceva in corpo dopo anni di torpore. Un contatto umano. Aveva dimenticato come poteva essere. Aveva pensato di non desiderarlo più e forse si era sbagliata.

Scacciò quel pensiero dalla mente, ma si strinse forte contro di lui. Quel contatto era troppo piacevole. Rafe se la premeva contro il petto con forza, rendendola consapevole dell'eccitazione che le dava la pressione del suo torace contro il proprio seno. Dalla vita in giù i loro corpi sembravano fusi in uno solo.

Caldi... caldissimi in quel punto di incontro... e quel calore si stava diffondendo dappertutto. Lisl si ritrovò a schiacciarsi ancora di più contro di lui... quasi che il suo corpo avesse una volontà propria. E se non una vera e propria volontà una capacità di agire autonomamente.

Il suo corpo voleva Rafe.

Lui la scostò da sé e la guardò.

— Andiamo da me? — le bisbigliò.

Lisl si sentì inaridire la gola. — Perché da te?

— Perché è più vicino.

La logica di quella semplice risposta la colpì per la sua linearità. Annuì.

Il locale non era molto lontano da Parkview, il nuovo quartiere di lusso dove Rafe abitava in un appartamento di condominio. Camminavano in fretta e in silenzio. Lisl aveva paura di parlare, nel timore di rompere l'incanto e di far svanire la deliziosa eccitazione che la pervadeva tutta. L'ultima cosa che ora avrebbe fatto sarebbe stata di fermarsi a riflettere. Niente buon senso, niente fredda realtà, niente prudenza, niente preoccupazioni, niente dubbi, niente ripensamenti.

Niente di tutto questo. Quell'eccitazione era troppo bella. Da troppo tempo non provava più qualcosa di simile. Le pareva d'esser tornata adolescente. Non voleva che quella sensazione svanisse. E non lo avrebbe permesso. Le si sarebbe abbandonata. Avrebbe lasciato che la portasse ovunque. Avrebbe seguito, per una volta nella vita, i propri impulsi.

Ma doveva far presto, per non cambiare idea.

Il ritmo della loro andatura si trasformò quasi in una corsa che divenne sempre più veloce. Quando furono davanti alla porta della casa di Rafe erano entrambi senza fiato, e forse non solo per lo sforzo compiuto. Lisl si

appoggiò alla balaustra mentre lui frugava nelle tasche alla ricerca delle chiavi. Poi la porta fu aperta. Sgattaiolarono all'interno, sbatterono la porta e si ritrovarono l'una tra le braccia dell'altro. La bocca di Rafe cercò le sue labbra. Le braccia di Lisl gli allacciarono la vita. Le dita di lui sfiorarono delicatamente il suo viso, infilandosi poi nei suoi capelli e quindi scendendo a toccare le spalle. Lì si soffermarono sul primo bottone della camicetta che slacciarono, passando poi a quello successivo.

Per un istante Lisl si sentì in preda al panico. *Troppo in fretta, sta succedendo tutto troppo in fretta.* Poi la lingua di Rafe sfiorò la sua e tutte le apprensioni svanirono di colpo.

Dopo che le ebbe sbottonato la camicetta, gliela fece scivolare giù dalle spalle. Le mise la mano dietro la schiena e slacciò il reggiseno, che finì a terra. Scostò le labbra dalla sua bocca e cominciò a baciarle il collo scendendo sino ai seni, facendole il solletico con i baffi morbidi. Lisl gemette e si appoggiò allo stipite della porta. Ora quelle labbra erano premute su un capezzolo.

— Oh, mio Dio, è bellissimo!

Rafe non disse nulla. Continuò a muovere le mani, titillandole le mammelle con la labbra e la lingua e accarezzandole la schiena. Poi le sue dita s'abbassarono ad armeggiare con la cintura e con i bottoni dei pantaloni di Lisl, che furono slacciati e sfilati.

Subito dopo fu lui stesso ad abbassarsi e le passò la lingua tra i seni, raggiungendo l'addome sino all'ombelico, per poi proseguire in quella discesa. E le sue labbra scivolarono giù, in quel punto... la sua lingua si protese verso il turgido centro di ogni sensazione, ma non lo raggiunse. Lisl dischiuse le gambe. Si sentiva sfrenata, si sentiva meravigliosamente bene. Infilò le dita tra i capelli ricci e scuri di Rafe e spinse con forza il volto di lui contro di sé. Adesso era vicinissimo... doveva arrivare lì.

Rafe le afferrò la gamba destra sotto la coscia, la sollevò e se la posò sulla spalla sinistra. Come devo sembrargli grassa e pesante, pensò Lisl, felice che le luci fossero spente e rimpiangendo di non essere più magra.

— *Aaah!*

Ecco, era arrivato lì. Stilettate di incandescente godimento le saettarono per le gambe e per tutto il corpo, facendola fremere di piacere, un'estasi che avrebbe voluto si protraesse all'infinito.

Troppo in fretta, si disse mentre il suo respiro si faceva sempre più ansante. *Va troppo in fretta!*

Ma la notte era appena iniziata.

Il ragazzo a cinque anni

12 FEBBRAIO 1974

— Ti sei scordata dei miei soldi — disse Jimmy un mattino a colazione.

— Dei tuoi soldi? — chiese Carol. — Non sapevo che ne avessi.

Lei e Jimmy erano riusciti a trovare una sorta di equilibrio nel loro rapporto. Carol aveva finito per abituarsi e adattarsi alla sua precocità quasi sovrannaturale, come è possibile adattarsi a un bambino di un metro di altezza nel cui cervello sembrava essere racchiusa una sapienza accumulata nel corso di secoli. Cinque anni di vita quotidiana al suo fianco avevano eretto una barriera ai sentimenti e domande che lei aveva posto erano rimaste così a lungo senza risposta che il suo cervello aveva smesso di porsele. Lui era imperioso, intollerante, insensibile, a volte insofferente, ma poteva essere affascinante quando lo voleva. C'erano momenti in cui le riusciva quasi simpatico.

— L'eredità. Gli otto milioni di dollari che mio padre ha ereditato dal dottor Haley.

— Dunque adesso Jim è diventato "mio padre", eh? Pensavo fosse soltanto il "veicolo".

— Sia come sia, i quattrini che mi spettano per diritto sono rimasti ad ammuffire mentre in questi cinque anni sarebbero dovuti aumentare. Voglio che tu ponga subito rimedio a tutto questo.

— Oh, davvero, vuoi?

Lui era di quel tipico umore insopportabile. Pur tuttavia Carol lo trovava divertente. Nonostante tutto era sempre suo figlio. E il figlio di Jim.

— Voglio che tu torni a New York e cominci a convertire tutto... la proprietà, *tutto*... in contanti. Dopo di che ti consiglierò come investire.

Carol sorrise. — Come sei gentile. Sembri il Bernard Baruch di *Sesame Street.*

Gli occhi neri di lui lampeggiarono. — Non mi prendere in giro. So quello che faccio.

Carol si rese conto d'aver pronunciato un'osservazione gratuita, però comprensibile alla luce del loro continuo scontro di volontà.

— So che sai quello che fai.

— Però c'è una cosa — proseguì lui e adesso la voce era bassa, quasi esitante. — Quando arriverai a New York...

— Non ho detto che ci sarei andata.

— Ma ci andrai, è anche tuo il denaro.

— Lo so. Ma non possiamo spendere gli interessi che ci danno sulle obbligazioni e sulle azioni che già abbiamo. Perché cambiare?

Lui la gratificò di uno dei suoi rari sorrisi. — Perché mi divertirà vedere quanto in fretta riuscirò a moltiplicare questo denaro. — Poi il sorriso svanì. — Ma quando arriverai a New York stai attenta.

— Certo che...

— No, voglio dire, sii cauta. Diffida di chiunque ti chiederà di tuo figlio. Rispondi che hai abortito. Nessuno deve sapere che io esisto. In special modo...

Negli occhi di Jim c'era qualcosa, qualcosa che Carol non aveva mai visto prima di allora.

— In special modo, chi?

Ora il tono di Jim era molto serio. — Diffida di un uomo di trentacinque anni con i capelli rossi.

— Sono sicura che a Manhattan ce ne devono essere parecchi di tipi così.

— Non come questo. Deve avere la pelle olivastra e gli occhi azzurri. Ce n'è solo uno così. E mi sta cercando. Se un uomo così ti si avvicina o cerca di parlarti o addirittura se solo tu ne vedi uno che gli assomiglia, chiamami subito.

Carol si rese conto che Jim aveva paura.

— Chiamarti, perché? Che cosa farai? Lui si girò e guardò fuori della finestra.

— Mi nasconderò.

NOVEMBRE

6

Lisl diede un'occhiata all'orologio sulla scrivania, prima di dare il voto a un compito che stava correggendo. Mezzogiorno. Era in perfetto orario. E affamata. Si mise la giacca, prese la borsa e uscì sul corridoio.

Al Torres, un membro della facoltà, stava avanzando per il corridoio in direzione delle scale. Mentre si infilava la giacca sportiva di stoffa leggera, le domandò: — Stai andando in mensa?

— Oggi solo un panino, Al.

— Di nuovo?

— La dieta. Non riesco a seguirla se vado in mensa a mangiare.

Lui rise. — Questa la stai facendo sul serio. E funziona, brava ragazza!

Lisl fu tentata di fargli notare che quella "brava ragazza" aveva trentadue anni, per amor di Dio. Ma sapeva che era una persona sincera. Aveva due sorelle minori e probabilmente usava ripetere quelle due parole molto spesso in famiglia.

Estrasse il sacchetto della colazione dal vecchio frigorifero che stava sul corridoio e guardò dentro. Un etto e mezzo di formaggio bianco con pezzetti di ananas, due carote, due gambi di sedano e una bibita dietetica.

Tirò fuori la lingua.

— Yum yum... non vedo l'ora!

Ma la cosa cominciava a funzionare. Facendo jogging per quasi cinque chilometri tutte le mattine e seguendo una dieta rigorosa per tutto il giorno era riuscita a dimagrire in sei settimane otto chili. Si sentiva più magra di quanto non fosse mai stata in tutta la sua vita.

Si avviò verso l'olmo. Will era lì, più avanti, seduto sulle foglie cadute da poco e stava svolgendo dalla carta un enorme panino. Lisl si sentì l'acquolina in bocca alla vista delle due grosse fette di pane integrale con in mezzo un pezzo di corned beef alto due centimetri.

— Comperi questa roba solo per torturarmi, vero?

— No. La compero per torturare *me stesso.* Voi del sud non avete nemmeno la più pallida idea di come si conserva il corned beef. Questo può sembrare bello ma quanto a sapore è solo un vago riflesso di quello che la gente di New York mangia tutti i giorni. Che cosa non darei per un po' di pastrami caldo come quello che vendono al Delicatessen di Carnegie!

— E allora torna lì a prendertene un po'.

Will distolse lo sguardo per qualche attimo. — Un giorno o l'altro potrei anche farlo.

— Parli come un newyorkese fatto e finito. Pensavo che fossi cresciuto nel Vermont.

— Prima di trasferirmi al sud ho vissuto un po' dappertutto nel nord-est. — Si chinò all'improvviso in avanti e fissò in mezzo ai seni di Lisl. — Una nuova collana?

Non pensare che io non sappia che tu cambi argomento per distogliermi dal tuo passato, pensò lei sorridendo e scostò dal collo la conchiglia appesa alla sottile catenella d'oro.

— Sì e no. La catenella sta nel mio portagioielli da anni e la conchiglia

ce l'ho da sempre. Un giorno ho deciso di metterle insieme.

— Che conchiglia è? È una bellezza.

— La chiamano cowrie. Gli indigeni del mare del sud la usano come denaro.

Quella era la sua "conchiglia Rafe". Poche settimane prima l'aveva tirata fuori dalla sua scatola per scarpe. Una conchiglia lucida con un intricato disegno a chiazze sul dorso. Bella... proprio come Rafe. Si era fatta fare un foro da un gioielliere e voilà, adesso aveva una collana. Soltanto lei sapeva che cosa rappresentasse.

Qualche momento dopo, Will scostò lo sguardo, questa volta per osservare il sacchetto con il pranzo di Lisl, dal quale lei estrasse il misero contenuto per posarlo sul tovagliolo di carta.

— Stai ancora seguendo quella dieta a quanto vedo.

— Più che seguirla mi ci aggrappo con le unghie e con i denti. Sei settimane di cibo integrale. Lo adoro. Ogni mattina schizzo fuori dal letto impaziente di rimpinzarmi della miriade di delizie per il palato che mi aspettano!

— I risultati si vedono, sul serio! Noto la differenza. E, a mio parere, hai perso chili a sufficienza per meritarti, di tanto in tanto, un pasto come si deve.

— Non fino a quando non avrò raggiunto il peso che mi sono imposta.

— E quale sarebbe?

— Sessantacinque chili. Devono sparire ancora otto chili. Accidenti! Era stata così sciocca da rivelare quanto pesava.

Non che le importasse di averlo detto a Willie. Aveva la sensazione che lui, quando non era in sua compagnia, fosse una specie di sfinge. Comunque il suo peso era un'informazione che non voleva farsi sfuggire dalle labbra troppo spesso.

— Secondo me adesso stai bene così!

— Lo dicono anche le tabelle attuariali. A sentir loro, una donna di costituzione media, alta un metro e sessantacinque come me, dovrebbe pesare sessanta chili nuda. Può darsi che questo sia l'ottimale per la lunghezza massima della vita, ma non va bene per gli abiti che io voglio portare.

— Comunque tu per me così vai benissimo.

— Grazie. — Ma sapeva che per Will il suo aspetto non aveva realmente importanza. — Comunque ti dirò una cosa. Oltre a liberarmi da un po' di chili in più, questa dieta mi ha fatto veramente capire e provare comprensione per quella gente che da una vita ha problemi di sovrappeso. Non rie-

sco a immaginare come si possano combattere i chili un anno sì e uno no. È così *deprimente!*

Will si strinse nelle spalle e diede un altro morso al panino.

— È solo questione di autodisciplina — le rispose masticando. Inghiottì. — Uno si fissa un obiettivo e lo persegue. Strada facendo compie delle scelte e le scelte che compie sono determinate da ciò che considera più importante. Nel caso di chi si mette a dieta si tratta di scegliere tra pancia piena e figura snella.

Strano. Parlava quasi come Rafe.

— Non è così facile! — ribatté Lisl. — Non lo è soprattutto quando c'è gente - come te, ad esempio - che, a quanto pare, riesce ad avere entrambe le cose: pancia piena e figura snella. Quando mai hai dovuto fare un sacrificio, ora dopo ora, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese?

Will la fissò per un momento. Per un attimo gli lampeggiò qualcosa negli occhi, poi distolse lo sguardo e rimase a fissare l'orizzonte senza più distoglierlo. Di nuovo nella mente di Lisl saettò una domanda. *Che cosa hai visto? Che cosa hai fatto?*

— Non... — disse Lisl con voce un po' alterata. — Non parlare finché non avrai fatto questa esperienza.

— Non ci penso proprio.

Mangiarono in silenzio per un po'. Lisl finì il suo formaggio bianco e le verdure, ma aveva ancora fame, come al solito. Strinse fra le mani la bibita dietetica.

— Non mi avevi detto che questa è la prima volta che fai la dieta? — chiese Will.

— Sì. Rafe sostiene che sarà anche l'ultima. Spero che abbia ragione.

— È questo Rafe che ti incita a perdere peso?

— Assolutamente no, anzi lui vorrebbe che io la smettessi perché con questa storia usciamo molto più raramente di una volta a mangiare insieme. Sostiene che gli sono piaciuta così com'ero quando mi ha conosciuta.

Sulle labbra di Lisl aleggiò un sorriso mentre lei ricordava quanto le aveva detto Rafe riguardo alle proprie preferenze femminili, e cioè che preferiva le donne alla Rubens. Questo, però, non le aveva impedito di iniziare il suo programma dimagrante.

Will emise una sorta di grugnito.

— E questo cosa vorrebbe dire? — gli domandò Lisl.

— Vuol dire che non mi sembra il tipo che lascia vivere il suo prossimo.

— Come fai ad affermare una cosa simile? Non lo conosci!

— È solo un'impressione. Forse è troppo bello e sembra avere avuto troppo denaro da troppo tempo. Questo genere di persone tendono a pensare che questo mondo esiste solo per loro uso esclusivo.

— Be', come si fa a capirlo? Guarda te stesso. Chi mai crederebbe che tu hai letto tutte le cose che hai letto?

— *Touché.*

— Rafe per la sua età è molto profondo. Se lo conoscessi ti piacerebbe.

— Non sono del suo livello. Lui guida una Maserati nuova di zecca, io una Chevy che è più vecchia di lui. Non mi sembra tipo da frequentare giardinieri.

Lisl cercò di non dargli a vedere l'irritazione crescente che provava per quell'atteggiamento.

— Se tu avessi qualcosa di interessante o di intelligente da dire, come di solito hai, non gli importerebbe quello che fai per vivere.

Lui si strinse nelle spalle di nuovo. — Se lo dici tu.

Lisl si chiese quale fosse il motivo della sua ostilità nei confronti di Rafe che non aveva mai conosciuto, poi capì: *si sente minacciato!*

Doveva essere per forza questa la ragione. Probabilmente lei era l'unica persona, nel microcosmo di Will, con la quale lui poteva comunicare al proprio livello. E adesso vedeva Rafe come un rivale, qualcuno che avrebbe potuto portargliela via del tutto.

Povero Will! Cercò un modo per rassicurarlo, per fargli capire che gli sarebbe sempre stata amica, vicina, un modo che non gli rivelasse che lei sapeva ciò che lo stava rodendo.

— Sto progettando un party natalizio — disse.

— Ma se non siamo ancora al giorno del ringraziamento!

— Mancano solo pochi giorni e poi tutti in questo periodo cominciano a fare programmi natalizi.

— Se lo dici tu!

— Lo dico io e dico anche che sei invitato.

Più che vedere, ebbe l'intuizione che Will si fosse irrigidito.

— Mi dispiace, no.

— Andiamo Will, invito persone che considero miei amici e tu sei in cima all'elenco. Conoscerai finalmente Rafe e credo sul serio che voi due andrete molto d'accordo. Ti assomiglia tanto. Siete entrambi molto più profondi di quanto non appaiate.

— Lisl...

A questo punto lei giocò la sua carta vincente. — Mi offenderò moltissimo se non ti degnerai di fare la tua comparsa.

— Andiamo, Lisl...

— Parlo sul serio. Non ho mai dato una festa, finora, e voglio che tu ci sia.

Seguì un lungo silenzio mentre Will guardava nel vuoto.

— D'accordo — le rispose con manifesta riluttanza. — Cercherò di venire.

— "Cercherò" non mi basta. Avevi assicurato che avresti "cercato" di venire a vedere *Metropolis* il mese scorso. Non voglio che tu cerchi di fare qualcosa. Voglio una promessa.

A Lisl parve di scorgere un'espressione addolorata nei suoi occhi, una espressione nettamente contrastante con il suo sorriso.

— Non te lo posso promettere. Ti prego non chiedermi una cosa che non sono in grado di mantenere.

— Va bene — rispose sommessamente lei, celando il proprio dispiacere. — D'accordo. Non lo farò.

Quando ebbero finito di mangiare in un silenzio insolito, Will pensò a Losmara, un tipo strano, un solitario. Non sembrava avesse altri amici oltre a Lisl.

Come me.

Lo aveva visto da lontano e non era rimasto molto colpito. Il suo incubo ricorrente era che Rafe, visto da vicino, potesse risultare un latin lover effeminato e affettato con baffetti sottili come fil di ferro, carico di mezza dozzina di catene d'oro, vestito con una camicia bianca aperta sul torace con maniche a sbuffo e con pizzi attorno al collo e ai polsi.

Lisl si meritava un tipo alla Clint Eastwood e lui temeva che invece fosse finita con un tipo alla Prince.

E anche se così fosse, che importanza poteva avere? Importava solo che la rendesse felice e che non approfittasse della sua vulnerabilità.

Perché lei era una persona molto vulnerabile. Se ne era reso conto fin dal primo giorno in cui l'aveva conosciuta. Al pari di una dolce e fragile creatura della foresta trattata crudelmente, aveva eretto le proprio difese attorno a sé e cercava di isolarsi per evitare di soffrire ulteriormente. Ma le sue difese erano deboli. Dietro quel frenetico attivismo Will aveva visto una donna sola, desiderosa di amare ed essere amata. Per far crollare quelle difese sarebbe bastata una manovra di avvicinamento subdola, ammantata da

parole suadenti che riuscissero a dirle quello che lei voleva sentire. E ci sarebbe cascata. Trattata con un minimo di dolcezza e di calore sarebbe sbocciata come un fiore nel sole del mattino.

L'amore era la cosa che più desiderava al mondo. Un amore romantico e sensuale. L'unica cosa che Will non poteva offrirle. Lui poteva aiutarla ad aprire la propria mente, ma non il cuore. Poteva offrirle qualsiasi cosa ma non quel tipo d'amore.

Non che quell'idea non gli fosse venuta alla mente più di una volta. Gli era venuta molte volte. Benché fosse maggiore di quasi vent'anni di lei c'era stata una fase, durante il suo rapporto con Lisl, in cui si era reso conto ch'era venuto il momento di unire, oltre alle loro menti, anche qualcos'altro. Ma non era il suo caso. Si stava preparando ad altre cose. Stava lentamente ricominciando a equipaggiare se stesso per poter tornare alla vita che si era lasciato alle spalle. E in quella vita non c'era posto per una donna.

E quindi Will era contento che qualcuno avesse trovato la chiave per aprire il cuore di quella ragazza. Sperava fervidamente che si trattasse della persona giusta. Lei era un tipo molto speciale. Meritava il meglio dalla vita. Non gli sembrava giusto immischiarsi nella vita degli altri ma sapeva che, se quel Rafe Losmara avesse voluto approfittare della vulnerabilità e della fiducia di Lisl, sarebbe dovuto intervenire.

Non poteva permettere che qualcuno le facesse del male.

Quel pensiero lo lasciò attonito.

Io, protettore degli indifesi... io che a stento riesco a prendermi cura di me stesso.

E perché non avrebbe dovuto essere protettivo nei confronti di Lisl? Lei era diventata, in quegli ultimi due anni, una parte tremendamente importante della sua vita, la sua unica amica al mondo. O, quanto meno, l'unica con cui poter parlare. Per un certo verso, amava Lisl. Ciò che lei possedeva era raro e prezioso e richiedeva protezione. E lui avrebbe fatto di tutto per offrirgliela.

Sorrise di nuovo. Quella ragazza gli aveva ripetuto spesso che gli era molto riconoscente perché le aveva fatto conoscere il mondo della filosofia. Se solo avesse saputo... Era stata Lisl a far per lui molto più di quanto lui non avesse fatto nei suoi confronti. Quella sua spontanea combinazione di dolcezza, innocenza, intelligenza e vulnerabilità era riuscita a restituirgli fiducia nell'umanità e nella vita stessa. Quando tutto era parso sprofondare nell'oscurità più profonda lei gli aveva regalato un raggio di sole. E il risul-

tato era stato che ora tutto il mondo gli sembrava più luminoso.

Quel giorno Lisl lasciò il campus nelle prime ore del pomeriggio. Le giornate si stavano accorciando e lei si crogiolava nella fresca aria autunnale. Quando raggiunse il parco di Brookside si rese conto che non aveva voglia di rinchiudersi in casa. Rimase seduta in macchina al parcheggio, a domandarsi che cosa avrebbe potuto fare in quelle ore libere che aveva davanti. Pensò che avrebbe dovuto occuparle nella stesura della relazione per Palo Alto ma l'idea non l'attraeva per nulla. Si sentiva troppo irrequieta per starsene davanti al terminal del computer.

Irrequieta. Perché?

Poi capì.

Quel giorno non le andava di restar sola.

Non era da lei. Era sempre stata una solitaria. I pensieri erano così numerosi da occuparla quanto bastava per non farle sentire la mancanza di compagnia umana. Ma in questo momento non era così. Adesso desiderava stare in compagnia di qualcuno.

Ma non di una persona qualsiasi.

Il ricordo di quella che lei aveva battezzato "la notte di *Metropolis*" le si agitava nella mente. Rabbrividì. Da allora avevano passato molte altre notti insieme, lei e Rafe, e ognuna di quelle notti era stata meravigliosa. Eppure quella notte, in particolare, era rimasta speciale, perché era stata la prima e perché aveva risvegliato in lei un appetito insaziabile, che riusciva a essere placato solo temporaneamente. Ma mai troppo a lungo.

Adesso era una creatura sensuale, una persona intera e si crogiolava in questa consapevolezza, E Rafe... Rafe un satiro... sempre pronto. Forse era pronto anche in quel preciso momento.

Invece di avviare il motore, scese dalla vettura e si avviò verso il parco. Prese la scorciatoia attraversando l'angolo erboso di sud ovest e si diresse verso Poplar Street. Di lì c'erano quattro edifici per arrivare a Parkview, all'appartamento di Rafe. Quel quartiere era il rifugio degli yuppies che non volevano o non erano ancora in grado di avere una casa propria.

Ma mentre percorreva il viale fiancheggiato dagli edifici a due piani in stile moderno, dai rivestimenti in legno di cedro color verde-azzurro, si sentì nascere alla bocca dello stomaco un piccolo nodo di apprensione. Certo, poteva darsi che Rafe non fosse in casa. Ma non era questo il punto. La sua era una visita a sorpresa. E se invece fosse stata lei ad avere la sorpresa? Che cosa avrebbe fatto se lo avesse trovato con un'altra donna?

Come avrebbe reagito in tal caso?

Una parte di se stessa le diceva che sarebbe morta sul colpo, l'altra le bisbigliava che non sarebbe morta affatto. Perché avrebbe dovuto morire? Era già stata tradita a iosa. E un tradimento da parte di Rafe sarebbe stato non più di quanto si sarebbe dovuta aspettare e non meno di quanto si sarebbe dovuta meritare.

Basta, si disse. Basta con questi pensieri negativi, l'aveva ammonita Rafe ripetutamente ogni volta che la vedeva lacerarsi in quel modo. E Lisl ci provava. Ma la sua era un'abitudine. E le abitudini di una vita sono dure da eliminare.

Secchiona eri, secchiona rimani.

E che cosa faceva una secchiona sciatta? Se la spassava con un uomo più giovane di lei come Rafe Losmara, bello, brillante. Che cosa ci poteva trovare un tipo simile in una come lei?

Eppure qualcosa ci trovava. Doveva per forza averlo trovato. Da un mese ormai al campus erano inseparabili. Facevano di tutto per non dare nell'occhio, per tenere la loro relazione fuori della facoltà, ma era impossibile mantenerla segreta in un ambiente ristretto come quello.

Lisl era sicura che alcuni dei suoi colleghi e le rispettive mogli spettegolavano quando li vedevano insieme per le vie del centro. Ma nessuno le aveva mai detto di mettere la testa a posto o di mollare Rafe. Era anche sicura che tutto sarebbe stato diverso se lui avesse fatto parte del corpo insegnante della sua facoltà: in questo caso la loro relazione sarebbe stata considerata un manifesto conflitto di interessi e aveva la certezza che Harold Masterson, il suo rettore, le avrebbe fatto una sfuriata terribile. Ma, dal momento che il lavoro di Rafe riguardava la facoltà di psicologia, la loro relazione veniva tollerata e considerata non sdegnosamente ma piuttosto con stupore e incredulità.

Vai avanti e guarda quello che succederà, si diceva lei sorridendo. *Io ho avuto la mia parte, voi prendetevi la vostra.*

Ma aveva veramente avuto la sua parte o si stava illudendo?

Lo amava. Suo malgrado. Non avrebbe voluto ritrovarsi in quella situazione di vulnerabilità. Ma non poteva fare diversamente. Non riusciva a fare a meno di chiedersi che cosa provasse Rafe nei suoi confronti. Si stava divertendo, la prendeva in giro?

Quando fu davanti alla porta rimase ferma per un momento, dicendosi che non doveva perdere di vista il fatto che lui era così giovane. Non si sarebbe stancato di quella relazione? Gli sarebbe bastata davvero? E non po-

teva darsi che adesso ci fosse un'altra donna in sua compagnia?

C'era un solo modo per saperlo.

Respirò profondamente e bussò. Poi rimase immobile, in attesa. Nessuno venne ad aprire. Riprovò a bussare, ma senza risultato. Forse Rafe non era in casa. O forse non apriva perché...

Meglio non sapere.

Ma nel momento in cui stava per andarsene la porta si aprì. Sulla soglia comparve Rafe, con i capelli sgocciolanti e un asciugamano di spugna attorno alla vita. Le parve sinceramente sorpreso.

— Lisl! Mi era parso di aver sentito bussare. Ma non avrei mai immaginato...

— Se... se è un brutto momento...

— No, niente affatto. Entra. È successo qualcosa?

Il biancore del suo appartamento la colpiva sempre: le pareti, i mobili, i tappeti, le cornici dei quadri e quasi tutte le tele all'interno di esse... tutto bianco.

— No — gli rispose entrando — perché mai dovrebbe essere successo qualcosa?

— Be... è che non è da te...

Lisl sentì svanire la fiducia che aveva in sé. — Scusami. Avrei dovuto telefonarti.

— Non essere ridicola. È fantastico!

— Sei davvero contento di vedermi?

— Non te ne accorgi?

Lei abbassò gli occhi sull'asciugamano e vide che si era teso sul davanti. Sorrise, sentendosi rialzare il morale. Quello era per lei. Tutto per lei. Esitante, protese la mano e allentò il nodo dell'asciugamano che cadde a terra.

Sì. Per lei. Soltanto per lei.

Lo accarezzò con estrema delicatezza sfiorandolo con le unghie, poi gli si inginocchiò davanti.

— Non me lo merito — mormorò Lisl.

— Che cosa non ti meriti? — le bisbigliò lui all'orecchio.

Sospirò. Era così felice e in pace, adesso, che le veniva quasi da piangere. La stremata euforia seguita all'amore era quasi altrettanto deliziosa quanto l'amore stesso.

— Di sentirmi così bene.

— Non dire una cosa del genere. Non dire mai di non meritare di sentirti

così bene.

Erano sdraiati, fianco a fianco, pelle contro pelle, sull'enorme letto bianco. Il sole al tramonto penetrava dalla finestra soffondendo il pallore della stanza di una luce color rosso oro.

— Vuoi che abbassi la tapparella? — le chiese Rafe.

Lisl rise. Troppo tardi per farlo, non ti pare? Chiunque ci sia là fuori deve essersi goduto un bello spettacolo.

— Non preoccuparti di questo.

Rafe aveva ragione. La camera da letto era al primo piano. Dal letto non si vedevano altre finestre.

All'inizio, quando era ancora molto grassa, l'aveva turbata fare all'amore di giorno o con la luce accesa. Allora preferiva nascondere i suoi chili in più nell'oscurità. Ma, adesso che era un po' dimagrita, non le importava. Anzi. Le sembrava piuttosto eccitante mettere in mostra le sue nuove forme più snelle.

— Sei dimagrita ancora! — commentò lui, passandole una mano sul fianco.

— Ti piaccio?

— Mi piaci in qualunque modo tu voglia apparire. Quello che più importa è come piace a te il tuo essere più magra.

— Lo adoro.

— E allora è questo che conta. A me va bene tutto quello che ti induce a pensare meglio su te stessa.

— E a me fa piacere che anche a te piaccia guardarmi quanto a me piace guardare te.

Lisl amava guardare Rafe. Le aveva detto che sua madre era francese e suo padre spagnolo. Nei suoi lineamenti predominava il lato spagnolo. I capelli tendenti al nero, le ciglia folte e le iridi di un marrone così scuro da sembrare quasi nere. La carnagione olivastra era perfetta. Gliela invidiava quella pelle. Una perfezione quasi femminile che avrebbe desiderato per sé.

Eppure non c'era alcunché di femminile nel modo in cui lui viveva la propria sessualità. Lisl nella sua vita aveva fatto l'amore solo con un uomo, con Brian che, nella propria esperienza limitata, aveva ritenuto un buon amante. Ma dopo la prima notte passata con Rafe aveva capito quanto fosse stata limitata questa esperienza. Forse c'era qualcosa di vero nel vecchio cliché sugli amanti latini.

Lui le posò il volto tra i seni.

— Sei un Primo. E devi convincerti che lo sei. Hai lasciato che esseri di gran lunga inferiori a te decidessero per te quello che devi pensare di te stessa.

Così li aveva chiamati lui, i Creatori, quando avevano discusso al bar dopo la proiezione di *Metropolis.* Ma lo aveva fatto per chiarire il proprio pensiero. In privato aveva diviso il mondo in Primi e in tutti gli altri. Le aveva detto che i Primi erano individui unici come i numeri primi, divisibili solo per uno o per se stessi. Questo era il suo argomento preferito e non si stancava mai di parlarne, facendo esempi. Dopo averlo ascoltato per settimane Lisl cominciava a persuadersi che forse in quei discorsi c'era qualcosa di fondato.

— Non sono un Primo. Dimmi, che cosa ho mai creato?

Rafe lo era, su questo non c'erano dubbi. Era un uomo superiore in tutto. Lei no.

Non lo sei ancora ma lo sarai. Io lo sento. Ma torniamo alla tua convinzione di non meritare. Che cosa non ti meriteresti? E perché non dovresti meritare?

— Non pensi... — cominciò a dire, poi si interruppe perché Rafe aveva cominciato a titillarle un capezzolo con la punta del naso, facendola fremere in tutto il corpo.... — che una persona dovrebbe fare qualcosa di speciale per meritare di sentirsi felice e contenta? Mi sembrerebbe giusto.

Lui sollevò il capo e la fissò negli occhi. — Tu meriti il meglio di ogni cosa. Come ti ho detto, sei un Primo. E, dopo il genere di vita che hai condotto finora, dopo tutto quello che hai sofferto, sei più che in credito.

— La mia vita non è stata poi tanto male.

Rafe si lasciò cadere sul cuscino e rimase immobile a guardare il soffitto.

— Be', certo. Dopo una vita passata a essere presa a calci da chi avrebbe dovuto aiutarti e incoraggiarti... 'non tanto male' non mi sembra la definizione più appropriata.

— Da quando sai tante cose sulla mia vita?

— So quello che tu mi hai detto. Il resto posso intuirlo da solo. Lisl si puntellò su un gomito e lo fissò.

— D'accordo, furbone! Allora dimmi tutto di me.

— Bene. Come va che nulla di ciò che facevi soddisfaceva i tuoi genitori?

— Non è vero. Loro...

Rafe la interruppe. — Loro ce l'avevano sempre su con te, non è vero?

Anche se sia alle elementari sia al liceo andavi benissimo, non è vero?

— Sì, ma..

— E scommetto che la tua tesi è stata la migliore, non è vero? Anche se hai fatto tutto da sola. Senza il minimo aiuto da parte dei tuoi, avevano sempre qualcosa di più interessante da fare. Ma tu sei riuscita lo stesso ad avere la meglio su tutti i tuoi compagni che avevano padri, fratelli, zii i quali li aiutavano moltissimo. E come hanno reagito i tuoi quando sei tornata a casa e hai mostrato loro il tuo certificato di laurea? E con il massimo dei voti? Scommetto che ti sei sentita dire: "brava, tesoro, ma hai qualche ragazzo per andare alla festa di laurea?" Non è forse così?

Lei rise. — Oh, mio Dio, come fai a saperlo?

— Scommetto anche che tua madre non mollava mai. Su, metti via quel libro, alzati, esci, conosci qualche ragazzo.

— Sì, è vero, faceva proprio così! — Era straordinario che lui avesse capito.

— Quale frase particolare, durante gli anni del tuo sviluppo, potrebbe caratterizzare meglio il suo atteggiamento nei tuoi confronti?

— Oh, non so.

— Magari "cos'hai che non va?"

Quelle parole furono come una pugnalata. Era proprio così. Dio, quante volte le aveva sentite, nel corso degli anni?

Lei annuì. — Come... ?

— Tua madre non ti ha mai fatto un solo complimento. Ne sono certo. Una donna insicura che non era capace di dirti che eri carina, che non voleva darti fiducia in te stessa. E Tu capivi quello che c'era sotto. "Certo, sei una ragazza intelligente. Ma con questo? Perché non esci di più con dei ragazzi? Perché non ti vesti un po' meglio? Perché non hai amici simpatici?"

Adesso Lisl cominciava a sentirsi a disagio. Lui stava andando un po' troppo vicino alla verità.

— Ve bene, Rafe, basta così.

Ma Rafe non aveva ancora finito.

— E quando non si trattava di qualcosa che loro dicevano o facevano a tagliarti le gambe, era quello che *non* dicevano e *non* facevano a ottenere lo stesso risultato. Non andavano mai alle riunioni dei genitori a sentire i tuoi insegnanti che ti facevano lodi entusiastiche. Scommetto che non sono mai venuti a nessuna mostra della facoltà di scienze per confrontare il tuo lavoro con quello degli altri.

— Adesso *basta!*

— Ma, a un dato momento, molto tardi, ci scommetto, tuo padre ha cominciato a credere in te. Durante quasi tutti gli anni della tua adolescenza ha avuto paura che diventassi una insegnante zitella e che saresti rimasta in famiglia in eterno. Poi qualcuno gli ha detto che i tuoi punteggi facevano di te un buon elemento per una borsa di studio importante e che avresti potuto qualificarti per ottenere un soggiorno di specializzazione in una università dello Stato. Che rivelazione! All'improvviso ci ha visto chiaro ed è diventato il più accanito sostenitore di Lisl!

Tutto questo stava diventando troppo doloroso. — Piantala, Rafe, dico sul serio!

— A un tratto, per la prima volta nella sua vita, ha cominciato a vantarsi di sua figlia, a dire di come si sarebbe fatta onore alla università, guadagnando un sacco di soldi, e di come lo avrebbe ripagato di tutto quello che aveva speso per lei in tasse in tutti quegli anni.

— Smettila!

Era vero... Fin troppo vero. Lo aveva capito allora. Lo aveva sempre saputo, ma non aveva mai affrontato il problema. Aveva provato tanta sofferenza che lo aveva nascosto in un qualche angolo remoto e buio e adesso Rafe lo aveva dissotterrato e la costringeva ad affrontarlo. Perché?

Lui sorrise. All'improvviso il caro paparino si è messo a quattro zampe dietro la sua preziosa e brillante mucca da mungere!

— Maledizione a te!

Lo colpì con un pugno. Lui non si scostò, non tentò di impedirglielo o di parare il colpo. Lisl sentì le nocche affondargli nel petto con un impatto pesante, lo vide sussultare.

— Era un verme! — le disse.

Lo colpì di nuovo, più forte. E di nuovo lui non reagì.

— Ti ha svuotata di tutta la fiducia che avevi in te stessa, come un ubriaco svuota il suo boccale di birra!

— E allora, tu che hai fatto? Sei finita con un verme come lui, conosciuto al college! Il buon vecchio Brian! Ti ha chiesto di sposarlo e tu hai accettato. Si è fatto mantenere da te per tutti gli anni di medicina, e poi ti ha mollato la prima volta che un'infermiera carina gli ha sorriso.

Adesso Lisl era quasi accecata dalla furia. Perché le faceva questo? Si sollevò sulle ginocchia e cominciò a schiaffeggiarlo, a graffiarlo e a tempestarlo di pugni. Non riusciva a controllarsi. Lo odiava.

— Dio ti maledica!

Ma Rafe non la smetteva.

— Ti hanno sfruttata tutti! E sai perché? Perché sei un Primo. E tutta quelle grette nullità che ti hanno allevata ed istruita odiano i Primi. Ma peggio ancora, tu sei una donna! Una donna che osa essere intelligente! Che osa pensare! Non puoi farlo! Non puoi essere meglio di loro! Non puoi, a meno che tu non sia un uomo! E anche in questo caso non devi essere *molto* meglio di loro!

Lisl continuava a schiaffeggiarlo, a graffiarlo e a tempestarlo di pugni. Rafe sussultava a ogni colpo, ma non reagiva.

— Vai avanti! — le disse con voce ora più bassa — Tira fuori tutto quello che hai dentro. Io sono tua madre, tuo padre, il tuo ex marito. Colpisci senza pietà! Tira *fuori* tutto quello che c'è dentro di te!

Poi, in un baleno, la furia di Lisl svanì. Continuò a colpire Rafe ma meno violentemente e con minor forza. Cominciò a singhiozzare.

— Come hai potuto dire queste cose?

— Perché sono vere.

Lisl sussultò quando vide i graffi, i gonfiori e i lividi sul suo petto.

Sono stata io a far questo?

— Oh, Rafe, mi dispiace tanto! Ti ho fatto male?

Lui abbassò gli occhi e sorrise. — Non al punto che tu non riesca a vedere quello che mi sta succedendo.

Lisl abbassò a sua volta gli occhi e sobbalzò. Era di nuovo eccitato, e vistosamente. Lasciò che l'attirasse sopra di lui. E, mentre gli si metteva cavalcioni sul corpo, Rafe le asciugò le lagrime con i baci, poi la penetrò delicatamente. Lisl sospirò mentre le turbolente emozioni di poco prima sbiadivano e si perdevano nel piacere indicibile di sentirlo così profondamente dentro di sé. Non era sicura, ma le parve che la sua virilità fosse più prorompente e più turgida che mai.

— Vedo che abbiamo un bel po' di lavoro da fare — le disse mentre lei si rivestiva.

A Lisl tremavano le mani mentre si infilava i collants. Non aveva mai provato nulla di simile al piacere che le aveva procurato quel secondo atto sessuale. Numerose piccole esplosioni avevano portato a quella finale che era stata, be'... quasi un cataclisma. Si sentiva ancora debole.

— Non so che cosa ne pensi tu, ma, secondo me, questa seconda volta ha raggiunto quasi la perfezione.

Rafe scoppiò a ridere. — Non è stato il sesso! È stata la collera!

— E chi è in collera?

— Tu!

Lisl lo guardò. — Rafe non sono stata mai in tutta la mia vita più felice o più soddisfatta.

— Forse. — Le sedette accanto sul materasso e le cinse la vita con un braccio. — Ma, nel più profondo di te, lì dove non permetti a nessun altro di arrivare, pensi di non meritartelo e sei convinta che non durerà! Ho ragione, o no?

Lisl deglutì. Aveva ragione eccome se aveva ragione! Ma non voleva ammetterlo.

— Lisl! Lo hai detto tu, no?

Annuì.

— E non vuoi che sia così. — Non era una domanda.

Lei sentì che le spuntavano le lacrime agli occhi.

— E ti rende furibonda, vero?

— Detesto che sia così.

— D'accordo. Adesso cominciamo a ragionare. 'Detesti che sia così'. È questa la chiave: la collera. Ne sei dominata. Bruci di collera.

— Non è vero.

— Invece sì. Hai imprigionato tutto così bene, dietro quella tua apparenza placida, che nemmeno tu sai che è lì, ma io lo so.

— Oh, davvero? — Quel suo atteggiamento da laureando in psicologia sapientone adesso cominciava a irritarla. — Come fai a saperlo?

— Esperienza recente. Più o meno di mezz'ora fa.

Gli guardò il petto. Le ferite che gli aveva inflitte - i graffi, i gonfiori, i lividi - erano quasi completamente scomparse. Gli passò le dita sulla pelle tornata quasi alla normalità.

— Come...?

— Sono uno che guarisce in fretta — le rispose subito, infilandosi la maglietta.

— Ma ti ho fatto male! — represse un singhiozzo. — Oh, Gesù! Mi dispiace tanto!

— È tutto a posto. Niente di grave! Scordatene!

Come avrebbe potuto scordarsene? Faceva paura a se stessa.

Forse Rafe aveva ragione. Ora che ci pensava, era furente con i suoi genitori per come erano riusciti a denigrare tutti i suoi interessi e a sminuire tutto ciò che aveva fatto. E Brian... Dio solo sapeva se aveva buone ragioni per odiare l'ex marito!

— Non succederà mai più, te lo giuro.

— Non mi è importato, credimi. In effetti voglio che tu scarichi parte della tua collera su di me. Fa bene a entrambi. Serve a legarci di più.

— Ma perché dovresti essere disposto ad accettare una cosa simile?

— Perché ti amo.

Lisl si sentì gonfiare il cuore in petto. Era la prima volta che lui glielo diceva. Gli mise le braccia al collo e lo attrasse con forza a sé.

— Lo pensi davvero?

— Certo, non lo capisci da te?

— Non lo so... sono tanto confusa adesso.

— Dobbiamo sistemare questa storia una volta per tutte. Dobbiamo trovare il modo per liberarti da tutta la tua rabbia.

— E come?

— Non lo so ancora. Ci penserò. Puoi contarci.

Il ragazzo a dieci anni

8 DICEMBRE, 1978

Due autopattuglie nel suo vialetto di accesso. Carol si precipitò verso il caleidoscopio di luci rosse e azzurre che lampeggiavano davanti alla casa.

Era più che una casa. Era una palazzina a due piani. Aveva costituito l'orgoglio e la felicità di un dirigente di una compagnia petrolifera, dotata di piscina, di campi da tennis, persino di un ascensore che portava dalla cantina al secondo piano. Loro avevano acquistato quella proprietà l'estate precedente. Negli ultimi cinque anni, da quando aveva cominciato a gestire l'eredità, Jimmy ne aveva aumentato il valore netto portandolo a venticinque milioni di dollari. Non aveva più ritenuto necessario restare in quella zona selvaggia dell'Arkansas. Si erano trasferiti nei pressi di Houston.

— Che cosa è successo? — urlò, afferrando per un braccio il primo agente di polizia che si trovò davanti.

— È lei la madre? — le chiese.

— Oh, mio Dio! Jimmy! Che cosa è successo a Jimmy?

Shock e paura le contrassero i visceri.

Jim era così autonomo, così autosufficiente che le pareva inimmaginabile gli fosse successo qualcosa. Lui sembrava indistruttibile.

— Ha un figliolo in gamba! — esclamò il poliziotto. — Lui sta bene, ma suo nonno... — scosse il capo con aria mesta.

— Jonah? Che cosa gli è successo?

— Non lo sappiamo ancora bene. Era nel pozzo del montacarichi... non sappiamo per quale ragione... Ma quale che sia, è rimasto intrappolato quando l'auto è scesa...

— Oh Dio! — Carol scostò l'agente e corse verso la porta d'ingresso ch'era aperta. Si fermò alla vista degli infermieri dell'autoambulanza che stavano portando la barella montata su ruote. Su di essa era legato un sacco di tela nero contenente un corpo. Da un'estremità della cerniera lampo stillava del sangue.

Carol si premette una mano sulla bocca per non urlare. Aveva spesso avuto scontri con Jonah e molte volte aveva desiderato che lui prendesse armi e bagagli e se ne andasse. Ma questo...

Passò accanto alla barella e raggiunse la casa.

Negli ultimi tempi c'era stato qualcosa tra Jimmy e Jonah. In quell'ultimo anno il rispetto e la dedizione quasi servile che prima nutriva per il nipote avevano subito una strana trasformazione. Aveva assunto un atteggiamento di sfida, al limite del minaccioso.

— Jimmy!

Aveva intravisto il corpo piccolo e snello che i due agenti al suo fianco facevano apparire ancor più piccolo. Provò l'impulso di correre verso di lui, di prenderlo tra le braccia ma sapeva che l'avrebbe respinta. Lui non sopportava manifestazioni di affetto.

— Ciao, mamma — le disse a bassa voce.

— Ha un gran figliolo! — esclamò uno dei due poliziotti, scompigliando i capelli neri del ragazzo.

Solo Carol si accorse del lampo di collera che gli era comparso per un attimo negli occhi.

— Ha mantenuto la calma e ci ha chiamati non appena si è accorto di quello che era successo. Purtroppo non siamo riusciti ad arrivare in tempo.

— Sì — disse Jimmy scuotendo lievemente il capo. — Deve essere rimasto in una terribile agonia per tanto tempo. Se solo fossi riuscito a trovarlo prima.

Nei suoi occhi non si vedeva minimamente la tristezza che esprimevano le sue parole.

— Che cosa è successo, Jimmy? — chiese Carol quando la polizia e l'ambulanza se ne furono andati.

— Jonah ha avuto un incidente — le rispose in tono blando.

— *Perché* ha avuto un incidente?

— Ha commesso un errore.

— Non era da Jonah commettere errori.

— E invece ne ha commesso uno grave. Avrebbe dovuto restare in casa a badare a me. Ma aveva cominciato a pensare di essere me.

E si voltò allontanandosi mentre un senso ottundente di gelo si diffondeva per la schiena di Carol.

DICEMBRE

7

Lisl aveva appena finito di scrivere l'ultimo cartoncino d'invito per il party natalizio quando squillò il telefono.

— Come sta il mio Primo preferito?

Si sentì pervadere da un piacevole calore al suono di quella voce.

— Abbastanza bene. Sono contenta di aver quasi finito di scrivere i cartoncini di invito.

— Che cosa ne diresti di un po' di shopping natalizio?

Lisl rifletté un momento. Dicembre era appena agli inizi. Lei aveva solo un piccolo elenco di persone alle quali intendeva fare il regalo e, in genere, aspettava di proposito sino all'ultimo momento. Aveva scoperto che lo stress e le complicazioni degli acquisti fatti all'ultimo momento - i negozi gremiti, i parcheggi sovraffollati, la preoccupazione abbastanza fondata di non trovare più i regali più belli - aggiungevano un ulteriore fascino alle feste natalizie.

Ma quello non sarebbe stato semplicemente un giro di shopping... quello sarebbe stato un giorno in compagnia di Rafe. Loro due passavano tutte le notti insieme ma raramente stavano insieme durante il giorno. Lui era occupato con i suoi studi e lei aveva lezione e la relazione da preparare per Palo Alto.

— D'accordo. Quando?

— Ti passo a prendere tra mezz'ora.

— Sarò pronta.

Mentre applicava i francobolli sulle buste Lisl controllò di nuovo gli indirizzi per accertarsi di non aver omesso nessuno dei nomi riportati sul suo elenco. Poi pensò a Will. Non lo aveva messo nella lista perché sapeva che avrebbe sprecato un cartoncino. Ma, santo cielo, lei voleva che Will partecipasse al suo party. E allora perché non invitarlo? Si affrettò a scrivere il

suo nome su una busta, aggiunse due righe personali per Will e si cacciò tutte le buste nella borsa, poi andò a vestirsi.

Pensava al Giorno del Ringraziamento trascorso con Rafe.

Per la prima volta nella sua vita non aveva mangiato il tradizionale tacchino con i suoi genitori. E di questo doveva ringraziare Rafe. Uno dei risultati dei suoi combattivi incontri con lui era stato il riesame più approfondito della propria infanzia. Aveva cominciato a capire meglio i suoi genitori. A vederli in una luce nuova. E quello che vedeva non le piaceva. Quindi era stato meno traumatico del previsto telefonare ai suoi e addurre un pretesto per non farsi vedere in quell'occasione. Loro si erano dimostrati molto comprensivi e lei se ne era quasi dispiaciuta.

Rafe le aveva confessato che non aveva grande esperienza di quella festività. Il padre spagnolo e la madre francese non avevano mai celebrato quella ricorrenza. Ma dato che ora si considerava americano a tutti gli effetti intendeva seguire la tradizione. Si erano bevuti due bottiglie di Riesling nel corso della serata che si era conclusa in un altro incontro violento di sesso.

Il tempo che passavano insieme era diventato un po' strano. Rafe cominciava con l'essere dolce e affettuoso quindi prendeva a indagare sul suo passato. Conosceva tutti i punti deboli della sua corazza, tutte le zone più sensibili della sua psiche. Indagava e frugava fino a che la spingeva alla violenza. E poi facevano all'amore. Lei si sentiva stremata e si vergognava per esserglisi scagliata tìsicamente contro. Rafe invece la incoraggiava alla violenza, e sembrava addirittura ricercarla, costringendola ad ammettere che, dopo, si sentiva in certo qual modo *ripulita.*

Una strana relazione, che però lei non voleva troncare. Rafe diceva di amarla e Lisl gli credeva. Nonostante tutte le insicurezze che la tormentavano, nonostante l'insistente vocina che continuava a bisbigliarle *Attenta, ti farà del male,* avvertiva il profondo interesse che lui provava nei suoi confronti. Di questo aveva bisogno. Lentamente e continuamente, Rafe stava riempiendo il vuoto che aveva dentro, un vuoto di cui, fino a quel momento, si era resa conto solo in modo vago. Il cervello di Rafe la stimolava, il suo cuore la scaldava, il suo corpo le dava piacere. E adesso che cominciava a sentirsi completa, non accettava l'idea di sopportare di nuovo il vuoto.

— Dove andiamo? — chiese Lisl, salendo sulla Maserati di Rafe.

— In centro — le rispose, chinandosi a darle un bacio sulle labbra. Indossava un paio di pantaloni di flanella grigi e una camicia azzurro pallido sotto un golf di cachemire color mirtillo e le mani erano ricoperte da un

paio di guanti da guida di pelle nera, aderenti come una seconda pelle a completare il quadro generale. — Ho pensato che potremmo provare al nuovo negozio di Nordstrom.

— Mi sembra una buona idea.

Il centro era scintillante di decorazioni natalizie. Nelle vetrine si vedevano Babbi Natale animati, agli angoli delle strade gigantesche caramelle di plastica e nel quartiere dei negozi scintillavano arcate di festoni di carta dorata. Il tutto sotto un luminoso cielo assolato con temperature miti.

— Piuttosto vistoso — disse Rafe.

— E lo diventa sempre di più di anno in anno. Ma questa è opera dei negozianti. Il Natale non è questo!

— Oh! E che cosa è?

Lisl rise. — Posso accettare che la tua famiglia non festeggi il Giorno del Ringraziamento, ma il Natale?

— Certo che festeggiavamo il Natale. Ma io voglio sapere che cos'è *secondo te.*

— È tutte le cose buone della vita: donare, ricevere, condividere, riunirsi con gli amici, essere solidali e fraterni...

— Pace sulla terra agli uomini di buona volontà — disse Rafe — eccetera eccetera.

Qualcosa nella sua voce la indusse a fermarsi. — Tu sei una specie di Scrooge, vero?

Quando si bloccarono a un semaforo rosso in Conway Street, Rafe si girò verso di lei.

— Non crederai davvero a quelle baggianate sulla fraternità, vero?

— Certo che ci credo. Siamo tutti insieme su questo pianeta. La fraternità è l'unico modo per salvarci tutti insieme.

Rafe scrollò la testa e fissò davanti a sé.

— Santo cielo! Ti hanno fatto un bel lavaggio del cervello!

— Di che stai parlando?

— Della fraternità. È un mito, una menzogna. Nessun uomo è un'isola... *La Grande* Menzogna.

Lisl provò un senso di avvilimento.

— Non parli sul serio — disse, ma dentro di sé intuiva che invece lui parlava sul serio.

— Guardati attorno, Lisl. Vedi veramente la fraternità? Io vedo solo isole.

La Maserati si era rimessa in moto. Lisl guardò le persone che passava-

no sul marciapiede affollato. Quello che vedeva le piaceva.

— Io vedo gente che cammina e parla, sorride, ride, va a cercare regali per gli amici e per le persone care. Il Natale riunisce la gente, ecco di che cosa si tratta.

— E che mi dici dei bambini che muoiono di fame in Africa?

— Oh, smettila! — ribatté lei ridendo. Per un attimo Rafe le fece venire in mente Will. — Non ti sembra un vecchio cliché superato? Mia madre lo applicava sempre con me quando voleva convincermi a finire i cavolini di Bruxelles.

Rafe non si unì alla sua risata.

— Ma io non sono tua madre, Lisl, e non voglio convincerti a finire i cavolini di Bruxelles. Io sto parlando di un paese reale, di gente reale e di morti reali.

Il riso le si spense sulle labbra. — Andiamo, Rafe! Lui entrò in un parcheggio pubblico proprio mentre un'altra macchina se ne stava andando.

— Deve aver saputo che stavo arrivando io! — esclamò. Sistemò la vettura e si girò di nuovo verso Lisl. — E che cosa pensi del continuo genocidio nel Laos? E delle brutalità quotidiane che avvengono nei paesi fondamentalisti islamici perpetrate sulla popolazione femminile?

— Ma Rafe, tu stai parlando dell'altra metà del mondo!

— Io non penso che la fratellanza debba essere limitata dalla distanza.

— E non lo è. Solo che non ci si sofferma su questi problemi a giorni alterni. Sono così lontani da noi! E le cifre sono così spaventosamente alte da farli apparire irreali. È come se cose del genere non succedessero a persone reali.

— Proprio così. Tu non li hai mai visti. Non hai mai visitato i loro paesi e quello che succede loro non altera la tua vita. — Le premette lievemente l'indice su una spalla. — E questo ti pone su un'isola, Lisl. Forse una grande isola, ma pur sempre un'isola.

— Non accetto questo. Io provo pena per loro.

— Soltanto quando qualcuno te ne parla e, anche allora, solo in modo passeggero. — Le prese la mano. — Ma non ti sto criticando, Lisl. Anch'io sono come te. E noi due non siamo diversi dagli altri. Tutti desideriamo prendere le distanze da quello che si fanno l'un l'altro i nostri simili.

Lisl guardò fuori del finestrino. Maledizione, Rafe aveva ragione!

— Andiamo a far shopping! — disse.

Scesero dall'auto e si diressero verso il nuovo negozio di Nordstrom. Lui le cinse le spalle con un braccio.

— D'accordo. Trattiamo di cose più vicine a noi. Guarda questi edifici. Hanno un'aria serena. Ma noi sappiamo, dalle statistiche, che dietro quelle pareti c'è violenza e brutalità. Le donne vengono picchiate, i bambini sodomizzati.

— Ma a me le statistiche non interessano.

— E che cosa mi dici della notizia che ho letto stamane sul giornale, di quel bambino di tre mesi ustionato mortalmente ieri dalla madre? Credo si chiami Freddy Clayton. Lui è più di una statistica, molto di più. Pensa che cosa deve aver provato quel bimbo quando la persona dalla quale dipendeva in tutto e per tutto lo ha buttato nell'acqua bollente e ce lo ha tenuto. Pensa alla sua agonia...

— Basta, Rafe, ti prego, non posso... Impazzisco se ci penso.

Le sue labbra si dischiusero in un lento sorriso.

— Le acque attorno alla tua piccola isola si sono estese e approfondite.

All'improvviso Lisl si sentì depressa.

— Perché mi fai questo?

— Sto solo cercando di aprirti gli occhi sulla verità. Non c'è nulla di male nell'essere un'isola, soprattutto quando sei un Primo. Noi possiamo essere autonomi sulle nostre isole, ma il resto degli uomini non può farlo. Nessun uomo è la menzogna di un'isola. Noi siamo le sorgenti del progresso umano. Loro hanno bisogno di noi per tirare avanti. L'errore sta nel permettere a te stessa di illuderti a credere che anche tu hai bisogno di loro.

— Ma a me l'idea della fraternità piace. In questo non c'è illusione.

— Certo che c'è. Tu sei stata culturalmente condizionata a crederci. Le sanguisughe, i consumatori vogliono che tutti - soprattutto noi Primi - che tutti si bevano il mito della Fratellanza Umana. Questo rende loro più facile risucchiarci tutta la linfa vitale. Perché mai dovrebbero darsi la pena di rubare da noi se siamo tanto creduloni da lasciarci convincere da loro a dare tutto di noi spontaneamente, in nome della Fraternità?

Lisl lo fissò. — Ma ti stai ascoltando? Ti rendi conto dell'effetto che fai?

Rafe sospirò e abbassò gli occhi verso il marciapiede mentre si avvicinavano a Nordstrom.

— Posso immaginarlo: paranoico. Ma ascoltami Lisl, non sono pazzo. Non sto affermando che siamo vittime di un complotto palese. Non è tanto semplice. Secondo me si tratta più di una cosa subconscia che si è sviluppata nel corso dei secoli... è persistente e persuasiva per una ragione molto semplice: perché funziona. Fa sì che noi continuiamo a produrre perché loro possano spremerci.

— Ci risiamo.

Lui alzò le mani. — D'accordo, forse sono pazzo. Ma forse non lo sono. La cosa di cui sono sicuro è che io e te non siamo come loro. Io voglio che la mia isola si fonda con la tua isola. Voglio un legame indistruttibile tra noi. Guarda quella gente, Lisl, i tuoi cosiddetti Fratelli. Ce n'è uno fra costoro sul quale tu potresti contare, contare *veramente?* No. Ma puoi contare su di me. Qualunque cosa succeda, dovunque, in qualsiasi momento puoi contare su di me.

Lisl lo guardò e vide l'espressione intensa nei suoi occhi. Gli credette e questo la tirò su di morale e all'improvviso ebbe di nuovo voglia di fare acquisti.

Girarono per il negozio affollato e infine si fermarono davanti alla vetrina dei gioielli. Le tre commesse erano indaffarate con altri clienti. Lisl guardò con gli occhi strizzati una pesante collana d'oro a 18 carati, alta 50 cm., esposta dietro la vetrinetta fuori portata dal pubblico. Le piaceva la maglia a lisca di pesce.

— Ti piace? — chiese Rafe.

— È bella.

Lui tese il lungo braccio e tolse la collana dall'espositore, poi aprì il fermaglio.

— Ecco. Provatela.

Le chiuse il fermaglio sul collo, quindi la condusse davanti allo specchio. L'oro scintillava tra i suoi seni celando quasi completamente la sottile catenella con la conchiglia.

— L'adoro.

— Il metallo luccicante ti rende felice, vero? Bene, allora andiamo a prendertene dell'altro.

Tese di nuovo la mano e prese un paio di orecchini d'oro con degli onici incastonati al centro. Lisl si tolse le perline dalle orecchie e lasciò che lui le mettesse quelli nuovi ai lobi.

— Perfetto. — disse Rafe. — E adesso il tocco finale.

E, un attimo dopo le infilava un braccialetto di filagrana d'oro di 18 carati al polso destro.

— Ecco! — esclamò. — Il quadro è completo. — La prese per un gomito e la allontanò con dolcezza dal banco della gioielleria. — Andiamo.

— Ma dove?

— Fuori.

— Ma non abbiamo pagato.

— Non dobbiamo farlo. Noi siamo Primi.

— Oh Dio, Rafe!

Lisl fece per girarsi verso il banco, ma Rafe le stringeva con forza il braccio.

— Fidati di me, Lisl — le mormorò all'orecchio. — Seguimi, sono l'unico di cui ti puoi veramente fidare.

Lei trattenne il fiato e si lasciò condurre verso l'uscita, sicura che da un minuto all'altro sarebbero comparsi gli addetti alla sicurezza del negozio, per condurli in un ufficio sul retro, dove li avrebbero sottoposti a un interrogatorio e poi arrestati. Invece non li fermò nessuno.

Fino all'uscita. Lì un portiere in uniforme passò loro davanti fermandosi davanti alla porta a vetri che conduceva in strada e con la mano guantata afferrò la maniglia.

— Trovato tutto quello che vi serve? — chiese con un sorriso.

Lisl si sentì cedere le ginocchia. *Taccheggio?* E con tutto quello che valevano i gioielli sarebbe stata accusata non di un furtarello, ma di furto in grande stile. Vide la propria reputazione, tutta la propria carriera accademica finire nella fogna.

— Oggi ci siamo limitati a dare solo un'occhiata — disse Rafe.

— Benissimo! — dichiarò il portiere e spalancò la porta. — Tornate quando volete.

— Lo faremo senz'altro — gli rispose Rafe, spingendo Lisl davanti a sé.

Lei si sentì pervadere da un enorme senso di sollievo, non appena si trovarono sul marciapiede e presero a dirigersi verso Conway Street. Quando furono a metà isolato dal negozio, si divincolò dalla stretta della sua mano.

— Sei *pazzo?* — chiese, facendo uno sforzo per mantenere la voce bassa. Era furibonda. Voleva fuggire, rompere con lui, non vederlo mai più.

Rafe la fissò con espressione scioccata, ma sulle sue labbra aleggiava un vago sorriso.

— Cos'è che non va? Pensavo che ti piacessero i gioielli d'oro.

— Mi piacciono, infatti. Ma io non rubo.

— Questo non è rubare. Ci siamo presi soltanto quello che ci spettava.

— Io ho soldi! Posso permettermi di comperarmi i gioielli che voglio!

— Anch'io potrei comperare tutto il reparto gioielli del negozio e coprirti d'oro. Ma non è questo il punto. Non l'ho fatto per questo.

— E allora, qual *è* il punto?

— È che ci siamo *Noi* e ci sono *Loro.* Non siamo tenuti a rispondere a Loro. Meritano tutto quello che noi possiamo fare loro. Ci debbono qual-

siasi cosa gli portiamo via. Ti hanno trattata male per una vita, è ora che tu ti riprenda qualcosa.

— Ma io non voglio nulla da nessuno, a meno che non me lo sia guadagnata.

Le sorrise mestamente. — Ma non capisci? Te lo sei guadagnata solo per il fatto di essere un Primo. Li portiamo sulla nostra schiena. Sono i nostri cervelli, i nostri sogni che alimentano l'ingranaggio del progresso. E dà loro le direttive. Senza di noi sarebbero ancora lì, a cuocere tuberi su fuochi di escrementi, fuori dei loro squallidi piccoli capanni.

Lisl mise le mani sul collo e slacciò la collana, togliendosela. Poi si tolse gli orecchini e il braccialetto.

— Tutto questo sarà vero, ma io li riporto al negozio. Non posso portarli.

E non posso restare con te.

Rafe protese una mano. — Permettimi.

Lisl esitò, poi gli porse i gioielli. Lui si girò e li diede alla prima donna che passò loro vicino.

— Buon Natale, signora! — disse cacciandoglieli nel palmo della mano.

Quel gesto scioccò Lisl. Quello non era un furtarello e basta. Rafe stava cercando di farle capire qualcosa. E quando le prese la mano, lei non la ritrasse.

Ripresero a camminare e Lisl si girò a guardare alle proprie spalle. La donna li stava fissando come se fossero matti, poi diede un'occhiata ai gioielli che aveva in mano e li gettò in un cestino per rifiuti.

Lisl fermò e tirò Rafe per un braccio.

— Ma quello è oro a 18 carati!

Lui la tirò per farla camminare. — Quella donna pensa che siano gioielli falsi. Che lo siano o no, si tratta solo di metallo luccicante, tutto qui.

Lisl voltò le spalle alla donna e al cestino.

— È tutto così pazzesco!

— Ma anche eccitante!

— Non eccitante... Terrificante!

— Andiamo... Ammetti che dentro di te in questo momento sta ribollendo una sorta di eccitazione.

Lisl avvertiva la scarica di adrenalina nelle membra, il battito frenetico del cuore. Per quanto detestasse ammetterlo, era stato davvero eccitante.

— Ma mi sento in colpa.

— Passerà. Sei un Primo. Senso di colpa e rimorso... non c'è posto per

questo nella tua vita. Se fai qualcosa che ti fa sentire in colpa devi rifarlo e poi rifarlo ancora, dieci, venti, trenta volte, se necessario finché colpa e rimorso non saranno spariti.

— E poi che cosa succede?

— E poi va avanti così. Aggiungi una tacca ogni volta, vedrai.

Lisl ebbe un brivido gelido.

— Davvero?

— Certo. Vedrai che la prossima volta sarà più facile.

Lui si fermò a guardarla. Erano a un angolo di strada. Una folla di pedoni passava davanti a loro, ma Lisl non se ne accorse. La delusione che vedeva negli occhi di Rafe travolgeva quasi completamente ogni altra percezione.

— Non lo faccio per me, Lisl. Lo faccio per te. Sto cercando di toglierti le catene, di liberarti, affinché tu possa volare e raggiungere i vertici del tuo potenziale. Ma non riuscirai a volare se non sarai tu per prima a volerti liberare da quei ceppi che hanno usato per menomarti per una vita. Allora, vuoi liberarti oppure no?

— Certo che lo voglio, ma...

— Non ci sono ma. Hai intenzione di restare incatenata o vuoi invece volare con me? La scelta è tua.

Lisl si rese conto che Rafe stava parlando seriamente. E in quel momento si rese conto che lo avrebbe perso. Certo, quell'uomo era giovane e lei aveva già vissuto molti più anni di lui. Ma non ricordava di essersi mai sentita tanto bene fino ad allora rispetto a se stessa e alla vita in generale. Finalmente si sentiva una donna completa, una creatura intellettuale e sessuale per la quale non esistevano limiti. Si sentiva chiamata a grandi cose. Bastava solo che seguisse quel richiamo.

Ed era tutto merito di Rafe. Senza di lui sarebbe rimasta una imbranata docente di matematica. Dio, come odiava quella parola 'imbranata'. Ma lo era sempre stata. Lo sapeva ed era abbastanza onesta per riconoscerlo. Imbranata sino al midollo ed era stanca di esserlo. Non ne poteva più di essere quello che era. E adesso Rafe le offriva la possibilità di diventare una persona nuova. Se non avesse colto al volo quella occasione quale sarebbe stata la sua reazione? Le avrebbe girato le spalle e se ne sarebbe andato? L'avrebbe considerata una causa persa?

Non poteva sopportare una cosa simile.

Ma non sarebbe successo. Aveva finito di essere un'imbranata. La nuova Lisl Whitman avrebbe preso in mano le redini della propria vita. E l'avreb-

be spremuta sino all'ultima goccia.

Ma non voleva rubare! Non le interessava quello che, secondo Rafe, gli altri le dovevano. L'idea di rubare le riusciva insopportabile. E, anche se avesse continuato a farlo, non avrebbe smesso di sentirsi in colpa.

Avrebbe potuto far finta di accettare, di aver superato ogni senso di colpa e ogni rimorso, dopo di che avrebbero potuto smettere e proseguire passando a passatempi più sani e più tranquilli. Rafe era così estremista, così intenso ma lei era sicura che questo fosse dovuto alla sua giovane età. Le sarebbe bastato solo un po' di tempo per riuscire ad ammansirlo.

Gli sorrise.

— Benissimo, quando vuoi sono pronta. A quando il prossimo "colpo"?

Il giovane rise e la strinse forte a sé. — Subito. Proprio in fondo alla strada. Andiamo.

— Fantastico! — disse mettendosi ad armeggiare nella borsa per celare lo scoraggiamento che l'aveva presa. Estrasse una pila di buste.

— Che cosa sono?

— Inviti per la festa di Natale. Ho finito di scrivere gli indirizzi questa mattina.

Le infilò nella cassetta della posta, insieme con la silenziosa preghiera di non finire in carcere prima della festa.

8

Everett Sanders scese alla solita fermata dall'autobus che aveva preso al campus e si fece a piedi i tre isolati e mezzo che lo separavano da casa.

Strada facendo passò a ritirare dalla tintoria le sue cinque camicie bianche dalle maniche corte, che dovevano essere piegate e non inamidate. Ne possedeva dieci di quel genere. Ne teneva cinque a casa e cinque facevano la rotazione in tintoria. Si fermò come al solito davanti alla vetrina del Raftery Tavern e guardò all'interno per vedere le persone sedute nel locale buio, a far passare il pomeriggio e il resto della serata bevendo.

Rimase lì esattamente per un minuto poi proseguì dirigendosi verso Kensington Arms, un edificio di mattoni a cinque piani, ch'era stato costruito negli anni Venti e che, in qualche modo, era riuscito a sopravvivere al boom edilizio del Sun Belt.

Quando raggiunse il proprio appartamento di tre locali al secondo piano aveva già riordinato la posta trovata in casella: le riviste, i cataloghi per le vendite per corrispondenza sotto, poi le lettere meno importanti sopra e

sopra queste quelle più importanti. Disponeva sempre la corrispondenza più importante in cima all'altra. Così si faceva e avrebbe proprio voluto che anche il postino gliele mettesse nella casella con quella disposizione.

Depose come sempre il tutto in una pila ordinata al solito posto: sul tavolino accanto alla poltrona, poi si diresse verso il cucinino. L'appartamento era piccolo, ma lui non sentiva il bisogno di averne uno più grande. Che cosa se ne sarebbe fatto di una stanza in più? Sarebbe stato costretto a pulire di più. Non riceveva mai nessuno e quindi che senso avrebbe avuto? Gli piaceva essere efficiente.

Scorse una chiazza di polvere sulla lucida superficie del tavolino da pranzo e, nel passarvi davanti, estrasse il fazzoletto di tasca per toglierla. Si guardò attorno nella zona soggiorno. Ogni cosa era in ordine, linda ed esattamente dove doveva essere. Il televisore stava tra il divano e la poltrona. Il terminal del computer era spento e buio sulla mensola nella zona pranzo. Le pareti intonacate erano spoglie. Continuava a dirsi che avrebbe dovuto appendervi qualcosa ma, ogni volta che andava a cercare qualche quadro, non riusciva mai a trovare un soggetto che gli piacesse. L'unica cosa che aveva in casa era una vecchia fotografia della sua ex moglie, che continuava a tenere sul comodino.

Nel cucinino preparò una mezza ciotolina di noccioline senza sale e abbrustolite e le versò in un bicchiere di carta. Poi tenendo il bicchiere in mano andò a sedersi in poltrona. Il romanzo quella settimana era *Hawaii,* molto grosso. Subito dopo cena doveva leggersi la solita quota di pagine. Sgranocchiando le noccioline una alla volta prese ad aprire la corrispondenza. Per prime naturalmente, le lettere più importanti.

Rimase stupito alla vista dell'invito alla festa di Lisl che gli fece un piacere enorme. Che tesoro era stata a includere anche lui nel numero degli invitati. Si sentiva commosso. Provava molto affetto per Lisl e, nonostante la sua intenzione di preparare una relazione per la conferenza di Palo Alto fosse una decisione presa in diretta competizione con lui, questo non aveva mutato ciò che provava per quella ragazza. Lisl aveva tutti i diritti di tentare e, dopo tutto quello che gli era capitato in passato, Everett aveva molta paura di una sfida, soprattutto se gli veniva fatta da una collega molto considerata da tutti.

Però avrebbe dovuto declinare quell'invito: una festa del genere era assolutamente impensabile.

Notò che l'indirizzo sul cartoncino non era quello dell'appartamento di Lisl, ma faceva riferimento a quel quartiere nuovo e lussuoso: Parkview.

Probabilmente lì risiedeva quel Rafe Losmara con il quale era stata vista.

Povera Lisl! Sicuramente lei pensava di agire con discrezione e riservatezza ma la sua storia con quel ricco laureando era ormai sulla bocca di tutta la facoltà.

Si chiese che cosa ci trovasse in lei Rafe Losmara che a sua volta era considerato una mente brillante, forse di un livello pari a quella di Lisl, ma aveva dieci anni meno di lei. Perché corteggiava una donna più anziana? Lisl non poteva essergli d'aiuto all'università perché apparteneva a una facoltà diversa. E allora che cosa c'era sotto?

Non è affar mio, si disse.

E forse non era neppure carino pensare a una cosa simile di Lisl. In fondo era una donna attraente, per lo meno lui l'aveva sempre considerata tale - e adesso, dopo ch'era dimagrita, lo era ancora di più. Non c'era motivo per cui non dovesse avere molti corteggiatori.

Il che rendeva ancora più offensivo il fatto che gli altri docenti della facoltà di matematica scommettessero su questa storia. Quando lo avevano avvicinato per chiedergli se voleva puntare una somma su quanto sarebbe durata la relazione di Lisl lui li aveva trattati con freddezza. Avrebbe dovuto mandarli all'inferno, sarebbe dovuto andare da Lisl a raccontarle come stavano le cose, ma gliene era mancato il coraggio e non se l'era sentita di darle quel dispiacere.

Si augurava che la relazione tra quei due durasse a lungo, solo per dare una lezione a quegli idioti.

Ma quel giardiniere? Aveva visto che Lisl continuava a pranzare con lui. Si chiedeva che cosa questi pensasse della sua relazione con Losmara.

Will Ryerson rimandò il momento di aprire la busta. Sapeva già di che cosa si trattava. La posò sul tavolo di cucina e rientrò nella stanza principale dell'appartamento nel quale abitava da due anni. Era una piccola casa coloniale, vecchia e umida, costruita su blocchi di cemento, il che non aveva tuttavia impedito alle termiti di insediarsi nei muri. Avrebbe giurato che c'erano quando, durante le notti in cui non riusciva a dormire, nell'oscurità silenziosa le sentiva rosicchiare L'edificio si trovava in un grande tratto boscoso al centro di un fitto boschetto di querce. Non aveva bisogno di uscire per sapere che stava arrivando l'autunno perché le ghiande che si abbattevano sul tetto annunciavano il ritorno della stagione fredda.

Lì non c'era nulla che appartenesse a Will, a parte il cibo, la biancheria e il computer sistemato sul tavolo della sala da pranzo. La casa gli era stata

affittata già ammobiliata e, per così dire, anche tappezzata. L'inquilino precedente gestiva un chiosco all'aperto dove vendeva dipinti su velluto. A detta del padrone di casa, quell'inquilino era rimasto in arretrato con l'affitto e una sera era scomparso lasciando lì una parte della sua merce.

Il proprietario si era preso alcuni dei pezzi migliori e aveva appeso il resto tutto attorno alle pareti della piccola casa, interamente ricoprendola. Ogni volta che Will si guardava attorno, si trovava davanti metri e metri di velluto nero con grandi macchie di colori violenti: raffiguravano leoni gialli, tigri a strisce arancione, pagliacci dagli occhi tristi, scalcianti stalloni rossi e bianchi, e multipli, studi idealizzati del buon vecchio Elvis... l'Elvis degli ultimi tempi, il Re del rock'n roll dai giubbetti aderenti, bianchi e luccicanti con il colletto alto.

Quando aveva traslocato lì, in un primo momento Will aveva trovato quella collezione piuttosto scioccante. Ma dopo due anni si era abituato. Di fatto, ultimamente, si era reso conto che ad alcuni pezzi si era addirittura affezionato, il che un po' lo preoccupava.

Riprese la busta in mano e la guardò senza aprirla.

La festa.

In quegli ultimi giorni Lisl praticamente non parlava d'altro e continuava a insistere perché lui vi partecipasse. La considerava una grande occasione per fargli conoscere Rafe Losmara. Rafe, Rafe, Rafe. Will era stufo di sentire parlare di lui. Per un certo verso desiderava molto conoscere colui che aveva conquistato così totalmente il cuore di Lisl. Era curioso di vedere che tipo di uomo - uomo più giovane - era riuscito a provocare quella infatuazione così violenta in una donna tanto intelligente. E per un altro verso paventava quell'incontro, nel timore di scoprire che Rafe Losmara avesse i piedi di argilla.

Non aveva senso rimandare. Lacerò la busta e la aprì.

Ecco! Nonostante tutti i rifiuti che le aveva opposto, lei lo aveva invitato ugualmente. Una festa, dalle otto fino a un'ora imprecisata, il sabato prima di Natale. Nella casa di Rafe a Parkview.

Sembrava niente male. Un vero peccato che non potesse andarci. Non solo si sarebbe sentito fuori posto - un contadino in mezzo ai professori - ma lì ci dovevano essere i telefoni. E lui doveva stare lontano dai telefoni. Poi vide la scritta in fondo al lato interno del cartoncino.

Will...

Ti prego di venire. Non ho molti amici, ma li voglio tutti alla fe-

sta.

E non sarà assolutamente una festa se tu non ci sarai. Ti prego...

Con affetto,

Lisl

Senso di colpa. Come avrebbe potuto dire di no? Odiava l'idea di deluderla, ma non poteva andarci. Era impossibile.

O forse no?

Forse c'era una soluzione. Doveva pensarci su...

9

Will adesso aveva fatto il terzo giro intorno a Park View. A ogni giro era passato davanti alla casa di Rafe Losmara, ma ogni volta non era riuscito a fermarsi e ad entrare. Gli sembrava di essere un goffo teen-ager che continui a passare in macchina davanti alla casa della ragazza più carina della sua scuola e a fare il giro dell'isolato perché troppo timido per bussare alla porta. Non c'erano dubbi su dove si svolgesse la festa. Will avrebbe trovato il posto senza neanche avere l'indirizzo. La marea di auto che ingombravano le cunette davanti all'edificio la diceva lunga.

Alla fine si costrinse ad accostare la sua Chevrolet al marciapiede. Però non spense il motore.

— Bene — bofonchiò. — È ora di decidere.

Ma ne valeva la pena? Questa era la domanda. Era già in ritardo di un'ora. La cosa intelligente sarebbe stata girare, dirigersi verso casa e scordarsi delle feste di Natale.

Gli pareva di vederli, in piedi davanti alle finestre, con il bicchiere in mano, a ridere, a chiacchierare, a darsi un contegno. Lui non apparteneva a quell'ambiente. Quelli erano docenti universitari. Lui era un giardiniere. E non si era più trovato in mezzo a una riunione mondana da tanto tempo che sicuramente, nel giro di cinque minuti, avrebbe commesso qualche gaffe.

Ma quelle erano tutte scuse di scarso rilievo. Il telefono... Quello era l'ostacolo veramente importante. Che cosa poteva fare per quel dannato telefono? Anzi, per i telefoni, perché ce ne doveva essere più di uno nell'edificio a due piani in cui abitava Losmara.

E, pochi minuti dopo che fosse entrato in una stanza, il telefono avrebbe squillato, quello squillo lungo e sinistro e loro avrebbero sentito quella voce. E se lui fosse stato abbastanza vicino, l'avrebbe sentita a sua volta. E

neppure dopo tutti quegli anni sopportava di udire di nuovo quella voce.

Ma adesso aveva un piano. Era ora di agire. Ora di correre il rischio.

Will spense il motore e scese dalla macchina. Si fermò davanti alla porta di ingresso cercando di controllare l'impulso di fuga. Ma no... Poteva vincerlo. Poteva.

Adesso o mai più.

Entrò senza bussare e afferrò per un braccio la prima persona che gli capitò a tiro. Una manica della giacca di tweed con il gomito ricoperto da una toppa di camoscio. Un volto barbuto si girò verso di lui.

— Salve! — disse Will, con tutta la sicurezza che riuscì a trovare dentro di sé. — Devo telefonare in ditta. Dov'è l'apparecchio?

— Mi sembra di averne visto uno sul tavolo vicino al divano nel salone laggiù.

— Grazie.

Immediatamente Will cominciò a farsi strada in mezzo agli invitati, fissando dritto davanti a sé, evitando qualsiasi contatto di occhi e dirigendosi verso il divano. Divano bianco. Tappeto bianco. Pareti bianche. Tutto bianco. Gli ospiti sembravano fuori posto. Fuori luogo. Vestivano di tutti i colori tranne che in bianco.

Eccolo lì. Alla sinistra del divano. Il telefono. Bianco, naturalmente. Il suo piano era semplice. Avrebbe individuato gli apparecchi uno a uno, vi si sarebbe avvicinato e li avrebbe messi fuori uso.

Il primo l'aveva proprio davanti. Tese una mano, ma in quel momento una figura grassoccia gli bloccò all'improvviso la strada.

— Ma come, Will Ryerson? — esclamò una voce familiare. — Sei proprio tu! Santo cielo! Quasi non ti riconoscevo in giacca e cravatta.

Era Adele Connors, l'amica di Lisl che faceva la segretaria alla facoltà di matematica.

— Salve, Adele! Devo...

— Oh, Lisl sperava proprio che tu venissi. — Si guardò attorno. — Non ti sembra tutto *strano,* qui? Non ti fa sentire *strano?* Voglio dire, guarda quei quadri — aggiunse, abbassando la voce e indicando delle tele di pittura astratta. — C'è qualcosa di sacrilego... ma non mi preoccupo. Il Signore è con me e Lisl sarà felice che sei arrivato.

— Uh... uh...

Cercò di aggirarla ma non c'era spazio. Mio Dio! *Il telefono!*

— Ti voleva tanto qui, ma non pensava che saresti venuto! E così stanotte ho pregato il Signore perché ti facesse venire qui, oggi, e hai visto? A-

desso sei qui!

Will sentiva il sudore bagnargli tutto il corpo. Da un momento all'altro il telefono avrebbe squillato... Da un momento all'altro...

— Devo fare una telefonata, Adele.

— Sai — lo interruppe lei — alla Darnell sono troppo poche le persone che capiscono qual è il potere della preghiera. Sai, proprio ieri...

Will la scostò e si avventò verso il telefono. Sollevò il ricevitore. *Era salvo.* Quanto meno per il momento. Non poteva squillare se il ricevitore era sollevato.

Quello era stato il suo piano originale: trovare un apparecchio, sollevare la cornetta e lasciarla sganciata. Ma poi, all'altro capo del filo avrebbero cominciato a urlare o forse qualcuno si sarebbe accorto che il ricevitore era staccato e l'avrebbe messo sulla forcella. Il suo nuovo piano era molto meglio.

Collocandosi tra il telefono e il resto della stanza, Will tese il braccio verso la parte posteriore dell'apparecchio e staccò la spina. Adesso l'apparecchio era isolato dal resto del mondo. Niente fili, niente telefonate. Semplice ma efficace.

Rimise il ricevitore sulla forcella e si girò di nuovo verso Adele, che lo stava guardando con espressione strana.

— Che cosa c'era di tanto importante che per poco non mi buttavi per terra per arrivare al telefono?

— Scusami, dovevo controllare una cosa, ma non c'è la linea. — Si guardò attorno per la stanza. — Dov'è la padrona di casa? Vorrei salutarla.

— In cucina, credo.

La cucina... Molto probabilmente doveva esserci un telefono anche lì.

— Grazie, Adele. Ci vediamo più tardi.

Fece il giro del salone, svoltò, poi uscì dalla stanza e si diresse verso la cucina. Lisl era lì. Stava mettendo delle tartine su un foglio di carta argentata e le sistemava ordinatamente, quindi si chinava per metterle in forno.

Will non poté fare a meno di fermarsi a guardarla. Era vestita di bianco, lo stesso bianco di tutto l'appartamento, un abito di un tessuto soffice che aderiva al suo corpo in tutti i punti giusti e quel candore era spezzato solo da un rametto di agrifoglio verde e rosso sopra il seno sinistro. Lui l'aveva sempre trovata attraente, ma adesso era bella, radiosa. Chi sosteneva che il bianco non era un colore adatto alle bionde ovviamente non aveva mai visto Lisl.

Lei alzò il volto e lo vide. Spalancò gli occhi.

— Will! — Si asciugò le mani su uno strofinaccio e andò ad abbracciarlo. — Sei venuto! Non riesco a crederci! Avevi detto che non saresti venuto!

— Le tue parole mi hanno fatto cambiare idea.

— Sono così contenta! — Lo abbracciò di nuovo. — È magnifico!

Per quanto gradevole fosse il contatto con il corpo di lei, in quel momento Will non riuscì a goderne. Guardava a destra e a sinistra, sopra la testa di Lisl, alla ricerca del telefono. Lo vide vicino al frigorifero. Un telefono a muro.

Come avrebbe fatto a staccare la linea?

Scostò delicatamente da sé Lisl.

— Lasciati guardare — disse mentre il suo cervello vorticava. Un telefono a muro... Non ci aveva pensato. — Hai un aspetto meraviglioso!

Le scintillavano gli occhi, le guance erano rosate, sembrava eccitata e felice. Era così bello vederla felice! Ma lui doveva fare qualcosa per quel telefono. E *subito!*

— Anche tu hai un bell'aspetto — gli rispose. Alzò una mano e gli raddrizzò la cravatta — Però si capisce che non sei abituato a portarla.

— Posso usare il telefono? — le chiese.

Lisl si accigliò. — Pensavo non ti piacesse il telefono!

— Non ho mai detto questo. Ho soltanto detto che non voglio averlo. — Tese il braccio e sollevò il ricevitore. — È proprio per questo che vorrei usare il tuo.

— Non è mio, è di Rafe.

— Ma è solo per una chiamata urbana.

— Non intendevo questo. Fai pure, non avrà niente in contrario.

Si girò verso il forno. Mentre lei controllava come andavano i suoi canapè, Will premette il palmo di una mano sotto la base dell'apparecchio e spinse verso l'alto. Trovando resistenza, si chinò. Se fosse riuscito a staccarlo avrebbe potuto...

Improvvisamente la base del telefono si allentò e si staccò dalla parete con uno schiocco secco. Will si guardò attorno e vide che Lisl lo stava osservando.

— Che cosa sta succedendo? — gli chiese.

Will sorrise con aria contrita. Non doveva fingersi imbarazzato. Avrebbe soltanto voluto poter agire con maggior discrezione...

— Scusa, non sono abituato a questa roba... Non preoccuparti. Lo rimetto subito a posto.

Vide che la base del telefono era collegata alla parete da un cavetto grosso circa otto centimetri. Si affrettò a staccare l'estremità infilata nel muro, poi rimise la base sulla parete e ascoltò nel ricevitore. Muto.

— La linea è occupata — disse a Lisl, riagganciando. — Posso provare più tardi?

— Certo.

— Quanti apparecchi ci sono in questa casa?

— Tre. Uno nel soggiorno, uno di sopra nella... — Ebbe un attimo di esitazione. — Hai già visto Rafe?

— No, sono appena arrivato.

— Non appena ho finito qui te lo presento. — Sorrise, contenta all'idea. — Non vedo l'ora di fartelo conoscere.

— Bene, dov'è la toilette?

— Girato l'angolo sul corridoio.

— Torno subito.

Will girò l'angolo, diede un'occhiata alle scale e raggiunse il piano di sopra.

Guardò oltre una porta aperta e vide una stanza da letto bianca: un letto matrimoniale ricoperto da cappotti, poi scorse il telefono sul comodino. Qualche minuto dopo era di nuovo al pianterreno. Si muoveva con passo e con cuore leggero. Tutti e tre gli apparecchi erano disattivati. Ora avrebbe potuto rilassarsi e cercare di godersi la serata.

— Eccoti qui! — esclamò Lisl quando lo vide avanzare per il corridoio e avvicinarsi alla cucina. Teneva il braccio infilato sotto quello di un giovanotto snello. — Ecco la persona che desideravo farti conoscere da mesi! — Fece le presentazioni.

Rafe Losmara aveva capelli e baffi scuri, lineamenti delicati e occhi penetranti. Indossava una camicia bianca con colletto sbottonato e pantaloni di flanella bianca, lo stesso bianco dell'abito di Lisl, un bianco che metteva in risalto la carnagione scura. Will si rese conto, nel guardarli, che quei due costituivano una vera coppia e volevano che tutti lo sapessero.

Mentre stringeva la mano di Rafe, avvertì la sensazione netta di vivere un *dejà vu.* Qualcosa che aveva già provato quando aveva intravisto quel giovane da lontano. Ma adesso, da vicino, quella sensazione era quasi sconvolgente.

— Ci siamo già conosciuti? — chiese Will. Rafe sorrise. Un sorriso abbacinante, seducente.

— Non credo. Perché, le sembra di avermi già visto da qualche parte?

— Sì, ma non saprei dire dove.

— Forse ci siamo visti al campus.

— No. Ma ho quasi la sensazione di averla conosciuta anni fa.

— Io sono cresciuto nel sud ovest. C'è mai stato?

— No.

Il sorriso sul volto di Rafe si allargò.

— Forse ci siamo conosciuti in un'altra vita.

Will annuì, lentamente. Frugando nella memoria.

— Forse.

Un'altra vita...

Prima di trasferirsi nel New Connecticut Will aveva trascorso un anno a New Providence, nelle isole vicine. Per la maggior parte di quel periodo non ricordava nulla. In qualche modo si era trattato di un'altra vita.

— È mai stato alle Bahamas? — chiese a Rafe.

— Non ancora, ma mi piacerebbe andarci.

Will si strinse nelle spalle. — Per il momento lasciamo che la nostra precedente conoscenza resti avvolta nel mistero. Comunque sono contento di conoscerla. Lisl mi ha parlato molto di lei.

— Spero bene — gli rispose l'altro.

— Sì, benissimo.

Il giovane allacciò un braccio attorno alla vita di Lisl che strinse forte a sé.

— Anche a me Lisl ha parlato molto di lei. Perché non si trattiene dopo che se ne saranno andati via tutti? Così potremmo stare un po' insieme a chiacchierare. Adesso devo controllare che tutti gli ospiti abbiano mangiato e bevuto. — Diede un buffetto sulla guancia a Lisl. — Ci vediamo dopo.

Will lo guardò sparire in mezzo alla gente nel salone affollato. Era una persona piuttosto accattivante. Ma che cosa c'era di familiare in lui? Aveva la netta sensazione di averlo già conosciuto, o forse si trattava di qualcuno che gli somigliava moltissimo? La risposta sembrava fluttuare tormentosamente nel suo subconscio.

Will sarebbe stato dispostissimo ad aspettare che emergesse da sola, se non fosse stato per l'intuizione che proprio il suo subconscio lo stesse mettendo in guardia riguardo a Rafe.

Si girò verso Lisl.

— Be' — gli chiese la giovane — che cosa te ne pare?

Gli occhi le splendevano talmente e il suo sorriso era così orgoglioso che

Will non riuscì a provare altro che soddisfazione per lei.

— Non lo conosco ancora, però mi sembra molto simpatico.

— Oh sì, lo è. Ma è anche un tipo molto indipendente. Ha le sue idee su qualsiasi cosa.

— E sono idee molto diverse dalle tue?

Gli parve di scorgere un'ombra negli occhi di Lisl, ma subito dopo li vide rischiararsi. Lei si mise a ridere.

— A volte mi sorprende. Non c'è mai un attimo di noia con Rafe, mai.

Chiedendosi quale commento fare, Will la seguì in cucina.

Poco dopo, con un bicchiere di Scotch con ghiaccio in mano e un piatto con qualche tartina nell'altro, si ritrovò a girare in mezzo agli altri ospiti. Tutti erano cordiali. Qualcuno aveva alzato un po' troppo il gomito e parlava a voce un po' troppo alta. Ma nessuno si comportava in modo sguaiato.

All'improvviso, squillò il telefono.

Will si raggelò e per poco non gli cadde di mano il piatto. Qualcuno doveva aver rimesso a posto la presa... Pregò che smettesse di squillare, che si trattasse di una chiamata normale. Ma non andò così. Lo squillo continuava, incessante, senza mai smettere.

La gente finì per accorgersene. A poco a poco, si fece silenzio nella stanza quasi che quello squillo prolungato avesse creato una tensione improvvisa. Il frastuono delle voci si abbassò moltissimo, fino a che si udì soltanto il suono di una voce impastata. E poi anche questa tacque. Rimase solo quel dannato, incessante e infernale squillo.

Will si sentì come trasformato in una statua di pietra. Captò alla sua sinistra del movimento e poi vide Lisl entrare in salone dal corridoio.

Quello squillo! pensò Lisl mentre entrava nella stanza.

Santo cielo, che cosa era successo al telefono? Perché continuava a squillare in quel modo? Di qualunque cosa si trattasse, aveva bloccato di colpo la festa. Il salone faceva pensare alla scena di un quadro. Tutti silenziosi, immobili, gli occhi fissi sul telefono.

C'era qualcosa di inquietante, di innaturale in quello squillo... bisognava farlo smettere!

Lisl attraversò il salone e sollevò il ricevitore. Un sospiro sommesso si levò nella stanza quando lo squillo cessò. Silenzio, un silenzio benedetto... Si accostò all'orecchio il ricevitore...

...Poi udì la voce.

Una voce infantile, da bambino, singhiozzante, spaventata. No... più che spaventata... quasi stravolta per la paura... urlava chiamando il padre... supplicandolo di venire... perché lì non gli piaceva stare... aveva paura e voleva tornare a casa...

— Pronto — disse Lisl a voce molto alta. — Pronto. Tuo padre non è qui. Chi sei?

Il bambino continuava a piangere.

— Dimmi chi è il tuo papà e io andrò a cercarlo.

Il bambino continuava a supplicare.

— Chi sei? Dimmi chi sei e manderò qualcuno ad aiutarti. Verrò io a prenderti. Dimmi solo dove sei!

Ma il bambino non pareva udirla. Lisl cercò di parlargli di nuovo, ma senza esito. Lui continuava a invocare il padre senza smettere un attimo per prender fiato, con la voce che andava lentamente alzandosi di volume fino a diventare un lamento. All'improvviso cominciò ad esprimere la propria paura urlando.

— *Padre, ti prego vieni a predermi!* Ti preeeeego!

Lisl staccò bruscamente il ricevitore dall'orecchio. Era così forte... Non sopportava il suono di quella paura così evidente in un bambino. Si guardò attorno. Tutti i volti tesi nel salone la stavano guardando. Fissavano il telefono, ascoltavano quella vocina perché anche loro la udivano.

—...Non lasciare che mi uccida. Non voglio morire!

— Che cosa devo fare? — chiese Lisl. — Che cosa...

A un tratto la voce scomparve e il brusco, mortale silenzio che calò nella stanza la colpì come un pugno.

— Pronto? — disse nel ricevitore. — Pronto? Ci sei ancora? Stai bene?

Nessuna risposta.

Lei armeggiò con la spina alla base dall'apparecchio, ma la linea rimase muta. Non si udì nemmeno il segnale di libero.

Aveva voglia di piangere. Da qualche parte c'era un bambino spaventato che aveva bisogno di aiuto, ma lei non poteva fare nulla. E se non c'era la linea non poteva nemmeno chiamare la polizia.

Stava cercando di smuovere di nuovo la spina, quando vide il filo arrotolato sul tappeto dietro il tavolo. Sollevò e rigirò l'apparecchio e un brivido le corse luna la schiena. La sede del cavetto di raccordo era vuota. L'apparecchio era stato disattivato.

Dio! *Ma come?*

Si girò lentamente e fissò gli invitati. I loro visi pallidi e le loro espres-

sioni tese rispecchiavano esattamente quello che provava lei.

Dov'era Will?

Non lo vedeva da nessuna parte. Ricordò di averlo notato in piedi, al centro della stanza, quando lei era andata a rispondere al telefono. Ricordò lo sguardo stranito dei suoi occhi mentre ascoltava quello squillo terrificante. Come un animale braccato. Dov'era adesso? Abbassò il viso e vide un piatto, sul tavolino, con dei canapé ormai freddi. Poi dalla strada le pervenne uno stridio di gomme. Attraverso la vetrata vide la vecchia Chevrolet di Will schizzar via rombando lungo la strada.

10
Manhattan

Il sergente investigativo Renny Augustino trovò un biglietto sulla scrivania. Il suo capo voleva vederlo subito. Poiché non aveva nulla di meglio da fare in quel momento si diresse verso l'ufficio di Mooney.

— Cosa c'è, tenente? — gli chiese Renny mentre si lasciava cadere su una delle sedie di fronte alla scrivania verde pulce di Mooney. Un alberello natalizio di gesso - opera degli allievi del corso di ceramica della signora Mooney - era posato su uno degli schedali d'archivio e le sue luci ammiccavano in modo irregolare.

Il capo degli investigatori di Midtown North, il tenente James Mooney, un mastino dalle grosse mascelle, sulla cinquantina, alzò lo sguardo da un foglio che teneva fra le mani. La luce fluorescente sul soffitto si rifletteva sulla testa dall'incipiente calvizie.

— Ho ricevuto un messaggio dal capo, Augustino — disse con la sua voce stridula. — Ti vuole nella sua nuova unità operativa per dare la caccia a quel pluriomicida.

— Sei sicuro che si tratti dell'Augustino giusto?

Mooney sorrise. Non lo faceva spesso.

— Sì, ne sono sicuro perché ho controllato io stesso per accertarmene.

Renny era scioccato. Il Sovrintendente di Polizia voleva *lui.*

— Be', una grossa sorpresa.

— È la tua grande occasione, Renny. Gestisci bene questo caso e ti rimetterai sul binario giusto.

Renny guardò Mooney e si rese conto che il capo desiderava sinceramente il suo bene. A un tratto la sua opinione su Mooney cambiò. Quell'uomo non gli era mai piaciuto molto. Era competente, ma a Renny sem-

brava che si preoccupasse troppo delle scartoffie. Non riusciva a dare una vera carica agli investigatori. Se i suoi uomini intendevano diventare qualcosa di meglio di semplici passacarte dovevano prendere loro l'iniziativa. Fortunatamente di uomini del genere ce n'erano un bel po' a Midtown North. Ma forse lui era stato troppo duro riguardo a Mooney. E forse per questo ce l'aveva su con quelli che avevano il distintivo di tenente investigatore, una cosa che Renny avrebbe dovuto avere da molto tempo.

— Sì — gli rispose alzandosi e tendendo la mano. — Forse è vero. Grazie, tenente.

L'altro gli strinse la mano e gli passò la pratica.

— Devi essere alla sede centrale della polizia per l'una in punto. Cerca di non arrivare in ritardo.

Mentre passava per tornare nel proprio ufficio, i suoi colleghi si congratularono con lui. Sam Lang, che indossava un paio di pantaloni di velluto verde, lo stava aspettando davanti alla sua scrivania con un bicchierino di caffè nella mano sinistra e la destra protesa in avanti.

— Un bel regalo di Natale, eh, socio?

— Cos'è questa storia? — rispose Renny stringendogli la mano. — Sono l'unico qui dentro a non saperne nulla?

— Forse, se tu non arrivassi sempre in ritardo, saresti *au courant.*

Renny lo guardò con irritazione. Detestava le persone che buttavano dentro i loro discorsi parole straniere, a meno che non fossero italiani, allora gli andava bene.

— Ho una sola domanda, Sam. Perché proprio io?

— Perché sei un tenace.

Renny guardò sospettosamente il suo collega, al di sopra degli occhiali da lettura.

— "Tenace"... "*au courant!*"... Ti sei rimesso a consultare *Come migliorare il proprio vocabolario?*

— Mettiamola in un altro modo — ribatté l'altro in tono blandamente irritato. — Quando vuoi, sei un fottuto mastino.

— E questo come farebbe a saperlo il sovrintendente?

— Come? Il caso Danny Gordon.

— Sì, certo. E dov'era quando mi hanno retrocesso a causa del caso Danny Gordon?

— E che importa? Quello che importa è che il sovrintendente ha il tuo nome sull'elenco di quelli che non mollano l'osso.

— Non sarebbe stato più gentile chiedermi prima se io lo voglio questo

incarico?

— Intendi dire che non lo vuoi?

— Non lo so, Sam.

— Stai scherzando, vero? Questo potrebbe riassestare la tua carriera, Renny, cioè lo sai, vero, che dovranno farti tenente quando l'unità operativa acciufferà quel tizio? E questa non ti sembra una cosa buona?

Potrebbe essere orribile, tutta la faccenda potrebbe risultare un ennesimo incubo.

Proprio come il caso Danny Gordon, si disse Renny.

Un altro pluriassassino in libertà. Dall'estate del '90 Zodiac aveva generato un bel po' di imitatori. Il sindaco e il sovrintendente di polizia avevano battuto la grancassa quando avevano deciso di costituire quel nuovo nucleo investigativo per braccare l'ultimo maniaco che aveva terrorizzato e allontanato dalle vie della città gran parte delle belle donne - nonché quelle che a sproposito si ritenevano belle.

Ma che sarebbe successo se avessero fallito? Se Renny si fosse ritrovato intrappolato in quel caso senza riuscire a trovare l'assassino?

Non poteva subire un'altra volta uno smacco del genere. Non essere riuscito a risolvere il caso Gordon lo aveva distrutto. Ancor ora, cinque anni dopo, non passava giorno che non pensasse a quel ragazzino o a quell'assassino.

— Non vorrai rifiutare, vero? — disse Sam, dopo aver tracannato un bel po' di caffè.

Renny riuscì a fargli un sorriso.

— No di certo. Solo perché sono pazzo non significa che sono stupido.

— Bene. Per un momento ho pensato che volessi farlo.

In quel momento Potts si avvicinò, con un foglio di carta lucida in mano. — Un fax per lei, sergente. Sam rise. — Probabilmente è da parte del sindaco.

— No — ribatté Potts. — Della Southern Bell. Qualcosa riguardo...

Renny si irrigidì di colpo.

— Dammelo.

Afferrò il foglio e lo lesse in fretta.

Un'altra di quelle chiamate. E nella stessa città dell'ultima volta... Pendleton, Carolina del Nord. Quell'avviso che aveva fatto mettere, cinque anni prima.. di stare attenti se fossero arrivati dei rapporti su un certo tipo di telefonate strane: uno squillo anomalo, un bambino che urlava chiedendo aiuto. Qualcuno alla Southern Bell doveva averlo inserito nel computer.

Che Dio ti benedica, chiunque tu sia!

— Ci siamo! Figlio di puttana, è lui! È Ryan. È a Pendleton, nella Carolina del Nord.

— Chi c'è a Pendleton? — chiese Potts. — E dove si trova questo posto?

— Non lo so — rispose Renny, mentre si infilava la giacca. — Ma verrò a sapere tutto su questo posto al più presto.

— Stai andando per caso alla biblioteca? — domandò Sam.

— Sì, voglio cercare qualche libro su Pendleton da leggere in aereo. Non ho intenzione di perdere neanche un minuto questa volta.

Sam impallidì. Congedò Potts con un cenno della mano poi la sua voce divenne un bisbiglio carico di tensione.

— Aereo? Che vuol dire?

— Che andrò lì. Devo esercitare un po' il mio accento... *Caaaroliinaaa del Noooord.* Ho l'accento di un uomo del sud?

— Sì, del sud del Bronx. Senti, amico mio, sei andato fuori di testa? Non vai da nessuna parte.

Renny guardò con riluttanza l'altro negli occhi.

— Devo andare, Sam, tu lo sai

— Non so un accidente. Cristo, di che cosa abbiamo parlato fino adesso? All'unità operativa potresti guadagnarti quel distintivo di tenente...

— Bella scommessa del cazzo! — ribatté Renny. Riordinò le carte sulla sua scrivania facendo due pile ordinate, ma senza un ordine particolare, quindi infilò le gambe sotto la scrivania. — Perché sento che mi sta venendo l'influenza e sarà brutta. Di fatto, mi sento già la febbre.

Sam fece un sorriso disgustato.

— Mi stai prendendo in giro, vero? Un'altra delle tue balle?

— Guardami in faccia — disse Renny, sapendo di avere un'espressione torva in viso. — Ti sembro uno che sta mentendo?

— Gesù, Renny! Il sovrintendente ha appena chiesto di te personalmente. Non puoi tagliare la corda proprio adesso!

— Il caso Danny Gordon ha la precedenza, Sam, lo sai. — Si sentiva aumentare la tensione dentro. — Ho inseguito quel bastardo per cinque anni e sono esattamente al punto di partenza, Cristo! Lo sai quello che mi è costata questa storia! E adesso che per la prima volta ho una traccia concreta per le mani tu mi dici che devo rinviare tutto. No, Sam... ti dico subito un fottuto no!

E con questo l'argomento si chiuse. Pochi istanti dopo Renny era fuori di lì e nel grigiore freddo della tarda mattinata, prima che Sam riuscisse a in-

sistere ancora per farlo ragionare. Si avventò per le scale della metropolitana e saltò al volo sul vagone della linea F che era appena arrivato. Continuava a pensare a Danny Gordon, un pensiero che lo tormentò fino a quando arrivò a Queens.

Scese alla sua fermata, risalì a livello stradale e vide che le nubi si erano abbassate. Qualche fiocco di neve vorticava in mezzo alle goccioline di pioggia che gli bagnavano il volto. Nevischio. E lui non aveva né impermeabile, né ombrello. Ma non aveva importanza. Inoltre quel tempo tetro si accordava alla perfezione con il suo umore. Si accese una sigaretta e percorse velocemente i due isolati oltre i quali c'era casa sua. Un appartamento al primo piano.

Telefonò all'ufficio della American e prenotò un biglietto per Raleigh. Si preparò in fretta per il viaggio, buttando nella vecchia e malconcia Samsonite un paio di camicie pulite, un paio di pantaloni in fibra sintetica e alcuni oggetti per la toilette, poi sopra ogni cosa svuotò il cassetto con i calzini e le mutande. Si sfilò dalle spalle la fondina con la Smith & Wesson calibro 38 e la infilò in mezzo ai boxer. Quindi prese l'impermeabile e scese le scale. Avrebbe fatto in tempo a prendere il treno per arrivare all'aeroporto La Guardia.

Ma prima doveva fare una piccola deviazione.

Adesso fuori la neve ricopriva tutto. Si tirò su il bavero dell'impermeabile e superò diversi isolati a sud e poi a est, fino ad arrivare a un vecchio edificio recintato da uno steccato. Mentre i fiocchi di neve gli si infilavano tra i capelli radi fondendoglisi sul cranio, rimase immobile a osservare la facciata. La targa a sinistra della porta era ancora leggibile.

ST FRANCIS
ORFANOTROFIO MASCHILE

Non era la prima volta che si fermava lì, davanti al luogo in cui aveva vissuto Danny Gordon. Ci veniva regolarmente a rinnovare un voto che aveva fatto cinque anni prima.

Anche allora nevicava.

Danny Gordon era morto. Anche se il suo cadavere non era mai stato trovato. Di questo Renny era sicuro, così com'era sicuro ch'era stato il prete a ucciderlo. Ryan non avrebbe potuto nascondersi e viaggiare con un ragazzino in quelle terribili condizioni. No. Lui aveva finito quello che aveva iniziato e poi era svanito nel nulla. Una messinscena perfetta per scom-

parire.

Fino a questo momento. Dopo tutti questi anni finalmente era saltata fuori una traccia. E Renny era pronto a seguirla sino ai confini della terra.

Per Danny.

Non so dove tu sia, bambino, ma so che sei morto. Però, dato che non avevi né amici né parenti non credo ci sia essere umano al quale importi di che cosa ti è successo. Ci sono io e io riuscirò ad acciuffare il colpevole. Te lo promette Renaldo Augustino.

Si girò e si allontanò sotto la neve che continuava a cadere, dirigendosi verso la stazione della metropolitana, mormorando un'altra promessa destinata a qualcun altro.

E quando ti avrò trovato ti sbatterò dentro, reverendo Bill Ryan, ma prima ti darò un assaggio di quello che hai fatto a quel povero bambino.

11
Carolina del Nord

Rafe aveva ragione riguardo ai furti. Diventava sempre più facile e lo diventava contro il suo volere.

A ogni piccolo furto Lisl si era aggrappata al senso di colpa. Ogni volta cercava di provarne rimorso. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, il senso di colpa andava scemando. Il rimorso si faceva sempre più inconsistente e meno avvertibile, fino a divenire una polvere finissima che le scorreva tra le dita come sabbia.

Era cambiata. Ora vedeva moltissime cose in una prospettiva nuova. I suoi genitori, a esempio.

Per Natale era andata a casa; non aveva potuto evitarlo. Non avrebbe voluto lasciare Rafe solo, ma anche la famiglia di lui aveva insistito perché il figlio passasse le feste con loro e quindi per quell'occasione si erano separati. Che incubo era stato!

E come era servito quel periodo ad aprirle gli occhi! Prima di allora non si era mai resa conto di quanto fossero vuoti i suoi genitori. Quanto superficiali e narcisisti. Dopo ch'era arrivata avevano cominciato a ignorarla. Sembravano interessati solo a se stessi. Non avevano voluto che passasse le vacanze con loro perché desiderassero sinceramente la sua compagnia, bensì perché *bisognava* che l'unica figlia trascorresse le feste natalizie con i genitori. L'unica loro reale preoccupazione era quella di apparire in un certo modo di fronte agli altri.

Il ricordo della cena di Natale era ancora vivo in lei. Si rivedeva seduta al tavolo ad ascoltarli parlare. Meschinità, cattiverie, gelosie sotto la veste dell'intelligenza. Le sottili umiliazioni sottintese nelle loro domande, quando le chiedevano dove voleva arrivare nella sua carriera, e sul fatto di risposarsi e di renderli nonni per consentir loro di essere all'altezza dei vecchi amici, gli Anderson, che avevano tre nipoti.

Non li aveva mai visti nella loro vera luce, ma quei pochi mesi passati con Rafe le avevano aperto gli occhi.

Era una cosa che la deprimeva e al tempo stesso la mandava su tutte le furie.

Lisl si chiese cosa avessero mai fatto i suoi per lei. Certo, l'avevano nutrita, vestita, le avevano dato un tetto sopra la testa e questo andava a loro merito, certo, perché non tutti i genitori facevano questo per i propri figli. Ma oltre alle necessità primarie della vita che cosa le avevano dato? Che cosa le avevano insegnato?

Si era resa conto con un senso di sgomento che la sua vita non aveva un centro. Era stata allevata e mandata fuori nel mondo senza una bussola e, a meno che non avesse qualcosa per porvi rimedio, si sarebbe ritrovata alla deriva sentimentalmente, spiritualmente e intellettualmente.

Il giorno dopo Natale era tornata di corsa a Pendleton ed era stata felice di trovare Rafe in sua attesa.

— Benissimo — disse ora Rafe, mentre camminavano sul marciapiede lungo la via dove si trovava la Gioielleria Ball. Avevano appena portato a termine il loro solito furto compiuto con destrezza nel giro di venti secondi. — Chi sarà il fortunato passante al quale faremo il nostro dono?

Lisl osservò i volti dei clienti postnatalizi o venuti a farsi cambiare i regali, poi guardò la spilla con la farfalla d'oro che teneva nel palmo della mano e che aveva rubato da Ball pochi istanti prima. La delicata filigrana delle ali la incantava.

— A nessuno — gli rispose.

Rafe si girò a guardarla, inarcando le sopracciglia. — Oh!

— Mi piace, penso che la terrò io.

Quelle parole la spaventarono non appena le ebbe pronunciate. Era come se avessero una vita propria, come se le fossero sfuggite indipendentemente dalla sua volontà. Ma erano la pura verità. Lei voleva tenere quella spilla.

Sul volto di Rafe si allargò un lento sorriso.

— Niente sensi di colpa? Niente rimorsi?

Lisl si fece un esame di coscienza. — No. — Non riusciva a sentirsi in colpa. Di fatto i furti erano diventati una routine. Più un lavoro - quasi una commissione da fare - che qualsiasi altra cosa.

— No — rispose scuotendo la testa e abbassando gli occhi sulla farfalla d'oro — e questo mi spaventa.

— Non aver paura.

Rafe le prese la spilla dalla mano, le aprì il cappotto e gliela appuntò sul maglione.

— Perché no? — chiese lei.

— Perché questo è lo spartiacque, un motivo per festeggiare.

— Mi sento come se mi fosse venuto un callo sull'anima.

— Non è nulla del genere. È questo modo di pensare che ti trattiene. Immagini negative. Non è una questione di calli. È la liberazione dalle catene dell'infanzia.

— Io non mi sento libera.

— Perché solo una di queste catene è caduta. Ce ne sono altre, molte altre.

— Non so se voglio sentirti dire queste cose.

— Fidati di me.

Rafe la prese per il braccio e si incamminarono per Conway Street. — Fino a questo momento — le spiegò — ci siamo dedicati ad atti anonimi di liberazione.

— Anonimi? Che cosa è stato anonimo? In questa storia c'è ben poco di anonimo.

— Non proprio. Abbiamo rubato ai negozi. Società senza volto che non hanno subito il mimmo danno per quello che abbiamo fatto.

— Non mi diventerai marxista, eh?

Lui ebbe un'espressione sprezzante. — Ti prego, non insultare la mia intelligenza, no. Quello che intendo è che d'ora in poi andremo sul "personale".

Il significato di quelle parole non piacque a Lisl.

— A che cosa ti riferisci?

— Non a che cosa... *A chi.* Preferirei mostrartelo, piuttosto che spiegartelo e prima desidero fare una piccola ricerca. Domani lo saprai. — Aprì la portiera della Maserati e la fece accomodare. — La carrozza ti aspetta.

Mentre saliva in macchina Lisl si sentì un piccolo nodo freddo alla bocca dello stomaco. Il sollievo che aveva provato al pensiero che i furti sarebbero cessati fu sostituito dal disagio crescente al pensiero di ciò che a-

vrebbe preso il loro posto.

12

Il giorno seguente Lisl aprì la porta dell'appartamento e rimase stupita nel vedere sulla soglia uno sconosciuto. Aspettava Rafe, che avrebbe dovuto arrivare di lì a poco e, quando aveva sentito il campanello, aveva pensato che doveva essere arrivato in anticipo.

— Posso esserle utile in qualcosa? — chiese.

Era un uomo magro, dall'aria sparuta, ma era ben rasato e odorava di un aftershave dal profumo speziato. Un cappotto voluminoso arrotondava la figura magra e angolosa.

— Sì che può, se è lei la signorina Lisa Whitman.

— Lisl, sono io e lei chi è?

L'uomo estrasse una bustina di pelle nera dal cappotto e le mostrò un distintivo.

— Sergente investigativo Augustino, signorina Whitman. Polizia dello Stato. Lei intravide fugacemente un distintivo blu e oro, prima che l'altro richiudesse la bustina e se la rimettesse in tasca.

Un'ondata improvvisa di panico le serpeggiò in corpo.

La polizia? Sanno dei furti?

Abbassò gli occhi sul maglione, sul quale era appuntata la farfalla d'oro dalle ali in filigrana. Provò l'impulso di coprirla con la mano... Ma questo sarebbe stato come indicargliela, no?

Era finita. La vergogna, il disonore, un'incriminazione, la fine della carriera.

— Che cosa... — si sentiva la bocca arida. — Che cosa vuole da me?

— È lei la signora che ha denunciato una telefonata di un matto il sedici dicembre?

La telefonata di un matto, il sedici dicembre? Che diavolo stava...

— Oh, la festa! La telefonata, la sera della festa! Oh, è vero! Oh, mio Dio, pensavo che fosse... — Si interruppe di colpo.

— Pensava che fosse che cosa, signorina Whitman?

— Oh, nulla, nulla! — Si sforzò di controllare il folle impulso di scoppiare in una risata. — Assolutamente nulla!

— Posso entrare, signorina Whitman?

— Sì, entri pure — gli rispose, aprendo di più la porta e ritraendosi. Si sentiva così debole per il sollievo che provava da aver bisogno di sedersi.

— E mi chiami Lisl.

Lui guardò il blocco d'appunti che teneva in mano.

— Dunque è proprio Lisl, con la L in fondo, vero? Pensavo fosse un errore di battitura.

— No, mia madre era scandinava.

Si rese conto, scioccata, di essersi riferita alla madre con il verbo al passato, quasi che fosse morta. Per un certo verso, dopo quel viaggio della scorsa settimana, per il Natale, forse era davvero morta. Scacciò quel pensiero.

— Si accomodi. Agente...?

— Augustino. Sergente Augustino.

Prese posto sul divanetto ed estrasse la penna. Lisl cercava di capire che accento avesse. C'era qualcosa di strano nel modo in cui parlava.

— Dunque, per quella telefonata... — cominciò a dirle.

— Che c'entra la polizia? Io ho sporto il mio reclamo alla società dei telefoni.

— Sì. Ma si sono verificati altri incidenti come questo. E la Southern Bell ha ritenuto la faccenda abbastanza seria e ne ha riferito alla polizia dello Stato.

— Sono contenta che l'abbia fatto. È stato orribile.

— Ci credo. Potrebbe descrivermi esattamente quello che è successo includendo anche la circostanza in cui quella telefonata ha avuto luogo e in ogni particolare?

— Ho già detto tutto alla società dei telefoni.

— Lo so. Ma loro hanno fatto un rapporto piuttosto vago. Mi serve la sua personale versione dei fatti per accertare se si tratta della stessa cosa. Cominci dall'inizio per favore.

A Lisl ripugnava l'idea di dover rivivere quella telefonata. Ma se con questo sarebbe stato possibile rintracciare quella mente contorta, capace di fare scherzi così disgustosi, allora avrebbe aderito a quella richiesta.

Raccontò ad Augustino della festa a casa di Rafe, del salone affollato e dello strano squillo prolungato che aveva innervosito tutti. Mentre parlava lo vedeva chinarsi sempre più verso di lei. Era così attento a quello che gli diceva che non prendeva nemmeno appunti.

— E quando ho visto che nessun altro sembrava voler rispondere ho sollevato io il ricevitore e ho sentito quella voce. — Si interruppe, rabbrividendo. — Come posso descrivere il terrore che ho avvertito nella voce di quel bambino?

Guardò il sergente Augustino e capì immediatamente che non avrebbe dovuto descrivergli quella voce. Glielo lesse negli occhi... Nella espressione quasi identica all'espressione che tanto spesso aveva visto negli occhi di Will Ryerson.

Gli chiese: — L'ha sentita anche lei, vero?

Le parole della donna fecero sussultare Renny.

Come diavolo poteva saperlo? Come poteva aver capito?

Merda. Sì. Aveva sentito quella voce. Aveva vissuto quella esperienza terrificante cinque anni prima. - Cristo! Erano passati quasi cinque anni da quel giorno di follia! - quel giorno in cui aveva sollevato il ricevitore dopo quegli squilli che non finivano mai. L'aveva sentita e non l'avrebbe mai dimenticata. E come avrebbe potuto? La voce ritornava, notte dopo notte, nel sonno.

Osservò Lisl Whitman con un senso di maggior rispetto. Quella ragazza era in gamba e anche bella.

Bellezza e cervello... una combinazione micidiale. Si disse che avrebbe dovuto stare attento. Non soltanto non aveva nessuna veste ufficiale nella Carolina del Nord, ma si era presentato come appartenente alla polizia dello stato e questo era molto illegale.

— No, non proprio — mentì... e non bene, lo sapeva. — Ma ho sentito la descrizione tante volte che è quasi come se l'avessi udita io.

La giovane donna annuì con aria distratta. Ma lui capì che non gli aveva creduto.

— Chi c'era dietro quella storia? — gli chiese.

— Un uomo molto malato. Stiamo cercando di ritrovarlo.

Lo fissò negli occhi intensamente. — La voce al telefono... Si tratta di un bambino, vero?

— No — rispose Renny, sperando che gli occhi non lo tradissero. — È una registrazione. — *Doveva esserlo per forza.*

— E che c'entra il filo del mio telefono?

— Come?

— Non glielo hanno detto? Era stato staccato.

Lui non ricordava di esser stato informato dal servizio assistenza della società dei telefoni di questo particolare.

— Non capisco.

— Il telefono... quando ho parlato il telefono era staccato. Come è possibile?

Ci sono moltissime cose che non sono possibili per quanto riguarda

questa faccenda, signora mia!

— Non lo è — le rispose. — Deve essersi staccato alla fine della telefonata.

— Ma non è così. Ricordo perfettamente di aver guardato in basso e di aver visto che il filo era arrotolato sul pavimento, a pochi centimetri dalla parete.

Un brivido di gelo si diffuse lungo la schiena di Renny. Lei doveva essersi sbagliata. Ma dopo quello che aveva visto cinque anni prima, esisteva ancora qualcosa di impossibile?

Si riprese. Non era questo il modo giusto di pensare. Aveva sempre seguito il vecchio motto di Sherlock Holmes, e cioè eliminare l'impossibile.

Se avesse indugiato in quei pensieri non avrebbe fatto che intorbidare le acque.

Scosse la testa e cambiò discorso.

— Ma non è a quest'indirizzo che si è verificata la cosa, vero?

Renny si congratulò con se stesso per essere riuscito a parlare in tono tanto ufficiale.

— No — rispose lei. — Eravamo in casa di Rafe Losmara. Dovrebbe essere scritto nel rapporto.

— Sì, infatti, ma ogni volta che telefono al signor Losmara o passo da casa sua non trovo nessuno.

— Strano — commentò Lisl.

— Da quanto tempo conosce il signor Losmara?

— Solo da qualche mese.

— Solo da qualche mese? — Renny si rese conto che si stava scaldando. Avvertiva l'eccitazione crescergli dentro. — Dunque lei non lo conosce bene?

La vide irrigidirsi.

— Lo conosco benissimo.

— Sarebbe in grado di descrivermelo? — chiese Renny.

Cercava la risposta a quella domanda da quasi due settimane.

Lisl gli descrisse Losmara in termini edificanti. Ovviamente quei due avevano una relazione. Fortunato quel Losmara. Ma Renny si rendeva conto che la sua pista calda si stava rapidamente raffreddando. L'uomo che lei gli stava descrivendo era troppo basso di statura, troppo bruno, troppo smilzo e inoltre era troppo giovane, aveva solo venticinque anni.

Non poteva essere Ryan, no.

Una teoria che non stava più in piedi. Ma questo non significava che

Ryan non fosse stato lì. Forse non era il padrone di casa, ma a quella festa aveva partecipato. Era indubbio. Renny ci avrebbe giocato la testa.

— Potrei avere l'elenco degli invitati?

— Non penserà che si tratti di qualcuno degli ospiti?

— Naturalmente no, ma è tutto quello che abbiamo per il momento e potrebbe esserci utile.

La giovane si alzò e si diresse verso un tavolino in un angolo del salotto. Prese a frugare tra le carte che ingombravano il ripiano. All'improvviso estrasse un foglio.

— Ecco, ho sempre saputo che è meglio non buttar mai via niente.

Glielo porse

— Ma le dirò quello che faremo — dichiarò Renny dando una rapida occhiata al lungo elenco di nomi. — Dovrebbe essere così gentile da eliminare tutte le persone che conosce da più di cinque anni. O che, per quanto ne sa, abitano in questo quartiere almeno da altrettanto tempo.

Lisl prese una matita e cominciò a tirare delle righe su alcuni dei nomi.

— Questo significa che lei ha dei sospetti?

Renny si morse l'interno del labbro. A questo punto doveva essere molto prudente.

— Non abbiamo un nome, ma abbiamo una vecchia fotografia.

La giovane gli restituì la lista, poi riprese posto.

— Bene.

Renny estrasse la foto dalla tasca interna della giacca e la posò sul tavolino. Si rammaricò di non aver fatto fare col computer una serie di fotografie raffiguranti la stessa persona sospetta in varie fasi di invecchiamento.

— Un prete?

Renny la guardò ansiosamente, cercando di capire se guardando quella foto avesse riconosciuto qualcuno.

— Un gesuita. Come le ho detto, si tratta di una vecchia foto. Sicuramente adesso deve avere un aspetto molto diverso.

— E lei sostiene che dovrebbe essere qui da meno di cinque anni?

— Pensiamo di sì perché è da allora che è scomparso. Dia un'occhiata... adesso potrebbe avere barba o baffi. — Gli parve di vederla irrigidirsi.

— Le ricorda qualcuno?

Lei si affrettò a scuotere il capo. — No, nessuno.

Nel rendersi conto che forse la ragazza stava mentendo Renny provò un brivido per tutto il corpo. L'inutile enfasi che lei aveva messo in quella risposta l'aveva tradita. Che cosa c'era adesso nei suoi occhi? Incertezza?

Renny captò la fugace occhiata che la donna in quel momento stava dando all'elenco dei nomi che lui teneva in mano. La foto doveva averle fatto venire in mente qualcuno che aveva preso parte alla festa.

— Sicura?

— Sicurissima.

Se si fosse trovato nel proprio territorio Renny l'avrebbe messa alle strette. Forse sarebbe addirittura arrivato al punto di portarla alla stazione di polizia. Ma qui la propria posizione dal punto di vista legale era molto delicata. Se i suoi capi avessero avuto anche solo il minimo sentore di quello che stava facendo, avrebbe avuto grossi guai. Si alzò e si infilò in tasca l'elenco degli invitati, poi tese la mano e ritirò la fotografia.

— Grazie, signorina Whitman. Mi è stata di grande aiuto. Forse riusciremo finalmente ad acciuffare quel pervertito!

Lisl lo fissò.

— Lei ha un accento... come se fosse newyorkese.

Dannazione! Era ora di filare.

— Sì... be', ho passato gran parte dell'adolescenza nel Queens. È difficile dimenticare certe cose, non crede?

La donna non rispose.

— Bene, devo tornare a Raleigh. Grazie ancora.

Si avventò fuori della porta e per poco non rotolò giù per le scale dopo essersi chiuso la porta alle spalle. In quella lista che aveva in tasca ci doveva essere la nuova identità di Padre Bill Ryan. Stava avvicinandosi alla soluzione di quel caso... se lo sentiva dentro.

Quando lo avesse trovato lo avrebbe mandato sotto processo. Ma non prima di avergliela fatta pagare cara per quei cinque anni di furia che non gli aveva mai dato tregua.

Ma ormai non mancava molto. Non mancava affatto molto.

Rafe arrivò pochi minuti dopo che il poliziotto se ne era andato. Lisl gli raccontò del colloquio ma non gli disse che la fotografia del prete le aveva vagamente ricordato Will. Era così difficile raccontare una cosa del genere. Quel prete nella fotografia appariva molto giovane. Aveva il naso dritto e una fronte senza alcuna cicatrice. Era molto diverso da Will. Ma c'era qualcosa... oltre al fatto che Will lavorava alla Darnell da meno di tre anni. E che la barba era un buon travestimento, se si era ricercati.

Si scosse da quei pensieri apprensivi, erano insensati, sciocchi. Will era la persona più gentile che si potesse immaginare. Non poteva pensare che

lui fosse in grado di far del male a qualcuno, soprattutto a un bambino. E poi Will le era sempre stato vicino quando era suonato il telefono. Ricordava chiaramente di averlo visto in piedi al centro della stanza.

Ma perché era sparito subito dopo?

Non aveva importanza. Sicuramente le avrebbe dato una spiegazione logica quando glielo avesse chiesto. E nemmeno doveva preoccuparsi che il poliziotto andasse a importunarlo. Will era stato così deciso a non voler venire alla festa che lei non si era nemmeno data la pena di mettere il suo nome su quell'elenco.

Rafe la rassicurò circa il motivo per il quale la polizia dello stato si occupava di quella storia; dicendole che loro due non c'entravano assolutamente e che avevano cose ben più importanti di cui occuparsi.

Ma Lisl avvertì che Rafe era stranamente silenzioso e pensoso mentre attraversavano la città in macchina, diretti a una destinazione misteriosa.

Finirono per rimanere seduti per buoni venti minuti nell'auto nel parcheggio vicino al centro medico della contea. Rafe continuava a starsene in silenzio e lei si ritrovò a pensare di nuovo a Will. Perché era scomparso dalla festa in quel modo? E proprio quando era arrivata quell'orribile telefonata? In quel momento avrebbe potuto rassicurarla...

Sperò di rivederlo per parlargli, ma non lo aveva più incontrato da quel giorno, anche a causa delle feste di Natale. Gli studenti non c'erano e la routine del campus si era interrotta in attesa che le lezioni riprendessero dopo la seconda metà di gennaio. Le rare volte che era tornata in ufficio, aveva guardato in direzione del vecchio olmo, ma non lo aveva mai visto. E nemmeno poteva telefonargli perché lui non aveva telefono... Telefono... si chiese se ci fosse un nesso tra il suo odio per il telefono e quella telefonata alla festa. Ma che nesso poteva esserci?

L'unico modo per scoprirlo sarebbe stato di chiederglielo, ma per fare questo avrebbe dovuto aspettare di rivederlo. Adesso aveva freddo ed era annoiata.

— Che cosa stiamo aspettando? — chiese per la quarta volta a Rafe. — Una faccia. Una faccia sulla quale punteremo. Tu tieni d'occhio quella 912, laggiù.

— Che cos'è una 912?

— Un'automobile, una Porsche. Quella piccola, nera, la terza da destra nel parcheggio, laggiù.

Lisl individuò la vettura cui lui si riferiva. Una biposto dalla linea elegante e sportiva. Sembrava fatta per la velocità.

— Quello è il posto di parcheggio del dottore.

— Sì, lo so.

Lisl cominciò a intuire il motivo per cui forse erano lì, e in quel momento lo vide: un uomo alto, dai capelli scuri, in pantaloni di flanella e un cappotto di pelo di cammello.

— Oh, mio Dio! È Brian.

— Sì. Il dottor Brian Callahan. Il tuo ex marito. Un bellissimo uomo. Mi complimento con te per il tuo buon gusto. Mi fa pensare un po' a Mel Gibson e ho il sospetto che lui cerchi di accentuare questa somiglianza. Lisl si sentì afferrare alla gola da qualcosa che era simile al panico.

— Portami via da qui.

— Perché? Ti fa paura?

— No. È solo che non voglio aver nulla a che fare con lui.

— E perché?

Non gli rispose. Come avrebbe potuto? Lei stessa non era sicura. Non vedeva più Brian da anni e da quando aveva incontrato Rafe non aveva quasi mai pensato a lui. Ma, rivedendolo adesso, rivisse quell'orribile, lacerante momento fuori dallo studio legale. L'espressione sul suo viso, il disprezzo nella sua voce, le sue parole... *non ti ho mai amata*...

E con il ricordo, venne il dolore.

Non ce l'avrebbe fatta a ritrovarsi faccia a faccia con lui di nuovo, a risentirsi addosso i suoi occhi duri e freddi che la trafiggevano. Da quel giorno era andata molto lontano. Non poteva rischiare di lasciarsi trascinare di nuovo in basso. E lui avrebbe potuto farlo. Sapeva che avrebbe potuto guardarla con quella sua faccia e farla sentire una nullità. E Lisl non voleva mai più che la facessero sentire una nullità.

Sì. Aveva paura di Brian. Non l'aveva mai picchiata. Non le aveva mai fatto male fisico. Avrebbe quasi voluto che gliene avesse fatto. Sarebbe stato più facile affrontare questo che non la punizione che le aveva inflitto, quando il loro matrimonio era finito.

— Perché no? — ripeté Rafe.

— Perché semplicemente non vale la pena di sprecare tempo per lui — rispose Lisl.

— Oh, ma invece sì. Tu lo hai aiutato ad arrivare dov'è adesso. Tu hai lavorato per pagare l'affitto. Tu hai cucinato, tu gli hai reso possibile completare gli studi medici, mentre lui correva dietro a tutte le sottane.

— Piantala, Rafe. È roba vecchia.

— E quando è diventato professore ed è stato in grado di guadagnare, ti

ha mollato.

— Basta.

— Guardalo, Lisl. Alto, bello, ricco... Solo un paio di anni di pratica privata e già guida una costosa auto sportiva e veste Armani. E gran parte di tutto questo lo deve a te.

— Non voglio niente da lui!

— Sì, invece. — Gli occhi di Rafe erano duri. — Vuoi liberarti di lui.

— Ma io mi sono liberata di lui.

— Moralmente, sì. Ma sei veramente libera?

Lisl udì la macchina di Brian mettersi in moto. Lo vide uscire dal parcheggio, poi sfrecciare verso l'uscita. Quando il cancelletto si alzò consentendogli di ripartire, lui si allontanò, facendo rombare e stridere le gomme.

— Vogliamo seguire il dottor Callahan?

Lisl non disse nulla. Provava un senso di freddo e di nausea mentre se ne stava seduta, con le braccia incrociate sul petto. Rafe aveva preso a seguire Brian per la città.

— Il dottor Callahan ha il piede pesante sull'acceleratore — commentò lui.

Lisl ricordò che a Brian piaceva guidare a forte velocità. Attraversare la città, per lui, era un invito a correre a spron battuto.

— Nemmeno tu sei una tartaruga.

— Cerco solo di tenere la velocità del buon dottore.

Lo seguirono nella zona nera, all'estremità sud della città, Downtown Brontown, come la chiamavano gli studenti - e poi in un nuovo quartiere di lussuose villette. La targa sul cancello recava la scritta le "Querce Rotolanti".

— Che diavolo è una quercia rotolante? — chiese Rafe.

L'auto di Brian si avventò per un corto vialetto di accesso asfaltato e si fermò con uno stridio di gomme davanti a un box biposto annesso a un edificio nuovo a un piano in stile coloniale. Il cancello del box si aprì automaticamente e lui entrò con l'auto.

— Bella casa — disse Rafe. — Una casa da arrampicatori sociali, l'ideale per uno che ha programmato di diventare ricco. Sarebbe potuta diventare tua.

— Non voglio niente di suo, te l'ho già detto.

— Lui ha una casa di lusso, tu hai un appartamento modesto.

Lisl si rese conto di essere arrabbiata, molto arrabbiata. Ma, se lo avesse ammesso, in qualche modo avrebbe concesso a Brian un'altra vittoria!

Quindi non disse nulla. Poi chiese: — Non sembra giusto, vero? La vita non è giusta, Rafe. Se ti aspetti giustizia dalla vita, diventerai pazzo molto prima di morire.

— Eccellente! — commentò lui. — Non avrei potuto esprimermi io stesso meglio. La giustizia *è* una creazione della mente umana. La vita non la fornisce... *noi*, sì. Per questo ti ho portata qui. Adesso che sappiamo dove abita il dottor Brian Callahan, creeremo un po' di giustizia nel suo verde rifugio.

Il suo sorriso impaurì Lisl, che lo guardava mentre, facendo stridere le gomme, lui sfrecciava rombando, davanti al cancello del box di Brian che si stava abbassando.

Fecero una cena leggera e Rafe le chiese di fermarsi. Si erano appena tolti gli ultimi indumenti, quando lui estrasse da un cassetto una cinghia di pelle nera e gliela porse.

— A che cosa serve? — gli chiese.

La srotolò: era lunga circa un metro e larga cinque centimetri.

— Voglio che tu la usi su di me.

Lisl provò all'improvviso un groppo alla gola.

— Che significa "usarla" su di te?'

— Voglio che tu mi prenda a frustate.

Le si rovesciò lo stomaco. — Ma questo è morboso.

— Che cosa è morboso?

— Senti, io ti amo, Rafe. Ma non posso seguirti in questa cosa masochistica.

Gli occhi di lui ebbero un lampo fiammeggiante.

— Seguire *me* in questa cosa masochistica? Lisl, la masochista sei *tu!* Tu hai lasciato che la gente ti buttasse a terra, ti schiacciasse, ti incatenasse, fino a che hai finito per accettare come naturale il tuo modo di essere, il tuo destino nella vita. Giorno dopo giorno, per te la *vita*, Lisl, è un evento masochistico. Dovresti stare in cima al mondo e invece sei soddisfatta di vivere schiacciata sotto il suo calcagno!

— Io non voglio fare del male a nessuno, Rafe!

Lui le si avvicinò e le mise le braccia attorno alla vita con delicatezza.

— Lo so che non vuoi, Lisl. Per questo sei una brava persona. Ma in te c'è tanta di quella collera da far paura. Ribolli di furia.

Lisl sapeva che aveva ragione. Prima di allora non si era mai resa conto della furia che c'era in lei, ma adesso non poteva negare l'evidenza. L'aveva scoperta dal momento in cui aveva conosciuto Rafe, una furia ribollen-

te, annidata nel più profondo di se stessa. E ogni settimana che passava la sentiva salire sempre più ribollente, sempre più in alto.

— Non posso farci niente.

— Oh sì che puoi. E lo farai. Devi liberarti di tutta questa furia prima di poter diventare la nuova Lisl.

— Non so se voglio diventare la nuova Lisl.

— La vecchia Lisl ti piace?

— No. — *Mio Dio, no!*

— E allora non aver paura di cambiare.

Le sue parole erano così dolci, così consolanti, il contatto della sua pelle nuda contro quella di lei così caldo... Il suono della sua voce la faceva fluttuare.

— Ecco perché ti ho spinta gradatamete a tutti quei piccoli crimini senza volto. Sono simbolici. Ti hanno consentito di espellere la furia in piccolissime, innocue dosi, e questo ti porta sempre più vicino alla nuova Lisl. Lo stesso vale per la cinghia.

— No, io...

— Ascoltami, ascoltami — le disse con voce dolce, quasi tubandole nell'orecchio. — È un atto simbolico. Io non voglio che tu mi faccia male sul serio, credimi. Io sono per il piacere, non per il dolore. Basta che tu lo confronti con i nostri innocenti furtarelli. Non abbiamo fatto del male a nessuno. E adesso sarà la stessa cosa. Non dovrai colpirmi con molta forza. Dovrai solo legarmi le mani dietro la schiena e fingere che io sia Brian.

— Rafe, ti prego... — Stava cominciando a sentirsi male.

— Dove sta il male in questo? Tu non mi farai del male e non ne farai nemmeno a Brian. Aiuterai solo te stessa. È una cosa simbolica, non capisci? *Simbolica.*

— D'accordo — rispose alla fine. — È solo una cosa simbolica.

Non voleva farlo ma se Rafe pensava che fosse tanto importante, ci avrebbe provato. E se con questo avesse potuto liberare un po' della furia che aveva dentro, anche se non capiva come questo potesse avvenire, sarebbe stato un bene. E, se non altro, quando avesse finito, loro due avrebbero fatto l'amore... che era quello che voleva.

Rafe era sdraiato sul letto a faccia in giù, e la morbida pelle della sua schiena nuda attendeva la cinghia.

— Bene! Venti cinghiate. Immagina che io sia Brian e frustami la schiena.

Sentendosi un po' sciocca lei sollevò la cinghia e la abbatté sulla schiena

di Rafe.

Lui scoppiò a ridere: — Su, Lisl, sei troppo moscia! Io sono Brian, l'uomo di cui ti sei innamorata, il tipo di cui ti sei fidata abbastanza da sposarlo!

Lisl abbassò di nuovo la cinghia e colpì appena un po' più forte.

— È questo il meglio che riesci a fare? Lisl, io sono quello che probabilmente ti tradiva già durante il periodo di *fidanzamento.* E dalle udienze in tribunale sei anche venuta a sapere che già aveva cominciato a portarsi a letto le sue compagne di università una settimana dopo che eravate tornati dalla luna di miele.

Questa volta Lisl colpì con più forza.

— Ecco, bene. Devi solo immaginare che io sono l'uomo per il quale lavoravi tutto il santo giorno per potergli pagare gli studi e poi, quando tu ti sei iscritta a un corso serale, lui ha pensato bene di portarsi una puttanella in casa per scoparsela nel tuo letto.

Lisl ricordò l'espressione violenta sul volto di Brian quando glielo aveva rivelato. La cinghia si abbatté violentemente sulla schiena di Rafe e lei continuò a colpire, sempre più forte.

Più forte.

— Bene, io sono l'uomo che ti ha sposata non per fare di te sua moglie ma il suo mulo da soma. Il suo buono-pasti.

Più forte.

— E quando non ha più avuto bisogno di te ti ha buttato via come se fossi stata una vecchia ciabatta.

— Maledizione! — Lisl udì quella parola che le sfuggiva dalle labbra. Si sentiva soffocare dalla furia, le si annebbiavano gli occhi mentre continuava a colpire con tutta la forza che aveva in corpo. Senza smettere, di continuo, fino a che vide del rosso...

... sulla schiena di Rafe.

Sangue. Sulla sua schiena c'era uno squarcio profondo.

— Oh, mio Dio!

All'improvviso la furia l'abbandonò, lasciandola stremata e in preda alla nausea.

Possibile che io abbia fatto questo? Che cosa sta succedendo? Non posso essere stata io!

Si inginocchiò accanto al letto.

— Oh, Rafe! Mi dispiace tanto!

Lui si girò. — Stai scherzando? È solo un graffio! Vieni qui.

La attrasse al proprio fianco nel letto. Lisl si rese conto che era eccitato. Poi cominciò a baciarla, facendola eccitare a sua volta, scacciando da lei la paura, il freddo e il dubbio, facendole salire in corpo un calore che si trasformò in fiamma.

Subito dopo la tenne stretta a sé, accarezzandole i capelli.

— Ecco, non ti senti meglio?

Lisl sapeva a che cosa si stava riferendo, ma non aveva voglia di parlarne.

— Mi sento sempre bene dopo che abbiamo fatto l'amore.

— Intendevo dire... con la cinghia. Dopo non ti sei sentita più pulita, più viva?

— No. Come potrei sentirmi bene dopo che ti ho colpito in quel modo?

— Non essere sciocca! Non mi hai fatto male.

— Ma se sanguinavi?

— Era solo un graffio.

— Non era un graffio. Girati e te lo mostrerò.

Rafe si rigirò sul ventre e le presentò la schiena.

Una schiena assolutamente liscia, perfetta.

Lisl gli passò una mano sulla pelle morbida. Solo pochi momenti prima lì c'erano state delle vesciche, anche del sangue, ne era sicura.

— Come...

— Lo sai che io guarisco in fretta!

— Ma nessuno guarisce tanto in fretta!

— Vuol dire che tu non mi hai colpito con la forza che pensavi di aver usato.

Si girò verso di lei e la costrinse a metterglisi seduta accanto. Lisl gli si accoccolò contro.

— Vedi? — le disse. — È stato tutto simbolico. Hai espresso la tua furia senza farmi del male. La tua furia era reale, non le mie ferite! Tu le hai solo ingigantite nella tua mente. Questo è il risultato: io non ho assolutamente nulla e tu sei ancor più vicina a diventare la nuova Lisl.

— Non so bene che cosa sia questa storia della nuova Lisl.

— Non ti reprimere, Lisl. Tu stai per diventare libera. E quando sarai la nuova Lisl potrai veramente considerarti una persona nuova. Nessuno di coloro che ti conoscevano prima ti riconoscerà. Una nuova Lisl: questa è la mia promessa.

— Bene. Ma questa faccenda della cinghia...

— Questa è solo una parte, la parte simbolica che deve continuare. Ma noi non ci limiteremo a qualcosa di puramente simbolico con il dottor Callahan.

— E questo che cosa vorrebbe dire?

— Vedrai. I miei piani non sono ancora del tutto perfezionati... Ma tu ne farai parte, non temere. Comunque, abbiamo già messo a punto il primo stadio. Lo metteremo in atto tra poche ore.

— Tra poche ore? Ma è già mezzanotte passata!

— Lo so, ma non preoccuparti. Sarà divertente. Fidati di me.

Lisl gli si strinse addosso... un naufrago aggrappato a una scialuppa di salvataggio su un mare di tumultuose emozioni. Aveva fiducia in lui, ma al contempo si preoccupava. Apparentemente Rafe non voleva riconoscere di avere dei limiti come li avevano tutti.

Rabbrividì mentre stava accanto a Rafe nella cabina telefonica. Guardò l'orologio: le 5.45. Che cosa ci faceva a quell'ora nell'oscurità gelida fuori di una vecchia stazione di rifornimento a orario notturno?

Intanto stava ascoltando Rafe che chiamava il suo ex marito al telefono. Avrebbe potuto aspettare al caldo in macchina, ma non le era sembrata la cosa da fare. Voleva sapere esattamente che cosa aveva in mente Rafe. Voleva sentire ogni parola che diceva. Era molto inquieta per tutta quella storia.

— Rafe — chiese, — sei sicuro...?

Lui l'azzittì con un cenno della mano e si portò un dito alle labbra. Parlava nel ricevitore in tono un po' più alto del normale e con un accento strascicato: sembrava un indiano o un pakistano.

— Il dottor Callahan? — chiese con un sorriso, facendole un cenno. — Sono il dottor Krischna, dal pronto soccorso dell'ospedale di contea. Mi dispiace svegliarla a quest'ora. Io sono nuovo qui, ho iniziato a lavorare questa sera. La ringrazio molto... sì. C'è qui una ricoverata di 76 anni, la signora Cranston, la quale sostiene che la figlia è una sua paziente privata. Be', mi lasci vedere... No, qui il nome della figlia non c'è. Però la signora Cranston si è procurata una frattura multipla al fianco sinistro. Soffre moltissimo. No, mi spiace doverle dire che le sue condizioni sono gravi. Infatti la pressione del sangue sta scendendo... Sì, l'ho fatto. Purtroppo la paziente è molto obesa e temo che possa verificarsi un embolo polmonare. — Seguì un lungo silenzio poi proseguì: — Bene, lo farò. E avvertirò la figlia della signora Cranston che lei sta arrivando. Ne sarà contenta. La ringrazio. Spero di conoscerla al più presto, dottor Callahan.

Lisl lo fissò, allibita.

— Hai parlato proprio come un medico. Dove hai imparato tutte quelle cose?

Rafe scoppiò in una risata e la riportò verso il tepore della macchina ferma.

— Nello stesso modo in cui imparano i dottori. Sui testi di medicina. Sono andato in biblioteca e mi sono studiato le complicazioni più gravi che possono insorgere in una frattura dell'anca.

— Ma perché?

— Per costringerlo a uscire di casa, naturalmente.

L'aiutò a salire sulla vettura e chiuse la portiera poi, invece di andare a sedersi al posto di guida, tornò alla stazione di rifornimento.

E adesso che cosa starà combinando? si chiese Lisl. Si era comportato in modo molto misterioso riguardo ai piani che aveva fatto per quella serata.

Un attimo dopo ritornò verso la macchina con una scatola di cartone in mano. La sistemò nello spazio tra i sedili posteriori, poi prese posto al volante.

— Che cosa hai comperato? — chiese Lisl.

— Olio per motori.

— Ha qualcosa a che fare con Brian?

— Certo.

— Posso chiederti che cosa?

Le fece un sorriso enigmatico.

— Tutto a suo tempo, mia cara, tutto a suo tempo.

— Sembri una strega malvagia...

Rafe si lasciò sfuggire una risatina stridula poi mise in moto la Maserati.

Mentre superavano il cancello d'ingresso delle Querce Rotolanti Lisl vide Brian che usciva precipitosamente.

— Ecco che se ne va! Il buon dottor Callahan va a compiere la sua misericordiosa missione! — commentò Rafe.

— Piantala!

— Questa sera doveva rendersi reperibile al reparto ortopedico. *Deve* andarci altrimenti sarà sospeso.

— Come fai a saperlo?

— Ho controllato. È bastata una telefonata. E per di più lui si immagina di poter intascare qualche bigliettone per occuparsi dell'anca fratturata di una vecchia signora. Quindi vediamo di non mettergli l'aureola in testa.

Spense i fari prima di raggiungere la casa di Brian. Proseguirono lenta-

mente fermandosi subito dopo l'accesso al vialetto ghiaioso.

Lisl ebbe una sensazione di freddo. Aveva crampi allo stomaco.

— Non starai pensando a qualcosa di illecito, eh?

— Per esempio un'effrazione per entrare? No, ma suppongo che potrebbe essere considerato un danno doloso.

— Oh, fantastico!

— Andiamo! Questo lo faccio per te, non per me.

— Qualche ora di sonno mi farebbe meglio.

Rafe scese dall'auto e prese la scatola contenente le lattine dell'olio dal sedile posteriore.

— Vieni adesso. E non parlare. Non è il caso di svegliare il vicinato. — Mentre lui chiudeva silenziosamente la porta, Lisl scese e lo raggiunse sul vialetto. Il cielo invernale era limpido, punteggiato di stelle luccicanti a ovest, ma stava diventando pallido a est. Vide Rafe togliere il tappo a pressione da una lattina di plastica bianca da due litri che le porse.

— Comincia a rovesciarla.

— Dove?

— Sul vialetto, naturalmente Comincia in fondo e prosegui. Versane un bello strato.

— Ma...?

— Fidati di me. Andrà bene.

Lei si guardò attorno. Si sentiva vulnerabile, chiaramente visibile lì, in quella luce che precedeva l'alba, ma sapeva che Rafe non se ne sarebbe assolutamente andato prima di aver fatto quello per cui era venuto e quindi cominciò a versare l'olio.

Il liquido uscì gorgogliando dalla lattina e schizzò sull'asfalto. Ma, di lì a poco, lei cominciò a versarlo in un rivolo regolare, avanti e indietro, arretrando lentamente e continuando a versare, una lattina dopo l'altra, lasciando che il contenuto vischioso e dorato prolungasse la sua scia sulla lieve discesa del vialetto, per fondersi poi tutto in uno strato uniforme e denso che sembrava miele caldo.

— Arriva fino alla porta del box — le disse Rafe, porgendole l'ultimo contenitore. — Non daremo a quel fesso la possibilità di frenare.

Lisl obbedì poi gli porse la lattina vuota.

— Va bene. E adesso?

— Adesso ce ne stiamo seduti ad aspettare. — Guardò l'orologio. — Non dovrebbe tardare molto.

Risalirono in macchina e Rafe raggiunse un angolo a mezzo isolato di

distanza. Lì si fermò, accostò alla cunetta. Era quasi l'alba, ormai. Da quel punto Lisl riusciva a vedere chiaramente, nitidamente, senza che le si frapponesse davanti alcun ostacolo, il garage e il vialetto.

Aspettarono. Rafe aveva messo in folle e tenuto il riscaldamento acceso. Faceva caldo. Troppo caldo. Lisl cominciò ad avere sonno. Stava per appisolarsi quando un'automobile sportiva nera sfrecciò accosto alla loro.

Rafe emise un fischio sommesso.

— Oh, ha l'aria di essere furente. Chissà perché? Un viaggio a vuoto in ospedale? Ha fatto la figura dello scemo con quelli del pronto soccorso? Ma non è una scusa valida. Un medico dovrebbe sapere che non bisogna guidare a quella velocità in un quartiere residenziale.

Brian imboccò la curva del vialetto di accesso con un violento stridio di gomme... e continuò a procedere.

La macchina sbandò quando furono azionati i freni ma lui non riuscì a frenare sull'asfalto ricoperto d'olio: irruppe attraverso la porta del box e si fermò a un'angolatura incredibile in mezzo ai listelli squarciati.

Lisl ebbe un sussulto shoccato. E rimase a guardare cercando di vincere l'impulso a scendere dall'auto e a correre sul luogo dell'incidente.

— Oh, mio Dio! Si è fatto male? — esclamò.

— Non siamo così fortunati — rispose Rafe. — Guarda.

La portiera della Porsche si aprì e Lisl vide Brian, in camice bianco, scendere barcollante. Si sfregava la testa e sembrava intontito. Ma non appariva seriamente ferito.

Un sorriso le si fece lentamente strada sulle labbra.

Ti sta bene, bastardo!

Mentre lui si allontanava dalla macchina, per appurare i danni, mise il piede sull'asfalto viscido. All'improvviso cominciò ad agitare freneticamente le braccia mentre i piedi facevano una specie di tip tap spastico. Cadde sulla schiena, con le gambe all'aria.

Lisl scoppiò a ridere. Non riuscì a trattenersi. Non aveva mai visto Brian apparire così ridicolo. Si divertiva da morire.

Con la mano premuta sulla bocca, lo osservò rigirarsi e cercare di muoversi carponi. La parte posteriore del camice bianco adesso era tutta nera. E i capelli, asciugati a phon, erano tutti appiccicosi d'olio. Si era quasi rialzato quando di nuovo gli scivolarono i piedi e lui finì prono per terra.

Lisl rideva così sfrenatamente da non riuscire nemmeno a respirare. Picchiò il pugno sulla spalla di Rafe.

— Portami via di qua — ansimò — prima che io muoia dal ridere.

Rafe sorrideva. Innestò la prima.

— Adesso non fa più tanta paura, vero? — le chiese.

Lisl scosse la testa. Non riusciva a rispondere perché stava ancora ridendo. Brian Callahan non sarebbe più riuscito a sopraffarla.

Le venne in mente una domanda.

— Perché io, Rafe? Perché fai tutto questo per me?

— Perché ti amo — le rispose con un sorriso radioso. — E questo è soltanto l'inizio.

Il ragazzo a quindici anni

21 LUGLIO 1984

Carol lo raggiunse sulla porta di ingresso.

— Nemmeno mi saluti? — chiese.

Negli ultimi due anni Jimmy era cresciuto al punto di essere più alto di lei: snello, bello, ora la stava guardando come un gatto potrebbe fissare un piatto di cibo poco invogliante.

— Perché? Non ci rivedremo mai più.

Jimmy aveva apportato, chissà come, un cambiamento nei registri dell'anagrafe riguardo alla sua data di nascita, nell'Arkansas, per risultare diciottenne. Aveva assunto un avvocato privo di scrupoli di Austin, il quale aveva ottenuto una sentenza dal tribunale che l'aveva costretta a cedergli metà del patrimonio di cui disponeva. In quegli ultimi anni l'aveva trattata come una pezza da piedi. Quante volte aveva odiato suo figlio! Odiato e temuto! E, tuttavia, al pensiero che lui se ne andava, qualcosa dentro il suo animo si struggeva per quella perdita.

— Ti ho cresciuto, mi sono occupata di te, per quindici anni, Jimmy. Questo non significa proprio nulla?

— Equivale a uno sbattere di palpebre. Anzi, meno, meno di tanto. E perché dovresti preoccuparti? Non è che in tutto questo tempo tu non ne abbia ricavato dei vantaggi. Ti ho lasciato trenta milioni di dollari con cui giocare.

— Tu non capisci, vero?

La osservò un po' sconcertato. — Che cosa dovrei capire?

Si fissarono e Carol si rese conto che lui veramente non capiva.

— Non importa — gli rispose. — Dove vai?

— A pareggiare un vecchio conto.

— Con quell'uomo dai capelli rossi che continui a cercare?

Per la prima volta il volto del ragazzo si alterò.

— Ti ho detto di non parlarne mai. — Poi il suo viso si ammorbidì, raggelandosi in un sorriso. — No, sto per riallacciare una vecchia conoscenza.

Se ne andò. Non un gesto, non un sorriso, non un saluto con la mano, nemmeno una scrollata di spalle. Si limitò a girarsi e a dirigersi verso l'auto sportiva in attesa.

Mentre Jimmy se ne andava, Carol cominciò a piangere. E per questo odiò se stessa.

13
New York

Un'altra vigilia di Capodanno.

Fuori del cimitero di St Ann, a Bayside, il signor Veilleur osservò la luce rossa del fanalino di coda del tassi svanire nell'oscurità. Poi si girò e si diresse verso il muro del camposanto. Aveva chiesto al tassista di venirlo a prendere di lì a un'ora. Gli aveva dato come mancia la metà di una banconota da cento dollari e gli aveva assicurato che avrebbe dato l'altra metà quando fosse tornato. Sapeva che sarebbe tornato. Vicino al muro vide una grossa lastra di granito che sporgeva dal terreno. Vi si sedette sopra. Il freddo decembrino della terra ghiacciata cominciò a penetrargli nelle natiche.

— Sono venuto a stare un po' con te — disse, rivolgendosi al muro.

Dall'inquietante tomba priva di lapide che stava al di là del muro non venne alcuna risposta.

Non era possibile per Veilleur entrare nel cimitero a quell'ora, soprattutto l'ultimo giorno dell'anno. Quindi si accontentò di restarsene seduto fuori. Magda non avrebbe sentito la sua mancanza quella sera. Non sapeva neppure che era un giorno festivo. Estrasse un termos pieno di caffè caldo con brandy, se ne versò un po' nel bicchierino di plastica, lo bevve e sentì che il freddo svaniva.

— È il quinto anniversario della tua sepoltura. Ma non vengo per onorare questa ricorrenza. Vengo solo per ricordare questa data. Per sorvegliarti. Qualcuno deve pur farlo.

Bevve un altro po' di caffè e brandy e cominciò a riflettere sul futuro. Il futuro prossimo perché sapeva che il proprio futuro era molto limitato.

Il nemico stava acquisendo un potere sempre maggiore. Veilleur avvertiva le nubi di tempesta psichica che si stavano addensando. Grossi nembi di male che si andavano avvicinando. E il punto d'incontro di quelle forze sembrava essere lì, proprio sopra il muro del cimitero in quella tomba anonima. Stava per succedere qualcosa...

— Che parte hai tu in tutto questo? — chiese alla creatura senza riposo che occupava la tomba.

Non ebbe risposta. Ma Veilleur sapeva che l'avrebbe avuta presto. Troppo presto.

Bevve ancora un po' di caffè e continuò la solitaria veglia.

Carolina del Nord

Un altro ultimo giorno dell'anno.

Will se ne stava solo nel suo squallido soggiorno a guardare Dick Clark, che presentava un altro spettacolo di musica rock. Dio, come odiava quella ricorrenza.

Cinque anni prima... cinque anni prima, in quella stessa notte, aveva commesso l'Atrocità, l'atto che aveva tracciato una linea indelebile tra lui e il resto dell'umanità.

Quest'anno sarebbe stato peggio del solito a causa della telefonata.

Quanto tempo era passato da quando l'aveva sentita? Per anni aveva cercato di evitarla. Poi, alla festa di Lisl... non sarebbe dovuto andare. Ma aveva pensato di potersela cavare. Aveva sfidato il destino.

E l'aveva sentita. Pur attraverso tutta la stanza aveva sentito la voce di quel povero bambino.

Si alzò e chiuse il televisore. Se avesse continuato a guardare il volto sorridente di Dick Clark avrebbe finito per tirare una sedia contro lo schermo.

Tutte quelle persone riunite in Times Square, pronte a saltellare come tanti idioti per festeggiare l'inizio dell'anno nuovo.

L'anno nuovo. Esatto. Per lui significava l'inizio di un altro anno di clandestinità. Il primo giorno del sesto anno.

Ma questo anno nuovo sarebbe stato diverso. Lui avrebbe trovato la forza di tornare indietro. Avrebbe cercato di riprendere la vita di un tempo. Il modo migliore per farlo era iniziare l'anno in preghiera.

Estrasse il suo vecchio breviario dalla tasca posteriore, il libro che da settembre aveva continuamente nascosto alla vista di Lisl, e cominciò a re-

citare in anticipo la funzione mattutina.

Ma quella notte le preghiere apparivano ancor meno sensate di quanto non lo erano state da quando aveva ripreso a pregare. Di solito poteva contare sul ritmo delle frasi familiari per trovare un momentaneo sollievo ai ricordi degli orrori del passato. Ma ora no. I volti, le voci, i luoghi, i suoni si abbattevano su di lui come gocce di pioggia, cadendo dapprima capricciosamente poi aumentando fino a diventare uno sgocciolio continuo, per poi trasformarsi in uno scroscio così violento da allagare la stanza.

Combatté per resistere alla violenza di quella corrente ma era troppo forte quella sera. A dispetto di tutti i suoi sforzi, lo trascinò nel passato.

Parte seconda
Allora

14
Queens, New York

Le cose quell'anno cominciarono ad andar male verso la fine dell'inverno. Iniziò in marzo quando mancavano solo due settimane alla primavera.

A quei tempi la gente non lo chiamava Will. I suoi amici e i suoi compagni lo chiamavano Bill. Tutti gli altri lo chiamavano Padre.

Padre Ryan, il reverendo William Ryan, gesuita.

— Ti ho battuto — disse Nicky dall'altro lato della scacchiera.

Bill si stiracchiò nella tuta blu marina e rammentò a se stesso per l'ennesima volta che doveva smettere di pensare a lui come a Nicky. Non era più un bambino, era un uomo adulto, adesso. Laureato in filosofia. E aveva anche un cognome. Justin e Florence Quinn lo avevano adottato nel 1970 e lui portava quel cognome con molto orgoglio. La gente lo chiamava dottor Quinn, Nicholas o dottor Nick. Nessuno lo chiamava Nicky.

Nicky... Bill era così orgoglioso di lui, orgoglioso come lo sarebbe stato se fosse stato suo figlio. Aveva vinto una borsa di studio che gli aveva consentito un soggiorno di tre anni alla Columbia University dove aveva conseguito una laurea in fisica. Poi aveva portato rapidamente a termine un corso di specializzazione e aveva lasciato a bocca aperta professori e compagni con una tesi di laurea sulla teoria delle particelle. Nick era brillante e sapeva di esserlo. Lo aveva sempre saputo. Ma giunto alla maturità aveva perso l'irritante sicumera di un tempo. La sua pelle si era schiarita quasi

completamente e i capelli lunghi e arruffati coprivano i tratti deformi del cranio. Portava lenti a contatto, che si erano rivelate la cosa più difficile a cui abituarsi: Nicky senza occhiali.

— Scacco matto! — disse Bill. — Come, di già?

— Sì, di già. Davvero, Bill.

Un'altra prova del fatto che Nick era diventato adulto. Non si sentiva più in obbligo di chiamarlo Padre Bill.

Studio la scacchiera. Nick gli aveva dato il vantaggio degli alfieri e delle torri e tuttavia Bill stava perdendo. Di fatto non riusciva a vedere come sottrarre il proprio re alla ragnatela che l'altro aveva intessuto attorno al pezzo. Effettivamente aveva perduto.

Rovesciò il suo re.

— Non capisco perché tu continui a giocare con me. Non posso costituire una sfida per te.

— Non è per la sfida — rispose Nick. — È per la compagnia... per la conversazione, credimi; non c'entrano gli scacchi.

Bill sapeva che Nick era ancora ancora un po' un essere disadattato socialmente, soprattutto per quanto riguardava le donne. E fino a che non si fosse trovato una donna - o non fosse stato trovato da una donna - le loro tradizionali partite a scacchi del sabato sera - lì nell'ufficio di Bill nella chiesa di St. F. - sarebbero probabilmente andate avanti all'infinito.

— Mi sembra di peggiorare al gioco, invece di migliorare — esclamò Bill.

Nick scosse la testa. — Non è che peggiori, è che il tuo gioco è prevedibile. Cadi sempre nello stesso tipo di trappola ogni volta.

A Bill non piaceva l'idea di essere prevedibile. Sapeva che il suo difetto principale negli scacchi era la mancanza di pazienza. Tendeva a essere impulsivo, a praticare degli sgambetti inefficaci. Ma questo era il suo temperamento.

— Comincerò a leggere materiale sugli scacchi, Nick, anzi investirò del denaro in un programma di scacchi per il computer. Quel vecchio Apple II che mi hai regalato segnerà la tua fine. Mi insegnerà a farti fuori.

Nick non parve eccessivamente scosso dalla minaccia.

— Parlando di computer hai messo in memoria quei dati e i codici per il servizio di informazioni pubbliche che ti avevo mostrato?

Bill annuì. — Credo di essere sulla strada di diventare un drogato di quella roba.

— Non saresti il primo. Tra l'altro, ho fatto fare la fotocopia di un artico-

lo recente che parla di clonazione. Mi ha ricordato tutto il can can che c'è stato, negli anni Sessanta, per quel tuo amico...

— Jim — disse Bill, provando un'improvvisa stretta al cuore. — Jim Stevens.

— Esatto. James Stevens. Che si supponeva essere il clone di Roderick Hanley. L'articolo accennava al caso Stevens, come lo avevano chiamato. Da quanto si sa oggi, come sostiene l'articolo, era tecnicamente impossibile clonare un essere umano negli anni quaranta. Però non so... A quanto ho sentito dire nel corso degli anni, Roderick Hanley era davvero un genio folle. Se c'era qualcuno in grado di combinare una cosa del genere, quello era lui. Che cosa ne pensi?

— Io non ci penso — rispose l'altro.

Ed era quasi la verità. Bill si concedeva raramente di pensare a Jim perché questo gli rammentava la moglie di Jim, Carol. Lui sapeva dov'era Jim - sotto una lapide a Tall Oaks - ma dov'era Carol? L'ultima volta che l'aveva vista era stato al La Guardia nel 1968. Gli aveva telefonato una volta, dopo essere partita con l'aereo insieme a Jonas, per dirgli che stava bene. Poi più nulla. Come se fosse stata cancellata dalla faccia della terra.

Durante i venti anni circa da quando era scomparsa Bill aveva imparato a evitare di pensare a lei. Ed era diventato molto bravo a farlo.

Ma adesso Nick gli aveva risvegliato quei vecchi ricordi... soprattutto quello della volta in cui lei si era tolta gli abiti e aveva cercato di...

— È un vero peccato — cominciò a dire Nick, ma fu interrotto dall'arrivo di un turbine in pigiama.

Il piccolo Danny Gordon, sette anni, arrivò dal corridoio a tutta velocità, poi tentò di frenare la corsa davanti al tavolo, dove Bill e Nick avevano sistemato la scacchiera. Solo che questa volta non calcolò bene la scivolata. Andò a sbattere contro il tavolo e per poco non lo rovesciò.

— Danny! — gridò Bill, mentre la scacchiera e tutti i pezzi volavano per aria.

— Mi scusi, padre — disse il ragazzino con un sorriso abbagliante. Era piccolo per la sua età, con un corpicino muscoloso, capelli biondo pallido, una carnagione perfetta e guance rosate. Il classico ragazzino della Campbell Soup. Aveva ancora i denti di latte e quando sorrideva quei quadratini bianchi, perfettamente allineati, producevano un effetto del tutto disarmante. Quanto meno alla maggior parte delle persone. Bill c'era abituato, completamente assuefatto, o quasi.

— Che ci fai ancora sveglio? — gli chiese. — Dovresti essere già a let-

to. È quasi... — diede un'occhiata all'orologio — mezzanotte. E adesso vai subito a dormire.

— Ma lì ci sono i mostri, padre!

— Non ci sono mostri al St. Francis.

— Invece sì, negli armadi!

Era una vecchia storia. Ne avevano parlato almeno un centinaio di volte. Fece cenno a Danny di venirgli sulle ginocchia. Il piccolo saltò su e gli si accoccolò contro. Il suo corpo sembrava essere tutto ossa e niente carne, pesava pochissimo. Per qualche momento rimase tranquillo, ma Bill sapeva che non sarebbe durato a lungo.

— Ciao, Nick — disse il piccolo, facendo un cenno di saluto al di sopra della carneficina di pedine.

— Come va, Danny, ragazzo mio?

— Benissimo. Chi erano i mostri qui quando tu eri piccolo?

Fu Bill a rispondergli. Non si sapeva che cosa avrebbe potuto dire Nick.

— Via, Danny. Sai che non esistono i mostri. Abbiamo controllato mille volte in quegli armadi. Dentro ci sono solo vestiti e batuffoli di polvere.

— Ma i mostri vengono *dopo* che tu chiudi gli armadi.

— Non è assolutamente vero, e soprattutto non stasera. Padre Cullen questa notte rimane qui. — Sapeva che quasi tutti i ragazzi del St. F. avevano un rispettoso timore del vecchio prete che aveva un viso severo e modi bruschi.

— Conosci qualche mostro - i mostri non esistono, ma se ci fossero - conosci qualche mostro che *si azzarderebbe* a farsi vedere qui con Padre Cullen che pattuglia i corridoi?

I già enormi occhi azzurri di Danny si spalancarono ancor di più. — Proprio no! Li spaventerebbe tanto che tornerebbero di corsa lì da dove sono venuti!

— Esatto. Quindi torna in camerata e cacciati a letto. Subito!

— D'accordo. — Danny saltò giù dalle sue ginocchia — Ma devi riportarmici tu!

— *Qui* sei arrivato da solo!

— Sì, ma c'è buio e... — il bambino piegò il capo sulla spalla e alzò il volto a guardarlo con i suoi grandi occhi azzurri. — Sai...

Bill non riuscì a non sorridere. Com'è bravo a manipolare la gente... Lui sapeva che solo una piccola parte delle paure di Danny erano reali, tutto il resto era il prodotto della sua iperattività. Aveva bisogno di molto meno sonno di tutti gli altri ragazzi, e quindi il fantasticare sui mostri negli ar-

madi, non solo faceva convergere su di lui l'attenzione maggiore che tanto bramava, ma gli consentiva di stare fuori del letto più del dovuto.

— D'accordo. Stai buono per qualche minuto mentre parlo con Nick poi ti riaccompagno.

— Bene.

Bill lo guardò raccogliere due pedine cadute e giocarci fingendo che fossero reattori in combattimento, accompagnando quel gioco con gli appropriati effetti sonori.

— Non riesco a immaginare come mai nessuno lo abbia ancora adottato — commentò ancora Nick. — Se fossi ancora sposato penserei di portarmelo via io.

— Non lo otterresti — gli rispose Bill. Alla vista dell'espressione scioccata di Nick si rese conto di essere stato più brusco di quanto non avesse inteso. — Voglio dire, i genitori adottivi di Danny devono avere delle qualità speciali.

— Oh, davvero?

Bill si rese conto che Nick era un po' seccato, forse addirittura offeso e si affrettò a spiegare.

— Aspetto di trovare una coppia più in età che abbia già allevato un paio di bambini. Una coppia giovane, senza figli, è decisamente da scartare.

— Non capisco.

— Quante volte hai visto Danny finora?

Teneva attentamente d'occhio Danny che saettava per l'ufficio con i suoi finti aerei. Sapeva per esperienza che il ragazzino, se non era sorvegliato, riusciva a smantellare una stanza in meno di dieci minuti.

— Almeno una dozzina... mi sembra.

— E quanto tempo sei rimasto con lui ogni volta?

Mimando il boato di una esplosione, Danny sbatté i due pezzi degli scacchi l'uno contro l'altro, a simulare uno scontro a mezz'aria. Poi li lasciò cadere. Ancor prima che finissero per terra, lui era già corso verso la scrivania di Bill.

— Non so, un paio di minuti, credo.

— E durante questo tempo lui o stava entrando o stava uscendo o mi sedeva sulle ginocchia, esatto?

L'altro annuì lentamente. — Penso di sì.

Bill si appoggiò allo schienale della sedia e indicò Danny.

— Guarda.

Nell'arco di un minuto, certamente non di più di due, Danny aveva rove-

sciato il cestino della carta straccia e ispezionato il contenuto. Si era issato su una sedia per esaminare tutto quello che c'era sul ripiano della scrivania, picchiato sui tasti della macchina per scrivere, tentato di fare funzionare la calcolatrice, tirato fuori la cartelletta con la carta assorbente, aperto tutti i cassetti ed estratto tutto quello che c'era dentro, preso in mano ed esaminato quel qualunque oggetto che gli era parso interessante, poi si era infilato sotto la scrivania dove aveva incominciato ad armeggiare con le prese dei fili elettrici.

— Stai lontano dall'elettricità, Danny — lo avvertì Bill. — Sai che è pericoloso.

Senza dire una parola, Danny rotolò fuori dalla scrivania e si guardò attorno alla ricerca di qualcosa d'altro. I suoi occhi si posarono sulla ventiquattr'ore strapiena di Nick e vi si avventò.

Nick l'afferrò per primo, sollevandola dal pavimento e se la mise sulle ginocchia. — Mi dispiace, Danny — disse con un sorriso e un'occhiata fugace a Bill. — Questa può sembrare un cestino per la carta straccia, ma in realtà è ordinalissima, davvero.

Danny schizzò in un'altra direzione.

— Capisci quello che intendevo? — chiese Bill.

— Vuoi dire che è così tutto il giorno?

— E quasi tutta la notte. Non stop. Dal sorgere dell'alba fino a che non crolla stremato.

— Neanche un pisolino?

— Mai.

— Ahimè. Ero così anch'io?

— Tu avevi la tua serie unica di problemi, ma la tua iperattività era esclusivamente mentale.

— Mi fa girare la testa solo a guardarlo.

— Proprio così. Ora capisci perché ho bisogno di un paio di genitori speciali. Devono avere la pazienza di Giobbe e devono cacciarsi in questa storia con gli occhi bene aperti.

— Nessuno è interessato a lui?

Bill si strinse nelle spalle e si portò un dito alle labbra. Non gli andava di discutere delle prospettive di adozione di un bambino davanti all'interessato... Per quanto potessero apparire impegnati in altre cose, di solito tenevano le orecchie bene aperte.

Batté le mani una volta e si alzò.

— Andiamo, Danny, ragazzo mio. Mettiamoci sotto le coperte per l'ul-

tima volta questa sera.

Nick si alzò con lui sbadigliando. — Credo che me ne andrò anch'io. Mi sei debitore di una visita all'Isola. Si strinsero la mano.

— Sabato prossimo? — chiese Bill.

Nick fece un cenno di assenso. Stessa ora, stessa fermata.

— Ciao, Nick — disse Danny.

— Ciao, piccolo — rispose Nick, poi strizzò l'occhio a Bill. — E buona fortuna.

— Grazie — disse Bill. — Ci vediamo la settimana prossima.

Tese la mano a Danny che la prese e si lasciò condurre per il lungo corridoio verso l'ala del dormitorio. Ma solo per un attimo. Subito dopo aveva già preso a saltellargli davanti, per poi tornare indietro e girargli attorno facendo capriole.

Bill scosse la testa, attonito. Tutta quell'energia! Continuava a stupirsi per quella vitalità inesauribile. Da dove veniva? E che cosa avrebbe potuto fare per controllarla? Perché, se non fosse riuscito a frenarla dubitava che Danny sarebbe riuscito a trovare una famiglia adottiva.

Sì, era un bambino adorabile. Delle coppie desiderose di adottare un bambino si presentavano, davano un'occhiata ai suoi capelli biondi, agli occhi e al sorriso e dichiaravano che quello era il bambino che desideravano, che avevano sempre cercato. Per quanto venisse loro accennato alla sua iperattività, sostenevano di essere sicuri di poterla controllare. — Guardatelo! Qualsiasi sacrificio si può fare pur di avere un figlio simile! Non c'è problema...

Ma dopo che Danny aveva trascorso il primo fine settimana a casa loro, la solfa cambiava. Improvvisamente si presentavano a dire: dobbiamo pensarci su un po' e forse non siamo ancora pronti per un passo del genere.

Ma Bill non se la prendeva con loro. Eufemisticamente parlando, Danny avrebbe messo a dura prova anche un santo. Per lui si richiedeva la stessa attenzione che sarebbe stata necessaria per dieci bambini suoi coetanei. Era stato visitato da un gran numero di neurologi per l'infanzia, i quali lo avevano sottoposto a un'infinità di test, ma non gli era stato riscontrato nulla di serio. Aveva una sindrome di iperattività non specifica. Gli erano state somministrate parecchie medicine che non avevano sortito alcun effetto.

E così, giorno dopo giorno, quell'incessante attività era continuata. Giorno dopo giorno. Danny stremava le persone, e basta.

Il che, per un certo verso, legava ancora di più Bill al bambino. Forse perché, di tutti i ragazzi del St. Francis, lui era l'unico a essere rimasto lì

più a lungo. Due anni. Dal bambino timido introverso e iperattivo di cinque anni, figlio di una tossicodipendente morta per un'overdose, si era trasformato in un ragazzino di sette anni, intelligente, iperattivo e simpatico. Non era difficile prendersi cura di lui al St. Francis: dopo aver ospitato, nella propria esistenza ultrasecolare, centinaia di ragazzi, l'istituto era in grado di reggere a qualsiasi terremoto provocato dai suoi ospiti, persino a Danny Gordon.

Ma l'Orfanotrofio di St. Francis aveva ormai i giorni contati. L'ordine dei gesuiti aveva deciso di tagliare i fondi. Come tutti gli ordini religiosi, i gesuiti stavano diventando sempre meno numerosi. E il St. Francis era stato ritenuto un investimento passivo. Quando di lì a due o tre anni avesse definitivamente chiuso i battenti, il comune e altre confraternite religiose si sarebbero assunti il compito dell'assistenza agli orfani. Ora il St. Francis ospitava un numero di ragazzi inferiore rispetto al passato.

Dopo aver rimboccato le coperte a Danny e averlo aiutato a dire le preghiere, Bill si chiese se non si stesse affezionando troppo al piccolo. Be', dannazione, perché non ammetterlo? Gli era già troppo affezionato. E questo era un lusso che una persona nella sua posizione non poteva permettersi. Per prima cosa veniva l'interesse di Danny. Sempre. Non poteva permettere che qualsiasi legame affettivo influenzasse le sue decisioni. Sapeva che avrebbe sofferto quando Danny se ne fosse andato. E, anche se fosse passato dell'altro tempo prima che si potesse procedere all'adozione, era comunque inevitabile. Non poteva comunque anteporre il proprio dolore al bene di Danny.

Però era assolutamente deciso a godersi la sua compagnia fintanto che fosse rimasto lì. Si era già affezionato ad altri ragazzi negli anni passati - Nicky, ad esempio, era stato il primo - ma la maggior parte di costoro erano arrivati all'istituto in età un po' più adulta. Nel caso di Danny, invece, lui lo aveva visto crescere e svilupparsi. Era un po' come avere un figlio.

— Buona notte, Danny — gli disse quando fu sulla porta. — Mi raccomando, non dare problemi a Padre Cullen, d'accordo?

— D'accordo. Dove stai andando?

— A trovare dei vecchi amici.

— Gli amici che vedi sempre?

— Sì, gli stessi.

Bill non gli voleva dire che aveva in programma uno dei soliti viaggi per andare a trovare i genitori. Perché questo avrebbe inevitabilmente portato Danny a fargli domande sui propri genitori.

— Quando ritorni?

— Domani sera, come sempre.

— Va bene.

E subito dopo si girò su un fianco e si addormentò.

Bill si diresse verso la propria stanza dove lo aspettava una valigetta già preparata per metà. Se si spicciava probabilmente ce l'avrebbe fatta ad arrivare a casa dei suoi prima dell'una.

Come al solito sua madre era rimasta sveglia ad aspettarlo. Bill le aveva ripetuto molte volte di non farlo, ma lei non gli aveva mai voluto dar retta. Quella sera la trovò con addosso una lunga vestaglia di flanella. Come al solito gli diede un bacio materno e un abbraccio affettuoso.

— David! È arrivato Bill — esclamò.

— Lascialo dormire, mamma.

— Non dire sciocchezze. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per dormire. Tuo padre non mi perdonerebbe mai se non lo svegliassi quando arrivi.

Il signor Ryan entrò in cucina in ciabatte, annodandosi la cintura della vestaglia, gli diede la mano e Bill notò che la sua stretta non era quella di un tempo. Ogni volta che lo vedeva gli sembrava sempre più incurvato.

Seguì il solito rituale.

La mamma li fece sedere al tavolo di cucina e andò a inserire la spina nella macchinetta per il caffè. Era tutto pronto. L'aveva già caricata. Servì a entrambi una fetta di torta alla frutta - questa volta ciliege - e quando il caffè fu pronto tutti e tre presero a parlare e a dirsi le novità.

Che non erano mai molte. Il trantran quotidiano di Bill al St. Francis faceva sì che ogni giorno fosse più o meno uguale a quello successivo. Solo raramente poteva raccontar loro di aver trovato una buona sistemazione per qualcuno dei suoi ragazzi. Ma per il resto erano sempre le solite cose. Quanto ai suoi genitori, stavano entrambi toccando i settant'anni. Non erano mai stati tipi da far vita mondana o da dedicarsi al golf e quindi conducevano un'esistenza piuttosto sedentaria. Andavano a mangiar fuori due volte la settimana. Il martedì al Lighthouse Cafè e il venerdì da Madison.

L'unica variante nella loro routine era data dalla scomparsa di qualche conoscente. Ogni volta che vedevano il figlio gli riferivano sempre della morte o della malattia di qualcuno. E l'elenco di tutti i particolari di questi eventi costituiva gran parte di quelle conversazioni.

Non era una gran vita, secondo Bill. Ma si volevano bene e andavano

d'accordo. Si divertivano insieme e sembravano abbastanza felici. E, in fin dei conti, questa era la cosa più importante.

Ma la casa stava diventando troppo grande per loro. La mamma faceva il possibile per tenere in ordine e pulire le stanze. Però papà lentamente e gradatamente aveva finito per uscir di casa sempre meno. Bill aveva cercato di convincerli a vendere e a comperare un altro appartamento più vicino al centro e più piccolo che avrebbe creato meno problemi di questo consentendo loro di fare qualche passeggiata fino al porto. Uh uh... su questo non intendevano ragione. Avevano sempre vissuto lì e volevano continuare a farlo. E non parliamone più.

Li amava teneramente ma, quando si trattava della casa, entrambi diventavano insopportabili. Anche se, per un certo verso, non se la sentiva di farne loro una colpa. L'idea di vendere la vecchia casa e di lasciare che ci vivesse qualcun altro non andava bene neppure a lui. Quella casa era come un'isola di stabilità in un mondo in continuo movimento.

E allora, dall'estate precedente, un paio di volte al mese Bill dedicava le sue domeniche libere alla fattoria di tre stanze che era la vecchia casa di famiglia per dare una mano alla madre a tenerla in ordine. Quasi vent'anni vissuti al St. Francis avevano fatto di lui un esperto uomo di fatica. E aveva lavorato tanto bene che durante i mesi estivi sarebbe potuto venire anche soltanto una volta il mese.

— Credo che andrò a letto — disse, alzandosi da tavola.

— Ma non hai finito la torta!

— Sono sazio, mamma — rispose, dandosi dei colpetti sullo stomaco che stava ingrossandosi. Pesava più di quanto sarebbe dovuto pesare. Sua madre non si rendeva conto che un uomo che si avvicinava ai quarantacinque anni non doveva mangiare torte di ciliegie all'una di notte.

Dopo aver dato la buonanotte passò nella stanza da letto in fondo al corridoio, la sua sin da quando era piccolo. Senza nemmeno spogliarsi si infilò nel vecchio letto cigolante come un piede stanco si infila in una vecchia ciabatta.

Si svegliò tossendo, con gli occhi e il naso che gli bruciavano. I casi erano due: o era in preda a un attacco di allergia, oppure... Fumo! Qualcosa stava bruciando.

Poi udì l'ululato delle sirene sempre più vicino.

Fuoco.

Saltò fuori del letto e fece per accendere la lampada, ma non si accese

nulla. Estrasse la pila che teneva nel cassetto del comodino sin dall'infanzia. Funzionava ancora, anche se la luce era molto fioca. Avanzò barcollante in mezzo al fumo bianco che aveva invaso la stanza. Raggiunse la porta. Era chiusa. Il fumo vorticava intorno agli stipiti. La casa era in fiamme. *Papà! Mamma!*

Afferrò la maniglia. Era rovente - rovente da far venire le piaghe - ma ignorò il dolore e riuscì a spalancare la porta. L'ondata di calore che irruppe dal corridoio lo ributtò indietro mentre un torrente di fumo e di fiamme si avventava con violenza inaudita nella stanza. Raggiunse a tastoni la finestra, la spalancò, e si gettò fuori squarciando la rete metallica.

Aria fredda. La inghiottì. Si rotolò sulla schiena e guardò la casa. Le fiamme uscivano dalla finestra della sua stanza con un boato assordante, come se qualcuno avesse aperto lo sportello di una fornace.

E in quel momento un pensiero orribile gli serrò i visceri, lo fece scattare in piedi. E il resto della casa? L'altra parte in cui i suoi genitori dormivano?

Gesù, Dio, oh, ti prego, fai che siano salvi!

Si avventò, alla propria destra, verso la facciata, ma non appena ebbe svoltato l'angolo si immobilizzò.

Il resto dell'edificio era una massa di fiamme che si avventavano fuori dalle finestre, risalivano i muri e svettavano verso il cielo attraverso i buchi del tetto.

Dio santo, no!

Bill si precipitò verso il punto in cui i pompieri stavano sollevando le pompe.

— I miei genitori! I Ryan! Li avete portati fuori?

Un pompiere si girò a guardarlo. Nella luce lampeggiante e dorata il suo volto aveva un'espressione cupa.

— Siamo appena arrivati! Pensa che ci possa essere qualcuno dentro?

— Se non avete visto qua fuori una donna e un uomo di settant'anni, allora sì, sono sicuramente là dentro!

Il pompiere guardò le fiamme, poi Bill. I suoi occhi dicevano tutto. Con un urlo roco, Bill si avventò verso la porta d'ingresso. L'altro lo afferrò per un braccio, ma lui si divincolò. Doveva portarli fuori di lì! Mentre si avvicinava il calore sembrava respingerlo a ondate. Aveva visto, nel corso degli anni, case in fiamme ai telegiornali. Ma né i films, né i videotape avevano mai reso la vera violenza di un fuoco impadroneggiabile. Aveva la sensazione che la pelle gli si stesse piagando e che gli occhi gli bollissero

nelle orbite. Si mise le braccia conserte sul volto e avanzò sperando che non gli si incendiassero i capelli.

Sul porticato afferrò la maniglia di ottone, ma con un sussulto dovette mollarla: rovente. Ancora più rovente di quella della sua camera. Troppo per poterla stringere. Poi imprecò quando si rese conto che il fatto che fosse rovente non aveva alcuna importanza. La porta era chiusa a chiave.

Aggirò la siepe accosto alla casa, per raggiungere la camera dei suoi. Le fiamme uscivano violente e rombanti dalle finestre. Eppure, dall'interno, al di sopra del frastuono, gli sembrò di udire...

... un urlo.

Si girò verso i pompieri e urlò a sua volta.

— Qua dentro! — indicò le due finestre della stanza dei suoi. — Sono qua dentro!

Si chinò mentre i pompieri azionavano i getti puntandoli verso la finestra all'interno della stanza.

Udì di nuovo l'urlo. *Le urla.* Adesso erano due voci... Due lamenti angosciosi. Suo padre e sua madre stavano bruciando vivi là dentro!

Il pompiere che aveva visto prima, si precipitò verso di lui e cominciò a tirarlo indietro.

— Se ne vada da qui! Si farà ammazzare!

Bill si divincolò. — Deve aiutarmi a tirarli fuori di lì!

L'altro lo afferrò per le spalle e lo fece girare a guardare le fiamme.

— Vede quell'incendio? Guardi bene! Non ci può essere nessuno vivo là dentro!

— Mio Dio! Non li sente?

Il pompiere si immobilizzò per un momento, mettendosi in ascolto. Bill guardò il suo viso rude, lo guardò togliersi l'elmetto e tendere l'orecchio in direzione delle finestre.

Doveva sentirli! Come poteva non sentire quelle grida terrorizzate, angosciate! Ogni lamento trafiggeva Bill come del filo spinato in una ferita aperta.

Il pompiere scosse la testa. — No, mi dispiace, amico! Non c'è nessuno vivo, là dentro. Adesso venga!

Mentre Bill si divincolava dalla sua stretta, il tetto sopra la camera da letto crollò, in una esplosione di scintille e di braci fiammeggianti. L'impatto del calore lo fece cadere a terra.

E soltanto allora si rese conto che i suoi genitori non c'erano più. Il dolore gli serrò il petto in una morsa atroce. Mamma, papà... morti. Erano mor-

ti. La stanza da letto, ormai, era un crematorio. Lo era da un po'. Nulla e nessuno sarebbe potuto sopravvivere là dentro, anche solo per un attimo.

Non oppose resistenza... Non riuscì a opporla... quando il pompiere lo trascinò lontano da lì. Riuscì solo a urlare il proprio dolore, la propria impotenza angosciata, a urlare alle fiamme, alla notte.

15

Perché?

Bill era in piedi, solo, accanto alla doppia tomba, sotto un cielo oscenamente luminoso di quel tardo inverno. La luce solare non filtrata dalle nubi gli faceva bruciare le piaghe sulle guance, quasi in via di guarigione. Gli scaldava debolmente il petto, le spalle, ma non gli toccava l'anima. Il vento di marzo era un coltello freddo che tagliava le spoglie alture del cimitero di Tall Oaks, che gli penetrava nella pelle sotto il sottile tessuto dei pantaloni e della giacca neri.

La gente se n'era andata, i becchini dovevano ancora arrivare. Per tradizione avrebbe dovuto invitare a casa quelli che avevano seguito il funerale, ma la sua casa non c'era più. Adesso era un mucchio di assi annerite ricoperte di ghiaccio.

Perché?

Aveva fatto andare via tutti. Li aveva praticamente allontanati dalla tomba e poi aveva pianto tutte le sue lacrime. Aveva picchiato con furia i pugni contro i muri fino a che gli erano venuti i lividi e gli si era gonfiata la pelle. Adesso voleva restare solo con i suoi genitori un'ultima volta, prima che la terra li ricoprisse.

Come si sentiva solo in quel momento! Si rese conto che nel proprio subconscio aveva dato per scontato che i suoi genitori non sarebbero mai morti. Naturalmente, a livello di coscienza, sapeva che gli anni loro rimasti si potevano contare sulle dita. Ma aveva pensato che l'avrebbero lasciato uno alla volta, che si sarebbero spenti per cause naturali. Mai, neppure nel peggiore degli incubi, aveva immaginato che potesse accadere una simile.... catastrofe. La loro scomparsa improvvisa aveva lasciato nella sua vita un buco enorme. Persino la vecchia casa se n'era andata. Dov'era adesso la sua casa? Si sentiva alla deriva, come se l'ancora fosse stata strappata tre giorni prima e non trovasse più un punto dove fissarsi.

Tre lunghi giorni, due per la veglia, poi la cerimonia in chiesa e i funerali quella mattina, durante i quali amici e conoscenti avevano espresso il lo-

ro dolore e il loro affetto. Giorni durante i quali aveva cercato di alleviare il dolore dicendosi che i suoi genitori avevano vissuto a lungo, felici. Una vita fattiva. E comunque non restava loro molto tempo ancora. Doveva sentirsi felice di averli avuti vicino per tanto tempo. Ma nessuna di queste riflessioni produceva il suo effetto, qualunque ragionamento avesse fatto per placare il terribile senso di perdita che lo attanagliava veniva spazzato via dal ricordo ossessivo dei due cadaveri anneriti e bruciati che aveva visto portar fuori dalla camera distrutta dei suoi genitori.

Perché?

Quante volte aveva detto parole di consolazione, aveva pronunciato frasi di conforto a famiglie che, colpite da un lutto, gli ponevano la stessa domanda? Aveva sempre evitato di rispondere nel solito modo banale, che si trattava della volontà di Dio, che Dio stava mettendo alla prova quelli che erano rimasti, la loro fede in Lui. Il caso, e la capricciosa realtà, ecco che cosa metteva alla prova la fede di un individuo. Dio non aveva bisogno di mettersi di mezzo per schiacciare una persona. Le malattie, le ferite, gli incidenti genetici e le forze della natura potevano benissimo distruggere e uccidere senza il minimo aiuto da parte di Dio.

E adesso era lui, Padre Ryan, a porre la stessa domanda. Un Padre Ryan disperato, consapevole di non aver mai risposto veramente alla domanda che gli avevano posto gli altri e di non poter dare una risposta più valida nemmeno a se stesso.

Morgan, il capo dei pompieri della Monroe Fire Company, era comunque riuscito a trovare una specie di spiegazione. Aveva preso da parte Bill, portandolo nel retro dell'impresa di pompe funebri Carhill durante la veglia.

— Penso di aver scoperto la causa, Padre... — gli aveva detto.

— È stato doloso? — chiese Bill, sentendosi salire la rabbia in corpo. Era sicuro che l'incendio fosse stato appiccato. Non aveva idea della ragione e di chi potesse averlo fatto. Ma era persuaso che le fiamme non sarebbero potute divampare così rapidamente distruggendo ogni cosa.

— Abbiamo fatto ispezionare la casa da una squadra specializzata in incendi dolosi. Non abbiamo trovato tracce di sostanze acceleranti. Si è trattato di un corto circuito.

Bill era rimasto senza parole.

— Vuol dirmi che un corto circuito può avere un effetto tanto devastante?

— I suoi genitori hanno costruito questa casa prima della guerra, la se-

conda guerra mondiale. Era un acciarino. Per fortuna un vicino ci ha chiamati, altrimenti lei non sarebbe qui.

— Dunque si è trattato di un guasto elettrico?

— Be', l'impianto elettrico era vecchio quanto la casa e non era adatto per le moderne apparecchiature domestiche. Qualcosa si surriscalda troppo e allora... — concluse stringendosi nelle spalle.

Ma aveva detto più che a sufficienza per mettere Bill in uno stato di grande prostrazione.

Anche ora, mentre si allontanava dalla fossa e s'incamminava senza una meta, la nausea continuava a tormentarlo. Non aveva accennato a Morgan che non tutto l'impianto elettrico era vecchio. Durante l'inverno aveva passato un paio di weekend a rifare l'impianto elettrico in alcune stanze.

Mio Dio, possibile che il fuoco fosse partito da una scatola di raccordo che aveva sistemato lui? Ma quel lavoro lo aveva fatto in gennaio, due mesi prima. Se aveva sbagliato qualcosa a quest'ora sarebbe saltato fuori. Probabilmente le scintille erano partite dal vecchio impianto elettrico che non era ancora riuscito a sostituire. Ciononostante Bill era sconvolto all'idea di aver magari contribuito alla morte orribile dei genitori.

Si fermò e si guardò attorno. Dov'era? Si era allontanato dalle tombe dei suoi, senza badare a dove stesse andando. Ricordò di aver camminato in mezzo a due file di querce e vide che ora era a metà dell'altura, in un altro tratto del cimitero punteggiato di tombe. Le lapidi a Tall Oaks non erano sistemate in verticale, tutte in orizzontale, di granito, e sembravano implicare che, qualunque cosa uno fosse stato in vita, nella morte era uguale a tutti gli altri. Questo gli piacque.

A un tratto il suo sguardo fu attratto da una macchia di erba verde scuro lussureggiante. Era alla sua sinistra. Nel cimitero l'erba stava appena cominciando a uscire dal torpore invernale. Ed era ancora tutta marrone. Invece, in quel piccolo tratto era di un verde quasi tropicale.

Incuriosito, si avvicinò, poi si fermò scioccato. Riconobbe la tomba ancor prima di essere abbastanza vicino da riuscire a leggere la pietra tombale. Era quella di Jim Stevens.

Fu travolto da un fiotto di ricordi. In particolar modo rammentò il pomeriggio in cui s'era trovato lì, nello stesso punto, con Carol, la moglie di Jim, e aveva notato una zolla di terreno analoga a questa. Solo che allora si era trattato di erba inaridita, tutta circondata, invece, da un verde vivo. E adesso l'erba che vedeva lì era altrettanto verde: perfettamente rettangolare, come se...

Si accovacciò e passò le mani sui fili color smeraldo. E, a dispetto dell'ambiente, e a dispetto degli orrori e dell'infelicità di quegli ultimi tre giorni, non poté fare a meno di sorridere.

Plastica!

Cacciò un dito nel terreno e tirò. La zolla di plastica venne fuori mettendo a nudo un pezzo sottostante di terriccio, freddo, scuro, spoglio. Il sorriso gli sparì dalle labbra quando si rese conto che, anche dopo quasi dodici anni, i giardinieri del cimitero non erano riusciti a far crescere nulla sopra la tomba di Jim. Alzò lo sguardo sulla lapide piatta di granito e di ottone.

— Be', che cos'è questa storia, Jim? Cosa sta succedendo qui?

Non ebbe risposta, ovviamente, ma il cuore gli diede un balzo improvviso in petto, mentre leggeva le date sulla lapide.

6 Gennaio 1942 - 10 Marzo 1968

10 Marzo. Oggi era il tredici... I suoi genitori erano morti bruciati tre giorni prima... nelle prime ore del mattino del dieci marzo.

All'improvviso il vento che sferzava il cimitero parve diventare più freddo. La luce del sole parve sbiadire. Bill lasciò cadere la zolla di erba di plastica e si alzò.

Mentre scendeva per il pendio nella mente gli vorticavano mille pensieri. Che cosa stava succedendo? Jim Stevens, il suo migliore amico, era morto di morte violenta, orribile, il 10 marzo e adesso due decenni dopo, i suoi genitori erano morti in modo altrettanto orribile... il 10 marzo.

Coincidenza? Ma certo! Però lui non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che si trattasse di una sorta di messaggio, di una sorta di avvertimento.

Ma per che cosa?

Scacciò quel pensiero. Sciocchezze superstiziose.

Ritornò alla tomba dei suoi genitori, fece un'ultima preghiera sulle bare, poi si diresse verso la propria macchina.

Quando ritornò al St. Francis i ragazzi stavano tutti aspettandolo, sciamando come api davanti all'alveare della porta del suo ufficio. Dal giorno dell'incendio c'era venuto solo una volta e per pochi momenti, di notte, come un ladro: il tempo appena sufficiente per prendersi qualche ricambio di indumenti, prima di ritornare precipitosamente a Long Island, dove padre Lesko gli aveva permesso di dormire nella canonica della chiesa di Nostra Signora del Perenne Dolore per la durata della veglia e dei funerali.

Ma lui era sicuro che i ragazzi sapevano tutti quello che era successo. Soprattutto perché molti di loro sembravano aver difficoltà ad affrontare il suo sguardo quando li salutò chiamandoli ciascuno per nome.

Quali chiacchiere c'erano state per quei corridoi la domenica precedente? Gli pareva quasi di sentirli: *Ehi! Hai saputo? I genitori di Padre Bill sono morti bruciati in un incendio ieri notte!... Non c'è stato niente da fare!... Sì! Bruciati fino all'osso... Ma lui torna?... E chi lo sa?...*

Bill lo sapeva. Sarebbe sempre tornato. Sarebbe sempre tornato lì fino a che avessero chiuso l'edificio. Nessuna perdita personale, per quanto grande, gli avrebbe impedito di adempiere a quel voto.

Solo pochi dei ragazzi sorridevano. Non erano contenti di vederlo?

Mentre infilava la chiave nella porta del suo ufficio, si fece avanti Marty Sesta. Era uno dei più grandi del St. F. ed era anche il più grosso. Tendeva a fare il prepotente, ma in fondo era un bravo ragazzo.

— Ecco, Padre! — disse, tenendo gli occhi castani abbassati mentre porgeva a Bill una busta commerciale. — Da parte nostra.

— Nostra, chi? — chiese lui prendendola.

— Da tutti noi.

Bill aprì la busta. All'interno c'era un foglio di carta da disegno piegato in quattro. Qualcuno aveva disegnato un sole dietro la nuvola. Sotto c'era una riga verde piatta, dalla quale spuntavano dei fiori simili a tulipani. Sospese nell'aria, sopra di essa, si leggevano in stampatello le parole:

Siamo molto dispiaciuti per sua mamma e suo papà, Padre Bill.

— Grazie, ragazzi — riuscì a dire nonostante gli si fosse stretta la gola. Era commosso. — Questo significa molto per me. Ci vediamo... dopo. D'accordo?...

Annuirono tutti, salutarono e se ne andarono lasciando Bill solo a riflettere sull'imponderabile miracolo dei bambini e di quello che erano in grado di ricavare da un pezzo di carta e da qualche matita. Si era aspettato della solidarietà da alcuni di loro, ma mai quella sorta di partecipazione così compatta.

Si sentiva profondamente commosso.

— Sei triste? — chiese una vocina familiare.

Bill alzò gli occhi e vide dei capelli biondi e degli occhi azzurri. Sulla soglia del suo ufficio c'era Gordon.

— Ciao, Danny, sì sono triste, molto triste.

— Posso stare con te?

— Ma certo.

Si lasciò cadere sulla sedia e permise a Danny di salirgli sulle ginocchia e, all'improvviso, il tetro gelo dell'inverno che gli ammantava l'anima da quella domenica mattina svanì. La sensazione di andare alla deriva scomparve. La voragine cominciò a riempirsi.

— Tuo papà e tua mamma sono in paradiso? — gli chiese Danny.

— Sì, sono sicuro di sì.

— E non torneranno?

— No, Danny, se ne sono andati per sempre.

— Questo vuol dire che anche tu sei come noi.

In quel momento tutto gli apparve chiaro. Il commovente disegno, la solidarietà dei ragazzi, loro erano da tanto tempo cittadini del paese in cui lui era appena emigrato. Gli davano il benvenuto in una terra dove nessuno voleva stare.

— È proprio così — rispose con voce sommessa. — Adesso siamo tutti orfani, vero?

Danny gli saltò giù dalle ginocchia, incapace di star fermo in un posto per più di un secondo. E Bill provò un improvviso senso di simbiosi con il ragazzo, con tutti i ragazzi che in tutti quegli anni erano passati dalle porte del St. F. Era più di una mera empatia. Era una fusione di anime. La sensazione di essere alla deriva si dissolse del tutto e la sua ancora trovò il fondo di nuovo e vi si fissò.

Ma lui non era completamente senza famiglia. Sapeva che, pur essendo effettivamente un orfano come gli altri ospiti dell'orfanotrofio, aveva pur tuttavia ancora la Compagnia di Gesù. Essere gesuita era come appartenere a una sorta di famiglia. Quella era una Confraternita molto unita. E lui sapeva che, ogniqualvolta avesse avuto bisogno, i suoi fratelli gesuiti gli sarebbero stati vicino.

Di fatto, in quanto prete, non c'era ragione per cui non dovesse considerare tutta la Chiesa come un'enorme, estesa famiglia spirituale. E, in quel grande nucleo di parenti, i ragazzi dell'orfanotrofio maschile di St. F. potevano essere considerati la sua famiglia più stretta.

Era vero! Aveva perso i suoi genitori, ma non sarebbe mai stato veramente solo fintanto che avesse avuto la Chiesa, i Gesuiti e i suoi ragazzi. Avrebbe sempre avuto una casa, sarebbe sempre "appartenuto".

E questa era una bella sensazione.

Si cacciò alle spalle gli orrori di quella domenica mattina, tuffandosi nella routine lavorativa quotidiana, che era quella di gestire uno degli ultimi orfanotrofi cattolici ancora esistenti a New York City. Aveva la sensazione

di aver già affrontato e di essere sopravvissuto al peggio di quanto la vita potesse offrire. Che altro restava che avrebbe potuto andar male? Qualunque cosa che avrebbe potuto andar storta era accaduta... in abbondanza. D'ora in poi le cose sarebbero state diverse.

E per qualche tempo, per gran parte di quella primavera, la sua vita parve effettivamente imboccare una strada costantemente in salita.

Poi i Lom varcarono la soglia del St. F.

16

Era il caldo pomeriggio di un sabato all'inizio di giugno. Bill stava parlando con una giovane coppia nel suo ufficio. Gli sembravano troppo giovani per poter adottare un bambino. Il signor Lom aveva ventisette anni, sua moglie ventitrè.

— La prego, mi chiami Herb — disse Lom con un vago accento del sud-ovest. Aveva il viso tondo, folti capelli scuri dall'attaccatura alta, un paio di grossi baffi ispidi e occhiali dalla montatura di metallo.

A Bill venne in mente Teddy Roosevelt. Si aspettava di sentirlo esclamare "Eccellente" da un momento all'altro.

— Herbert Lom — pensò Bill ad alta voce. — Perché questo nome mi sembra familiare?

— Perché è lo stesso di un attore inglese.

— È vero. — Ora Bill s'era ricordato: l'ispettore Clouseau di Peter Sellers lo aveva divertito un mondo.

— Probabilmente avrà visto un bel po' di suoi films. Purtroppo non c'è nessuna parentela.

— Capisco. E voi vorreste adottare uno dei nostri ragazzi?

Sara annuì con aria eccitata. — Oh sì, vogliamo cominciare subito ad avere figli. E per primo desideriamo un maschio.

Era una donna alta, dalla carnagione bruna, snella con capelli scuri e corti, dal taglio quasi maschile. Aveva occhi luminosi. La sua scheda informava che aveva ventitrè anni, anche se sembrava più giovane. E il suo accento strascicato era delizioso.

Bill si era studiato la loro domanda di adozione prima del colloquio. La coppia era sposata solo da un anno. Erano entrambi nativi del Texas e laureati all'Università del Texas, ad Austin, anche se a cinque anni di distanza l'uno dall'altra.

Herbert lavorava per una grande compagnia petrolifera. Era stato trasfe-

rito di recente alla sede di New York. Aveva uno stipendio ragguardevole. Entrambi erano cattolici praticanti. Tutto sembrava positivo. L'unico punto a loro sfavore era dato dalla giovane età.

Di norma Bill avrebbe risposto alla loro richiesta con una lettera gentile di spiegazione, nella quale li invitava a riflettere ancora un po' prima di adottare un bambino. Ma ci aveva pensato su dopo aver esaminato la scheda di Sara e in particolare i dati riguardanti la sua famiglia e la sua anamnesi, e dopo aver appurato che la coppia non chiedeva di adottare specificamente un bambino appena nato.

— Voi avete scritto che siete interessati a un bambino di età compresa tra uno e cinque anni.

Questo particolare lo aveva sorpreso. In genere le coppie giovani senza figli volevano quasi tutte adottare neonati.

Annuirono entrambi. Poi Sara disse: — Certamente.

— Perché non un neonato?

— Perché siamo realisti, Padre Ryan — dichiarò Herb. — Sappiamo che l'attesa per un neonato bianco può anche durare sette anni. Noi non vogliamo aspettare tanto.

— Molte coppie lo fanno.

Sara disse: — Lo sappiamo. Ma sono pronta a scommettere che quelle coppie durante il periodo di attesa si sottopongono a esami e a trattamenti nella speranza di riuscire a concepire un figlio loro. — Abbassò lo sguardo. — Ma noi non abbiamo più questa speranza.

Bill diede un'occhiata alla sua scheda. In base ai dati clinici forniti da un certo dottor Renquist di Houston, Sara all'età di undici anni era stata investita da un'auto e aveva riportato una frattura pelvica con emorragia interna. Durante l'intervento esplorativo era stata trovata recisa un'arteria uterina ed era stato necessario eseguire un'isterectomia per salvarle la vita. Il tono asettico di quella anamnesi trascurava l'impatto psicologico che la cosa aveva avuto sulla giovanetta. Bill la immaginò a quel tempo in mezzo alle compagne di scuola, l'unica a non avere le mestruazioni. Un'inezia, vista in prospettiva, ma era evidente che molti giovani soffrivano all'idea di essere diversi dai loro coetanei. In qualsiasi cosa. Persino in qualcosa che comportava un disagio e un'alterazione mensile. Volevano somigliare agli altri.

Ma più di ogni altra cosa c'era da considerare il fatto ineluttabile che Sara non avrebbe mai potuto partorire. Fu questa ineluttabilità a commuoverlo.

— Siete sicuri di essere in grado di gestire un bambino molto piccolo o in età prescolastica?

Sara sorrise. — Ho un'esperienza di anni in questo campo.

Un ulteriore dato positivo era rappresentato dalla storia famigliare della giovane donna. Era la maggiore di sei fratelli, tutti maschi. Bill sapeva che in quel tipo di struttura famigliare la figlia maggiore diventava una seconda madre. Il che significava che, pur non avendo esperienza diretta di bambini, Sara aveva egualmente una buona esperienza nell'accudimento dei piccoli.

Sara lo aveva colpito. Con il passare degli anni aveva sviluppato un sesto senso nei confronti delle coppie intenzionate ad adottare un bambino. Sapeva riconoscere quelli che volevano farlo solo per completare un bel quadretto famigliare, perché un figlio era quanto ci si aspettava da loro perché tutti ne avevano uno, o perché in un curriculum vitae faceva buona impressione scrivere: sposata con figli.

Poi c'erano gli altri tipi. Quelli speciali. Le donne per le quali l'istinto materno era così forte da trasformarsi in un imperativo categorico. Queste donne non riuscivano a sentirsi complete se non fossero riuscite ad avere uno, due o tre bambini sotto la loro ala protettiva.

Bill aveva ricavato l'impressione che Sara appartenesse a quest'ultima categoria. Non era riuscito a capire ancora molto bene Herb. Nel peggiore dei casi si trattava forse di un aspirante yuppie. Dalla donna invece si irradiava il desiderio di maternità, era come se tutta la stanza ne fosse impregnata.

— Bene — disse. — Penso che abbiate buone possibilità di un'adozione. Forse il St. Francis può esservi utile.

I due si guardarono con un sorriso raggiante.

— Benissimo — esclamò Herb.

— Naturalmente prima dovremo controllare le vostre referenze ma, nel frattempo, potrete dare un'occhiata ad alcune foto di bambini attualmente ospiti qui. Poi...

All'improvviso Danny Gordon si avventò nell'ufficio. Aveva in mano un'astronave ed emetteva dei suoni rombanti facendola orbitare attorno alla scrivania di Bill.

— Eh, padre! — esclamò passandogli dietro le spalle con la velocità di un razzo. — Tu puoi fare l'Uomo sulla Luna.

Bill si portò una mano alla bocca per nascondere un sorriso.

— Te lo farò fare io un bel viaggio sulla Luna, se non torni in dormitorio

subito, giovanotto!

— Ecco, di nuovo sulla Terra! — urlò Danny.

Mentre correva attorno alla scrivania si ritrovò di colpo davanti ai Lom.

— Wow! Alieni!

Sara fissò gli occhi scuri su di lui e gli sorrise. — Come ti chiami?

Il bambino si bloccò di colpo e la guardò per un momento. Poi fece un'orbita attorno alla sua sedia.

— Danny — rispose. — E tu?

— Sara. — Gli tese la mano. — Felice di conoscerti, Danny.

Lui le si fermò di nuovo davanti, ma stavolta solo per un paio di secondi. Ma non riusciva a star fermo. Batteva e strusciava i piedi per terra, guardando ora la mano di Sara ora Bill. Quest'ultimo fece un cenno col capo per incoraggiarlo a essere educato. Dopo un po' Danny si strinse nelle spalle e le diede la mano.

— Quanti anni hai, Danny? — chiese Sara, tenendogliela stretta tra le proprie.

— Sette.

— Te l'ha mai detto nessuno che sei un bel bambino?

— Certo. Una quantità di volte.

Lei rise in un modo che a Bill parve delizioso, quasi musicale. Poi notò una cosa.

Danny stava fermo.

A quel punto solitamente avrebbe distolto la mano e ripreso a correre per la stanza, vicino alle pareti, andando a sbattere contro i mobili. Invece continuava a star fermo e le parlava. Anche i piedi non si muovevano.

Lei gli poneva domande sulle astronavi, sulla scuola, sui giochi e lui le rispondeva. Danny Gordon immobile e disposto a far conversazione! Bill era senza parole.

Li osservò per qualche minuto, poi si intromise.

— Scusa, Danny, ma non dovresti andare a fare i compiti?

Il bambino lo guardò con quegli occhioni azzurri e intensi.

— Io voglio rimanere qui con Sara.

— Lo so che vuoi rimanere, e sono sicuro che anche a Sara fa piacere stare in tua compagnia. Ma stiamo parlando di cose da adulti e sono certo che ci devono essere dei bei compiti in attesa di Danny. Quindi saluta e ci vediamo dopo.

Danny si girò verso Sara che sorrise e gli diede un rapido abbraccio.

— Mi ha fatto piacere parlare con te, Danny.

Lui la fissò per un momento poi si diresse con andatura tranquilla - tranquilla - verso la porta e uscì dalla stanza.

Mentre Bill continuava a fissare la porta, attonito, Sara si girò verso di lui.

— È proprio il bambino che voglio.

Bill si scosse dallo stupore e fissò la giovane donna.

— Ha sette anni. Pensavo lei fosse interessata a un bambino sotto i cinque.

— Lo pensavo anch'io. Ma dopo aver visto Danny ho cambiato idea.

Bill lanciò un'occhiata a Herb.

— E lei che ne pensa di un bambino un po' più grande?

— Io voglio quello che vuole Sara — rispose lui, stringendosi nelle spalle.

— E io voglio adottare Danny Gordon.

— È fuori questione — ribatté Bill in tono brusco.

Quelle parole sorpresero anche lui. Non aveva inteso rispondere in quel modo, ma era come se le parole gli fossero sfuggite di bocca, senza che lui volesse pronunciarle.

Herb Lom aveva un'espressione scioccata, Sara sembrava addolorata.

— Perché? ... Perché fuori questione? — chiese lei.

— Perché è un bambino iperattivo.

— A me è sembrato un bambino attivo in modo normale. Ed è delizioso.

— Quello che lei ha visto è stata una cosa del tutto insolita. Mi creda, lo posso affermare dopo aver sentito sull'argomento una quantità di specialisti. Allevare Danny sarà un'impresa terribilmente faticosa e molto impegnativa.

— Questo vale per qualunque bambino si voglia allevare — gli rispose, guardandolo dritto negli occhi. — Ed è un lavoro per il quale mi sento assolutamente qualificata.

Bill non voleva ribattere sulla prima affermazione e nemmeno contrastare la seconda. Tentò una parata.

— Lasci che le mostri le foto di altri ragazzi che abbiamo qui. Sono sicura che se darà un'occhiata...

Sara si era alzata ora. E la bocca aveva una piega decisa.

— Non mi interessa nessun altro ragazzo. Ora mi interessa soltanto Danny.

I suoi lineamenti si addolcirono. — Non trovo sia molto corretto avermi fatto conoscere un bambino così delizioso per poi dirmi che non vado bene

per lui.

— Non ho detto nulla del genere!

— E allora, la prego. Non vuole riconsiderare la cosa?

Bill decise di guadagnare un po' di tempo.

— Molto bene. Ci penserò. Ma, parlandone molto francamente, non credo che Danny dovrebbe essere il primo bambino per una coppia di genitori.

— E non lo sarà — gli rispose Sara con un improvviso sorriso solare. — Io ho praticamente allevato i miei due fratelli minori. E voglio allevare Danny Gordon ed è quello che farò con il suo aiuto.

Prese il marito per un braccio ed entrambi uscirono dall'ufficio.

— Avresti dovuto vederlo oggi pomeriggio, Nick — disse Bill, dopo che Danny si era di nuovo avventato nella stanza e di nuovo aveva buttato all'aria la loro settimanale partita di scacchi. — Era un bambino completamente diverso.

Nick Quinn seguì con lo sguardo la trottola che si muoveva per la stanza.

— Dovrò prenderti sulla parola.

— Non sto scherzando. Le ha dato la mano e ad un tratto è diventato docile. Se credessi nella magia direi che è stato proprio questo.

— Ho sentito parlare di persone che hanno questo effetto sugli animali.

Subito Bill si irrigidì. — L'anima non è un animale.

— Certo che non lo è. Stavo solo facendo un parallelo — osservò cautamente l'altro. — Siamo un po' permalosi, eh?

— Niente affatto. — Poi ci pensò su. Da quando i Lom se n'erano andati, era stato molto teso. Perché? — Be', forse un po'.

— Perché qualcuno potrebbe adottarlo?

Bill gli lanciò un'occhiata. Nick era diventato un acuto osservatore, quel figlio di puttana... Era vero! Bill si era chiesto se la prospettiva di affrontare il St. Francis senza le corse folli di Danny Gordon potesse influenzare il suo giudizio, ma...

— Non credo che si tratti di questo, Nick! Certo è possibile! Dopo due anni passati con Danny mi sembra quasi di essere suo parente. E mi costerà un pezzo di cuore vederlo andare via. Ma qui la cosa è diversa.

— Intendi dire che non ti sembra giusto?

Molto osservatore, quel Nick.

— Sì, forse intendo proprio questo.

— Be', avevi detto di aver pensato che Danny dovesse andare con una coppia più in età. Non mi pare che quei due rientrino in questa categoria.

— Una coppia più in età e con *esperienza.* E non mi pare che rientrino neppure in quest'ultima.

— Allora, probabilmente è per questo che non ti sembra giusto?

— Ma Sara sostiene di avere praticamente allevato i suoi fratelli e io le credo. E questo rientrerebbe nella voce esperienza. E se Danny continua a reagire con lei come ha reagito oggi...

— Non sarebbe probabilmente più un bambino iperattivo, anche se francamente non penso che esista qualcuno in grado di tenerlo calmo per molto tempo.

— Saresti dovuto essere qui.

Bill chiamò Danny e se lo mise sulle ginocchia.

— Che ne pensi di quella signora che hai conosciuto qui?

Danny sorrise. — Era cariiiina.

— Che cosa hai provato mentre le stringevi la mano?

Il sorriso si allargò sul volto del bambino, mentre nei suoi occhi compariva un'espressione sognante e assente.

— Cariiina.

— Non puoi dirmi qualcos'altro?

— No!

E poi saltò giù e si rimise a correre per la stanza.

— Mi par di capire che fosse una signora carina — disse Nick sorridendo.

Bill si strinse nelle spalle. — È la nuova parola adottata da Danny. Ma credo che rimetterò insieme questi due un'altra volta.

— Per vedere se succede di nuovo? Bella mossa. La riproducibilità è un fattore indispensabile nel metodo scientifico.

— Questo non è un esperimento, Nick.

Ma qualche volta Bill avrebbe voluto che esistesse un metodo scientifico per il problema delle adozioni. C'erano problemi formali e burocratici, controlli e valutazioni, e periodi di attesa. Ogni genere di misure di sicurezza e di protezione, sia per il bambino sia per i genitori adottivi. Eppure, moltissime volte nel corso degli anni Bill si era trovato ad agire d'istinto. A seguire il suo fiuto.

Un istinto dentro di lui ora lo metteva in guardia. Però sospettava che fosse scattato per il legame affettivo che provava nei confronti di quel particolare bambino. La cosa che realmente contava e importava era trovare

una buona famiglia per Danny e quella donna aveva un rapporto speciale con Danny e quindi lui non aveva il diritto di opporle un rifiuto.

— Voglio solo rivederli di nuovo insieme. Forse si è trattato di un puro caso, ma se non è così... se reagisce con lei come la prima volta...

— Allora forse gli hai trovato una famiglia. Ma, se le cose andranno in questo modo, vedo un altro problema.

— Io posso rinunciare. L'ho già dovuto fare altre volte. — Aveva lasciato andare Nick, sedici anni prima, quando i Quinn lo avevano adottato.

— Lo rifarò.

— Su questo non avevo dubbi — rispose Nick fissando Danny. — Ma dovrai trovare un modo per indurre lui a rinunciare a te.

Bill annuì. Aveva già previsto quel problema. E pensava che lo avrebbe risolto quando fosse venuto il momento.

Bill invitò i due Lom a tornare ma Sara si presentò da sola. Herb era impegnato in ufficio. Arrivò il martedì successivo, nell'intervallo tra la fine delle lezioni e l'ora di cena.

— Ci ha ripensato? — gli chiese in tono caldo dopo che si fu seduta. Indossava un abito estivo a fiori bianchi e gialli che metteva in risalto la sua carnagione già scura. Bill si domandò se nelle sue vene non scorresse un po' di sangue messicano, insieme a quello texano.

— Sto facendolo — le rispose — ma vorrei discutere con lei i maggiori dettagli della sua esperienza con i suoi fratelli minori.

Parlarono per una mezz'oretta e lui rimase colpito nel vedere quanta familiarità Sara avesse con i problemi riguardanti l'educazione dei bambini. Ma quello che gli apparve più chiaro e sicuro che mai fu il desiderio che lei aveva di un figlio, il suo *bisogno.*

E poi accadde l'inevitabile. Arrivò Danny.

Quando la vide si fermò di colpo. Un gran sorriso, i dentini bianchi...

— Ciao, Sara.

Nel sentirsi chiamare per nome, lei parve illuminarsi tutta.

— Te lo sei ricordato!

— Certo, io sono intelligente.

— Ne sono sicura. Che cosa hai imparato oggi a scuola?

Ancora una volta Bill osservò attonito il bambino che stava tranquillo davanti alla donna, con le mani allacciate dietro la schiena. Questa volta nessun contatto fisico tra loro. Assolutamente nessun contatto. Danny continuava a restare immobile, limitandosi a rispondere alle domande che gli

venivano poste. Arrivando addirittura al punto di parlare di alcuni suoi compagni e dei giochi che gli piaceva fare.

E Sara...

Bill vide la luce nei suoi occhi, il calore dell'espressione sul suo volto, come se lei stesse cercando di mettere a fuoco Danny facendolo diventare il fulcro del proprio mondo. Avvertì il profondo desiderio di quella donna e si concesse la possibilità di pensare che forse era riuscito a compiere il miracolo.

Danny si girò a guardarlo.

— Mi piace. È carmina.

— Sì, Danny, Sara è molto carina.

— Posso andare a vivere con lei?

Quella domanda colse Bill di sorpresa. Gli tornò alla mente il titolo di una vecchia canzone: *È davvero tanto facile dimenticarmi?* Ma represse il dispiacere e concentrò la propria attenzione su Danny. Doveva stare molto attento.

— Non lo so, Danny. Bisogna approfondire la cosa.

— Posso, ti prego?

— Non lo so ancora, Danny. Non ti posso dire no e non ti posso dire sì. Ci sono da fare moltissime cose prima di prendere una decisione definitiva.

— Ma posso andare a trovarla?

— Anche questo lo vedremo. Prima Sara suo marito ed io dobbiamo parlare di una gran quantità di cose. E allora perché intanto non vai a lavarti le mani per la cena e lasci che ci mettiamo al lavoro?

— D'accordo. — La speranza risplendeva come un faro nei suoi occhi mentre si girava verso la donna. — Ciao, Sara.

Lei lo abbracciò, poi lo scostò da sé fissandolo negli occhi.

— Arrivederci, Danny.

Danny trotterellò fuori della stanza lungo il corridoio.

— Penso che lei si sia trovata un amico — disse Bill.

— Lo penso anch'io — gli rispose sorridendo calorosamente Sara. Poi lo guardò con espressione aperta. — Ma questo amico riuscirà mai a diventare mio figlio, padre Ryan?

— Se ho imparato una cosa in questo lavoro, Sara, è quella di non fare promesse che non sono sicuro di poter mantenere. E non solo alle persone che vogliono un'adozione ma anche ai bambini. Però mi sembra che l'inizio sia stato promettente. Vediamo se si può andare avanti.

Lei sgranò gli occhi e la sua voce si fece improvvisamente debole e roca. — Vuol dire che ci ha ripensato?

Vedendolo annuire si mise la testa tra le mani e prese a singhiozzare. La vista di quelle lacrime commosse Bill, confermando la sua crescente persuasione che stava facendo la cosa migliore per Danny. Solo una piccolissima, debole parte di lui continuò a non essere del tutto sicura.

17

I controlli fatti sulle referenze risultarono positivi. Sia Herb sia Sara avevano un curriculum universitario eccellente, lui in economia, lei in pedagogia. I voti erano ottimi. L'ispezione che venne eseguita in casa loro risultò positiva. Una casa in stile coloniale a un piano, situata in un quartiere residenziale tranquillo, ad Astoria, dove i Lom erano molto presenti nell'attività parrocchiale. Bill arrivò al punto di telefonare al vecchio parroco di Sara a Houston, padre Geary, che la conosceva molto bene come Sara Bainbridge, il suo nome da nubile, e se la ricordava come una ragazza dolce e molto bella.

Herb, invece, apparteneva a una famiglia ricca e, anche se non era praticante come Sara, il prete lo considerava un buon fedele.

Tutto sembrava filare liscio. Le visite settimanali si susseguivano senza incidenti. E a volte Danny restava con la coppia addirittura per una intera settimana. Gli piaceva moltissimo. Adorava Sara. Sembrava completamente infatuato di lei. Continuava ad andare ogni giorno nell'ufficio di Bill, a sederglisi sulle ginocchia e a mandare per aria la settimanale partita a scacchi. Ma tutti i suoi discorsi vertevano su Sara, Sara, Sara.

Bill pensava che lei era una bella donna, di una bellezza addirittura straordinaria, ma non ne poteva più di sentirne parlare.

Sul finire dell'autunno Danny non era più lo stesso Danny che all'inizio dell'estate ne aveva combinate di tutti i colori al St. Francis. In un primo momento non apparve evidente ma, a poco a poco, sempre più spesso, Bill avvertì che nel bambino si stava verificando un cambiamento definitivo. Nel corso delle pratiche burocratiche per l'adozione aveva notato una graduale "decelerazione" in Danny. Non frenate brusche, ma come il progressivo rallentare di un camion il cui autista scali le marce per immettersi da un'arteria di grande scorrimento in una strada con limite di velocità per la presenza di scuole.

Era quasi un evento miracoloso, quasi troppo bello per essere vero. E

questo lo preoccupava. Nel ventennio trascorso al St. Francis raramente gli era capitata un'adozione che fosse andata a buon fine tanto facilmente. E di notte, disteso sul letto al buio, l'assenza di intoppi risvegliava quella irritante vocina nella sua mente, insinuandogli vaghi dubbi e incertezze.

Per questo provò quasi un senso di sollievo quando il primo piccolo intoppo emerse durante la settimana che precedeva il Natale.

Herb aveva fatto pressioni affinché l'adozione venisse formalizzata entro Natale, dal momento che voleva iniziare il nuovo anno in tre, come una vera famiglia. Bill non aveva obiezioni al riguardo, ma aveva il sospetto che, considerando l'esperienza contabile di Herb, questi volesse rendere ufficiale l'adozione prima del 31 dicembre in modo da poter inserire Danny tra le spese deducibili nella dichiarazione dei redditi in quanto persona a carico.

Su questo Bill non aveva a che ridire. Crescere un bambino a New York era terribilmente costoso ed era giusto che ai genitori venissero concesse alcune agevolazioni. Non era questo l'intoppo.

L'intoppo era Danny. Il bambino ci stava ripensando.

— Ma io non voglio andare — aveva detto a Bill una sera, una settimana prima di Natale.

Bill si era dato un colpetto sulle ginocchia. — Perché non vieni e mi spieghi perché non vuoi?

— Perché ho paura — aveva risposto Danny, sistemandosi al solito posto.

— Hai paura di Sara?

— No, lei è cariiiiina.

— Allora si tratta di Herb? Hai paura di lui?

— No, ho paura di andar via di qui.

Bill sorrise tra sé e lo abbracciò per rassicurarlo. Si sentiva quasi sollevato nel vedere che Danny aveva dei dubbi. Era naturale, perfettamente normale e prevedibile nel caso di Danny. Dopo tutto, il St. Francis era diventata la sua casa, più di qualsiasi altro luogo nella sua vita. Gli altri ragazzi e il personale erano l'unica famiglia che avesse conosciuto, in quei due anni. Sarebbe stato preoccupante se non avesse provato un po' di dispiacere all'idea del distacco.

— Tutti hanno un po' di paura quando se ne devono andare... la stessa paura che provano quando arrivano qui. Ricordi quando Tommy ci ha lasciato la scorsa settimana per andare a vivere con i signori Davis? Anche lui aveva paura.

Danny girò a guardarlo.

— Tommy Lurie? Non è possibile, lui non ha mai avuto paura di niente.

— E invece sì. Ma adesso sta benone. Non è forse venuto ieri a raccontarci come si trova bene?

Danny annuì lentamente. Disse: — Tommy Lurie aveva paura?

— Non dimenticare che non vai molto lontano di qui. Puoi sempre venirmi a trovare quando vuoi.

— Posso tornare anch'io a vederti come ha fatto Tommy?

— Certo che puoi. Puoi venire quando vuoi. E ti ci possono portare i Lom. Ma presto sarai così felice e indaffarato con Herb e Sara che ti dimenticherai completamente di noi.

— Non succederà mai.

— Bene. Perché anche noi ti vogliamo bene. I Lom ti vogliono bene. Tutti ti vogliono bene perché sei un bravo ragazzo, Danny.

Era questo il messaggio che Bill dava a tutti i ragazzi del St. Fr. i quali, per lo più, quando arrivavano lì, non avevano un minimo di fiducia in se stessi. Lui cominciava a tampinarli su questo tema dal momento in cui cominciavano a varcare quella soglia. *Qui ti vogliamo bene, tu vali, tu sei importante, tu sei un bravo ragazzo.* Di lì a un po' parecchi di loro cominciavano a convincersi di valere qualcosa.

Nel caso di Danny il messaggio era stato soltanto pronunciato automaticamente perché a Bill sarebbe mancato terribilmente. Era come se stesse cedendo il proprio figlio.

E così se ne stava lì seduto, con il cuore che gli si spezzava e teneva Danny sulle ginocchia dicendogli che si sarebbe divertito moltissimo con i Lom, che lui, Bill avrebbe mandato una letterina a Babbo Natale, per comunicargli il nuovo indirizzo di Danny in modo che gli portasse una gran quantità di regali molto speciali per Natale.

E Danny stava lì immobile, e lo ascoltava sorridendo.

Danny fu tranquillo per il resto della settimana, ma la vigilia di Natale, mentre gli ultimi documenti venivano firmati, cominciò a piangere.

— Non voglio andare con lei! — disse singhiozzando, con le lacrime che gli scendevano dalle guance.

Sara sedeva davanti alla scrivania di Bill. Ai suoi piedi era posata la malconcia valigia contenente tutto ciò che Danny possedeva al mondo. Bill alzò gli occhi e vide che era scioccata. Si girò e si accovacciò vicino a Danny.

— È giusto che tu abbia un po' paura — gli disse. — Ricordi la nostra

conversazione? Ricordi quello che ti ho detto di Tommy?

— Non mi importa! — rispose il bambino e la sua voce si levò nell'improvviso silenzio dell'ufficio. — Lei è cattiva! È malvagia!

— Andiamo, Danny. Non puoi dire una cosa del...

Il ragazzino gettò le braccia attorno al collo di Bill e gli si avvinghiò al collo tremante.

— Lei mi farà del male! — strillò. — Non mandarmi via, ti prego, non mandarmi via! Lei mi farà del male!

Quello sfogo violento sconvolse Bill. Era ovvio che Danny era in preda a un vero e proprio terrore. Stava letteralmente tremando di paura. Con la coda dell'occhio vide Sara alzarsi e venire verso di loro, con occhi pieni di dolore.

— Io... io non capisco... — disse.

— Si tratta della tremarella dell'ultimo minuto — le rispose Bill nel tentativo di placare la sofferenza che le leggeva nello sguardo. — Abbinata a un'immaginazione troppo fervida.

— Questa non sembra essere una semplice tremarella.

Danny scostò con delicatezza il bambino da sé e lo prese per le spalle.

— Danny, ascoltami! Tu non sei costretto ad andare da nessuna parte se non vuoi. Ma devi spiegarmi che cosa sono queste cose terribili che stai dicendo. Da dove ti sono venute? Chi te le ha dette?

— Nessuno — gli rispose, continuando a piagnucolare e a tirare su con il naso.

— E allora perché le dici?

— Così!

— Così non basta, Danny! Da dove ti sono venute queste idee?

— Da nessuna parte. Io *lo so* e basta!

Sara si avvicinò. Lentamente, con gesto esitante, tese la mano e la posò sul capo del bambino accarezzandogli delicatamente i riccioli biondi perennemente scarmigliati.

— Oh, Danny! Io non ti farei mai del male! Come puoi pensare una cosa simile!

Bill sentì che Danny si irrigidiva a quel contatto. Poi lo vide rilassarsi, lo vide alzare gli occhi, per un attimo. Subito lo sguardo del piccolo tornò limpido e lui smise di singhiozzare.

— Tu sarai il mio bambino — stava dicendo ora Sara, parlando con voce suadente, quasi ipnotizzante, continuando ad accarezzargli i capelli. — E io sarò la tua mamma. E con Herb noi tre saremo una famiglia meraviglio-

sa.

Danny sorrise.

In quel momento Bill si sentì quasi travolgere dall'impulso pressoché irresistibile di annullare quella faccenda, di prendere Danny tra le braccia per proteggerlo, di scacciare i Lom dall'ufficio e di non lasciargli mai più varcare la soglia del St. Francis. Soffocò quell'impulso. Era quel rapporto padre e figlio, egoista e possessivo che stava saltando fuori. Doveva lasciare che il bambino se ne andasse.

— Non hai veramente paura di me, Danny? — chiese Sara con voce tenera.

Lui si girò e alzò il volto a guardarla.

— No, ho soltanto paura di andarmene via di qui.

— Non aver paura, Danny, tesoro mio. Questa notte dovrebbe nevicare e questo significa che domani sarà un bianco Natale. Vieni con noi e ti prometto che questo Natale sarà assolutamente indimenticabile.

Qualcosa nelle sue parole mandò un brivido gelido lungo la schiena di Bill che però si costrinse a portare il bambino verso Sara. Mentre Danny gli si aggrappava ai fianchi e lei lo attirava a sé, Bill si sentì serrare la gola e si voltò per nascondere le lagrime che gli erano salite agli occhi.

Devo rassegnarmi!

— Verrò un'altra volta, Nick — disse Bill al telefono. — Sta nevicando in modo pazzesco.

Ora la voce di Nick aveva un timbro metallico, era sinceramente irritata.

— Da quando in qua un po' di roba bianca ti preoccupa? O arrivi qui subito o, neve o non neve, vengo io lì e ti trascino via.

— Sul serio, Nick, sto bene dove sono.

— Se non vieni i Quinn si offenderanno e poi non credo sia una buona idea che tu rimanga solo la vigilia di Natale, soprattutto questa vigilia di Natale!

Capiva la preoccupazione di Nick e gliene era grato. Trascorreva sempre parte del Natale con mamma e papà ma quest'anno...

— Non sono solo. Lo passerò con i ragazzi. Il che mi ricorda che devo andare subito a dar loro un'occhiata. Ci vediamo sabato sera. Buon Natale a te e ai Quinn.

— D'accordo — disse l'altro in tono rassegnato. — Hai vinto. Buon Natale, Padre Bill.

Bill riagganciò e si avviò per il corridoio per dare un'occhiata ai ragazzi.

La camerata era silenziosa. Per tutta la settimana, per quelle stanze c'era stata una grande eccitazione, che era salita quando erano iniziati i preparativi per decorare l'albero e che era arrivata a un acme febbrile un paio di ore prima, quando lui aveva coordinato "l'operazione calze" che erano state appese al vecchio camino mai adoperato, nel refettorio al piano terra. Ma ora tutti i ragazzi erano a letto e quelli che ancora non erano addormentati si sforzavano di farlo perché sapevano che Babbo Natale arrivava solo quando non c'era più nessuna persona sveglia.

Natale. Il periodo dell'anno che Bill preferiva e che era tale per lui grazie ai ragazzi. In quelle settimane di festa erano così eccitati, soprattutto quelli più piccoli. Gli occhi accesi, i volti impazienti, l'innocenza della loro euforica attesa. Avrebbe voluto poter mettere tutto questo in bottiglia, quasi fosse stato vino da decantare a poco a poco, nel corso dell'anno, per consentirgli di superare quei periodi in cui tutto andava piano, in modo deprimente.

Solo Dio sapeva quanti erano stati quei periodi, dopo l'incendio avvenuto in marzo, nei quali avrebbe usato volentieri un paio di quelle bottiglie. Il giorno successivo sarebbe stato una specie di pietra miliare, una terrificante pietra miliare lungo la sua strada personale: il primo venticinque dicembre della sua vita in cui non avrebbe potuto telefonare ai suoi genitori per augurar loro felice Natale.

Un vuoto doloroso gli gonfiò il cuore. Sentiva la loro mancanza più di quanto avesse mai pensato possibile, ma l'indomani avrebbe superato tutto questo: i ragazzi l'avrebbero aiutato a superarlo.

Dopo essersi accertato che tutti dormivano o quasi, Bill scese le scale e cominciò a tirare fuori i regali da uno sgabuzzino ch'era stato chiuso a chiave. Molti di quei doni erano stati inviati dai parrocchiani e incartati dalle religiose che insegnavano nella vicina scuola elementare Nostra Signora di Lourdes. Tutte gran brave persone che facevano a gara perché tutti i ragazzi ricevessero almeno un paio di regali per il giorno di Natale.

Dopo aver sistemato i pacchi sotto l'albero, Bill indietreggiò per osservar l'effetto. Un alberello dai rami stenti, sul quale erano appese un'eterogenea varietà di decorazioni usate e di luci colorate e ammiccanti, faceva la guardia a mucchi di scatole avvolte in carta dai colori vivaci su ognuna delle quali era incollato un cartoncino recante il nome dei ragazzi. Sorrise. Un allestimento da due soldi, certo, però rifletteva il vero spirito natalizio del donare. Pareva quasi che questa volta Babbo Natale avesse rischiato un'ernia per portare tutti quei doni al St. Francis. In quel momento anche Bill

riprovò la familiare eccitazione di un tempo, l'ansiosa attesa dell'indomani mattina quando avrebbe assistito alla frenesia dei ragazzi sovreccitati che con mani tremanti strappavano la carta che avvolgeva i loro regali. Non vedeva l'ora.

Spense le luci dell'albero e andò di sopra. A metà della scala udì squillare il telefono del suo ufficio. Corse a rispondere. Se era di nuovo Nick...

Ma non era Nick. Era Danny e sembrava in preda a un attacco isterico.

— Padre Bill! Padre Bill — strillò con voce stridula e terrorizzata. — Vieni a prendermi! Devi portarmi via di qui!

— Calmati, Danny — gli rispose, sforzandosi di restare calmo. Anche se sapeva che si trattava solo di un'altra crisi di adattamento il terrore palpabile che avvertiva nella voce del bambino lo sconvolse. — Su, calmati. Dimmi che cosa c'è.

— Non posso parlare. Mi ucciderà.

— Chi? Herb?

— Devi venire subito a prendermi, Padre! Devi farlo!

— Dov'è Sara? Passamela voglio parlarle.

— No, non sanno che sono al telefono.

— Vai a chiamare Sara e basta.

— No. Sara non c'è. Non c'è nessuna Sara. Lui mi ucciderà.

— Danny, smettila!

— Padre Bill, ti prego, vieni a prendermi. *Ti preeeeego!* — Prese a singhiozzare convulsamente, però le sue parole erano ancora intelligibili. — Padre Bill! Padre! Non voglio morire! Ti prego, vieni a prendermi! Non permettere che mi uccidano! Non voglio morire!

Il terrore e la terribile disperazione nella voce del bambino straziarono Bill. Avrebbe mandato a monte l'adozione. Avrebbe annullato tutto. Il bambino non era ancora pronto per lasciare il St. Francis.

— Passami Sara! Danny! Danny!

La linea era caduta.

Bill estrasse con gesto violento il cassetto dello schedario per cercarvi il numero telefonico dei Lom. Mentre lo formava gli tremava la mano. Nell'orecchio gli ronzò il segnale di occupato. Riagganciò e rifece il numero. Poi si bloccò: se la linea era occupata forse Sara o Herb stavano cercando di chiamare lui. E se anche loro stavano componendo il suo numero, non sarebbero riusciti a parlarsi. Si rimise seduto ad aspettare. Ad aspettare.

Il telefono non squillò.

Si costrinse a restare immobile in attesa per ben quindici minuti che gli

parvero un'eternità. Poi non ce le fece più. Riafferrò il ricevitore e formò di nuovo il numero.

Ancora occupato, maledizione!

Bill mise la cornetta sulla forcella e prese ad andare avanti e indietro per l'ufficio e per il corridoio. Durante la mezz'ora successiva riprovò a fare il numero dei Lom almeno una dozzina di volte, ma la linea era perennemente occupata. Continuava a ripetersi che non c'era di che preoccuparsi. Danny non era in pericolo. Era solo la sua immaginazione. La sua dannata iperattiva immaginazione. Sara e Herb non gli avrebbero mai fatto del male. Non avrebbero permesso che gli accadesse qualcosa. Danny si era lasciato travolgere dal panico e probabilmente a quest'ora Sara era già riuscita a calmarlo, proprio come aveva fatto nel pomeriggio.

Ma perché non riusciva a sbloccare quel maledetto telefono? All'improvviso fu folgorato da un'idea. Chiamò il centralino, disse alla ragazza che si trattava di un'emergenza e la pregò di far liberare la linea. Di lì a poco lei lo informò che non era possibile interrompere quella telefonata per il semplice fatto che la linea era bloccata.

Forse Danny non aveva riagganciato? Doveva essere così.

Ma quella spiegazione non lo rassicurava per niente. Si mise il cappotto, afferrò le chiavi dell'auto e si diresse verso la porta. Sapeva che non sarebbe riuscito a prender sonno fino a che non avesse parlato con Danny e non avesse appurato che stava bene. Le paure immaginarie potevano essere terrificanti quanto quelle reali. E quindi, per quanto fosse sicuro che Danny non era in pericolo, doveva convincerlo che era vero. Solo dopo averlo fatto sarebbe forse riuscito a dormire.

Era una bella notte. La neve scendeva lenta e i fiocchi brillavano nei coni di luce riflessa dai lampioni stradali. I rumori, già attutiti perché era la vigilia di Natale, risultavano ancor più ovattati a causa del sottile manto nevoso che si era accumulato.

Un bianco Natale.

A Bill sarebbe piaciuto avere un po' di tempo per godersi quello spettacolo, ma l'impulso sempre più forte di raggiungere la casa dei Lom era molto più violento del piacere estetico.

Raggiunse al volante della vecchia station-wagon la via in cui abitavano i Lom, superando case dai tetti imbiancati, tutte illuminate da file di lampadine colorate, poi accostò alla cunetta davanti al numero 735.

La casa era buia. Nessuna decorazione natalizia Nessuna finestra illuminata. Mentre raggiungeva con passo veloce l'accesso alla porta d'ingresso

notò che il manto nevoso era assolutamente immacolato; non c'era nemmeno un'impronta di scarpe.

Suonò il campanello ma dall'interno non gli pervenne nessuna eco del trillo. Allora batté il bottacchio, contro il legno della porta e i colpi echeggiarono nella notte silenziosa. Ci riprovò due, tre volte.

Nessuna risposta.

Indietreggiò per guardare in alto, al primo piano. La casa continuò a essere silenziosa e buia.

Adesso Bill era preoccupato. Preoccupato sul serio. Dovevano per forza essere in casa. La loro automobile era sul vialetto d'accesso. Sulla neve si vedevano solo le impronte che lui aveva appena lasciato.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Provò a girare il pomolo della porta. Questo girò. La porta si aprì verso l'interno. Gridò due o tre volte "Salve", ma non ebbe alcuna risposta. Allora si immobilizzò, poi riprese a chiamare.

Mentre stava lì nell'ingresso buio, rischiarato solo molto fiocamente dalla luce del lampione stradale, Bill si rese conto che là dentro il freddo era pari a quello esterno. La casa.. la sentiva... vuota.

Si sentì pervadere da un terribile, ineluttabile terrore.

Mio Dio, dove sono? Che cos'è successo qui?

Poi si rese conto che non era solo. E per poco non si mise a urlare quando guardò alla propria destra e scorse la vaga figura seduta su una sedia accanto alla finestra del soggiorno.

— Salve — disse Bill, cercando a tastoni l'interruttore della luce. — Herb?

Trovò il pulsante e lo premette. Era proprio Herb, che stava ritto su una sedia dallo schienale rigido. Guardava nel vuoto.

— Herb? Sta bene? Dov'è Danny? Dov'è Sara?

Nel sentire il nome di lei Herb si girò a guardarlo, ma i suoi occhi non parvero posarsi su Bill e neppure metterlo a fuoco. Dopo qualche secondo tornò a guardare nel vuoto.

Bill gli si avvicinò cautamente. Nel più profondo di se stesso sapeva che era accaduto qualcosa di terribile. E forse stava tuttora accadendo. E sembrava gli urlasse di fuggire di lì. Ma non poteva farlo. Non poteva, non voleva lasciare quella casa senza Danny.

— Herb, dimmi dov'è Danny. Dimmelo subito! Dimmi se gli avete fatto del male! Dimmelo, Herb!

Ma Herb Lom continuò a guardare nel vuoto verso un angolo del soffit-

to.

In alto... stava guardando verso il piano di sopra. Questo significava qualcosa?

Premendo gli interruttori della luce mano mano che procedeva, raggiunse la scala e salì al primo piano. Il terrore gli attanagliava la gola mentre continuava a urlare i due nomi:

— Danny! Sara! Danny! C'è qualcuno?

L'unica risposta era il cigolio dei gradini che stava salendo. E il vago segnale che dava la cornetta sganciata dal telefono e posata sul tavolino del corridoio.

Si fermò e continuò a urlare. E questa volta ebbe una risposta. Un bisbiglio roco dalla soglia di una porta in cima alle scale. Incomprensibile ma sicuramente una voce. Corse verso il rettangolo buio, vi si avventò, armeggiò sulla parete con la mano fino a che trovò l'interruttore...

...Luce... Una grande camera da letto... La camera da letto padronale... Rossa... tutta rossa... il tappeto, le pareti, il soffitto, la coperta del letto. Non ricordava che fosse tutto così rosso... Danny era lì... accosto alla parete... nudo, a testa ciondolante... tanto bianco... tanto bianco... *sulla* parete... le braccia spalancate... chiodi... nei palmi delle mani... nei piedi... il viso pallidissimo... le viscere... fuori...

La stanza prese a girargli attorno, mentre le gambe gli cedevano. Batté le ginocchia sul pavimento ma non avvertì quasi il dolore mentre cadeva in avanti e, afferrato con le mani il tappeto rosso e appiccicoso, prendeva a vomitare.

No, non può essere!

— Padre Bill!

Sollevò di scatto il capo. Quella voce... a stento percettibile.

Gli occhi di Danny erano aperti e lo fissavano. Le sue labbra si muovevano. La sua voce dalla gola squarciata da vetri infranti.

— Padre! Mi fa male!

Bill ordinò alle proprie gambe di funzionare, di spingerlo attraverso la stanza rossa. Tutto quel sangue! Come era possibile che un bambino così piccolo avesse tanto sangue? E come era possibile che ne avesse perso tanto e fosse ancora vivo?

Bill scostò lo sguardo. Come poteva essere stato ridotto in quel modo? Chi avrebbe mai fatto...

Herb. Doveva esser stato Herb. Se ne stava seduto al piano di sotto, colto da una sorta di paralisi postepilettica... mentre qui... quassù...

Dov'era Sara?

I chiodi. Adesso non poteva pensare a Sara. Doveva togliere i chiodi dalle mani e dai piedi di Danny. Si guardò attorno a cercare qualcosa che lo aiutasse a toglierli. Ma vide soltanto un martello insanguinato. Bill fissò il viso dissanguato del bambino, i suoi occhi martoriati, supplici.

— Ti libererò, Danny! Aspettami qui... *Dio, che cosa sto dicendo?* Torno subito.

— Ma padre, mi fa tanto male!

Danny cominciò a urlare con voce roca e i lamenti che uscivano dalla gola ferita inseguivano Bill, che stava precipitandosi giù per la scala facendolo quasi uscire di senno. Si avventò nel soggiorno e strappò Herb dalla sedia. Voleva farlo a pezzi, e voleva farlo lentamente, ma questo richiedeva tempo e si rendeva conto che Danny non ne aveva.

— La cassetta degli attrezzi, maledetto, dov'è?

Herb fissò con sguardo annebbiato oltre la spalla di Bill, che lo ricacciò sulla sedia, facendola cadere a terra con Herb sopra. L'uomo finì sul pavimento in una posizione contorta e lì rimase.

Bill mise a soqquadro la cucina, trovò la porta che conduceva in cantina e si avventò per i gradini e, mentre lo faceva, continuava a temere che da qualche parte sarebbe inciampato in ciò che restava di Sara, perché aveva la certezza che la donna era morta. Trovò la cassetta su un banco di lavoro polveroso, l'afferrò e tornò di corsa al primo piano.

Danny continuava a urlare. Bill afferrò le pinze più grosse che riuscì a trovare, cominciò ad armeggiare con i chiodi togliendo prima quelli ficcati nei piedi, poi quelli delle mani. Mentre il corpicino di un bianco spettrale si accasciava al suolo, il bambino chiuse gli occhi e smise di emettere quegli urli rochi, ansimanti, che ormai si udivano a stento. Bill pensò che fosse morto, ma adesso non poteva fermarsi a controllare. Tirò la coperta del letto matrimoniale e ve lo avvolse dentro. Poi corse in strada, con Danny tra le braccia, scervellandosi per ricordare dove si trovasse l'ospedale più vicino.

Quando fu arrivato quasi alla macchina, il piccolo aprì gli occhi e lo guardò, poi gli pose una domanda che gli straziò il cuore.

— Perché non sei venuto, padre Bill? — mormorò quasi impercettibilmente. — Avevi detto che saresti venuto se ti chiamavo, perché non sei venuto?

Le ore che seguirono furono sfocate, come un montaggio di strade bian-

che viste attraverso un parabrezza annebbiato, di gomme che stridevano all'impazzata, di volanti bloccati, di salti sulle cunette e di scontri con altre macchine evitati per un pelo, il tutto accompagnato dalle urla afone di Danny... Poi l'arrivo in ospedale, una delle infermiere del pronto soccorso che era svenuta quando Bill aveva spalancato la coperta mettendo a nudo il corpo mutilato del bambino, il volto sbiancato del dottore quando lo aveva informato che quel piccolo ospedale non poteva fornire al ragazzo le cure necessarie. La corsa folle dentro la vettura dell'autoambulanza che saettava per le strade di Brooklyn con il lampeggiatore acceso e le sirene ululanti e si fermava bruscamente davanti al Downstate Medical Center, la polizia che li aspettava lì, i loro volti seri mentre lo interrogavano e gli infermieri portavano Danny in sala operatoria. E poi, arrivò un poliziotto magro, che fumava una sigaretta dopo l'altra. Aveva l'indice e il medio macchiato di nicotina, un uomo sui quarantacinque anni con i capelli che andavano diradandosi, occhi azzurri seri, espressione seria, atteggiamento serio, tutto in lui era di una serietà aggressiva.

Renny aveva dato un'occhiata al bambino nella sala del pronto soccorso.

In oltre vent'anni di carriera non aveva mai visto nulla che potesse anche lontanamente somigliare a quello che era stato fatto a quel bambino. Si sentiva rovesciare violentemente lo stomaco.

E ora il suo capo al telefono gli stava dicendo che poteva mollare tutto fino a dopodomani.

— Io non mollo questo caso, tenente.

— Ehi, Renny. È la vigilia di Natale! — gli rispose il tenente Mc Cauley. — Rilassati un po'. Goldberg ti dà il cambio dalle ventitré alle sette e che diavolo è Natale per Goldberg! Lascia che se ne occupi lui.

— *Assolutamente no.*

— Di' a Goldberg che si occupi di qualsiasi altra cosa dalle ventitré alle sette. Questo caso è mio.

— Ha qualcosa di speciale questo caso, Renny? Qualcosa che io dovrei sapere?

Renny si irrigidì tutto dentro. Non poteva far sapere a Mc Cauley che c'era qualcosa di personale. Doveva fingersi calmo, di una professionalità fredda.

— Uh, uh. Solo una storia di maltrattamenti su un bambino. Una brutta storia e credo di avere quasi tutte le tessere di questo mosaico in mano. Desidero solo mettere tutto a posto prima di andare a letto.

— Ti ci potrebbe volere un po' di tempo. Cosa dirà Joanne?

— Capirà — Joanne capiva sempre.

— D'accordo, Renny. Se cambi idea e vuoi tornartene a casa prima, fallo sapere a Goldberg.

— D'accordo, tenente. Grazie e Buon Natale.

— Anche a te, Renny.

Il sergente investigativo Augustino riagganciò e si diresse verso lo studio medico che aveva requisito. Era lì che trattenevano il tizio che aveva portato il bambino in ospedale. Aveva detto di chiamarsi Ryan, sosteneva di essere un prete, ma non aveva documenti e la tuta che indossava era priva del colletto dei religiosi cattolici.

Renny pensava al bambino. Era difficile pensare ad altro. Non si sapeva niente di lui, ad accezione di quanto gli aveva detto quel cosiddetto prete. Si chiamava Danny Gordon, aveva sette anni e fino a quel pomeriggio era stato ospite dell'orfanotrofio maschile St. Francis.

St. Francis... era questo che aveva fatto rizzare le orecchie a Renny.

Il piccolo era un orfano del St. Francis e qualcuno lo aveva massacrato. Gli era bastato sentire questo per far sì che quel caso diventasse *davvero* personale.

Aveva lasciato un agente in divisa, un certo Kolarcik, di guardia fuori dello studio. Questi stava parlando con il walkie-talkie quando Renny si fece avanti nel corridoio.

— Hanno preso quel tizio nella casa — lo informò Kolarcik, porgendogli l'apparecchio. — È proprio come ha detto Padre Ryan.

Non sappiamo per certo che si tratta di un prete, avrebbe voluto ribattere Renny, ma non parlò.

— Vuoi dire che quel tizio se ne stava seduto lì in attesa di essere arrestato?

— Mi hanno detto che sembrerebbe in una specie di trance o qualcosa del genere. Lo porteranno in sede e...

— Fallo portare qui — disse Renny. — Di' ai ragazzi di portarlo *qui,* e da nessun'altra parte, subito dopo che avranno registrato tutti i suoi dati. Voglio una visita medica completa a quel tizio fintanto che la cosa è ancora calda. Solo per accertare che non abbia lesioni non evidenti.

Kolarcik sorrise. — D'accordo.

A Renny fece piacere che quell'agente in particolare fosse sulla sua stessa lunghezza d'onda. Quel fottuto non se la sarebbe cavata con una richiesta di libertà su cauzione per psicopatia... Non se Renny aveva qualcosa da

dire in merito.

Aprì la porta dello studio e diede un'occhiata all'uomo che sosteneva di essere un prete. Grosso, la barba rasata, la mascella quadrata, folti capelli castani che andavano ingrigendo sulle tempie, robusto di costituzione. Un bell'uomo. Però' ora sembrava stremato dalla stanchezza e completamente sconvolto. Sedeva chino in avanti sul divano logoro, con un bicchierino di caffè del distributore automatico dell'ospedale, un caffè amaro e bollente, stretto tra le mani. Mentre rigirava il bicchierino fra le mani gli tremavano le dita. Sembrava volesse attingere calore dal liquido fumante contenuto nella plastica. Bella illusione!

— Lei ha a che vedere con il St. Francis? — chiese Renny.

L'uomo sobbalzò, come se fosse stato lontano mille miglia con il pensiero. Guardò Renny, poi scostò il volto.

— Per la decima volta, sì.

Renny gli sedette di fronte e si accese una sigaretta. — Di che ordine è?

— Della compagnia di Gesù.

— Pensavo che fossero i Gesuiti a gestire il St. Francis.

— È la stessa cosa.

Renny sorrise. — Lo sapevo.

L'altro non ricambiò il sorriso. — Si sa qualcosa di Danny?

— È ancora in sala operatoria. Mai sentito parlare di Padre Ed? Una volta era al St. Francis

— Ed Dougherty? L'ho incontrato una volta, nel '75, per il centenario del St. F. Adesso se n'è andato.

Quel tipo aveva detto le parole magiche. *St. F.* Solo chi aveva vissuto lì lo chiamava così.

D'accordo. Quindi probabilmente lui era veramente Padre Will Ryan S.J., ma questo non significava assolutamente che non avesse a che fare con quanto era successo a quel bambino. Anche i preti possono deviare dalla strada giusta. Non sarebbe stata la prima volta.

— Senta, sergente Angostino — disse Padre Ryan. — Non possiamo chiacchierare dopo?

— Il mio nome è Augustino. E queste non sono chiacchiere e, in una cosa come questa, non c'è da parlarne dopo.

— Gliel'ho detto. È stato Herb, il marito. Herb Lom. È lui. Dovreste già essere fuori a...

— L'abbiamo preso — gli rispose Renny. — Lo stiamo portando qui per un controllo.

— Qui? — chiese Ryan. La stanchezza parve svanire di colpo. Gli occhi si accesero fiammeggianti. — *Qui?* Mi conceda qualche minuto da solo con lui in questa stanzetta. Solo cinque minuti. Due. — Il bicchiere di plastica a un tratto gli scivolò di mano, rovesciandogli addosso il caffè bollente, ma lui non parve accorgersene. — Un solo maledetto minuto!

D'accordo. Dunque il prete probabilmente non aveva nulla a che vedere con quello che era stato fatto al bambino.

— Voglio che mi racconti tutta la storia — disse Renny.

— L'ho già fatto due volte. — La stanchezza gli era di nuovo comparsa nella voce. — Tre volte.

— Sì, ma ha parlato con altra gente, non con me. Non direttamente con me. Voglio sentirglielo raccontare. Sin dal primo momento in cui quella gente è arrivata al St. F., fino a quello in cui lei è arrivato qui con l'ambulanza. Voglio sentire tutto dall'inizio, non tralasci nulla.

E così Padre Ryan cominciò a parlare e Renny ascoltava, ascoltava e basta, interrompendolo solo per avere qualche chiarimento. Niente di ciò che sentiva sembrava avere molto senso.

— Lei intende dirmi — dichiarò quando il prete ebbe concluso — che si portavano il bambino a casa per il week-end, a volte per intere settimane, e che non gli hanno mai messo un dito addosso?

— Lo trattavano come un re, a detta di Danny.

— E poi non appena l'adozione diventa ufficiale quel tizio fa a fette il bambino? Com'è questa faccenda? Che cosa significa?

— Significa che io ho fallito. Ecco che cosa significa!

Renny vide l'espressione tormentata negli occhi di Padre Ryan e provò pena per lui. Quell'uomo stava soffrendo.

— Ha fatto tutti i controlli dovuti?

Il prete saltò su dal divano e cominciò a camminare su e giù per la stanzetta torcendosi le mani.

— Tutti e anche di più. Sara e Herb Lom sono risultati candidi come la neve che sta cadendo lì fuori. Ma non è bastato, eh?

— A proposito di Sara. Ha idea di dov'è?

— Probabilmente è morta. E il suo cadavere è nascosto da qualche parte dietro quella casa. Maledizione, come ho potuto permettere che succedesse una cosa simile?

Renny notò che l'altro non stava accusando nessuno, ma incolpava soltanto se stesso. Era una persona a posto. Non ce n'erano molti in giro.

— Nessun sistema è perfetto — disse, compiendo quel che sapeva essere

un tentativo piuttosto goffo per consolare quel poveretto.

Il prete lo guardò. Tornò a sedersi sul divano e si coprì il volto con le mani, ma senza piangere. Restarono così in silenzio per un po' fino quando un medico, in camice da sala operatoria, si avventò nella stanza. Aveva i capelli che andavano ingrigendo, era sulla cinquantina, e probabilmente sul campo da golf aveva un aspetto vigoroso, ma adesso il suo volto era impastato e sudato. Sembrava reduce da una sbronza durata una settimana.

— Sto cercando la persona che ha portato qui Danny Gordon. Chi di voi due?

Padre Ryan si alzò di nuovo di scatto e si fermò davanti al medico. — Sono io. Sta bene? Se l'è cavata?

Il dottore sedette e si passò una mano sul volto. Renny notò che gli tremava.

— Non ho mai visto una cosa simile! — disse. — Qualcosa di simile a quel ragazzo!

— Nessuno l'ha mai visto — urlò il prete. — Ma sopravviverà?

— Io... non lo so — rispose l'altro. — Non mi riferisco alle ferite. Ho visto vittime di incidenti d'auto conciate molto peggio di così. Quello che voglio dire è che lui dovrebbe esser morto. Avrebbe già dovuto esser morto quando è arrivato qui.

— Sì, invece non lo era — disse Padre Ryan. — Allora, qual è il problema?

— Il problema è che ha perso troppo sangue per essere ancora vivo. È lei che l'ha trovato, no? C'era molto sangue nella stanza?

— Sì, dappertutto. Ricordo di aver pensato che non avrei mai immaginato che in un corpo umano potesse esserci tanto sangue.

— Giusto. Perdeva ancora sangue quando l'ha trovato?

— Oh, no! In quel momento non ci ho pensato ma adesso... no. Non perdeva sangue. Probabilmente non aveva più sangue.

— Ecco! — esclamò il dottore. — È proprio così. Non aveva più sangue. Capisce quello che voglio dire? *Quel bambino non aveva più sangue in corpo quando è arrivato qui.* Era... *morto.*

Renny si sentì irrigidire i muscoli del collo. Quel dottore diceva cose insensate. Forse era veramente reduce da una sbronza.

— Ma era cosciente! — dichiarò Padre Ryan. — Urlava!

Il medico fece un cenno d'assenso. — Lo so. Ed è rimasto cosciente per tutta la durata dell'intervento.

— Dio mio! — esclamò Renny, sentendosi come se qualcuno gli avesse

tirato un pugno nello stomaco.

Padre Ryan ricadde sul divano.

— Non siamo riusciti a trovargli le vene — disse il dottore quasi stesse parlando tra se. — Erano come svuotate. Questo fenomeno si riscontra in caso di shock ipovolemico, ma il bambino non era in stato di shock. Era sveglio e urlava per il dolore. E così ho praticato un'incisione, ho trovato una vena e l'ho incannulata. Ho cercato di prelevare un campione di sangue per vedere qual era il gruppo sanguigno. Ma non è uscito nulla. E allora abbiamo cominciato a cacciargli dentro destrosio e soluzioni alcaline con la massima velocità possibile. Poi l'abbiamo portato di sopra per cominciare a suturarlo. È a questo punto che è iniziata la vera follia.

Il dottore rimase un momento in silenzio e Renny gli lesse in volto la stessa espressione che aveva visto altre volte su quello di poliziotti più anziani. Uomini con trent'anni di esperienza sulle spalle che pensavano di aver visto tutto, che pensavano di non poter più stupirsi di nulla e poi imparavano a proprie dure spese che quella città non rivelava mai fino in fondo i suoi aspetti più reconditi. Teneva sempre qualcosa in serbo per il furbone che credeva di aver già visto tutto. E quel medico, probabilmente, apparteneva a quest'ultima categoria. E invece... ora sapeva che si era sbagliato.

— Il paziente non reagiva — continuò il dottore. — Hal Levinson è il mio anestesista da vent'anni. È uno dei migliori. Forse il migliore. Ha provato di tutto: dal pentotal all'alotano e alla ketamina e poi tutto da capo, ma non c'era niente da fare. Nemmeno un blocco spinale a livello elevato è servito a qualcosa. Non c'era nulla che facesse effetto. — La sua voce salì di tono. — Mi sente? *Nulla che facesse effetto.*

La sua espressione divenne ancora più desolata.

— Oh, ho operato, certo, ho operato. Ho aperto quel bambino e gli ho ficcato nel ventre tutto quello che ci doveva essere, poi l'ho ricucito. Ho anche ricucito i buchi nelle mani e nei piedi. A ogni punto di sutura lui sobbalzava e si contorceva. E allora abbiamo dovuto legarlo al tavolo operatorio. Sì, ora è di nuovo in rianimazione, ma non so nemmeno perché, visto che l'anestesia non ha avuto alcun effetto. Non ha sangue e non glielo possiamo dare per il semplice fatto che non siamo riusciti a prelevare nessun campione di sangue. Dovrebbe esser morto, invece è lì che urla di dolore, senza emettere suoni perché le sue corde vocali si sono consumate per tutto il grand'urlare.

Renny vide le lacrime negli occhi del dottore e ne fu sconvolto.

— L'ho ricucito, ma so che non guarirà. Sta soffrendo e non posso farci niente. L'unica cosa che posso fare per aiutare quel bambino è augurargli di morire, ma so che questo non accadrà. Chi è? Da dove viene? Che cosa gli è successo? Esistono da qualche parte delle cartelle cliniche su di lui?

Padre Ryan fece schioccare le dita. — Devono essere qui. Proprio l'anno scorso gli aveva fatto fare tutta una serie di esami neurologici dalla équipe medica di pediatria.

Il medico si alzò stancamente dalla sedia. L'espressione del suo volto era ancor più desolata di prima.

— Vuole dire che riuscirò a trovare dati sul ragazzo nella cartelle cliniche? Allora significa che lui esiste realmente, che non è un incubo! — Trasse un sospiro profondo. — Può darsi che abbiano classificato il suo gruppo sanguigno.

Si girò per uscire e Padre Ryan lo afferrò per un braccio.

— Posso vederlo?

Il dottore scosse la testa. — Adesso no, magari più tardi. Prima devo cercare di fargli una trasfusione.

Mentre usciva dalla stanza Kolarcik comparve sulla soglia.

— Hanno portato quel tizio della casa.

— Lom! — Il prete fece un balzo in avanti. — Lasciate che...

Renny gli mise una mano sul petto e lo spinse delicatamente indietro. — Adesso lei resta qui, Padre. Dovrà identificarlo. Per il momento quindi resterà qui.

— Se somiglia a Teddy Roosevelt allora è lui! Ma mi dica, io sono in arresto?

— No, ma è dentro a questa storia fino al collo. Quindi, per il bene di tutti, stia tranquillo.

— Non si preoccupi, fintanto che Danny sarà qui ci resterò anch'io.

Renny non stentò a credergli.

La nota stonata erano le manette. Per il resto Herbert Lom somigliava davvero a Teddy Roosevelt. Gli mancavano soltanto gli occhiali. E i casi erano due, o era completamente rimbambito oppure era il miglior attore che Renny avesse mai visto in vita sua.

Prese posto davanti a Lom, che teneva lo sguardo fisso da qualche parte nello spazio... forse su Marte.

— Lei si chiama Lom, Herbert Lom? — chiese Renny.

— Non sprechi il fiato, sergente — disse l'agente di polizia che lo aveva

portato lì, un ragazzo sveglio di nome Havens. — Nessuno è riuscito a cavargli una parola di bocca in centrale. Dai documenti nel portafogli risulta che si chiama Lom.

— Sei andato a prenderlo a casa?

— No. Non era il mio turno.

— Qualcuno ti ha detto quello che ha visto lì?

Havens si strinse nelle spalle. — Mi hanno detto che le scale per raggiungere la camera da letto erano praticamente dipinte di sangue.

Proprio come gli aveva riferito Padre Ryan. Renny guardò attentamente gli abiti di Lom.

— Sono i vestiti che indossava quando l'hanno trovato?

— Sì. Perché? Non penserà che glieli abbiamo cambiati!

Havens un giorno o l'altro si sarebbe messo nei guai per quella lingua lunga... ma non sarebbe stato certo Renny a inguaiarlo. E comunque non quella sera. Era troppo preoccupato di scoprire per quale motivo sul vestito e sulle mani di Lom non c'era sangue.

— La scientifica ha fatto tutti i prelievi del caso?

— Sì. Gli ha grattato sotto le unghie, ha controllato i vestiti, tutto quello che c'era da fare, insomma.

— Gli avete letto l'articolo della Legge Miranda?

— Sì, tre volte, davanti a testimoni.

— E non ha chiesto un avvocato?

— Non ha nemmeno chiesto di andare a pisciare. Non parla e non fa un accidente di niente di quello che gli si dice di fare, ma guardi qui.

L'agente tirò in piedi Lom che rimase lì, immobile. Lo fece sedere di nuovo e quello rimase seduto. Poi tirò su di nuovo Lom e lo tirò in avanti. Dopo un paio di passi barcollanti l'uomo cominciò a camminare dritto davanti a sé. Il poliziotto lo lasciò andare e lui continuò a camminare, dirigendosi verso la parete. Poi si fermò e rimase lì col viso rivolto al muro.

— È un fottuto robot!

Renny non fece commenti. Chiese a Kolarcik di andare a prendere Padre Ryan dallo studio del dottore.

— È lui? — domandò al prete quando questi entrò nella stanza.

I lineamenti delicati di Padre Ryan si contrassero in una smorfia minacciosa.

— Lurido...

E si avventò ad afferrare Lom per il collo. Ci volle tutta la forza di Kolarcik e degli altri poliziotti per bloccarlo. Lom rimase assolutamente im-

mobile.

L'agente aveva ragione: Lom sembrava un fottuto robot.

— Considero il riconoscimento valido! — dichiarò Renny. — E mentre lo registriamo le dispiace tornare nello studio del dottore, Padre Ryan?

Quando il religioso fu portato fuori Renny si girò verso l'agente di polizia.

— Porta il nostro amico qui presente in pronto soccorso e chiedi che gli facciano una visita completa. Non voglio si dica che non ci siamo interessati di farlo visitare dai medici mentre era in stato d'arresto.

Guardò l'orologio: erano già le due del mattino di Natale e non aveva ancora telefonato a Joanne. E questo gli sarebbe costato caro.

Si precipitò a telefonare.

Mezz'ora dopo il medico del pronto soccorso fermò Renny sul corridoio.

— Ehi, tenente...

— Sergente, prego.

— D'accordo, sergente. Dove diavolo ha trovato quel tizio?

Il dottore era giovane, sulla trentina, aveva capelli lunghi e scuri, un orecchino sul lobo destro e la barba ben curata, faceva pensare a un rabbino. Il cartellino sul camice recava il nome dottor A. Stein.

— Abbiamo arrestato Lom per tentato omicidio. Però potrebbe anche essere un omicidio, se riusciamo a trovare la moglie. Ma perché scuote la testa?

— Non lo si potrà assolutamente portare in tribunale.

Quelle parole decise contrassero lo stomaco di Renny.

— È morto?

— Sarebbe meglio che lo fosse. Il suo cervello è morto.

— Stronzate! Sta simulando. Finge di avere un attacco di cata... cata qualcosa...

— Di catatonia. Ma non è catatonico e non sta simulando. Quello che ha lui non può essere simulato.

— E allora che cos'ha?

Stein si grattò la barba.

— Non lo so ancora per certo. Ma le dirò una cosa: dagli esami neurologici, potrebbe stare al livello di un verme o di una rapa.

— Grazie, dottore — rispose acido Renny. — Mi è stato di grande aiuto. E adesso mi trovi uno specialista, uno che sappia che un uomo in grado di camminare non ha il cervello morto. Forse allora potrò avere un *vero* esa-

me.

Il dottore diventò rosso e Renny si rese conto di aver fatto centro, perché Stein lo afferrò per un braccio.

— D'accordo, sapientone. Adesso lei viene con me. Voglio mostrarle una cosa.

Raggiunsero uno scomparto isolato da una tenda in un angolo del pronto soccorso dove Herbert Lom giaceva su un lettino. — Venga a dare un'occhiata.

Renny si avvicinò e si chinò a guardare il volto privo d'espressione di Lom.

— Osservi le pupille. Vede come sono dilatate? — Stein fece roteare la luce della pila davanti a ciascuno degli occhi, avanti e indietro, prima un occhio poi l'altro. — Vede qualche cambiamento?

Le pupille rimasero assolutamente immobili.

— Fisse e dilatate — disse Stein. — E adesso guardi questo.

Premette il dito sul bulbo oculare sinistro di Lom. Renny sussultò ma Lom no. Non sbatté nemmeno le palpebre.

— Non occorre esser medico per capire che questa non è una cosa normale — dichiarò Stein. — Adesso guardi qui. Guardi i suoi occhi.

Prese la testa di Lom con entrambe le mani, tenendogliene una sul mento l'altra sulla sommità del capo, che fece ruotare avanti e indietro un po' di volte, poi lo sollevò e l'abbassò come se si fosse trattato della testa di una marionetta. Gli occhi di Lom non si mossero minimamente. Lo sguardo restò fisso in avanti, girando ogni volta che l'altro gli girava la testa.

— Noi li chiamiamo "occhi di bambola". Questo vuol dire che il suo cervello è andato in merda. Non ha più funzioni cerebrali superiori... nulla al di sopra del tronco cerebrale.

— Ma non potrebbe simulare? — chiese Renny, anche se già conosceva la risposta.

— Assolutamente no.

— E se avesse assunto droghe? Che risultato hanno dato le analisi del sangue?

Stein girò il volto. — Non ne abbiamo fatte.

— E lei dichiara che questo tizio ha il cervello morto e non gli ha fatto neanche un esame per appurare se è pieno di eroina, di marijuana o di coca?

— Non siamo riusciti a prelevare neanche una goccia di sangue — rispose Stein, continuando a guardare dall'altra parte.

Una mano dalle dita gelide prese a salire lentamente lungo la spina dorsale di Renny.

— Oh, merda, un altro!

— Sa anche del bambino? — chiese Stein ora guardandolo. — Penso che ormai in ospedale lo sappiano tutti. Che diavolo sta succedendo, sergente? Qualcuno porta qui un bambino mutilato senza sangue, che non può essere anestetizzato e voi, della polizia, portate qui... questo zombie che non ha pulsazioni, non ha pressione del sangue, non ha battito cardiaco, eppure sta seduto, si alza e cammina. Non sono riuscito a trovargli nemmeno una goccia di sangue in corpo. Gli ho persino infilato un ago nella arteria femorale o almeno nel punto in cui pensavo che dovesse essere l'arteria femorale. Gli abbiamo messo il catetere nella vescica per avere un po' di urina, ma quando glielo abbiamo tolto era completamente asciutto. Questa faccenda sta diventando un incubo!

— Può darsi che abbia il cervello leso — disse Renny, scrollandosi dal brivido di poco prima. Per quella sera di stronzate sulla Zona Crepuscolare ne aveva sentite abbastanza. — Non potete provare con i raggi X? O qualcosa del genere?

Stein si illuminò in volto.

— Possiamo fare meglio di così. Possiamo fargli una risonanza magnetica.

Renny rimase accanto a quell'essere inanimato, fissandolo mentre Stein si precipitava fuori per predisporre per la risonanza magnetica, o quello che era.

— Tu non me la dai a bere, amico — bisbigliò, chinandosi sulla figura immobile. — Manderò all'aria il tuo giochetto e farò in modo che tu paghi per quello che hai fatto a quel bambino.

Quasi fece un balzo all'indietro allorché la bocca di Lom si contrasse in un sorriso tutto denti.

Mentre sedeva fuori dalla sala dove venivano proiettati i risultati della risonanza magnetica Renny si sentiva ancora scosso. Lom aveva sorriso per un solo istante prima di assumere di nuovo quell'espressione inerte che aveva avuto sul volto per tutta la notte. Un istante che però era stato sufficientemente lungo per persuadere Renny di avere a che fare con un simulatore straordinario.

Bel risultato. Come se quel caso non fosse già abbastanza complicato si ritrovava ad avere, come principale indiziato, un artista dell'ipnosi tipo

Houdini.

Stein si avvicinò dal corridoio e si lasciò cadere su una sedia accanto a lui. Aveva in mano un paio di radiografie. Non sembrava soddisfatto, ma riuscì a fare un sorriso.

— Sta facendo la guardia? — gli chiese.

— Sì, me ne sto qui seduto ad aspettare.

Renny si era sistemato lì quando Lom era stato portato dentro sulla sedia a rotelle e ci sarebbe rimasto fino a che non lo avessero portato via. C'era un unico risultato che la risonanza magnetica avrebbe potuto dare e lui stava lì per badare che Lom non facesse qualche trucco come ad esempio sparire. Renny sarebbe stato lì, vicino all'apparecchio, anche se avevano voluto che si togliesse di dosso qualsiasi cosa contenente metallo e la lasciasse fuori della stanza. Gli avevano spiegato che il metallo alterava il campo magnetico o qualcosa del genere. E questo aveva comportato togliersi di dosso il distintivo e la pistola; gli avevano anche detto di lasciare il portafogli fuori, perché altrimenti le sue carte di credito si sarebbero smagnetizzate.

A Renny sembrava roba da *Star Trek*, però non intendeva stare nei pressi di Lom senza essere armato fino ai denti. E quindi si era seduto fuori.

— Le sto dicendo, sergente, che il signor Lom non si metterà a camminare. Non può andare da nessuna parte.

— E io le ripeto che mi ha sorriso. La sta prendendo per il naso, dottore.

— Uh, uh. Si è trattato della semplice contrazione di un muscolo.

Renny stava per consigliare a Stein di contrarre lui un altro muscolo quando il tecnico addetto alla risonanza magnetica cacciò la testa fuori della porta.

— Ehi, dottor Stein... Abbiamo un problemino qui.

Renny si alzò di scatto mettendo la mano alla calibro 38. *Lo sapevo!*

— Dov'è? Che cosa sta facendo?

Il tecnico era un uomo di colore, magro, dai capelli corti e ricci. Guardò Renny come avesse a che fare con un pazzo.

— Chi? Il paziente? Non sta facendo niente, amico. Stia calmo! Si tratta del computer. Sta stampando della strana merda!

Apprestandosi a seguire il tecnico nell'altra stanza, Stein si girò a guardare Renny.

— Viene?

Renny stava per rispondere che per quella sera di merda ne aveva già viste abbastanza, poi decise che un altro po' non avrebbe fatto una gran diffe-

renza.

— Ma sì... perché no?

Li seguì avvicinandosi con loro alla fila di monitor. Guardò Stein chinarsi e fissare uno degli schermi. Vide il suo volto afflosciarsi e diventare dello stesso color guscio d'uovo della tappezzeria che aveva alle spalle.

— Stai scherzando, vero? — disse il dottore. — Questa è una stronzata, Jordan. Se la trovi divertente...

— Cos'è che non va? — chiese Renny.

— Ehi, amico — disse il tecnico al dottore. — Se fossi capace di far comparire sullo schermo questo genere di stronzate per divertimento crede che lavorerei qui?

— Che diavolo c'è che non va? — ripeté Renny. Stein si lasciò cadere sulla sedia.

— Questa è la testa del signor Lom — disse indicando lo schermo che aveva davanti. — Vista di lato. Una sezione sagittale attraverso il centro della testa e il collo dall'alto in basso, proprio sotto le narici.

Renny riuscì a vedere: il naso era dalla parte destra dello schermo. La parte posteriore della testa sulla sinistra.

— Sembra uno di quegli spot sulle medicine contro la sinusite — commentò.

Stein rise. E quella risata aveva qualcosa di vagamente isterico.

— Sì, il setto nasale è perfetto, però manca qualcosa.

— Che cosa?

Stein diede un colpetto sullo schermo con il gommino posto all'estremità di una matita, poi indicò un grosso spazio vuoto dietro il naso e il setto nasale.

— Qui si suppone che debba esserci il cervello.

La mano gelida serrò di nuovo nella sua morsa la schiena di Renny. Adesso sembrava eseguire una danza macabra.

— E *non* c'è?

— Secondo quanto si vede qui, no. Nessuna traccia di midollo spinale.

— Allora è la vostra dannata macchina che sbaglia. Sarebbe... sarebbe morto.

— Mi dia lei una spiegazione — disse Stein, poi si rivolse al tecnico. — Fallo venire più avanti e riprendi la cavità toracica.

L'altro annuì e azionò alcuni pulsanti. E dopo un bel po' sullo schermo comparve un cerchio vuoto.

Jordan disse: — Merda! Dove sono finiti i polmoni? Dov'è il suo danna-

to *cuore?*

— È quello che ho detto anch'io quando ho visto questi risultati — dichiarò Stein, porgendo a Jordan le radiografie che aveva in mano. — Stavo cercando di persuadermi... che il radiologo avesse sistemato il tubo troppo in alto... ma in realtà non ci credevo.

— Maledizione! — esclamò Jordan mentre sollevava le lastre avvicinandole ai visori fluorescenti.

— Che cosa c'è che non va? — consapevole di somigliare a un disco rotto, ma incapace di dire qualcosa di diverso. Non capiva niente di quelle cose.

Jordan sollevò le radiografie per consentirgli di guardarle. Renny non aveva idea di quello che avrebbe dovuto vedere.

— Che cosa?

— C'è il vuoto, amico — rispose Jordan. — Tutto il torace è fottutamente vuoto.

— Ma dai! — esclamò Renny, che cominciava ad avere un po' di nausea.

— Non sta scherzando — si intromise Stein. — Tanto per provare qualcosa d'altro, Jordan... diamo un'occhiata all'addome.

Il tecnico armeggiò di nuovo sul computer e subito un'altra immagine riempì lo schermo. Stein la osservò per un attimo poi fece ruotare la sedia verso Renny. Sul suo volto era comparso un sorriso da folle. Gli occhi sembravano rientrare nelle orbite.

— È vuoto — disse. — Non ha cervello, non ha cuore, non ha fegato, non ha intestino. È completamente vuoto. Un guscio che cammina! — Scoppiò in una risata.

A Renny la risata parve ancor più allucinante delle parole.

— Ehi, calma, dottore.

— Calma un corno! Qui stiamo parlando di una specie di zombie! Non è possibile! È pazzesco! Cazzo, non può essere!

Nella stanza calò il silenzio, mentre tutti e tre stavano seduti e si guardavano.

— Che cosa dobbiamo fare di costui? — chiese Jordan.

— È il principale indiziato di omicidio — gli rispose Renny.

Jordan sorrise. — Processatelo e carbonizzatelo sulla sedia elettrica!

— In questo stato non si può. E poi, con tutte le stronzate che sono successe qui stanotte, potrebbe alzarsi dalla sedia elettrica e andarsene!

A quel pensiero Renny si sentì torcere le viscere. Era impensabile che

qualcuno potesse invocare l'infermità mentale dopo aver fatto a quel ragazzo quello che aveva fatto quel lurido verme!

— Stasera questo non va da nessuna parte — disse Stein poi si girò verso Jordan. — Portalo fuori di qui. Lo voglio in pronto soccorso e nessuno... — Fissò Renny con occhi torvi — *Nessuno* lo sposterà da nessuna parte fino a che non avrò un mucchio di testimoni che abbiano visto quello che sta succedendo qui.

Fintanto che Lom restava sotto vigilanza, a Renny non importava dove lo tenevano. E, quando tutta questa storia fosse finita, forse avrebbe avuto le risposte ad alcune domande.

Quella per esempio di dove fosse la signora Lom.

Quell'attesa uccideva Bill. L'attesa e l'incredibile storia che aveva raccontato il dottore. Niente sangue? Niente anestesia? Sveglio durante l'intervento? Sentiva tutto? E com'era possibile?

Rabbrividì. Che cosa stava succedendo lì? Un crimine brutale come quello non avrebbe dovuto avere un senso, ma quello ch'era stato fatto a Danny - apparentemente quello che ancora gli si stava facendo - andava oltre la pazzia... andava dove... nel sovrannaturale?

Povero Danny! Dio, quanto desiderava vederlo, essergli vicino, trovare un modo per confortarlo. Una sola cosa gli impediva di fare una scenata e di chiedere, in quanto suo tutore legale - bel tutore! - che lo conducessero da lui. Gli echeggiavano ancora nella mente le ultime parole dettegli da Danny con quella voce quasi impercettibile. Ogni sillaba conficcava un chiodo in un angolo diverso del suo cranio.

Perché non sei venuto, Padre Bill? Avevi detto che saresti venuto se ti avessi chiamato. Perché non sei venuto?

— Io sono venuto, Danny! — disse ad alta voce mentre i singhiozzi gli martellavano la gola. — L'ho fatto! Solo che sono arrivato troppo tardi!

E poi squillò il telefono. Uno squillo che non smetteva mai. Non aveva mai sentito squillare un telefono in quel modo. Così funzionavano i telefoni in ospedale? Lo squillo continuava. Bill si guardò attorno, avrebbe voluto che qualcuno rispondesse. Ma era solo nello studio del dottore, come lo era stato per tutta la notte.

E poi si disse che forse era per lui. Forse avevano portato Danny di sopra e volevano che lui salisse. Ma non si sarebbero rivolti prima all'agente che stava fuori della porta?

Non aveva importanza. Doveva far cessare quello squillo. Attraversò il

locale e sollevò il ricevitore.

— Studio del dottore — disse.

All'altro capo del filo c'era un bambino, un bambino piccolo, con una vocina che stava tra l'urlo e il singhiozzo. Bill la riconobbe immediatamente.

La voce di Danny.

— *Padre, ti prego, vieni a prendermi! Ti preeeeeeego! Padre, Padre, Padre, non voglio morire. Ti prego, vieni a prendermi! Non lasciare che mi uccida! Non voglio morire!*

— Danny? — chiese Bill nel ricevitore e la sua voce divenne un urlo. — Danny, dove sei?

La voce ricominciò.

— *Padre, ti prego, vieni a prendermi! Ti preeeeeeeeeeego! Padre, Padre, Padre, non voglio morire. Ti prego, vieni a prendermi...*

Bill scostò violentemente il ricevitore dall'orecchio. L'orrore per quella telefonata fu sommerso da una travolgente sensazione di *dejà vu.* E rammentò che quella non era la prima telefonata. Danny aveva gridato e urlato quelle stesse parole la sera precedente, quando lo aveva chiamato dalla casa dei Lom. Le sue ultime parole poco prima che la comunicazione si interrompesse. Le sue ultime parole...

...poco prima che Herb...

Non portò a termine quel pensiero. Sbatté la cornetta sull'apparecchio e si diresse verso la porta che dava sul corridoio. Qualche bastardo maniaco doveva aver registrato la telefonata e ora la stava facendo ascoltare. Qualcuno in ospedale. Si poteva trattare di una sola persona.

Il poliziotto di nome Kolarcik stava seduto fuori. Balzò in piedi alla vista di Bill.

— Ehi, Padre, non può uscire dallo studio fino a che non lo dice il sergente.

— E allora lo chiami! Voglio vedere Danny! Subito!

Mentre armeggiava con il walkie-talkie l'agente guardò lungo il corridoio.

— Ehi, sta arrivando adesso.

Bill vide il sergente Augustino e due altri uomini, un bianco e un nero, che stavano trasportando una quarta persona su un lettino a rotelle. I loro volti avevano un'espressione molto seria e negli occhi uno sguardo strano. Mentre si dirigeva verso di loro Bill si chiese che cosa potesse essere successo perché tutti e tre apparissero così tesi.

—...Sergente, voglio...

E poi vide chi era disteso sul lettino. Era quel lurido, pervertito figlio di puttana che aveva mutilato Danny.

Herb Lom.

La furia lo incendiò come una fredda fiamma nera, esplodendogli dentro, divorandolo. Non ebbe più il controllo di sé, la minima preoccupazione di riuscire a dominarsi. Voleva solo mettere le mani addosso a Lom. Si avventò.

— *Bastardo!*

Udì delle urla, esclamazioni di sorpresa e avvertimenti, ma sarebbero potuti provenire dalla luna. Per quanto lo riguardava, Kolarcik, Augustino e gli altri due, erano spariti. C'era solo lui, quel corridoio e Lom. E sapeva esattamente quello che avrebbe fatto: avrebbe strappato Lom da quel lettino, l'avrebbe messo in piedi e sbattuto contro la parete più vicina e, quando fosse rimbalzato da quella parte, lo avrebbe scaraventato per il corridoio contro la parete opposta, e poi lo avrebbe fatto e rifatto fino a che non fosse rimasto nulla né delle pareti né di Herb Lom, toccasse a chi toccasse. Per un certo verso era un pensiero molto bello...

Con le dita ad artiglio scostò violentemente le mani che cercavano di bloccarlo e si avventò su Lom ad afferrare il camice verde dell'ospedale che gli avevano messo addosso. Le mani si abbatterono sul torace di Lom...

...e continuarono a penetrarvi.

Con uno schianto orribile la cavità toracica di Lom cedette, come una leggera materia plastica e le mani di Bill vi affondarono dentro sino ai polsi.

E santo cielo, che freddo faceva là dentro! Più freddo del ghiaccio... e c'era il... *vuoto!*

Bill tirò fuori le mani e indietreggiò fino a che non andò a sbattere contro la parete dove rimase immobile a fissare il torace di Lom, l'incavo nel camice verde che vi affondava dentro. Guardò il sergente Augustino e gli altri due che, a loro volta, fissavano il torace di Lom.

— Mio Dio! — esclamò Bill. Aveva le mani intorpidite e ancora indolenzite per il freddo.

Kolarcik gli corse vicino e si fermò guardando, ansante, il lettino con occhi sbarrati.

—...Padre! Che cosa ha fatto?

E in quel momento il corpo di Lom cominciò a tremare. Dapprima tre-

miti lievi, come se avesse un gran freddo. Ma, invece di placarsi, i tremiti divennero sempre più pronunciati, aumentando fino a che l'intero corpo venne squassato da spasmi, da tremiti, da convulsioni così violente che il lettino prese a scuotersi rumorosamente.

Poi Lom parve crollare.

Bill lo notò prima nella cavità toracica. L'incavo nel camice cominciò ad allargarsi sempre più mentre il tessuto vi cadeva dentro, come un edificio costruito in Florida che all'improvviso sprofondasse in un gigantesco scarico di lavandino. Poi il resto del corpo si andò appiattendo sotto il camice... il bacino, le gambe, le braccia, sembrava stessero fondendo...

Santo Iddio, stavano fondendo! Un denso liquido marrone cominciò a colare da sotto il camice sgocciolando sui lati del lettino, emettendo vapori nell'aria del corridoio. Il lezzo era orribile.

Mentre si girava in preda a conati di nausea, Bill vide la testa di Lom disfarsi, diventare una chiazza color mogano sul cuscino e poi defluire sino al pavimento.

18

Tre giorni all'inferno.

Il povero bambino aveva passato i tre giorni dopo la vigilia di Natale in un'incessante agonia, contorcendosi e rigirandosi nel letto. Non aveva più voce, ma la bocca aperta, gli occhi strizzati e i lineamenti pallidi e contorti la dicevano lunga su ciò che provava.

E Renny non ce la faceva a guardarlo. E, anche se veniva spesso in ospedale, non se la sentiva di entrare in quella stanza più di una volta al giorno e di trattenervisi più di qualche istante.

Ma il prete, Bill Ryan - Padre Bill come ormai pensava a lui - non si muoveva mai dal capezzale del bambino, seduto accanto al letto come un angelo custode, tenendogli la mano, parlandogli, leggendogli e pregando all'orecchio che non sentiva.

— Dicono che il cervello è morto — riferì Bill a Renny e a Nick la mattina del quarto giorno.

Quel Nick doveva avere poco meno di quarant'anni, molto anonimo e banale come genere, era, a quanto aveva capita Augustino, una specie di professore di scienze alla Columbia. Dalla notte di Natale aveva continuato ad andare e venir lì, restando vicino al prete. Renny aveva saputo anche che il professore era un ex ospite dell'orfanotrofio St. F. Faceva piacere

vedere un orfanello partito da zero diventare uno scienziato importante. E, dato che entrambi avevano l'orfanotrofio in comune, Renny aveva stima e rispetto per Nick.

Tutti e tre stavano bevendo un caffè nella sala d'aspetto per i genitori del reparto pediatrico dove Danny occupava una delle poche camere private. La luce solare della tarda mattinata si riversava attraverso le grandi vetrate e scintillava violenta su quanto restava della neve natalizia sui tetti tutt'attorno, riscaldando la stanza di un calore quasi soffocante.

— Non mi stupisce — rispose Nick. — E anche tu farai la stessa fine se non ti riposerai un po'.

— Io sto bene.

— Ha ragione lui, padre — disse Renny. — Rischia un crollo terribile. Non può andare avanti così.

Il prete si strinse nelle spalle. — Mi riprenderò. Ma Danny... chissà quanto tempo ha ancora?

Renny si domandò quanto tempo ancora restasse a Padre Bill prima di crollare. Aveva gli occhi infossati nelle orbite, i capelli scarmigliati a forza di infilarvici le mani ogni due minuti e un urgente bisogno di radersi. Sembrava uno appena uscito dalla cella dopo essere stato arrestato per ubriachezza.

E anche Renny si sentiva così. Non aveva dormito un gran che.

Gli sembrava di essere su un cilindro rotante dalla vigilia di Natale e questo era disastroso per quanto riguardava Joanne. Non solo non era stato presente la mattina di Natale - per fortuna non avevano figli, sennò a quest'ora si sarebbe ritrovato in castigo nel canile - ma non si era nemmeno presentato alla cena natalizia dai suoceri. Non che i suoceri gli fossero antipatici, erano gente a posto; il fatto era che lui si ritrovava nella merda al reparto. Il principale indiziato di un tentato omicidio era un caso che gli era stato affidato dalla centrale e poche ore dopo tutto quello che gli era rimasto era un mucchietto di fetida melma.

A quel ricordo gli si serrò lo stomaco. Negli ultimi tre giorni si era incessantemente ripassato nella mente quella scena sul corridoio ma per quanto se la fosse studiata sotto tutti i possibili aspetti, non riusciva a dare un senso logico a quanto era successo. Un attimo prima aveva un indiziato per le mani un attimo dopo tutto quello che ne era rimasto era un liquido denso e marrone. Per fortuna c'erano stati dei testimoni altrimenti nessuno gli avrebbe creduto. Cristo, lui era stato lì e aveva visto tutto e ancora stentava a capacitarsene!

E a chiunque si rivolgesse non riusciva a ottenere spiegazioni. Nessuno dei medici di tutto l'ospedale riusciva a cavare un senso dalle immagini della risonanza magnetica o dalle radiografie del torace o di quanto alla fine era accaduto nel corpo di Lom. Sembrava anzi che vi fosse una sorta di doppia scuola di pensiero. Dato che nessuno riusciva a spiegarlo, spazzavano via la cosa cacciandola sotto il tappeto della propria mente. Aveva sentito uno dei baroni dell'ospedale dire qualcosa tipo: be'... dato che quanto è accaduto è chiaramente impossibile è ovvio che non ricordano bene quello che è successo. Come ci si può aspettare di trovare una spiegazione razionale, quando i dati essenziali sono carenti e poco credibili?

Alla sede del 112° distretto la storia era tutt'affatto diversa. A Renny era stato affidato un indiziato e questo indiziato adesso era scomparso. Non sarebbe stato possibile portare davanti al gran giurì per la condanna un mucchietto di melma giallastra. E quindi ci voleva un nuovo indiziato. Era iniziata la caccia alla moglie svanita nel nulla. E Renaldo Augustino sapeva che, se voleva affrontare a testa alta i suoi colleghi, doveva trovarla.

Joanne quasi non gli rivolgeva la parola in casa, alla sede di polizia il suo nome era diventato spazzatura e Danny Gordon continuava a rimanere in agonia in ospedale.

Si chiese perché continuava a fare quel lavoro. Vent'anni di attività erano già passati, avrebbe dovuto andarsene.

— È vero che Danny è impazzito? — chiese a padre Bill.

— Non tanto impazzito, quanto sembra che lui abbia bloccato delle parti del proprio cervello. La mente umana riesce a sopportare un trauma fino a un certo limite, poi comincia ad abbassare la saracinesca. Secondo i medici, lui non prova dolore fisico a un livello alto di coscienza.

— Penso che questa sia una benedizione — commentò Renny.

Il prete lo guardò di sottecchi.

— *Se* sanno quello che dicono.

L'altro annuì con aria stanca. — La capisco, Padre.

Nessuno dei medici sapeva quello che faceva nel caso di Danny. Entravano ed uscivano da quella stanza, ogni giorno un gruppo diverso, e non erano in grado di spiegare cosa stesse succedendo al bambino come non lo erano stati riguardo a quanto era accaduto a Lom. Un mucchio di chiacchiere, un mucchio di paroloni, ma quando si dissipava il fumo, si ritrovavano al punto di partenza.

Il professor Nick trasse un sospiro esasperato.

— Vi rendete conto entrambi, vero, che quello che apparentemente sta

succedendo a Danny è impossibile? Voglio dire non può succedere. Loro sostengono che gli mettono in corpo sangue ed altri liquidi e che tutto sparisce e basta. Questo è ovviamente impossibile. Il liquido è materia e la materia esiste. Quello che entra come fluido può uscire come gas, ma non scompare e basta. Deve *essere* da qualche parte!

Padre Bill sorrise debolmente. — Può darsi, ma in Danny non c'è.

— Non era stato sottoposto a visite accurate all'ospedale prima di entrare in orfanotrofio?

— Ha fatto tutti i controlli e tutto era normale al cento per cento.

Scuotendo la testa Nick diede un'occhiata all'orologio che teneva al polso e si alzò.

— Devo scappare! — disse stringendo la mano al prete. — ma posso tornare stasera, se vuoi che ti dia il cambio per Danny.

— Grazie. Ma non ti preoccupare.

L'altro si strinse nelle spalle. — Tornerò comunque.

Fece un cenno di saluto e se ne andò. Renny decise dentro di sé che Nick gli era simpatico, però provava anche un po' di curiosità. Per esempio: qual era il rapporto tra Nick e Padre Bill? Uno scapolo, che continua ad andare a trovare il prete che si era preso cura di lui bambino? Che genere di rapporto avevano avuto quando Nick viveva St. F., un rapporto tale da essere mantenuto per tanti anni? Renny ricordava Padre Dougherty ai tempi in cui lui era stato al St. F. Non avrebbe desiderato andare a trovare quell'uomo freddo anche se fosse stato ancora vivo.

Scacciò quel pensiero. Era colpa della sua tipica mentalità da poliziotto. Ci si abitua a tal punto a vedere il lato oscuro delle persone, che, quando non appare lampante, lo si va a cercare. Ma lui capiva che Padre Bill doveva essere un tipo a posto, quando non era sottoposto a uno stress come quello, una persona con la quale si sarebbe desiderato essere amici, anche se si trattava di un prete.

— Che mi dice di Sara? — chiese Padre Bill quando Nick se ne fu andato. — Qualche novità su di lei?

Renny temeva quella domanda. Padre Bill glielo aveva chiesto tutti i giorni e fino a quel mattino la risposta era stata un semplice no.

— Sì — gli rispose. — C'è qualcosa. Ho mandato a ritirare un ritaglio di giornale e una copia dell'annuario scolastico dell'ultimo anno di università ad Austin. Sono arrivati oggi.

— L'annuario scolastico? E che cosa può rivelarle?

— Io controllo sempre queste cose solo per accertarmi che la persona

che cerco è davvero quella che cerco.

Il prete lo guardò con aria perplessa. — Io non...

Renny estrasse i fogli ripiegati dalla tasca superiore della giacca e glieli porse.

— Ecco. Sono fotocopie di fotocopie, ma forse capirà quello che intendo. — Osservò Padre Bill guardare il primo foglio, poi vide i suoi occhi prima restringersi poi allargarsi attoniti. Anche lui aveva avuto quasi la stessa reazione. L'album di quella Sara Bainbridge, che aveva sposato Herbert Lom, mostrava una bionda prosperosa dal volto tondo come una luna. Il secondo foglio era un ritaglio di giornale, con un annuncio di matrimonio e una foto della stessa bionda prosperosa in abito da sposa.

Nessuna delle due foto aveva la benché minima somiglianza con la fotografia che il prete aveva dato a Renny e che aveva preso dalla pratica di adozione del St. F.

Padre Bill passò all'altro foglio poi alzò gli occhi su di lui, fissandolo con espressione stravolta e confusa. — Ma questa non è...

— Sì, lo so.

Il prete lasciò cadere i fogli e si alzò, un po' barcollante.

— Oh, mio Dio!

Si girò, andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra, guardando in silenzio i tetti di Brooklyn. Renny si rendeva conto che era come se gli avessero dato un calcio nell'inguine e quindi gli diede tempo. Poi, l'altro si girò verso di lui.

— È tutta colpa mia, vero?

Renny provò l'impulso di rispondergli: *sì, è colpa sua*. Ma sapeva che era solo la propria collera che andava cercando un bersaglio. In quanto poliziotto era stato a sua volta molto spesso bersaglio di quella collera da parte dei cittadini. Non intendeva cadere anche lui in quella trappola. E poi, che senso aveva prendere a calci una persona decente che era già a terra per conto suo?

— L'hanno ingannata. Lei ha seguito la routine normale e quella donna è sgusciata tra le maglie. E poi non mi aveva detto lei stesso di aver persino telefonato al suo ex parroco?

L'altro annuì in silenzio.

— E, allora, come avrebbe potuto sapere che stavate parlando di persone diverse?

Ma adesso Padre Bill non sembrava più ascoltarlo. Cominciava a parlare al vuoto.

— Mio Dio! È tutta colpa mia. Se avessi fatto bene il mio lavoro, Danny non sarebbe stato conciato in quel modo. Sarebbe ancora tutto di un pezzo al St. F.

— Oh, non cominci con queste stronzate. È tutta colpa di *quella!* La colpa è di quella donna che ha preso il posto della vera Sara. È lei che ha cacciato il coltello in Danny.

— Ma perché? Perché tutti quei sotterfugi, quel complicato complotto e molto probabilmente anche l'omicidio della vera Sara?

— Questo non lo sappiamo.

Era vero. Non lo sapevano. Ma Renny se lo sentiva nelle viscere. La vera Sara era morta.

— Ma perché? Perché, dannazione? Solo per mutilare un bambino? Non ha senso.

— Ho smesso di aspettarmi un senso nelle cose da molto tempo.

— E Herb?

— A questo punto posso pensarla in due modi — rispose Renny scrollando le spalle, cercando di non ricordare com'era quel tizio quando lo aveva visto l'ultima volta. — Ma il mio istinto viscerale mi dice che anche Herb è stato una vittima.

Il prete fissò Renny con occhi desolati.

— Dunque è Sara - la Sara fasulla - che stiamo cercando?

— Esatto. E la troveremo.

— Non ne sono tanto sicuro — mormorò Padre Bill.

— E questo che cosa vorrebbe dire?

Prima che l'altro potesse rispondergli un dottore entrò nello studio, uno di quei camici bianchi senza nome e senza volto, che entravano e uscivano di continuo dalla stanza di Danny.

— Scusate. Padre Ryan? Vorrei parlare con lei di alcuni test che intenderemmo fare sul piccolo Gordon.

Renny vide che il prete si irrigidiva tutto, come un animale pronto a scattare.

— Test? Ancora test? E le sofferenze di Danny? Non fate altro che fargli test mentre quel bambino è là dentro in agonia. Non venite a chiedermi di fargli altri test fino a che non avrete guarito le sue ferite e scacciato il dolore.

— Abbiamo tentato di tutto — rispose il medico — ma non c'è niente che funzioni. Abbiamo bisogno di fare un test...

Padre Bill si avvicinò in fretta al dottore e lo afferrò per i risvolti del

camice bianco.

— Fottiti tu e i tuoi test. — La sua voce stava diventando un urlo.

Fate in modo che non soffra.

Renny scattò su dalla sedia e allontanò il prete dal medico che condusse fuori dello studio, poi rientrò e fece sedere Padre Bill.

— Si calmi, Padre. Si calmi, d'accordo?

Un brutto pensiero si intrufolò nella mente di Renny. In un delitto senza testimoni i primi indiziati erano le persone più vicine alla vittima. Ricordò che tutte le persone con le quali aveva parlato al St. F. gli avevano detto quanto affezionato fosse stato Padre Bill al piccolo Danny. E se questo affetto fosse stato *eccessivo?* E se il pensiero di dover dare il bambino in adozione gli fosse riuscito insostenibile? E se...

Gesù! Piantala, Augustino! Questa è una brava persona. Questi pensieri tienili per la feccia!

— Perché non va a casa? — gli disse. — Sta crollando. A forza di continuare a starsene lì in quella stanza di ospedale.

Il religioso distolse lo sguardo. — Non posso lasciarlo. E poi è l'unico posto dove non c'è un telefono.

Oh, sì. Un altro segno che Padre Bill forse stava crollando sotto il peso di tutta quella follia. Continuava a parlare di quelle telefonate di Danny che gli chiedeva urlando aiuto, che lo supplicava di andarlo a prendere. Un segno evidente che...

Padre Bill sobbalzò quando il telefono dello studio cominciò a squillare.

— È lui — disse con voce roca, fissando l'apparecchio come se volesse morderlo.

— Sì? E come fa a saperlo?

— Perché squilla sempre così quando si tratta di Danny.

Il telefono faceva uno squillo strano, uno squillo lungo e ininterrotto.

Ma che fosse o meno strano, Renny sapeva che all'altro capo del filo non poteva esserci Danny Gordon. Afferrò il ricevitore.

— Pronto?

Una voce infantile e terrorizzata che urlava.

— Padre, ti prego, vieni a prendermi. Ti preeeeeeego! Padre, Padre, Padre! Non voglio morire! Ti prego, vieni a prendermi! Non lasciare che mi uccidano! Non voglio morire!

Renny si sentì il cuore battere all'impazzata, per reazione al terrore che avvertiva in quella vocina. Voleva fuggire da quella stanza, cercarlo, aiutarlo dovunque si trovasse.

Ma sapeva dov'era. Danny era in fondo al corridoio, nel letto, imprigionato da una mezza dozzina di tubi e di monitor.

— È lei, signora? — urlò nel ricevitore. — Io sono il sergente investigativo Augustino, del dipartimento di polizia di New York. Lei ha commesso l'errore più grande della sua vita!

La linea era caduta. Schiacciò la forcella e formò il numero del centralino. Dopo essersi fatto riconoscere chiese se avevano passato un attimo prima una telefonata al numero 2579.

La donna rispose di no e chiese ai suoi colleghi. Nessuno riusciva a ricordare di aver passato una telefonata a quel numero per tutta la mattina. Lui sbatté giù il ricevitore.

— Dev'essere in ospedale... qui, da qualche parte.

— Come? — Padre Bill si era di nuovo alzato e lo guardava con occhi sbarrati.

— Se la chiamata non è passata attraverso il centralino deve provenire dall'interno. Probabilmente quella donna se ne sta in qualche angolo qua dentro e avvicina il registratore al telefono.

— Vuol dire che si tratta di una registrazione?

— A pensarci bene... no.

Ora Padre Bill si era avventato fuori e stava correndo all'impazzata per il corridoio.

— Danny! Sara è qui per ammazzarlo!

Renny lo seguì. Detestava di dover entrare nella stanza di Danny, di sentire i suoi lamenti, le sue urla silenziose, i suoi sibili che sembravano un pneumatico forato dal quale uscisse aria. Senza fine... Non smettevano mai. Per tutto il tempo che si rimaneva in quella stanza non avevano mai fine. Non riusciva a capire come facesse Padre Bill a sopportarlo! Però avrebbe seguito quell'uomo nella stanza. Lo avrebbe seguito ovunque. Perfino all'inferno per stanare quella puttana che aveva ridotto il bambino in quel modo.

Ma Danny era esattamente come lo avevano lasciato, si contorceva e tremava tutto con la bocca spalancata nell'agonia. Renny riuscì a resistere là dentro solo per pochi attimi poi scappò fuori, lasciando Bill da solo al capezzale del piccolo.

Bill sedette a fianco del letto, estrasse un rosario dalla tasca e cominciò a sgranarlo. Ma non diceva i soliti Padre Nostro o Ave Maria, non riusciva a ricordare parole. La sua mente era soffocata dalle sofferenze infernali di

Danny.

Infernali. Un aggettivo appropriato. Dov'era Dio quando Bill aveva avuto bisogno di lui? Quando *Danny* aveva avuto bisogno di lui? Dov'era la vigilia di Natale? In vacanza?

O non esisteva per niente?

Solo pochi giorni prima quell'interrogativo gli sarebbe parso impensabile. Ma ormai lui non aveva più giustificazioni.

Le conosceva tutte. Tutte le belle spiegazioni del motivo per cui le brutte cose capitavano alle brave persone, del motivo per cui anche le preghiere più devote, più sincere, più generose spesso rimanevano senza risposta. Sapeva come gli eventi sembravano spesso cospirare per nuocere alle persone migliori, per distruggere le cose migliori che costoro cercavano di realizzare. Ma ciò non voleva dire che vi fosse una mano divina in azione, una mano che facesse agire in certi modi le persone, che determinasse certi eventi, che scegliesse i nomi di chi avrebbe dovuto vivere e di chi avrebbe dovuto morire.

Da come la vedeva lui, la morte, la malattia, lo stupro, l'omicidio, gli incidenti, la carestia, le epidemie... tutte queste cose avevano cause terrene e, di conseguenza, avevano anche soluzioni terrene. In quanto creature di Dio siamo noi a doverle trovare. Per questo lui ci ha dotato di mani, di cuore e di cervello...

Né Dio né il mitico Satana sono la causa dei nostri mali. Se noi o gli altri non siamo i colpevoli, vuol dire che lo sono il tempo, le circostanze e la natura.

Così almeno aveva pensato Bill fino a quel momento.

Come poteva spiegare quello che era accaduto e quello che stava tuttora accadendo a Danny?

Da quanto sapeva, da quanto aveva visto in quegli ultimi giorni, la risposta non rientrava in nessuna delle cose che aveva elencato.

Nessuna delle cose che aveva elencato.

Certo, la colpa era da attribuirsi a chi si era spacciato per la vera Sara per accoltellare Danny. Era stata lei a dare inizio a tutto. Ma che dire di tutto il resto? Di quella sofferenza infinita, di quelle ferite che rifiutavano di guarire, di quella mancata reazione all'anestesia, delle trasfusioni, quasi cinque litri di sangue ch'erano stati risucchiati in un qualche buco nero per sparire completamente. Che dire?

Danny non mangiava nulla. I suoi reni non funzionavano. Lui non orinava. Il suo cuore batteva ma non c'era sangue a pomparlo. Era impossibile

che fosse vivo. Tutti i medici che lo avevano visitato avevano pronunciato le medesime parole ogni volta.

Impossibile... ma vero.

E che dire di Herb Lom, un uomo vuoto, non solo spiritualmente, ma senza organi interni e senza sistema nervoso, un uomo che si era dissolto allorché Bill gli aveva schiacciato i pugni sul torace?

Buon Dio... quel buco nel torace... il senso di freddo... il lezzo... la melma giallastra...

Per quanto la sua fede resistesse, per quanto la sua mente la considerasse una resa dell'intelletto, non sarebbe riuscito a sfuggire alla sensazione, alla schiacciante persuasione che vi fosse in atto qualcosa di sovrannaturale.

Qualcosa di soprannaturale... e di diabolico.

E il bersaglio era Danny.

Ma perché Danny? Che mai aveva fatto quel bambino per meritare quell'inferno? Era una creatura innocente e veniva sottoposta a torture inimmaginabili da una forza sovrannaturale. Qualcosa di oscuro, di potente si era impossessato di lui e si faceva beffe delle leggi divine, umane e naturali, tenendolo fuori della portata della scienza medica più avanzata.

E nel profondo delle sue viscere Bill sapeva che quella tortura sarebbe continuata fintanto che Danny fosse rimasto in vita.

Finché c'è vita c'è speranza.

Nei quarantacinque anni della sua vita Bill aveva vissuto convinto della verità di quel piccolo aforisma. Ci aveva creduto.

Ma ora non più. Quanto era accaduto al povero piccolo Danny aveva infranto quella regola. Fintanto che fosse rimasta in vita non c'era scampo per Danny. Avrebbe continuato a vivere.

No, non a vivere. *A esistere,* era il termine più appropriato. Perché quella che ora Danny aveva non era vita. La sua *esistenza* sarebbe andata avanti così, come andava avanti dalla vigilia di Natale. Con ferite non rimarginate, con dolori incessanti, senza speranza di aiuto.

Per lo meno, non di un aiuto che provenisse da questo mondo.

Bill rimise in tasca il rosario e disse una sua personale preghiera silenziosa.

Aiutalo Signore. Qualcosa di sovrannaturale gli sta causando sofferenza e quindi solo qualcosa di sovrannaturale può salvarlo. Sei tu, Signore. Noi possiamo riprenderci da qualsiasi colpo ci infligga il Tuo mondo, ma siamo impotenti di fronte a quello che è ultraterreno. Ecco perché Danny ha bisogno che tu intervenga per lui. Non te lo chiedo per me. Passa a me le

sue ferite, se questa è la soluzione, ma non farlo più soffrire. Se c'è qualcosa che si può fare e non è stato ancora fatto indicamelo. Dimmelo e io lo farò. Non importa di che cosa si tratterà, lo farò. Ti prego.

Gli urli rochi di Danny cessarono e lui aprì gli occhi.

Bill rabbrividì e vide che il piccolo si guardava attorno nella stanza come alla ricerca di qualcosa. Poi i suoi occhi si fissarono su Bill non appena lo videro. Questi afferrò la sua mano e gliela strinse con forza.

— Danny! — esclamò. — Danny, mi senti?

Le labbra del bambino si mossero.

— Come? — chiese Bill chinandosi su di lui. — Che cosa c'è?

Le labbra si mossero di nuovo e da esse sfuggì un sussurro.

Bill si chinò ancora di più su di lui. Mentre Bill avvicinava l'orecchio quasi premendolo sulle labbra secche, il fiato che usciva difficoltosamente attraverso la stretto orifizio della gola arida aveva un odore fetido.

— Che cosa c'è, Danny? Ripetilo.

— Seppelliscimi... in terra consacrata. Non finirà mai... fino a che tu non mi avrai seppellito.

19

Quanto può essere lunga una settimana?

Bill Ryan rifletté su quella domanda mentre entrava in un parcheggio in Down State. Quando il custode lo fece passare un paio di barboni vestiti di stracci si avventarono verso la macchina, urlando e facendo cenni. Non avevano l'aria di essere i tipici ubriaconi lavavetri, sembrava piuttosto che lo stessero aspettando. Bill non si fermò. Non aveva tempo ora per chiedere che cosa volessero. Parcheggiò la station wagon in uno dei posti macchina per handicappati ed entrò in ospedale dall'ingresso per il personale.

— Buona sera, padre — gli disse con un sorriso l'infermiera di colore nell'atrio. — Felice Anno Nuovo!

Bill non riuscì a dire le stesse parole. L'anno che iniziava il giorno dopo non sarebbe certo potuto essere un anno felice.

— Anche a te, Gloria.

Andava lì solo da una settimana e già faceva parte dell'ambiente. Quelli del servizio di sicurezza lo conoscevano. Dava del tu a quasi tutte le infermiere che si alternavano in tre turni diversi al piano di Danny. E le camminate che faceva per sgranchirsi le gambe tra un veglia e l'altra al capezzale di Danny gli avevano consentito di conoscere quasi tutto il reparto

pediatrico. E tutto questo era successo in una settimana. Una settimana lunga un'eternità. Grazie a Dio Padre Cullen era stato disponibile per prendere il suo posto al St. F.

Ma se quei sette giorni tra Natale e Capodanno erano sembrati un'eternità, Padre Ryan aveva la consapevolezza che quella settimana doveva essere stata di gran lunga più eterna per il povero Danny.

Seppelliscimi... in terra consacrata. Non finirà mai fino a che tu non mi avrai seppellito.

Dopo aver pronunciato quelle parole Danny aveva chiuso gli occhi e da allora non aveva più parlato. Ma quelle parole, quelle parole avevano tormentato Bill per giorni, rimbalzandogli nella mente in ogni momento del giorno. Aveva chiesto consiglio, ma gli avevano risposto cose assurde. Almeno così gli era parso all'inizio.

Da allora le cose erano mutate. Oramai si era persuaso che la medicina moderna non offriva più alcuna speranza. I medici erano impotenti contro quella indicibile forza che aveva afferrato Danny nella sua morsa. E da quando Danny era ricoverato lì, quell'impotenza aveva apportato un cambiamento lento, ma inequivocabile, in quei dottori. Bill aveva visto il loro atteggiamento passare dalla profonda preoccupazione per un bambino selvaggiamente brutalizzato e dallo sconcerto a un freddo interesse clinico di fronte a una bizzarria della scienza. A un certo momento Danny aveva cessato di essere un paziente ed era diventato un soggetto di sperimentazione. Un *qualcosa.*

Bill pensava di poterli capire. I medici si occupavano di curare le malattie, sanare le ferite, di fornire risposte. Ma non erano in grado di guarire Danny. Non potevano assolutamente essergli di aiuto. Erano in grado di dare risposte alle domande di Bill. La condizione di Danny mandava in tilt la loro capacità e la loro preparazione, sputava sul loro orgoglio professionale e allora i medici avevano fatto marcia indietro e ne avevano innestata un'altra. Se non potevano aiutare Danny avrebbero imparato qualcosa da lui.

Bill glielo leggeva negli occhi inespressivi quando parlava con loro: il bambino Danny era diventato il bambino cosa. Volevano fare esperimenti su di lui, naturalmente definivano i loro piani con parole tipo "test" e "chirurgia esplorativa", ma il loro vero obiettivo era di penetrare dentro di lui per scoprire che cosa succedeva.

Fino a quel momento, Bill era riuscito a contrastarli. Ma di lì a due giorni tutto questo sarebbe cambiato. La capo infermiera del turno di giorno gli

aveva detto che, a metà mattinata del due gennaio, l'ospedale avrebbe ottenuto un'ordinanza del tribunale, con la quale Danny sarebbe passato a carico dello Stato e avrebbe conferito all'amministrazione ospedaliera la tutela di Danny. A quel punto avrebbero avuto carta bianca e i dottori avrebbero potuto fare esperimenti su di lui a loro piacimento. Sarebbe diventato l'argomento più importante ai congressi medici; avrebbero fatto venire tutti gli interni per mostrare loro Il Bambino che Avrebbe Dovuto Essere Morto. E quando finalmente Danny fosse morto... quando sarebbe successo? Tra cinque anni? Dieci? Cinquanta?... Che cosa avrebbero fatto? Bill immaginò Danny sotto spirito in un barattolo e generazioni di dottori appena laureati che se ne stavano lì davanti ad osservare le sue ferite ancora non rimarginate. Oppure i suoi resti sarebbero stati messi in mostra come L'Uomo Elefante.

Uh-uh. Questo non sarebbe successo se Bill poteva dire la sua.

Quando aveva sentito dell'ordinanza del tribunale si era messo in movimento. L'impensabile era diventato inevitabile.

Le infermiere dell'accettazione del reparto pediatrico gli fecero un saluto. Lui lo ricambiò e si fermò.

— Dove sono tutti?

— Stasera il turno è corto — gli rispose Phyllis, la capo infermiera che faceva il turno dalle tre alle undici. — Vedrà quando sarà il turno dalle undici alle sette. Non ci sarà nessuno qui. Tutti vogliono festeggiare.

Bill fu contento di sentirselo dire. Se lo era aspettato, ma era bello sentirselo confermare.

— Posso capirlo. È stato un lavoro duro.

Il volto della donna perse un po' della sua espressione festosa.

— E lei? Quando smontiamo andiamo tutti da Murphy, se vuole venire...

— No, grazie. Resterò qui.

Avrebbe voluto trattenersi più a lungo a parlare, ma non si azzardava a farlo. Le telefonate ora arrivavano sempre più spesso. Bastavano pochi minuti a tre metri da un telefono per scatenare quel sinistro squillo... E quella voce terrorizzata. La voce di Danny...

Si avviò per il corridoio e trovò Nick, fuori della porta della stanza di Danny, seduto a leggere una rivista scientifica. Al suo avvicinarsi l'altro alzò gli occhi.

— Novità? — gli chiese Bill.

Conosceva la risposta ma pose la domanda ugualmente.

— Niente — disse Nick.

— Grazie per avermi sostituito, Nick.

L'altro lo guardò strizzando gli occhi. — Avresti dovuto andare a casa a dormire, l'hai fatto?

— Ci ho provato. — Sperava di riuscire a mentire efficacemente limitandosi a poche parole.

— Hai l'aria più stremata di prima.

— Non riesco a dormire bene. — *Questa* non era una menzogna.

— Forse dovresti prenderti un sonnifero o qualcosa del genere, Bill. Se vai avanti così, andrai in pezzi.

— Starò bene. Non preoccuparti.

— Non ne sono affatto sicuro.

— Io sì. E adesso, smamma. Ci sono qua io. Nick si alzò e lo fissò attentamente.

— Sta succedendo qualcosa di cui non vuoi parlarmi.

Bill si costrinse a ridere. — Stai diventando paranoico. Stasera vai al party della Facoltà di Fisica e divertiti. — Protese la mano.

— Felice Anno Nuovo, Nick.

Nick gliela strinse, ma non gliela lasciò andare.

— È stato un anno infernale per te, Bill — disse a bassa voce. — Prima i tuoi genitori, poi questa storia di Danny, ma devi pensare che le cose non possono peggiorare, l'anno prossimo deve essere per forza migliore. Stanotte tienilo a mente.

Bill si sentì serrare la gola e questo gli impedì di dire quella qualunque cosa che avrebbe potuto dire. Gettò le braccia al collo di Nick e si strinse a lui cercando di ricacciare i singhiozzi che gli stavano salendo alle labbra. Avrebbe voluto sfogarsi, piangere tutta la sua infelicità, la sua paura e la sua schiacciante solitudine, sfogarsi sulla spalla del suo giovane amico. Ma non poteva farlo. Quello era un lusso che non poteva permettersi. Lui era il prete, era la gente che doveva venire a piangere sulla *sua* spalla.

— *Controllati!*

Si scostò e guardò Nick per quella che avrebbe potuto essere l'ultima volta. Avevano passato tante cose insieme; era stato lui in pratica ad allevare Nick. Notò che gli occhi dell'altro erano umidi. Forse aveva capito?

— Felice Anno, ragazzo mio! Sono orgoglioso di te!

— Io di te, Padre Bill! L'anno prossimo sarà migliore, credimi!

Bill si limitò ad annuire. Non osava rispondergli che credeva a quella bugia.

Guardò Nick allontanarsi per il corridoio, poi si diresse verso la camera

di Danny. Esitò, come faceva sempre, come chiunque avrebbe esitato prima di varcare la porta dell'inferno e innalzò la sua ultima preghiera.

— Non farmi fare questo, Signore! Non chiedermi questo! Prendi la cosa nelle tue mani! Guariscilo o prenditelo! Risparmiaci entrambi, ti prego!

Ma quando fu dentro udì i gemiti rochi, sibilanti e bisbigliati e vide Danny che si contorceva sul letto.

Quando si fu chiuso la porta alle spalle, si lasciò sfuggire un singhiozzo, poi si appoggiò alla parete e serrò con forza gli occhi. Si sentiva più solo di quanto mai avesse ritenuto possibile. Solo in quella stanza, solo nella città, solo nel cosmo. E non vedeva altra possibilità se non quella di compiere ciò che aveva pianificato per tutto il giorno.

Si avvicinò al letto e guardò il volto bianco, spettrale, emaciato e tormentato di Danny. Per un attimo gli occhi folli di sofferenza del bambino si illuminarono e Bill vi scorse una fulminea, disperata richiesta di aiuto. Gli prese la manina affusolata e la strinse tra le proprie.

— Va bene, Danny, ti ho promesso di aiutarti e lo farò. Non sembra esserci nessuno disposto a farlo. Né i medici, né Dio, quindi lo farà Bill. Siamo solo io e te, piccolino. E io ti aiuterò.

Bill attese con pazienza il cambio di turno, fino a quando le infermiere appena arrivate furono aggiornate dalle colleghe in uscita sui vari pazienti. I rapporti furono stilati molto più rapidamente del solito e accompagnati da auguri di buon anno. Poi quelle del turno dalle 3 alle 11 lasciarono l'edificio a tempo di record. Le aspettavano i festeggiamenti per l'anno nuovo.

Bill scambiò quattro chiacchiere con Beverly, la capo infermiera del turno successivo, quando questa entrò nella stanza per controllare il livello delle fleboclisi appese sopra il letto di Danny. Poi attese un altro po'.

Alle 11.45 perlustrò il corridoio. Non si vedeva nessuno. Persino la saletta delle infermiere era vuota. Poi le trovò. Tutto il gruppo s'era riunito nella stanza di uno dei bambini più grandi, un dodicenne ricoverato lì per un'operazione di appendicite. E guardavano tutti il programma rock dell'ultimo dell'anno di Dick Clark, nel quale era stato predisposto tutto per il tradizionale conto alla rovescia nel momento in cui la grande mela illuminata sarebbe sfrecciata sopra Times Square.

Bill tornò silenziosamente al banco delle infermiere e disattivò il pulsante collegato al monitor che controllava il battito cardiaco di Danny. Poi tornò di corsa nella stanza. Muovendosi febbrilmente staccò i due tubi del monitor dal torace del bambino, poi sfilò gli aghi delle flebo dalle sue braccia e lasciò sgocciolare il liquido sul pavimento. Tolse i lacci dai suoi

polsi e sollevò il corpicino di una magrezza spaventosa dal letto, lo avvolse nella coperta e andò a prenderne un'altra dall'armadietto. Diede di nuovo un'occhiata sul corridoio.

Continuava a essere deserto. Era arrivato il momento. Adesso o mai più. Si girò verso il letto per prendere Danny, poi si bloccò.

Era il momento, no? Il punto del non ritorno. Se fosse riuscito a portare a termine il suo piano quella notte, non sarebbe più potuto tornare indietro. Non avrebbe potuto dire: scusatemi, ho sbagliato, offritemi un'altra possibilità. Sarebbe stato accusato di un crimine orrendo, bollato come mostro, inseguito per il resto dei suoi giorni. Gli sarebbe stato tolto tutto quello per cui aveva lavorato da quando era entrato a far parte della Compagnia di Gesù. Tutti gli amici gli avrebbero voltato le spalle. Ogni cosa buona che aveva fatto nella vita, lordata per sempre. Valeva la pena che facesse quanto stava per fare?

Seppelliscimi... in terra consacrata. Quelle parole gli bruciavano il cervello. *Non finirà... finché tu non mi avrai seppellito.*

Non aveva altra scelta.

Sollevò il corpicino contratto da spasmi e avvolto nelle coperte.

Mio Dio, non pesa quasi niente!

Percorse, tenendolo tra le braccia, il corridoio deserto sino alla scala di sicurezza, poi scese i gradini, piano dopo piano, pregando di non incontrare nessuno. Aveva scelto quel momento perché probabilmente era l'unico quarto d'ora di tutto l'anno durante il quale, a meno che non ci si trovasse in una situazione di emergenza, quasi nessuno pensava al lavoro.

Quando fu a pianterreno posò Danny sul pianerottolo e guardò l'ora. Quasi mezzanotte. Diede una sbirciatina nell'atrio e verso l'uscita. E, proprio come aveva sperato, non c'era nessuno. Il banco della portineria era vuoto. Quello dell'addetto alla sorveglianza, pure. E perché non avrebbe dovuto essere così? Georgie, il custode che di solito faceva quel turno, gli era sembrata una persona coscienziosa, ma probabilmente - poiché il suo lavoro consisteva nel controllare le persone in entrata e non quelle in uscita e poiché nessuno poteva accedere all'ospedale se lui non apriva la porta dall'interno - anche lui aveva pensato che non vi sarebbe stato nulla di male se fosse andato fuori per qualche minuto a dare un'occhiata alla mela che cadeva.

Bill prese Danny tra le braccia e si avviò verso l'uscita. Delle voci gli pervennero da uno degli uffici piccoli situati poco più avanti. Qualcuno doveva aver lasciato la porta aperta. Si fermò. Per uscire doveva passare

davanti a quella porta. Non c'era modo di aggirarla. Ma poteva rischiare? Se lo avessero sorpreso, adesso, con Danny tra le braccia, non avrebbe mai più avuto un'altra possibilità.

Poi lo sentì: il conto alla rovescia. Un misto di voci maschili e femminili, nere e bianche, cominciarono a urlare.

— DIECI! NOVE! OTTO!...

Bill ricominciò a camminare, silenziosamente, affrettando il passo fino ad avanzare, il più in fretta possibile, senza correre.

— SETTE! SEI! CINQUE!...

Superò velocemente la porta dell'ufficio, poi prese a correre.

Mentre raggiungeva la porta aveva rallentato per mezzo secondo. Il tempo appena sufficiente per poter sollevare la sbarra nello stesso istante in cui le voci gridavano: — UNO!

Lo scatto della porta che si apriva si perse negli applausi che seguirono, mentre lui si avventava a capofitto nel parcheggio. Aveva lasciato la station wagon del St. F. in un posto vietato, con la speranza che l'adesivo sul parabrezza con la scritta, "clero" gli avrebbe evitato di prendere la multa. L'ultima cosa di cui aveva bisogno adesso era arrivare lì e scoprire che gli avevano portato via la macchina.

Sospirò di sollievo quando vide che era sempre lì. Era un vecchio macinino arrugginito ma in quel momento gli parve una splendida limousine. Posò con delicatezza Danny sul sedile posteriore, e gli mise addosso le coperte senza avvolgervelo.

— Ce ne stiamo andando, ragazzo mio — gli bisbigliò attraverso le pieghe del tessuto.

Poi udì una voce strascicata alle proprie spalle.

— E lui? Dunque è lui?

Bill si girò di scatto e vide i due barboni che aveva già notato nel pomeriggio, uno alto e grosso, l'altro più basso e magro. Come avevano fatto a entrare nel parcheggio?

— No, non è lui! — disse il più piccolo dei due. — Stai zitto!

Il grosso si avvicinò ancora di più a Bill e lo scrutò. La sua barba puzzava di vino e di cibo rancido.

— Sei tu? — Lo esaminò troppo da vicino, con estrema attenzione, poi aggiunse: — No, non è lui!

Si girò e si allontanò, malfermo sulle gambe. Il piccoletto gli corse appresso.

— Walter! Walter! Aspetta! — Poi si affrettò a tornare di corsa verso

Bill. — Non lo faccia! — disse in un bisbiglio duro. — Qualsiasi cosa le abbiano detto, non lo faccia!

— Mi scusi! — gli rispose Bill un po' scosso per l'intensità con la quale quell'uomo gli aveva parlato — Ho fretta!

L'altro lo trattenne.

— Io la conosco! Lei è quel gesuita! Si ricorda di me? Martin Spano? Ci siamo conosciuti molto tempo fa a casa degli Hanley.

Bill sussultò, quasi che quell'uomo avesse toccato un filo scoperto.

— Mio Dio! Sì, che cosa...

— Non ho molto tempo, devo raggiungere Walter. Lo sto aiutando a cercare qualcuno. Walter una volta era medico. Ogni tanto riesce a guarire la gente, ma non può guarire quel bambino. Non può guarire nessuno quando è ubriaco e di questi tempi è quasi sempre ubriaco. Ma si ricordi quello che le ho detto: non lo faccia. Qui c'è in azione un potere maligno che la sta usando! Io sono stato usato una volta: so com'è... Si fermi subito prima che sia troppo tardi!

E poi gli girò le spalle mettendosi a rincorrere il suo compagno di miseria.

Completamente sconvolto Bill prese posto al volante e rimase immobile per un momento. Martin Spano.... non era stato uno di quei pazzi che si facevano chiamare *Gli Eletti* e che avevano invaso la casa degli Hanley nel 1968? Spano era pazzo a quei tempi e ovviamente lo era ancora di più adesso... ma che voleva dire...

Non aveva importanza. Non poteva lasciarsi deviare proprio adesso. Scosse il capo per scacciare la confusione, uscì dal parcheggio costringendosi a sorridere e facendo un cenno di saluto quando superò il gabbiotto dell'addetto alla sorveglianza dell'ingresso. Si diresse verso nord, verso la zona della baia di Queens, nel luogo che quel tardo pomeriggio aveva accuratamente scelto e preparato per portarvi Danny.

Renny sbatté il ricevitore sulla forcella, e si tolse le coperte di dosso.

— *Maledizione!*

— Che cosa è successo? — Gli chiese Joanne, dall'altro lato del letto. Avevano trascorso in casa la vigilia di Capodanno, facendo l'amore per recuperare il tempo perso.

— Il bambino è scomparso!

— Quello che era in ospedale?

— Sì — le rispose infilandosi pantaloni e maglione. — Danny Gordon.

L'infermiera è entrata per augurare Buon Anno a Padre Bill e ha trovato la stanza vuota.

— Il prete? Non penserai...

— Erano tutti e due nella stanza prima di mezzanotte, erano entrambi scomparsi dopo. Che altro devo pensare? — Le diede un rapido bacio al buio. — Devo andare, scusami tesoro.

— Va bene, capisco.

Ma capiva? Renny se lo augurò.

Il prete! pensò mentre si dirigeva, a tutta velocità, verso la centrale. *Poteva essere stato lui quello che aveva tagliuzzato il bambino?* Nooooo! Impossibile. Assolutamente no!

Eppure...

Renny ricordò come tutte le persone con le quali aveva parlato al St. F. avessero accennato a quanto fosse affezionato il buon Padre Bill al piccolo Danny, un rapporto quasi di padre e figlio. Di come Danny gli andava sempre sulle ginocchia. E se quell'attaccamento non fosse stato proprio innocente? Si sentiva parlare, ogni tanto, di preti pederasti, di preti che molestavano i bambini. Ogni tanto queste cose finivano sui giornali. E se l'idea di dover dare il bambino in adozione lo avesse impaurito? Se avesse temuto che Danny avrebbe parlato con i suoi nuovi genitori delle cose che si era lasciato fare da Padre Bill?

Premette l'acceleratore e artigliò il volante sentendosi contrarre le viscere.

E se Danny avesse detto qualcosa ai Lom, la viglia di Natale? E se loro, scioccati e increduli, avessero voluto dare a quell'uomo che consideravano meraviglioso e gentile la possibilità di discolparsi e avessero chiamato prima di lui della polizia? E se lui avesse perso la testa quando glielo avevano detto? E se lui avesse risposto che sarebbe andato lì subito per parlarne? E se lui, in quella casa, fosse completamente uscito di senno?

— Gesù! — esclamò ad alta voce.

Ma questo ancora non spiegava tutto. Nessuno... *nessuno*... avrebbe mai dato a Renny una spiegazione soddisfacente di quanto era successo a Herb Lom e così ricacciò quell'idea in un angolo recondito della mente. Ma la finta Sara... Che ruolo aveva? Era una falsa pista? O era in combutta con il prete per portare via Danny dal St. F. in un luogo dove il meraviglioso Padre Bill avrebbe potuto avere contatti più liberi e discreti con il bambino?

E all'improvviso, tutti i pezzetti del mosaico andarono a posto.

Il prete aveva trascorso ogni ora, del giorno e della notte, a fianco del

bambino. Aveva persino dormito nella sua stanza. Renny si era lasciato ingannare da tanta profonda dedizione. E se invece non fosse stata affatto dedizione? Se il prete avesse voluto essere lì quando Danny avesse ricominciato a riprendersi? Se avesse voluto essere il primo a sapere se Danny avrebbe di nuovo parlato?

E non era tutto! Padre Bill si era battuto come un leone per impedire tutti quegli esami e quella analisi che i medici volevano fare al bambino. Renny aveva presunto che lo facesse per il bene del piccolo, ma adesso... Se veramente quell'uomo avesse avuto paura che si sarebbe trovato il modo per far riprendere coscienza al paziente, o quanto meno per riuscire a fargli dire il nome del suo aggressore? E ora, visto che la macchina legale si stava muovendo per ottenere la tutela di Danny, il prete non avrebbe sicuramente più avuto nessuna voce in capitolo per quanto riguardava il piccolo Gordon. Questa sarebbe potuta benissimo essere l'ultima goccia... e quella sera, probabilmente preso dal panico, era scappato con lui.

Forse per eliminarlo.

Merda!

Entrò nel parcheggio dell'ospedale e saltò giù dall'auto. Vide un paio di barboni che per poco non gli si avventarono addosso.

— Ha preso il bambino — disse il piccoletto.

— Chi?

— Il gesuita. Ha preso il bambino!

— L'avete visto?

Prima che quello riuscisse a rispondere, il più grosso chiese in tono incalzante: — È lei? — Lo fissò negli occhi. Renny fece per allontanarsi. Aveva saputo quanto gli bastava. Mostrò il distintivo all'addetto che stava nel gabbiotto all'ingresso e afferrò il telefono. Gli ci volle un po' per avere la comunicazione - dato che doveva passare per il centralino dell'ospedale - ma riuscì alla fine a mettersi in contatto con il proprio ufficio.

— Voglio che diramiate un comunicato a tutte le sedi di polizia su un certo Padre William Ryan. È un gesuita, ma probabilmente non è vestito da prete. È ricercato per rapimento di bambino e per tentato omicidio. Ha con sé un bambino di sette anni, ammalato. Cercate la sua foto in archivio immediatamente e distribuitela a tutti i giornali e a tutte le televisioni locali. Perlustrate i soliti ponti e tutte le gallerie. Date ordine a tutti di cercare un uomo sulla quarantina che gira con un bambino malato. Fatelo immediatamente, non tra dieci minuti. *Immediatamente!*

Renny uscì dal gabbiotto e batté i pugni sul cofano della vettura.

Come aveva potuto essere tanto idiota? La regola prima in quel tipo di crimine era quella di torchiare le persone più vicine alla vittima. Il rispettabile Padre Ryan era stato la persona più vicina al bambino. Ma Renny si era lasciato abbindolare dal suo colletto da prete e dal fatto di essere stato a sua volta un ex ospite del St. Francis. Si era lasciato fregare da quel bastardo di un prete che gli aveva fatto fare la figura del fesso.

Che coglione sono stato!

Be', adesso non lo sarebbe stato più. Ryan non sarebbe riuscito a uscire dalla città. Era il primo dell'anno e i turni erano un po' rallentati, oltre al fatto che gli agenti disponibili erano quasi tutti impegnati a dirigere il traffico in Times Square. Ma Ryan non sarebbe riuscito ad allontanarsi. No, se la sarebbe dovuta vedere con Renny. Il prete gli aveva fatto fare la figura del fesso, ma lui si rendeva conto che non era la cosa più importante, quella che gli bruciava di più. Era la consapevolezza di aver cominciato a pensare a lui come a un amico con il quale avrebbe voluto continuare ad avere un rapporto. Renny non era un tipo facile all'amicizia.

Si sentiva ferito, maledizione.

Qualcosa di freddo e di umido gli bagnò la guancia. Si guardò attorno: stava cominciando a nevicare. Sorrise. Il bollettino meteorologico aveva previsto una forte nevicata per quella notte. Era un bene. Questo avrebbe rallentato il traffico, rendendo più facile individuare un tizio che cercava di lasciare la città insieme con un bambino malato.

Ci rivedremo presto, bastardo di un Padre Ryan, e quando succederà rimpiangerai di esser nato.

Il cimitero di St. Anne era piccolo, vecchio e stipato di tombe. Alcune lapidi risalivano ai primi del secolo precedente. Bill lo aveva scelto perché era fuori mano ed era considerato luogo consacrato.

Seppelliscimi... in terra consacrata...

Mentre percorreva la strada deserta sul lato nord del muro del cimitero si chiedeva se la cosa fosse importante.

Terra consacrata, pensò, *che cosa significa?*

Una settimana prima non avrebbe avuto problemi per rispondere a quella domanda. Adesso quel concetto gli sembrava privo di senso.

Ma poi, non c'era più nulla ormai che avesse senso. Tutto il suo mondo era stato stravolto e squarciato in quell'ultima settimana. Avvertiva il marcio nelle fondamenta stesse della propria fede, le sentiva crollare.

Dove sei, Signore? C'è l'essenza del male qui. Un vero e proprio distillato del male che non può essere solo ascritto al caso, alla coincidenza o a

cause naturali. Non è giusto! Dammi una mano, ti prego.

Solo un'altra volta nella vita si era imbattuto in qualcosa di vagamente simile a quanto era accaduto a Danny. Quel barbone... quello Spano glielo aveva ricordato. Vent'anni prima... in una casa vittoriana sul Sound di Long Island. Aveva visto morire Emma Stevens a tre metri da lui con una scure conficcata nel cervello. L'aveva vista giacere davanti a sé, priva di vita come il tappeto impregnato del suo sangue. E poi l'aveva vista alzarsi, camminare e uccidere due persone prima di afflosciarsi di nuovo a terra, morta.

Era riuscito a darsi una spiegazione, dicendosi che, se i medici avessero avuto la possibilità di esaminare Emma mentre giaceva sul tappeto con la scure che le sporgeva dalla testa, si sarebbero resi conto che la sua era morte apparente e che, se c'era ancora in lei una scintilla qualsiasi di vita, questa le aveva consentito per qualche istante di portare a termine quello che aveva iniziato prima di essere uccisa.

Ma un intero staff di medici aveva potuto esaminare Danny per un'intera settimana e tutti avevano dichiarato che avrebbe dovuto essere morto. Invece non lo era.

Proprio come Emma Stevens. Tranne che Emma rimase in vita solo pochi minuti. Danny era andato avanti per una settimana e non aveva dato segni di indebolimento. Avrebbe potuto andare avanti così per sempre.

Non finirà... finché non mi avrai seppellito.

Bill si domandò se vi fosse un nesso tra quello che era accaduto a Emma e quello che stava succedendo a Danny. Quel barbone, quello Spano, glielo aveva fatto intendere.

Si scosse. No, come poteva essere? Adesso si stava arrampicando sugli specchi.

Si fermò nell'ombra profonda sotto un lampione stradale... Spento perché lo aveva eliminato lui. Aveva comperato il giorno precedente un fucile ad aria compressa. Era venuto lì la sera prima e aveva colpito la lampadina. Gli c'era voluto un intero caricatore prima di riuscire a centrarla.

E nel tardo pomeriggio di oggi, poco dopo il tramonto, era tornato lì con un piccone e un badile.

Bill si chinò e appoggiò il capo al volante. Era stanco, molto stanco. Da quanto tempo non aveva dormito per più di due ore di seguito? Forse, se adesso avesse chiuso gli occhi solo per poco...

No. Sollevò di scatto la testa. Non poteva tirarsi indietro. Quella cosa doveva essere fatta e lui era l'unica persona in grado di farla. La sola cosa

che si poteva fare per Danny. Non c'erano altre scelte. Questa era l'unica.

Lo aveva sentito dalle stesse labbra di Danny.

Facendosi forza con quel pensiero, avviò di nuovo il motore. Procedette accosto alla cunetta, poi salì sul marciapiede fino a rasentare con la fiancata destra dell'auto il muro alto due metri e mezzo, sotto una quercia i cui rami si protendevano al di sopra. Scese, aprì la portiera posteriore e sollevò Danny dal sedile.

Tenendo il corpicino fasciato tra le braccia si issò sul paraurti poi sul cofano e di lì sul tettuccio dell'auto. Avrebbe dovuto spiccare un piccolo balzo per raggiungere la sommità del muro. Si rigirò sulle natiche fino a che riuscì a far penzolare le gambe all'interno, poi si lasciò cadere a terra dall'altra parte.

Bene. Era dentro. C'era buio lì. Il riflesso dei lampioni stradali non arrivava. Ma lui sapeva dove andare. Pochi passi a sinistra, accosto al muro. Lì aveva passato un paio d'ore quella sera dopo il tramonto.

...Ore... con un piccone e un badile.

Oh Dio! Non voleva farlo! Avrebbe dato qualsiasi cosa per non essere lui a farlo. Ma non c'era nessun altro.

Si fermò per un momento sul margine del buco oblungo nel terreno, poi saltò dentro. Quando si eresse, l'erba gelata a livello del suolo gli arrivava alle costole inferiori. Avrebbe preferito che il buco fosse stato più profondo, almeno un metro e ottanta ma scavare anche solo fino al punto in cui lui era arrivato gli aveva tolto le forze e ora non gli era rimasto più tempo. Doveva bastare così.

Si inginocchiò e distese Danny sul fondo della fossa. Non riusciva a vedere il suo volto nell'oscurità. Scostò i lembi della coperta liberando quel corpo che si contorceva. Gli somministrò l'ultimo sacramento che, ai tempi in cui stava al seminario, si chiamava estrema unzione e che adesso era detta unzione del malato. In quell'ultima settimana gliela aveva somministrata ogni giorno e ogni volta gli era parso che andasse sempre più perdendo significato. Sempre più gli sembrava un insieme di parole e di gesti vuoti.

Vuoto... come tutto nella sua vita. Tutte le regole secondo le quali era vissuto, tutti i principi sui quali era fondata la sua vita erano crollati. Il Dio nel quale aveva riposto la propria fiducia non aveva alzato un dito contro la forza che si era impadronita di Danny.

Ma continuò a compiere quel gesto e posò le mani sul volto di Danny, gli premette i palmi sulle guance devastate.

— Danny? — sussurrò. — Danny? Funzionerà? Mi hai detto una volta che dovevo farlo. Ma ora, ti prego, ripetimelo. Per te io sto andando contro tutto ciò in cui ho creduto. E l'ho fatto solo per te. Ho bisogno di sentirtelo ripetere.

Danny non parlò. Era perso nella sua agonia. E non dava neppure segno di averlo sentito. Bill premette la fronte su quella di lui.

— Spero che tu mi possa sentire, spero che tu mi possa capire. Sto facendo tutto questo per te, perché è l'unico modo per porre fine alle tue sofferenze. Tutto il dolore, tutto il martirio avranno fine tra qualche attimo. Non so quanto di te sia ancora vivo, Danny, ma so che qualcosa di te continua a esistere. Lo vedo a volte nei tuoi occhi. Non voglio che tu... muoia senza sapere che quanto sto facendo è per liberarti da quel mostruoso essere maligno che ti sta torturando, per far cessare il dolore e per proteggerti da quei dottori che intendono trasformarti in una specie di fenomeno da baraccone. Sai che se ci fosse un altro modo, lo avrei trovato. Questo lo sai, no? — Si chinò a baciargli la fronte. — Ti voglio bene, bambino mio. Lo sai anche tu, vero?

Per un attimo, tra un battito e l'altro del cuore, Danny smise di contorcersi. Le sue urla silenziose cessarono e Bill lo vide fare un cenno con il capo. Una sola volta.

— Danny! — urlò — Danny, riesci a sentirmi? Capisci quello che sto dicendo?

Ma i movimenti sussultanti e le urla sibilanti erano ricominciate. Bill non riuscì più a trattenere le lacrime. Gli irruppero dagli occhi, mentre stringeva Danny forte a sé per un momento. Poi ricacciò i singhiozzi e depose di nuovo il corpo sulla nuda terra. Coprì il volto del bambino con la coperta; non sarebbe riuscito a gettargli il terriccio sulla faccia. Poi si issò fuori della buca.

Si guardò attorno. Non c'era nessuno. Ora doveva fare in fretta. Finire prima che gliene mancasse il coraggio. Sollevò il badile dal punto in cui l'aveva lasciato sul bordo, lo conficcò con forza nel cumulo del terriccio che solo poche ore prima aveva scavato. Ma mentre lo sollevava, ora carico, si bloccò, con le ginocchia molli, le braccia tremanti.

Non posso farlo!

Alzò gli occhi al cielo notturno senza stelle e coperto di nubi.

Ti prego, Signore, se ci sei, se ti importa, se hai intenzione di aiutarmi a liberare dal male questo ragazzo, fallo adesso! In circostanze diverse riterrei questa mia richiesta assolutamente infantile, ma Tu sai che cosa ho

visto, Tu sai quanto ha sofferto questo bambino, quanto sta ancora soffrendo. Siamo stati testimoni della presenza del Male, Signore, non penso di chiederti troppo se ti prego di intervenire. Dammi un segno, Signore! Sì?

Cominciò a nevicare.

— Neve? — disse ad alta voce. — *Neve?*

Questo che cosa avrebbe dovuto fargli capire? Una bufera di neve in luglio sarebbe stato un segno preciso. In gennaio non significava nulla.

Tranne che il terreno che lui quella sera aveva smosso non sarebbe stato notato per un bel po', forse mai.

Gettò il terriccio nella buca e lo lasciò cadere sulla coperta che sussultava sopra il corpo di Danny.

Ecco, Signore. Ho cominciato. Ho fatto come Abramo. Ho alzato il coltello sull'essere più simile a un figlio che avrò mai. Adesso devi fermarmi e dirmi che ho superato la prova.

Gettò dentro un'altra palata, poi un'altra.

Suvvia, Signore. Fermami. Dimmi che basta così, ti supplico!

Prese a buttar dentro il terriccio il più in fretta possibile, scaraventando nella buca anche pezzi di terra gelata. Gettando dentro a calci piccoli sassi a valanga, lavorando come un matto, gemendo, urlando, dal profondo della gola come un animale impazzito, liberando la mente da quello che stava facendo, consapevole che era l'unica cosa, il meglio che poteva fare per quel bambino che amava. Stava buttando via i lacci opprimenti e restrittivi di una vita fatta di condizionamenti, due millenni di principi, e intanto teneva gli occhi scostati dalla buca, anche se non c'era nulla da vedere in quelle nere avide fauci.

E poi la buca fu riempita tutta.

— Sei soddisfatto? — urlò Bill al cielo punteggiato di fiocchi. — Adesso posso tirarlo fuori?

Era rimasto ancora del terriccio. E si costrinse a calpestarlo con i piedi, a colmare ancora la buca a renderla compatta e poi a gettarne dell'altro. Ma ce n'era ancora. Ne era rimasto. E allora ne accumulò un po' sulla fossa, quindi sparse il resto attorno.

E adesso era proprio finita. Rimase immobile, sudato e bagnato, nell'aria fredda, mentre i minuscoli fiocchi di neve gli volteggiavano attorno, di un'algida bellezza. Lottò contro l'impulso folle di rimettersi a scavare e gettò la pala al di là del muro, a impedire a se stesso di cambiare idea.

Fatto! Era fatto.

Con un gemito che irruppe dal più profondo di se stesso, cadde in ginocchio sulla fossa e si chinò ad appoggiare l'orecchio contro la terra silenziosa. Quindici minuti. Almeno quindici minuti da quando aveva soffocato quel povero corpo devastato. Nessun perdono per Bill, a questo punto. Aveva fatto l'impensabile, ma adesso Danny non soffriva più e questa era l'unica cosa importante.

Era questo l'unico modo? Dio, aiutami, spero di sì.

— Addio, compagno! — disse quando riuscì a parlare. — Riposa in pace. Adesso devo andare, ma tornerò a trovarti non appena possibile.

Sentendosi completamente smarrito e come svuotato si alzò, diede un'ultima occhiata, poi si arrampicò sulla quercia curva e saltò giù dal muro. Prese la pala, la scaraventò nel portabagagli della station wagon e mise in moto. Mentre guidava cominciò a imprecare, a urlare il proprio disgusto nei confronti di un Dio che permetteva accadessero tali cose, contro i medici che non erano riusciti a far nulla. Giurò di vendicarsi di Sara, o meglio della donna che aveva assunto l'identità della vera Sara.

Ma al di sopra di tutto questo stava salendo in lui un'ondata di odio, per se stesso, per tutto quello che era stato, per tutto quello che aveva fatto nella sua vita e, soprattutto, per quello che aveva fatto ora. Odiava se stesso. E quell'odio gli usciva dal più profondo dell'anima. Roteava e lo circondava fino a che l'abitacolo della vettura ne fu sommerso. Fino a che pensò che vi sarebbe annegato dentro.

Riuscì in qualche modo a mantenere il controllo del volante. Nel primo pomeriggio aveva ritirato tutti i suoi risparmi dalla banca. Qualche centinaio di dollari in contanti. E basta. Ne avrebbe avuti di più se fosse riuscito a vendere la casa dei suoi. Ma non si era dato molto da fare e quindi la proprietà era ancora invenduta.

Qualche centinaio di dollari non lo avrebbero portato lontano. Ma di questo non si preoccupava eccessivamente. Non aveva proprio il coraggio di scappare. Avrebbe preferito consegnarsi alla più vicina sede di polizia e farla finita. Ma lì avrebbero voluto sapere dove si trovava Danny. E lo avrebbero torchiato fino a quando lui non avesse confessato. E, una volta che fosse crollato e avesse detto dov'era Danny, si sarebbero precipitati a scavare per estrarre il corpo, dando così modo ad altri medici di smembrarlo.

Non poteva permettere una cosa del genere. Lo scopo di quella notte dell'orrore era stato di dare riposo e pace a Danny.

E nemmeno voleva affrontare un processo per omicidio. Troppi altri in-

nocenti avrebbero sofferto. Il clero in genere, e la Compagnia di Gesù in particolare. Non era giusto. Lui aveva fatto tutto da solo. Era meglio scomparire. Se non fossero riusciti a trovarlo non sarebbero neanche riusciti a sapere che Danny era morto. Se non lo avessero portato in tribunale e lui non fosse comparso sui giornali ogni giorno, il furore si sarebbe sopito.

Ma Bill non avrebbe mai dimenticato.

Pensò di andare verso l'East River, di chiudere a chiave le portiere della station wagon, di socchiudere i finestrini e di buttare giù l'auto e se stesso da una banchina. Chissà quando lo avrebbero trovato?

Ma qualcuno avrebbe potuto trovarlo troppo presto. Avrebbero potuto salvarlo. E allora avrebbe dovuto passare per tutta la sceneggiata del processo.

No, meglio per tutti che lui continuasse a scappare.

Quindi continuò a guidare per ore. La neve andava accumulandosi mentre percorreva il quartiere residenziale di Queens, evitando la zona in cui avevano abitato i Lom, e anche quella su cui sorgeva il St. Francis. Ormai la polizia, a questo punto, doveva avere cominciato a cercarlo e sicuramente avrebbero tenuto d'occhio entrambi i posti.

Era quasi l'alba e lui si trovava da qualche parte a ovest della contea di Nassau quando vide che cominciava ad avere poca benzina. Trovò un chiosco aperto che faceva il turno dalle sette alle undici e fece il pieno al self service. Al chiosco si prese un caffè dal distributore automatico e afferrò un cornetto al burro. Stava pagando alla cassa quando vide il piccolo televisore portatile dietro il banco e per poco non gli sfuggì di mano il bicchierino di carta con il caffè. Sullo schermo c'era il suo viso: il cassiere notò la sua espressione e diede un'occhiata allo schermo.

— È terribile, vero? Non potersi nemmeno fidare di un prete! — cantilenò con voce stridula. Va a finire che non ci si può più fidare di nessuno.

Bill si irrigidì, pronto a scattare, sicuro che l'altro avrebbe notato la somiglianza. Ma forse perché lo schermo era molto piccolo, perché lui vi appariva ben rasato, riposato, e molto giovane in quella foto che gli era stata fatta tanti anni prima, l'altro non si accorse di nulla, si strinse nelle spalle e tornò davanti al registratore di cassa per battere l'importo della benzina e del cornetto.

In quel momento il telefono cominciò a squillare. Uno squillo lungo e ininterrotto. Il cassiere mise il resto nella mano tremante di Bill e guardò l'apparecchio.

— Che diavolo succede? — si chiese.

Anche Bill fissava il telefono. *Quello squillo!* Si girò di scatto e si guardò attorno nell'emporio vuoto, poi diede un'occhiata fuori della vetrata verso l'alba innevata. Non c'era nessuno in giro. Guardò di nuovo il telefono mentre l'uomo sollevava il ricevitore.

Ma come?

Gli pervenne come da lontano quella vocetta familiare e terrorizzata.

— Che cosa? — udì il cassiere chiedere. — Che cosa stai dicendo? Non sono tuo padre, ragazzino. Senti...

Nessuno sapeva che lui era lì. Nessuno lo aveva seguito! Non era possibile!

A meno che... A meno che colui che chiamava non conoscesse limiti umani. Ma chi? Chi o che cosa lo stava tormentando? Beffandosi di lui nel fargli sentire le invocazione di aiuto di Danny?

Un'ulteriore dimostrazione che la sua vita doveva essere stata asservita a qualcosa di tanto malvagio quanto inumano.

Il cuore cominciò a battergli in petto come un martello pneumatico. Si affrettò a raggiungere la porta. Fuori... nella neve e nell'abitacolo sicuro della station wagon dove la follia non era penetrata. E poi, di nuovo per le strade.

Sapeva che, se voleva restare libero, doveva uscire dalla città, dallo stato dal nord-est. Ma per riuscirvi doveva attraversare Manhattan.

Ma no... avrebbe potuto attraversare il ponte di Verrazzano, tagliare per Station Island e tentare nel New Jersey.

Si diresse a sud, verso il Belt Parkway.

La telefonata fu passata a Renny. All'altro capo del filo udì una voce con un forte accento straniero ma abbastanza comprensibile.

— Signor agente, signore... credo di avere visto il prete che state cercando.

Renny afferrò una matita.

— Quando e dove?

— Nell'emporio dove lavoro a Floral Park, non più di un'ora fa.

— Un'ora? Perché ha aspettato tanto?

— Non sapevo che fosse lui finché non sono tornato a casa e ho visto la sua faccia in televisione. Non somigliava molto, ma credo proprio che fosse lui.

Non era un'identificazione sicura al cento per cento, però era tutto quello

che avevano.

— Era solo?

— Sì. Non c'era nessun bambino con lui. Almeno io non ne ho visti.

— È riuscito a osservare che tipo di macchina guidava?

— Non ricordo.

— Ma non ha guardato?

— Forse, ma sono rimasto troppo sconvolto da una telefonata che...

Renny si alzò di scatto.

— Telefonata? Che genere di telefonata?

L'uomo descrisse esattamente la telefonata che anche Renny aveva ricevuto in ospedale. Lo stesso tipo di squillo, la stessa voce infantile impaurita, tutto.

Che cosa stava architettando Ryan? E cos'era quella storia delle telefonate? Era lui a farle, per depistare, oppure c'era qualcun altro dietro?

L'intera faccenda stava diventando sempre più folle di ora in ora.

Long Island... ma Ryan non era cresciuto a Long Island? Al Monroe Village o qualcosa di simile? Forse era diretto lì. Verso casa sua.

Tese la mano a prendere il ricevitore.

La mattina si era rischiarata ma il sole continuava a starsene imprigionato dietro le nubi basse che schermavano il cielo e continuavano a rovesciare neve sulla città. Il mondo intero, l'aria stessa erano diventati di un bianco grigiastro. Bill aveva le strade quasi tutte per sé. In fin dei conti era il giorno di Capodanno e nevicava da pazzi. In giro c'erano solo squilibrati e quelli che non avevano alternative. Però doveva procedere con lentezza e con una certa difficoltà. Su Beltway non era ancora passato lo spazzaneve e l'auto sbandava come una chiatta in mezzo a un tifone, slittando sulle curve. Peccato che non avesse la trazione anteriore.

Ma quando raggiunse il livello più basso del ponte di Verrazzano le cose cominciarono ad andare meglio. Per fortuna su quel tratto protetto del ponte c'era poca neve. In fondo alla discesa c'era State Island, al di là di questa il New Jersey e la libertà.

La libertà! pensò cupamente, *ma nessuna possibilità di sfuggire.*

— E allora dove diavolo è? — chiese Renny.

Era seduto alla scrivania dell'ufficio in cui aveva radunato i suoi uomini e cercava di coordinare le ricerche di Padre Ryan. Aspettava che qualcuno degli agenti, seduti attorno a lui, gli fornisse qualche risposta brillante, ma

loro guardavano per terra limitandosi a sorseggiare il caffè.

Tutto quello che Renny poteva fare era attendere e l'attesa stava diventando un vero inferno.

Avevano chiesto alla sede di polizia di Monroe, a quei pochi che non stavano lavorando, di tenere d'occhio il loro concittadino. Però, quel bastardo poteva essere da qualunque parte a Long Island, Cristo! Forse era uscito di strada e giaceva in qualche fosso dove stava congelando... E quel povero bambino si stava congelando con lui. Forse...

— Sembra che sia stato visto a Staten Island.

Era Connally, che si era avventato nella stanza, agitando un foglio.

Staten Island? pensò Renny. Ryan era stato visto in Floral Park, prima, quindi era diretto a est dell'ospedale. Come avevano potuto vederlo a Staten Island che era a ovest?

— Quando?

— Meno di mezz'ora fa. Sul Verrazzano, sul lato di Staten Island, al volante di una vecchia Ford Country Squire.

— Lo hanno fermato?

— Be', no — rispose Connally. — Chiunque fosse è riuscito a passare. Era solo, non aveva bambini in macchina Forse non era lui. L'agente lo stava per fermare ma ha dovuto allontanarsi subito perché c'era stato un incidente.

— E quello se n'è *andato?*

Renny balzò su dalla sedia, rovesciando il caffè sul ripiano di logoro panno verde della scrivania. Non riusciva a crederci. Non era colpa di Connally, certo, ma aveva voglia di strozzarlo.

— Sì. Però pensano di avere bloccato tutta l'isola in tempo.

— *Pensano?*

— Ehi, Renny. Guarda che io ti sto riferendo quello che mi hanno detto, d'accordo? Cioè, non sono nemmeno sicuri che fosse lui, ma hanno preso le loro misure e non appena avranno rimesso in funzione il telefono...

Renny si sentì trapassare da un brivido che fu come una scossa elettrica.

— Il telefono? Che cosa ha il telefono?

— È un apparecchio della cabina pubblica. Hanno detto che all'altro capo del filo c'era un bambino isterico e che non sono riusciti a togliere la comunicazione.

— C'era Ryan, nella station wagon! — urlò Renny. — Dannazione! Era lui! L'abbiamo preso quel figlio di puttana! L'abbiamo beccato!

Era *fatta!*

Bill strappò il biglietto dalla fessura del distributore automatico e imboccò la grande rampa che immetteva nella direzione sud dell'autostrada del New Jersey. Doveva essere arrivato appena in tempo al ponte di Goethals. Cercava di vedere nello specchietto retrovisore che cosa aveva alle spalle mentre la station wagon faceva un testa e coda sul tratto scivoloso di strada. Quando fu in cima al ponte scorse attraverso la fitta coltre di neve dei fasci di luce blu che lampeggiavano e convergevano dietro di lui alla base di Staten Island.

Se limitavano le ricerche a Staten Island era in salvo. Ma non poteva contare su questo. Quindi la cosa migliore da fare era mettere di mezzo un altro stato tra sé e New York. Vide sul biglietto che dal casello di uscita 6 si poteva imboccare il raccordo per l'autostrada della Pennsylvania. Sarebbe andato lì. Si sarebbe addentrato per un centinaio di miglia in Pennsylvania e poi avrebbe lasciato la macchina nel parcheggio di un qualche centro commerciale. Poi avrebbe preso un biglietto d'autobus per Filadelfia da dove avrebbe proseguito in treno fino alla Florida. E dopo chissà! Forse avrebbe raggiunto le Bahamas su un peschereccio. Il che avrebbe messo tra lui e la Florida una distanza di meno di cento miglia, ma si sarebbe trovato su territorio britannico e, particolare importantissimo, in un paese straniero.

Si sentiva molto stanco. Si sforzò di guardare al futuro ma non riuscì a scorgervi nulla. Non poteva guardare al passato. No, mio Dio, non doveva guardare al passato. Doveva dimenticare... dimenticare Danny, dimenticare l'America, dimenticare quel Dio nel quale aveva creduto, dimenticare Bill Ryan.

Sì, dimenticare Bill Ryan. Bill Ryan era morto e con lui tutto ciò in cui fino a quel momento aveva creduto.

Doveva andare in un posto dove nessuno lo avrebbe riconosciuto. Dove potersi perdere, perdere se stesso, i propri ricordi, la capacità di pensare.

Un posto senza telefoni.

Avvertiva un senso di oppressione in petto. Adesso era solo, veramente solo. Non aveva nessuno al mondo cui rivolgersi. Tutto ciò che aveva amato e che gli era stato caro o era scomparso o gli era precluso. I suoi genitori erano morti. La casa paterna era un terreno abbandonato con dei resti carbonizzati al centro. Gli era vietato tornare al St. Francis e la chiesa e ì suoi confratelli lo avrebbero consegnato alla polizia e sconfessato se si fosse rivolto a loro per avere aiuto.

E Danny se ne era andato... il povero caro Danny se ne era andato anche lui.

Ma era vero?

Certo che era vero. Ormai al sicuro e in pace. Sepolto sotto un metro e mezzo di terra gelata e coperta di neve. Dove avrebbe potuto essere se non lì?

Rabbrividendo scacciò dalla mente quell'orrenda eventualità e premette l'acceleratore quasi a lasciarsela alle spalle. Ma quell'incubo spettrale continuò ad accompagnarlo mentre procedeva verso sud sotto la bianca tempesta di neve.

Parte terza
Adesso

GENNAIO

20
Carolina del Nord

Sabato mattina e il tempo era ideale per aprire il tettuccio dell'auto.

Bill si crogiolava nel tepore del sole che gli scaldava le spalle e la nuca mentre usciva da un parcheggio in Conway Street. Faceva caldo per essere una giornata di fine gennaio. Persino per un gennaio della Carolina del Nord. Aveva appena acquistato a un prezzo speciale un compact disc dei *Famosi Byrd Brothers* e non vedeva l'ora di ascoltarlo. Quanto tempo era passato da quando aveva sentito l'ultima volta *Tribal Gathering* e *Dolphin Smile,* canzoni che non venivano mai trasmesse alla radio da quelle parti!

Accese la radio - uno dei pochi accessori non antidiluviani della vecchia Impala - e si sintonizzò su una stazione che stava trasmettendo una versione country piuttosto lamentosa di *Yellow Bird.* Un'ondata di nausea si abbatté sulle pareti del suo stomaco mentre veniva brutalmente riportato al ricordo delle Bahamas, di quegli ultimi due anni trascorsi in quel gruppo di isolette attraversate dal Tropico del Cancro. Era arrivato a West Palm in treno tardi il giorno di Capodanno. La prima cosa che aveva fatto il mattino dopo era stata noleggiare un motoscafo fuoribordo di cinque metri, sul quale aveva caricato una riserva di carburante e aveva seguito un battello per turisti diretto alle Bahamas. Era rimasto senza carburante a un quarto di miglio da Grand Bahama e aveva dovuto raggiungere la riva a nuoto.

Quando era arrivato finalmente sulla spiaggia, era rimasto seduto per un po' sulla sabbia, non riuscendo quasi a muoversi. Adesso si trovava su suolo britannico, il che significava che avrebbe dovuto aggiungere, alle tante cose che si era lasciato alle spalle, anche il proprio paese.

Oltre alla vita c'era solo un'altra unica cosa che avrebbe potuto perdere. Scrisse sulla sabbia bagnata: William Ryan, padre gesuita, si girò e cominciò a camminare.

Quando ebbe raggiunto Freeport i suoi abiti erano asciutti.

Passò quasi l'intero anno successivo immerso nei vapori di bottiglie di rum scadente. E poi anche nella droga. E perché no? Che importanza poteva avere ormai? Non credeva più in Dio, per lo meno non in quel Dio nella cui fede era stato allevato. Non riusciva a pensare a se stesso come a un prete. E come avrebbe potuto? Riusciva a stento a pensare a se stesso come a un essere umano... dopo quello che aveva fatto. Aveva fatto morire soffocato un bambino che aveva amato più di ogm altra cosa al mondo. Lo aveva sepolto vivo. Non importava che lo avesse fatto per amore, per sottrarlo a quelle forze maligne che lo stavano torturando... lo aveva *fatto.* Aveva scavato la fossa e vi aveva deposto il bambino, poi aveva riempito la buca.

Un'atrocità... *L'Atrocità,* così l'aveva definita. E il ricordo del peso della pala carica di terriccio, l'immagine di quella figuretta avvolta nella coperta scossa dai sussulti, che spariva sotto quella valanga di terra gli riusciva insopportabile. Doveva cancellarla dalla mente. Doveva riuscirvi.

Aveva vissuto in stanze ammobiliate alla periferia di Freeport a Grand Bahama, di Hope Town a Great Abaco, di Governor' Harbour a Eleuthera. Aveva esaurito presto tutto il denaro cosicché era finito a New Providence dove la notte dormiva sulla spiaggia, sentendosi svuotato come i gusci delle conchiglie portate dalla marea sulla sabbia... e di giorno vagava per Cable Beach vendendo sacchetti di noccioline o cercando di procurare clienti alle agenzie che organizzavano i giri turistici attorno a Paradise Island, il che gli rendeva due dollari per ogni passeggero che riusciva a far imbarcare sulle bananiere e cinque per quelli che sceglievano la barca a vela. Soldi che spendeva fino all'ultimo centesimo per fumare, per bere o per sniffare, tutto per cancellare il ricordo della Atrocità.

Aveva passato un anno intero in uno stato di totale abbrutimento, drogato, sbronzo o entrambe le cose. Non si poneva più limiti. Qualsiasi cosa gli andava bene. Un paio di volte aveva esagerato e per poco non si era ammazzato. Più di una volta aveva preso in seria considerazione l'idea di met-

tere insieme una quantità sufficiente di "roba" per ottenere una dose letale, ma continuava a rimandare la decisione.

Alla fine il suo corpo si era ribellato. Le sue carni volevano vivere, a dispetto della sua mente, e rifiutavano di accettare altro alcol. E finì per disintossicarsi proprio per questo motivo. E si rese conto che sopportava di avere la testa lucida. L'Atrocità si era ritratta nel passato. Le ferite che aveva lasciato in lui non s'erano rimarginate, ma si erano trasformate in un grumo doloroso e pulsante che solo di tanto in tanto esplodeva in un parossismo di angoscia.

E quell'angoscia lo ributtava ogni volta nella più cupa disperazione. All'epoca era inebetito dalla droga e quindi non si era ricordato del primo anniversario dell'Atrocità. Ma non avrebbe mai dimenticato il secondo: aveva passato gran parte dell'ultimo giorno dell'anno con la canna di una magnum calibro 357 - che si era fatto prestare - premuta contro la palpebra destra ma non era riuscito a premere il grilletto. E quando era sorto il sole del nuovo anno aveva deciso di continuare a vivere ancora un po', per tentare di dare una parvenza d'ordine a quanto gli era rimasto della propria esistenza.

Scoprì di essere ancora bravo a riparare i motori a combustione interna e riuscì a ottenere un lavoro part-time al molo di Maura sull'isola di Potter's Gay, sotto il ponte di Paradise Isle. La sua abilità in quel genere di lavoro gli fece guadagnare il rispetto e l'ammirazione di chi andava per mare legalmente o illegalmente e così, quando cominciò a considerare l'eventualità di tornare negli Stati Uniti, chiese consigli alla gente giusta e rimase sbalordito nel rendersi conto della facilità con cui si poteva acquistare una nuova identità.

Rinato... come Will Ryerson.

Lo avevano consigliato di scegliere un nome simile al suo, perché questo gli avrebbe evitato di sbagliare nel pronunciare o nello scrivere quello nuovo. Will Ryerson sembrava appartenergli più di quanto non gli fosse mai appartenuto il vero nome di Bill Ryan.

Ma Padre Bill non era morto. Nonostante tutto quello che era successo, il prete che ancora era in lui bramava di credere in Dio. Il gesuita che era in lui cercava di togliergli l'involucro che rivestiva Will Ryerson. E allora aveva finito per fare qualche concessione. Aveva ricominciato a dire ogni giorno la preghiera quotidiana. Continuava a sperare che avrebbe trovato un modo di tornare indietro. Ma come? Non esistevano leggi sulla diminuzione delle pene per omicidio.

Ma in quegli ultimi due anni, nella Carolina del Nord, aveva trovato un nuovo equilibrio. Non era felice - dubitava che lo avrebbe potuto essere di nuovo - ma era venuto a patti con la propria esistenza.

E adesso, in quell'assolata mattina di sabato, scorse uno dei pochi punti luminosi della propria vita che stava camminando sul marciapiede. Una fantastica e slanciata bionda che si lasciava alle spalle una scia di sguardi ammirati. Lisl. Ed era sola. Da un po' di tempo non lo era quasi mai.

Si fermò sull'angolo, bloccandole il passo mentre lei scendeva dal marciapiede.

— Ehi ragazzina! Ti andrebbe di fare un giro?

La vide rizzare la testa di scatto. Vide che arricciava il labbro superiore, preparandosi a dare una risposta secca, poi la vide sorridere. E che sorriso! Come il sole che irrompesse da nubi basse.

— Will! Hai il tettuccio abbassato!

— Perché è una giornata perfetta per tenerlo abbassato! Parlavo sul serio di un giretto in macchina. Che ne dici?

Sperava che gli rispondesse di sì. Sembrava che fosse passato un secolo da quando non facevano più una chiacchierata decente.

Lei esitò per un attimo, poi si strinse nelle spalle. — Perché no? — Doveva essere pazza per rifiutare.

Will si chinò a spalancarle la portiera.

— È passato un bel po' di tempo, Lisl.

— Troppo — gli rispose, scivolando sul sedile e sbattendo la portiera.

— Dove vuoi andare?

— Da qualsiasi parte. Che ne diresti dell'autostrada? Mi va un po' di velocità.

Lui uscì dalla città, stupendosi per la malvagità della vita. Eccolo lì, un prete spretato, malvestito, barbuto, con la coda di cavallo, inequivocabilmente sulla cinquantina, alla guida di una decapottabile, sotto un cielo perfetto, a fianco di una bella bionda trentaduenne con i capelli al vento. Si sentiva come un liceale che fosse riuscito a strappare un appuntamento alla più bella della classe.

Forse la felicità non era un sogno impossibile.

— Perché stai sorridendo? — gli chiese Lisl.

— Per niente — le rispose. — Per tutto.

Mentre superava qualcuno in bicicletta, Lisl gli disse: — Attento al mostriciattolo!

Bill la guardò con espressione seria. Avevano superato quel ragazzo in

bicicletta almeno un centinaio di volte in passato e lei non aveva mai fatto una battuta del genere. Sebbene Bill non sapesse il nome del ciclista, in città il ragazzo era conosciuto da tutti. Lui non gli aveva mai parlato, ma dai suoi lineamenti, dalla serietà concentrata con la quale pedalava, dall'abbigliamento e dall'assurdo cappello di feltro che portava sempre, risultava evidente che doveva essere mentalmente ritardato. Gli pareva di vedere la madre che gli preparava la colazione, gliela cacciava nello zainetto sistemato sulle spalle e lo mandava fuori di casa tutte le mattine. Probabilmente il ragazzo lavorava al Laboratorio per Giovani Handicappati che si trovava all'altro capo della città.

— Ti sei alzata col piede storto stamattina?

— Assolutamente no — borbottò Lisl mentre superavano il ragazzo. — Non dovrebbero permettere a mutanti simili di circolare per le strade.

— Mi stai prendendo in giro, vero? Io non lo conosco ma sono orgoglioso di lui. Probabilmente compie uno sforzo immane, a vestirsi, uscire, fare lavori manuali... eppure tutti i giorni inforca la bicicletta, qualsiasi tempo faccia, per andare a lavorare e tornare indietro. Non puoi privarlo di questo, è tutto quello che ha.

— Sì, fino al giorno in cui non avrà una crisi spastica e non verrà investito da una macchina e i suoi genitori allora faranno causa al guidatore spremendolo fino all'osso.

Bill tese la mano a tastarle la fronte. — Ti senti bene? Non ti sta venendo la febbre?

Lisl rise. — Sto bene. Non preoccuparti.

Bill si sforzò di non preoccuparsi e, imboccata la superstrada 40, si diresse verso nord, procedendo a una buona velocità, parlando di quello che avevano fatto e letto, ma nelle parole di Lisl lui ravvisava sfumature di un cambiamento appena avvertibile. Questa Lisl era diversa dalla donna che conosceva da tre anni. Nelle settimane trascorse dal party natalizio si era come inasprita, quasi si fosse costruita attorno una corazza dura. E l'unica cosa di cui sembrava volesse parlare era Rafe Losmara.

— Si è più saputo qualcosa dalla polizia su quella strana telefonata? — le chiese, sia per il genuino desiderio di sapere, sia perché voleva spostare l'argomento di conversazione su altro che non fosse Rafe.

— No, nemmeno una parola, ma non mi interessa. Purché non debba più ricevere un'altra di quelle telefonate.

Il modo in cui rabbrividì ricordò a Bill la vecchia Lisl e questo gli diede un senso di sollievo.

Era rimasto scosso quando Lisl gli aveva detto che si stavano svolgendo indagini su quella telefonata. Non riusciva a capire come la polizia dello stato della Carolina del Nord avesse potuto collegare lui con quella telefonata e neppure come fossero riusciti a ripescare quella sua vecchia fotografia. Poteva essere opera di Renny Augustino, dato che la foto era molto somigliante a quella che la polizia di New York aveva fatto circolare cinque anni prima. Comunque quella fotografia risaliva ad anni ancora precedenti. Bill adesso pesava dieci chili di meno e aveva dieci anni di più del prete della foto.

Era cambiato anche in altri modi. Quella maledetta settimana di Natale di cinque anni prima, più il primo anno, quello perduto alle Bahamas, vivendo ai margini della società, avevano prodotto in lui altri cambiamenti. In quegli anni aveva frequentato la feccia dell'umanità e l'aveva considerata una compagnia adatta. Addirittura fin troppo buona per lui. Più di una volta, durante le risse tra ubriaconi, che lui stesso aveva provocato, lo avevano tagliuzzato e gli avevano spaccato il naso. Il passare degli anni gli aveva scolpito profondi solchi nelle guance e vicino alla ferita sulla fronte e lasciato una lunga ciocca grigia nei capelli. Ora quella ciocca non gli ricadeva più sul viso perché la portava tirata all'indietro sulla nuca, a coda di cavallo, scoprendo l'incipiente calvizie sulle tempie. E tutto questo, oltre alla folta barba, lo rendeva più simile a Willie Nelson in versione più scura e più massiccia che non al giovane Padre Bill dal volto infantile che si vedeva nella fotografia. Quindi non avrebbe dovuto stupirsi che Lisl non lo avesse riconosciuto. Eppure era stupito. Non era abituato a essere fortunato.

Il traffico cominciò a diventare più lento mano mano che la strada si riempiva di macchine.

— Dove vanno tutti?

— È un bel sabato assolato e caldo. Dove vuoi che vadano?

Lisl si riappoggiò allo schienale del sedile. — Naturalmente a Big Country.

Il gigantesco parco di divertimenti abbinato a un'estensione di terreno trasformata in un ambiente da safari africano. Era stato inaugurato alcuni anni prima e ben presto era diventato la più grande attrazione della parte orientale dello stato. Ai locali piacevano tutte le novità e, soprattutto, l'incremento turistico che ne derivava, ma a nessuno piaceva l'ingorgo del traffico.

— Vuoi andarci? È da tanto che non vediamo più quel safari.

— No, grazie — gli rispose scuotendo energicamente la testa. — Non ho voglia di trovarmi in mezzo alla gente.

— No — disse lui con un sorriso. — Lo vedo.

Forse aveva la sindrome da mestruazione.

Finalmente arrivarono a uno degli elementi che contribuivano all'ingorgo del traffico: una station wagon bloccata, una vecchia Ford Country Squire, proprio come quella del St. F. Aveva il cofano sollevato e un uomo in jeans e camicia di flanella stava chino sul motore. Mentre la superavano Bill vide l'espressione spaurita dei quattro bambini seduti sul sedile posteriore, la furia e il risentimento manifesti sul viso della donna grassa vicino al posto di guida, e poi diede un'occhiata all'uomo che fissava sbalordito il motore spento. Qualcosa nei suoi occhi diede una stretta al cuore di Bill. In un attimo capì: un contadino con poco denaro che però aveva promesso di portare quel giorno moglie e figli al parco divertimenti. Un regalo speciale. E invece adesso non andavano da nessuna parte. Il carro attrezzi e le riparazioni che sarebbero state necessarie gli avrebbero probabilmente mangiato un bel po' di soldi e, anche se così non fosse stato, prima che si rimettessero in moto la giornata sarebbe già passata. Se negli occhi di quell'uomo Bill avesse letto un risentimento antico o frustrazione, avrebbe proseguito. Ma ciò che scorse in quel lampo di consapevolezza fu la sconfitta. Un ennesimo calcio nel sedere sferrato a un essere già provato dalla sorte.

Bill accostò sul ciglio della strada fermandosi davanti alla station wagon.

— Che cosa fai? — gli chiese Lisl.

— Faccio ripartire quell'uomo.

— Bill, non voglio starmene seduta qui a...

— Solo un momento.

Raggiunse in fretta la macchina. Conosceva il motore della Country Squire come il breviario. Se non si trattava di un guasto serio sarebbe riuscito a ripararla.

Si chinò sul paraurti e guardò l'uomo che stava dall'altra parte e che, probabilmente, doveva avere dieci/dodici anni meno di lui ma ne dimostrava di più.

— Si è spento di colpo?

L'altro alzò gli occhi a fissarlo sospettosamente. Bill se lo aspettava. La gente tendeva a diffidare dalle offerte di aiuto che provenivano da uomini barbuti e con la coda di cavallo.

— Sì. Si è spento quando siamo rimasti bloccati dall'ingorgo. Il motori-

no di avviamento gira ma il motore non parte. Purtroppo non me ne intendo molto di macchine.

— Io sì. — Bill prese a girare il dado ad alette sulla calotta del filtro dell'aria. Quando ebbe esposto il carburatore disse: — Salga! e schiacci l'acceleratore. Una sola volta.

L'uomo fece quello che gli veniva detto e Bill si accorse subito che la valvola a farfalla non funzionava. *Bloccata.* Sorrise. Sarebbe stata una cosa facile.

La sbloccò e la tenne aperta.

— Bene — disse ad alta voce. — Provi.

Il motorino si avviò ma non successe nulla.

— Questo lo faceva anche prima! — gridò l'uomo.

— Continui a provare!

E poi... partì. Il motore vibrò, sussultò, poi ruggì sputando un'enorme spirale di fumo nero dal tubo di scappamento. Quel tipo di motori tendevano a comportarsi così. Mentre dal sedile posteriore i bambini lanciavano urla di gioia, Bill si precipitò verso la propria macchina, sollevò il cofano ed estrasse dalla cassetta degli attrezzi una lattina di lubrificante a spruzzo. Oliò i perni della valvola, rimise a posto la calotta del filtro dell'aria e abbassò il cofano con un colpo secco.

— Appena potrà faccia dare una pulita al carburatore e alla valvola dell'aria — disse all'uomo — altrimenti le capiterà di nuovo.

L'altro gli porse una banconota da 20 dollari, ma Bill la respinse.

— Offra ai bambini un hot-dog extra.

— Dio la benedica, signore! — disse la donna.

— Non è probabile — mormorò Bill, mentre loro si allontanavano.

Ricambiò i cenni di saluto dei ragazzini che gli sorridevano dal lunotto posteriore, poi raggiunse la propria vettura.

— Ecco fatto! — disse a Lisl, mettendo in moto l'Impala. — Non c'è voluto molto tempo.

— Il buon Samaritano! — rispose lei, scuotendo mestamente il capo.

— E perché no? Mi è costato solo pochi minuti fare la cosa con cui comunque mi diverto a passare il tempo quando non ho da lavorare. E ho letteralmente salvato la giornata a sei persone.

Lisl protese il braccio e gli toccò la mano.

— Sei una brava persona, Will. Ma non dovresti lasciare che chiunque ti si presenti davanti approfitti del tuo buon carattere. Ti mangeranno vivo se continuerai a farlo.

Bill uscì al primo svincolo. Superò il cavalcavia e ritornò sull'autostrada che portava in città, in direzione sud. L'atteggiamento di Lisl lo sconcertava.

— Nessuno si è approfittato di me, Lisl. Ho visto un essere umano che aveva bisogno di aiuto. Io non avevo fretta di andare da nessuna parte e gli ho dato una mano. Tutto qui! Non è una gran cosa. Io mi sento un po' meglio con me stesso e lui si sente un po' meglio pensando al suo prossimo. E da qualche parte, dentro di me, è annidata la speranza di aver dato l'avvio a una sorta di catena di S. Antonio: forse la prima volta che quest'uomo vedrà qualcuno che ha bisogno di una mano si fermerà. È tutto qui, Lisl. Siamo tutti nella stessa barca.

— Ma perché hai bisogno di sentirti meglio con te stesso?

Quella domanda lo colse alla sprovvista. *Signora mia, se solo sapessi...*

— So... io penso che tutti lo desiderino almeno un po'. Voglio dire, quante persone pensano che potrebbero essere migliori o fare di più? A me piace pensare di potere cambiare qualcosa. Non intendo cambiare il mondo... sebbene, ora che ci penso, se riesci a cambiare in meglio la vita di qualcuno, hai effettivamente cambiato il mondo, non è così? Un cambiamento infinitesimale, ma il mondo, o perlomeno una parte di esso, dopo il tuo passaggio diventa migliore. — Quel pensiero lo gratificò.

— Se vuoi essere l'agnello sacrificale troverai senza dubbio un mucchio di gente che si metterà in fila per strappare un pezzo di te.

— Ma io non sto parlando di sacrificio, sto parlando di una semplice solidarietà, mi comporto esattamente come uno dei tanti uomini dell'equipaggio sull'astronave Terra.

— Ma non sei un uomo dell'equipaggio. Sei un ufficiale. Pensaci, Will. C'è qualcuno di *loro* che possa fare *realmente* qualcosa per te?

Bill rifletté su quelle parole e la risposta lo spaventò. Chi c'era, là fuori nel mondo, che potesse aiutarlo? Esisteva qualcuno in grado di rimettere a posto la sua vita?

— No — rispose sommessamente.

— Esatto. I Primi sono unici. Noi siamo isole, dobbiamo imparare a esistere senza gli altri.

Bill fissò la strada davanti a sé. *Lisl, non puoi voler essere un'isola. Io lo so che cosa vuol dire. Sono un'isola da cinque anni ed è un inferno!*

E poi, all'improvviso, qualcosa che lei aveva detto, riverberò come una nota stonata nel suo cervello.

— Primi? Hai detto Primi? Che cosa significa?

Al che lei si lanciò in una contorta dissertazione sui Primi e sugli altri, inserendo di continuo: — Lo dice Rafe.

— Che razza di stronzate snobistiche! — esclamò Bill quando ebbe concluso. — Rafe crede veramente in queste scemenze?

— Ma certo! — gli rispose. — E non è spazzatura. È il tuo condizionamento culturale a farti parlare così. Rafe dice...

— Lascia stare quello che dice Rafe. Che cosa dice *Lisl?*

— Lisl dice la stessa cosa. Tu, io e moltissimi altri siamo stati condizionati a rinnegare ciò che realmente siamo, per poter essere usati con maggiore facilità. Se ti guardi attorno, se guardi veramente il mondo, vedrai che è vero.

Bill la fissò.

— Che cosa ti succede, Lisl?

Si girò di scatto verso di lui, il volto contratto dalla collera.

— Non dirmi questo! I miei genitori lo dicevano sempre e non voglio risentirlo mai più.

— Va bene, va bene — rispose Bill cercando di calmarla, stupefatto per quello scatto. — Stai calma. Io non sono uno dei tuoi genitori.

Durante il resto del tragitto di ritorno cercò di spiegarle quali erano le distorsioni insite nell'egoismo di Rafe, di come l'egoismo di per sé non fosse una cosa negativa, ma che quando esso rifiutava di riconoscere la validità di tutti gli altri *IO* che gli stavano attorno, come conseguenza sacrificava non soltanto la logica ma anche la solidarietà.

Ma Lisl non voleva sentir ragione. Si era del tutto convertita alla filosofia di Rafe. A poco a poco Bill fu colto da un senso di profondo disagio.

Che cosa stava succedendo? Era come se Rafe avesse rimodellato Lisl dentro, e questo proprio sotto il suo naso.

Comprese come potesse essere accaduto. Una persona vulnerabile come Lisl era una vittima predestinata. Una donna con pochissima considerazione di sé, sentimentalmente frustrata, che all'improvviso si sente dire da un uomo molto attraente che lei non è il brutto anatroccolo che si è sempre sentita, ma un cigno. Un po' di amore e di tenerezza per lenire le profonde ferite psicologiche lasciate dal divorzio. Un po' di affetto, un po' di pazienza e Lisl gli si era aperta. Ma evidentemente non gli era bastato possederla fisicamente, aveva voluto sedurre anche la sua mente. E, quando le sue difese erano crollate, lui aveva cominciato a riempire il vuoto della sua educazione priva di valori, instillandole subdolamente una filosofia distorta che offriva una strada facile per ottenere quel rispetto di sé di cui per gran

parte della sua vita era stata privata. Ma si trattava di un falso rispetto di sé, acquisito a spese degli altri. E durante quell'opera di rimodellamento Rafe l'aveva convinta di essere il suo sole. Ora Lisl gli ruotava attorno, il viso rivolto a lui e soltanto a lui.

Quando arrivarono in città lei gli chiese di lasciarla al parcheggio in centro dove aveva lasciato l'auto.

— Ti ringrazio per la passeggiata, Bill. È stato bello. Ma voglio che tu e Rafe vi incontriate presto. Ti aprirà gli occhi. Aspetta e vedrai... sarà la cosa migliore che ti sia mai successa!

Gli fece un cenno di saluto, si voltò e si diresse verso la propria auto. Mentre la guardava allontanarsi Bill provò una tremenda tristezza.

La sto perdendo...

Non il suo corpo, non il suo amore. Non erano queste le cose più importanti per Bill... ma il suo cervello e la sua anima.

Rafe. Che cosa le stava facendo? Quel suo coinvolgimento aveva qualcosa di sinistro. Si disse che forse pensava questo a causa della propria latente paranoia sempre in agguato. In questa storia non c'era nessun complotto. Rafe stava semplicemente cercando di attirare Lisl entro la propria distorta visione del mondo. Le persone contorte tendevano a farlo.

Ma in questo modo stava trasformando in un'estranea l'unica persona amica che Bill aveva al mondo. E lui non intendeva permetterlo. Lisl era troppo innocente, troppo profondamente generosa perché potesse restarsene lì fermo a guardare come tutto quanto c'era di buono in lei venisse risucchiato dalla voragine nera ch'era la filosofia di Rafe.

Doveva aiutarla a reagire, anche se lei non voleva.

Si rese conto che forse era già troppo tardi per inserirsi in quella battaglia. Fino a quel momento non aveva nemmeno capito ch'era stata ingaggiata. Ma non poteva più starsene inerte in disparte.

La prima cosa da fare era ottenere qualche informazione in più su Rafe Losmara.

21

Everett Sanders sedeva da solo in ufficio e stava mangiando il ventesimo grappolo d'uva bianca. Il giorno prima non era riuscito a trovare delle pesche decenti e allora aveva scelto l'uva. Ripiegò il sacchetto di plastica in cui li aveva messi e lo infilò nel sacchetto di carta scura. Cacciò il tutto nella borsa.

Ecco fatto! Aveva mangiato. E aveva ancora il tempo di fumarsi la sesta sigaretta. L'accese e tese la mano a prendere il romanzo della settimana, *L'Eredità Scarlatti* di Robert Ludlum. Gli piaceva moltissimo, tanto che la sera precedente aveva superato la quota di pagine programmate per quel giorno. Estrasse il blocknotes dalla tasca superiore della giacca. Ecco, era lì... quello che aveva scritto la sera prima. Prima di andare a letto aveva raggiunto il numero di pagine in programma per il giorno seguente.

E questo lo agitava un po'. Se adesso, durante l'intervallo di pranzo, avesse ripreso in mano il libro avrebbe superato di molto la quantità prestabilita di pagine quotidiane, il che avrebbe comportato il rischio di ritrovarsi senza nulla da leggere per il sabato. Certo, avrebbe sempre potuto iniziare il libro della settimana seguente - in genere cominciava a farlo la domenica pomeriggio - ma questo avrebbe creato uno scombussolamento per l'intera settimana e il successivo fine settimana si sarebbe trovato di fronte a un problema ancora più complicato da risolvere.

Un bel dilemma. Forse un volume di racconti avrebbe potuto risolvere il problema. Bastava scegliere quelli che gli servivano e poi...

No. A lui piacevano i romanzi e avrebbe letto romanzi.

Perché per quel giorno non saltava del tutto la lettura? Era mercoledì, in fin dei conti e quella sera c'era la riunione. Se vi si fosse trattenuto un po' più a lungo, avrebbe potuto tornare a casa e andare direttamente a letto, alle undici e mezzo, subito dopo l'ultimo notiziario. Bastava che trovasse un modo per far passare quell'ora di intervallo per il pranzo e avrebbe quasi risolto il problema.

Ma non aveva programmi di riserva per quell'ora e ciò significava avere tempo libero e lui non sopportava di avere tempo libero. Non gli piaceva. Sapeva per esperienza che, se avesse permesso ai propri pensieri di spaziare troppo a lungo, questi avrebbero imboccato la strada sbagliata.

Ebbe la tentazione di mettere in funzione il computer e di lavorare alla relazione per Palo Alto, ma nel corso della giornata avrebbe avuto un bel po' di tempo libero per farlo. Non era il caso che vi si accingesse adesso.

Cominciò ad avvertire le prime avvisaglie di inquietudine. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, verso il punto in cui Lisl era solita consumare la colazione. In quegli ultimi tempi non l'aveva più vista in compagnia del giardiniere, forse perché faceva troppo freddo per mangiare all'aperto.

Mentre fumava e guardava la piccola altura deserta cominciò a percepire che c'era un'altra ragione che rendeva sconsigliabile avere tempo libero: la solitudine. Una giornata piena di impegni non gli dava la possibilità di ar-

zigogolare sul vuoto della propria esistenza.

Perché è vuota, non è forse vero?

Sospirò, esalando l'ultima boccata di fumo. Ma così doveva essere, per lo meno per il momento. Forse tra qualche anno, se avesse trovato la persona giusta, qualcuno in grado di capirlo e accettarlo, si sarebbe sentito pronto a impegnarsi di nuovo. Avrebbe avuto più di quarantacinque anni, un po' tardi per pensare di risposarsi. Ma c'è gente che lo fa e lo rifà. Perché non poteva essere così anche per lui?

Forse perché il suo primo matrimonio era stata un'esperienza tanto infelice. Povera Diana, così a lungo ammalata, che cosa le aveva fatto passare! Aveva resistito più a lungo di quanto era ragionevole aspettarsi e intanto il loro matrimonio era morto di una morte lenta, e tutto per colpa di lui. Prima o poi avrebbe forse trovato il coraggio di riprovarci e avrebbe evitato un secondo fallimento. Ma adesso una cosa simile era impensabile perché amava ancora Diana.

Si accese la settima sigaretta e passò nel corridoio perché all'improvviso gli era venuta un gran voglia di compagnia, anche se non pensava che l'avrebbe trovata nell'intervallo di pranzo. Quasi tutti gli insegnanti andavano in mensa dove potevano mangiare in santa pace senza essere di continuo interrotti dagli studenti che li importunavano con domande e problemi. Tuttavia valeva la pena di dare un'occhiata.

Si fermò di colpo quando fu davanti all'ufficio di Lisl. La porta era aperta e nella stanza c'era qualcuno. Fece un passo indietro pensando che fosse Lisl intenta a lavorare sul computer. Che operosità! Gli piaceva, soprattutto in una donna. Esitò un momento, poi bussò alla porta.

— Lavori sodo, eh? — chiese.

Lisl si girò con un'espressione attonita, poi sorrise. Aveva un sorriso meraviglioso.

— Ev, come va? Che cosa c'è?

— Niente, stavo passeggiando per i corridoi alla ricerca di qualcuno con cui far due chiacchiere, ma se ti disturbo...

— Non dire sciocchezze. Entra, entra. Lasciami finire questo... — Premette un paio di tasti e il terminal emise un bip, — e poi possiamo parlare.

Si alzò e raggiunse la scrivania, indicandogli una sedia. Era dimagrita parecchio ed era molto elegante. Assolutamente favolosa con quel maglioncino aderente e la gonna al ginocchio. In lei non c'era proprio nulla di ciò che ci si poteva aspettare da una professoressa di matematica. Quella constatazione risvegliò in lui una vaga preoccupazione. Il suo fascino era

eccessivo per il lavoro che faceva. Uno studente che durante le lezioni se la vedeva sfilare davanti in classe avrebbe potuto avere difficoltà a concentrarsi su quanto lei diceva. Si chiese se sarebbe stato il caso di accennargliene in veste puramente amichevole. Poi si disse che non era affar suo.

Sedendosi le domandò: — Stai lavorando alla tua relazione?

— Sì, sta progredendo abbastanza bene. E la tua come va?

— Mi sono incastrato in certi calcoli, ma penso che alla fine andrà tutto bene.

Gli sarebbe piaciuto sapere che argomento avesse scelto, ma non era corretto chiederglielo. Era sicuro che Lisl avrebbe presentato un buon lavoro ma era altrettanto sicuro che il proprio sarebbe stato migliore. Era molto eccitato al riguardo.

Calò un lungo silenzio.

— Dunque — gli disse Lisl di lì a un po' — che cosa hai fatto in questi ultimi tempi a parte la tua relazione? Qualcosa di eccitante?

Ev non poté frenare una risata. *Eccitante? Io?* L'eccitazione implicava la spontaneità e per lui la spontaneità significava guai. Aveva organizzato faticosamente la propria vita per eliminare l'imprevisto, aveva strutturato le proprie giornate in modo che ciascuna seguisse uno schema prevedibile, in modo che ogni martedì fosse esattamente come ogni altro martedì. Eccitazione? Nella sua vita non c'era posto per l'eccitazione. Era stato molto attento a questo riguardo.

— Be', adesso sto leggendo un romanzo piuttosto interessante... vecchio ma sempre buono, si potrebbe dire. È...

— Chiedo scusa — disse una voce alle sue spalle. — Vi disturbo?

Si girò e vide quel Losmara che Lisl frequentava da un po'. Si chiese che cosa ci vedesse in lui. Non era proprio il genere di uomo adatto a Lisl. Troppo delicato. Gli sembrava che a lei potesse andar meglio un maschio più vigoroso, qualcuno che avesse più prestanza fisica. Ma queste erano cose che non lo riguardavano. Nel corso degli anni aveva imparato a badare ai fatti propri.

— Ciao, Rafe — disse Lisl. — Ricordi il dottor Sanders?

— Certo — rispose Losmara, avvicinandosi e porgendogli la mano. — Ho seguito alcune sue lezioni.

— Davvero? — domandò Ev, alzandosi a stringergliela. — Non ricordo di averla vista.

Il giovanotto sorrise. — Di solito mi siedo nelle ultime file. Vengo solo per ascoltare, per tenermi in esercizio con la matematica. Se uno studia

psicologia non può lasciare arrugginire questa materia.

Ev provò un moto di simpatia per Losmara. Forse in quel ragazzo c'era più di quanto lui avesse pensato. Una vera profondità dietro quell'aspetto mondano da figlio di papà.

— Sperò che le mie lezioni le siano utili.

— Certo. Soddisfano quello che mi interessa sapere.

Ev notò lo sguardo che si scambiarono quei due e si rese conto di essere il terzo incomodo.

— Bene. Devo ancora sbrigare alcune cose in ufficio. È stato piacevole parlare con te, Lisl. Buona fortuna, signor Losmara.

Si diedero la mano di nuovo, poi Ev lasciò soli i due innamorati. Continuava a non approvare i rapporti fra studenti e insegnanti anche quando appartenevano a facoltà diverse, ma doveva ammettere che l'atteggiamento di Rafe Losmara nei confronti dello studio indicava che c'erano in lui i germi di un futuro ottimo insegnante.

— Tu assisti alle lezioni di Ev? — chiese Lisl dopo aver chiuso la porta del proprio ufficio.

Rafe sorrise. — Bisogna sempre conoscere il proprio nemico.

— Ev non è un nemico.

— Uno non si immaginerebbe mai che un tipo perbene e scialbo come lui potrebbe costituire una minaccia. Ma non stupirti se otterrà la cattedra e tu no.

— Non ci riuscirà se la mia relazione è buona come penso... come tu sostieni.

— La qualità della tua relazione è irrilevante. Alla fin fine l'unica cosa che conterà sarà il sesso.

— Il sesso?

— Sì. Lui è un maschio. Tu una femmina. Avrà la meglio lui grazie al suo cromosoma Y, grazie a quello che gli pende tra le gambe.

— Stronzate, Rafe.

Glielo aveva già accennato, ma Lisl si era rifiutata di accettare quello che lui le aveva detto e continuava a rifiutarlo.

Rafe si strinse nelle spalle. — Accomodati! Caccia la testa nella sabbia e spera per il meglio. È così che i Primi si vedono sempre portare via quello che meritano. Lasciano che le sanguisughe glielo portino via da sotto il naso.

— Ev non è una sanguisuga. È uno di noi!

— Ev? — fece una risata che sembrava un ringhio. — Everett Sanders?

Un Primo? Starai scherzando, vero?

— Ha una mente brillante, Rafe. È uno dei matematici migliori che io abbia mai conosciuto. Spicca sugli altri, non ha bisogno dell'approvazione della massa... È un'isola, se mai ce n'è stata una! È tutte le cose che, secondo te, contraddistinguono un Primo!

— È una nullità. Uno spostato! Poco più che un guitto! — rispose lui con voce colma di disprezzo. — Gioca a fare il genio, ma è soltanto un pallone gonfiato.

Quando Rafe faceva così... quando irrideva le sue opinioni, quando la provocava... poteva arrivare persino a odiarlo.

— Tu non sei qualificato per giudicare il suo lavoro! — sbottò.

Quell'osservazione ebbe l'effetto desiderato. Rafe le rivolse un sorrisetto, guardandola con le sopracciglia inarcate.

— Ma io non sto giudicando il suo lavoro, Lisl, sto giudicando l'uomo, dico che è uno di *Loro,* e con un minimo di aiuto, da parte tua, posso dimostrarlo.

Lisl trasse un sospiro profondo. Aveva quasi paura di ascoltarlo.

— Che genere di aiuto?

— Le sue chiavi. Fammi avere le sue chiavi per mezz'ora e avrò quello che mi serve.

— E come posso dartele?

— Inventa una scusa. Digli che hai perso le chiavi della porta di ingresso. Civetta un po', ma fattele dare.

— Per che cosa ti servono?

— Non ha importanza. — Il sorrisetto si trasformò in un sogghigno. — Lo saprai presto. Accetti la sfida?

Senza rispondergli Lisl gli passò accanto, uscì e percorse il corridoio. Andò a bussare alla porta aperta di Ev.

— Ev — disse e lui alzò il capo. — Ho dimenticato a casa la chiave dello spogliatoio. Mi presti la tua?

— Certo, Lisl.

Lui si avvicinò all'attaccapanni sul quale era appesa con cura la giacca, frugò in una tasca ed estrasse un mazzo di chiavi. Ne scelse una e la sollevò per mostrargliela poi le porse tutto il mazzo. — Questa è la chiave dello spogliatoio — disse.

— Te la riporto subito.

— Non c'è fretta, Lisl — rispose sorridendo. — Mi fido.

Maledizione! pensò lei mentre lo ringraziava. *Perché aveva detto quelle*

parole?

Rientrò nel proprio ufficio camminando più lentamente di prima. Aveva un nodo alla bocca dello stomaco, provava l'impulso irresistibile di tornare dietro e di infilare nelle dita ossute di Ev l'anello con le chiavi. Di dirgli che mai, mai, mai avrebbe dovuto permetterle di avvicinarvisi.

Ma non cedette a quell'impulso insensato. Che cosa avrebbe pensato Rafe?

Alcune volte - e questa era una di quelle - si era chiesta se ciò che pensava Rafe non avesse eccessiva importanza per lei. Ma non poteva farci nulla, perché aveva importanza. *Rafe* aveva importanza per lei, e aveva una gran paura che lui capisse, paura di far qualcosa che l'avrebbe tradita... Perché era convinta di non essere realmente un Primo. Certo, Rafe diceva che lo era e non sembrava aver dubbi in proposito, ma Lisl ne aveva tantissimi. Si sentiva fasulla. Aveva letto che moltissime persone di alto livello - neurochirurghi, giudici, politici - la pensavano allo stesso modo. Nel più profondo del loro essere sentivano che le loro vite erano una finzione, che il loro successo era stato una combinazione di fortuna e di abilità e che non erano assolutamente quegli individui brillanti che gli altri pensavano. E vivevano nel timore di un passo falso che avrebbe rivelato la loro effettiva nullità.

Lisl aveva provato sentimenti abbastanza simili durante gli anni del college e durante la specializzazione. Il lavoro non le aveva mai creato problemi. I professori le avevano continuamente ripetuto che aveva una mente brillante e si sdilinquivano davanti alle sue tesi. Eppure nel profondo del proprio animo lei non aveva mai creduto ai loro complimenti. Era sicura che Rafe avrebbe dato la colpa di tutte le sue insicurezze al modo in cui l'avevano trattata i genitori, tuttavia indicarglielo non sarebbe servito a convincerla che tutti i propri successi universitari non fossero altro che una bolla di sapone che un giorno o l'altro sarebbe scoppiata consentendo al mondo, a tutti, di scoprire la bambinetta nuda, spaurita e insicura che c'era dentro di lei.

Non aveva dubbi sul fatto che Brian avesse visto quello che c'era in quella bolla. Per questo motivo l'aveva lasciata. Ma lei non avrebbe permesso che lo scoprisse anche Rafe. Avrebbe continuato a comportarsi da Primo finché fosse riuscita a sostenere quella parte. Era soprattutto un atteggiamento, un dividere il mondo in persone che contavano e in persone che non contavano, le poche che meritavano di essere conosciute e le moltissime alle quali non valeva la pena di pensare.

Lei si era esercitata. Non le riusciva naturale, ma stava cominciando a capire come funzionava. E forse se si fosse comportata come un Primo abbastanza a lungo avrebbe finito per diventarlo. E quindi avrebbe dato le chiavi a Rafe, ma non intendeva permettergli di fare brutti tiri a Ev. Ev era una persona troppo buona.

Tornò nel proprio ufficio e gli mise il mazzo di chiavi nel palmo.

— Eccole — disse. — Ma spero che tu non stia architettando qualche cattiveria.

Rafe scrollò le spalle. — Qualche sporco tiro? È divertente farli, ma ne abbiamo già combinati abbastanza a Brian il mese scorso, tanti che ci basteranno sino alla fine dell'anno, non pensi?

Lisl fu costretta a sorridere. Sì, era proprio così. Gli avevano fatto abbonamenti a *The Advocate* e ad altre pubblicazioni per omosessuali, per la sala d'attesa del suo studio. Rafe aveva poi fatto richiesta della tessera di socio a suo nome al NAMBLA, North American-Boy Love Association, e un paio di volte si erano accomodati nella sua sala d'attesa e avevano infilato tra le pagine di *People*, *Time* e *Good Housekeeping* dei ritagli di riviste pornografiche per gay. L'inclinazione sessuale del dottor Brian Callahan a questo punto veniva messa in serio dubbio dai suoi colleghi.

Ma il pezzo forte era stato il cartello che avevano attaccato alla portiera destra delle sua Porsche nera, una sera poco prima che lui vi salisse per il rientro a casa.

— *State indietro! Questa macchina ammazza i negri che si avvicinano!*

Il parcheggio era buio e Brian si era avvicinato all'auto dalla parte del guidatore. Non si era reso conto dell'esistenza di quel cartello fino al momento in cui si era fermato a un semaforo in un quartiere di neri, dove un gruppo di giovani infuriati aveva preso d'assalto la macchina.

Lisl e Rafe lo avevano seguito, stando dietro a qualche altra vettura, avevano visto i ragazzi picchiare i pugni sui finestrini, strappargli le antenne della radio e del telefono e prendere a calci le portiere e i parafanghi. Lisl aveva provato uno shock nel ritrovarsi a sperare avidamente che spalancassero una portiera e sfogassero la loro furia sullo stesso Brian. L'idea che potesse desiderare una cosa del genere la fece star male. Tutte le persone avevano un lato oscuro della propria personalità. Il suo, però, sembrava sul punto di emergere in superficie e questo la preoccupava.

Ma Brian schizzò via in un rombo di motore prima che quelli potessero toccarlo. Tuttavia, nell'attimo in cui la macchina si avviò, i ragazzi strapparono via il cartello facendolo a pezzi e quindi era probabile che lui si stesse

ancora chiedendo che cosa avesse provocato quell'aggressione.

Lisl aveva notato che, in quegli ultimi tempi, Brian faceva strade più lunghe, più tortuose.

— Adesso mi sembrano un po' infantili — disse a Rafe, continuando a preoccuparsi per quella parte oscura che aveva scoperto in se stessa.

— Certo, perché sono serviti allo scopo. Ti hanno insegnato che lui non detiene tutto il potere, che di fatto sei tu ad averlo su di lui. Puoi rendergli la vita un inferno, quando decidi di farlo, e allo stesso modo puoi lasciarlo in pace. Quando tu decidi... questa è la lezione. E adesso che l'hai imparata possiamo passare ad altre cose e lasciare che il dottor Callahan se ne stia sveglio la notte a chiedersi chi, a chiedersi perché, e a chiedersi che altro gli succederà.

— Io non voglio mettere Ev in queste condizioni.

— Non ti preoccupare. Noi ci limiteremo a curiosare un po' sul professore Sanders. Tutto qui. E a vedere quali sono i suoi interessi.

— Ma niente di più. Me lo prometti?

— Non mi servirà altro per dimostrarti che è fasullo.

— Questa volta ti sbagli, Rafe. Secondo me è una di quelle persone che sono quello che appaiono.

— Non esistono persone del genere — le rispose bruscamente lui — e te lo dimostrerò stasera quando andremo a dare un'occhiata al suo appartamento.

Lisl si sentì torcere lo stomaco. Ma questo non era vera e propria effrazione? Non era spingersi un po' troppo oltre il lecito? Però non poteva tirarsi indietro, non ora. Non poteva arrendersi alla teoria espostale da Rafe su Ev. Perché era sicura che lui si sbagliava.

— Non possiamo farlo. Non... fintanto che Ev è in casa.

— Non sarà in casa. È mercoledì sera e lui tutti i mercoledì sera esce.

— Davvero? — Aveva difficoltà ad immaginarsi Ev uscire di casa la sera. — E dove va?

— Non lo so, magari un giorno o l'altro lo pedinerò. Questa sera, però, approfitteremo di questa sua metodica abitudine e andremo a perquisire il suo appartamento per vedere quali sono i suoi interessi.

— Ma ti sembra corretto, Rafe?

Lui rise. — Corretto? Che cosa c'entra la correttezza? Quell'uomo è una sanguisuga che si atteggia a Primo e noi dobbiamo mettere le cose a posto.

— Ma perché dovremmo...

— La verità è... — proseguì Rafe, prendendo ad andare su e giù per l'uf-

ficio e fendendo l'aria con una mano — ho l'impressione che il dottor Everett Sanders sia invertito.

— Piantala, Rafe.

— No. Parlo sul serio. Voglio dire... pensa al suo nome... Ev. Qual è l'uomo normale che si fa chiamare *Ev?* È un nome effeminato. E lui è così precisino, così metodico, così pignolo. Come una vecchia zia zitella. E poi, l'hai mai visto con una donna?

— No. Ma non l'ho mai visto nemmeno con un uomo. Può darsi che sia semplicemente asessuato.

— Può darsi. Però nasconde qualcosa. Puoi contarci. Hai mai visto il suo curriculum vitae?

— No, perché avrei...

— C'è un buco di dieci anni. Si è laureato *cum laude* alla Emory, ha lavorato per qualche anno, poi una decina di anni fa si è iscritto alla Duke, per conseguire il master, ha preso la specializzazione ed è venuto alla Darnell.

— E cosa c'è di male in questo? C'è un mucchio di gente che va a lavorare nel mondo "vero" prima di specializzarsi.

— Esatto. Ma nel suo curriculum vitae c'è un buco di dieci anni.

— Dieci anni?

Rafe annuì e le mise le mani sulle spalle, sfiorandole la nuca con le dita e facendole venire una deliziosa pelle d'oca sulle braccia.

— È come se fosse scomparso dalla faccia della terra. Non ha mai parlato di quello che ha fatto, durante quegli anni, e questo significa che nasconde qualcosa e noi scopriremo di che cosa si tratta.

Cominciò a massaggiarle i muscoli tesi del collo e delle spalle e, come per magia, lei li sentì rilassarsi. Chiuse gli occhi e e si crogiolò in quelle sensazioni piacevoli. Come sempre, le carezze di Rafe facevano svanire i suoi dubbi, le sue paure. Non c'era nulla che importasse di più che averlo sempre al proprio fianco. Mentre ascoltava la sua voce bassa e suadente si ritrovò d'accordo con il suo modo di pensare. E adesso le era nata dentro la curiosità.

Che cosa nascondeva Ev?

Everett Sanders, laureato in filosofia. Dove cazzo sei?

Renny fumava una sigaretta, seduto sul gradino, fuori dell'edificio, in attesa. Era rimasto lì ad aspettare quasi tutto il giorno. Presto o tardi quel Sanders doveva arrivare. Sperava presto. Non aveva quasi più nomi. E

nemmeno quasi più speranza. Aveva controllato tutte le persone sull'elenco degli invitati di Lisl Whitman, tranne due. Se non avesse avuto successo con questa o con l'ultima avrebbe dovuto considerare quel viaggio un completo fallimento. Ma non poteva farlo. Troppo tempo, denaro e buona volontà erano stati spesi alla sede di polizia perché fosse possibile buttare tutto nella pattumiera. Qui doveva assolutamente far centro.

Più che centro... Doveva stravincere. Aveva bisogno che Everett Sanders, dottore in filosofia, conosciuto anche come Padre William Ryan, gesuita, salisse quegli scalini, a testa china, immerso nei suoi pensieri. Renny lo avrebbe riconosciuto subito e gli avrebbe detto: — Salve, Padre Bill, come sta Danny? — Poi gli avrebbe mollato un destro che lo avrebbe fatto cadere all'indietro sul marciapiedi. E all'inferno la richiesta di estradizione. Se lo sarebbe trascinato a Queens, per sottoporlo a processo.

Un sogno. Una speranza illusoria.

Stava schiacciando l'ultima sigaretta sul gradino di pietra quando un tipo magro, con un impermeabile marrone scuro, venne su per le scale. A una prima occhiata gli parve più vecchio, ma quando fu più vicino, Renny gli diede quarantacinque anni o giù di lì. Quello spettro con le lenti bifocali non era Ryan, questo era certo. Si augurò che non fosse nemmeno Sanders. Perché, se lo fosse stato, a lui sarebbe rimasto un solo nome da controllare.

— Mi scusi — disse mettendo la mano in tasca per estrarre il distintivo. Era il distintivo del suo dipartimento di polizia di New York, che si affrettava a rimettere via per impedire alla gente di capire che si trattava di un dipartimento di polizia molto lontano dalla Carolina del Nord.

L'uomo si fermò di colpo e lo fissò.

— Sì? — Aveva una voce calma, secca... come il deserto di notte.

— Lei è il professor Sanders? — *Per favore di' di no.*

— Certo, sì. E lei chi è?

Dannazione! — Io sono il sergente investigativo Augustino della Polizia dello Stato... — A metà della frase un velocissimo flash del distintivo — e sto indagando su un incidente che si è verificato il mese scorso a una festa in casa della dottoressa Lisl Whitman.

— Festa, incidente? — L'uomo parve sinceramente confuso per un attimo, poi si schiarì in volto. — Ah, vuol dire il party di Natale? E perché starebbe investigando su quel party?

— C'è stata una sorta di telefonata oscena e...

— Ah, sì. Ricordo che la dottoressa Whitman me ne ha parlato. Sembra che la cosa l'abbia terribilmente sconvolta. Ma mi dispiace non posso aiu-

tarla...

Renny si forzò di sorridere. — Forse potrebbe aiutarmi più di quanto immagina. Vede, moltissime volte...

— Io non ero lì, sergente,

Automaticamente, Renny abbassò gli occhi sul foglio che aveva in mano.

— Ma il suo nome è sull'elenco.

— Ero stato invitato, ma non ci sono andato. Non vado alle feste.

Renny diede una rapida occhiata all'uomo che aveva l'aria di essere pignolo e meticoloso. *No, penso proprio che tu non ci vada.*

— Be', forse può aiutarmi così. — Estrasse la foto di Padre Ryan, dalla tasca interna e gliela mostrò. — Mai visto questo tizio?

Sanders fece per scuotere la testa, poi si bloccò. Prese la fotografia dalle mani di Renny e la osservò con attenzione, piegando il capo ora su una spalla e ora sull'altra.

— Strano.

Renny si sentì affrettare i battiti del cuore.

— Strano? Che cosa c'è di strano? Ha già visto quest'uomo?

— Non sono sicuro. Ha un'aria vagamente familiare, ma non riesco a collocarlo.

— Ci provi.

L'altro gli lanciò un'occhiata al di sopra degli occhiali.

— È proprio quello che sto cercando di fare, glielo assicuro.

— Mi scusi. — *Questa stoccata è per me.*

Poi Sanders scosse la testa e gli restituì la fotografia.

— No, non ci riesco. Sono quasi sicuro di averlo visto da qualche parte ma non sono in grado di dirle dove e quando.

Renny si sforzò di non mostrare la propria impazienza e gli diede di nuovo la foto.

— Faccia con calma, dia un'altra occhiata.

— Grazie, ma ho guardato abbastanza. Non tema, io non dimentico mai una faccia. Prima o poi mi verrà in mente. Mi dia il suo numero di telefono, la chiamerò non appena mi sarò ricordato.

Per abitudine Renny si mise la mano nella tasca dove teneva dei biglietti da visita. Del Dipartimento della Polizia di Stato di New York. Poi spostò la mano verso il taschino superiore della giacca per prendere la penna e il blocchetto d'appunti.

— Per il momento mi trattengo in città. — Scrisse il numero del motel

dove aveva preso alloggio. — Se non dovesse trovarmi, lasci il suo numero e la richiamerò al più presto.

— D'accordo. — Prese il foglietto e cominciò a salire gli scalini verso la porta d'ingresso.

— È sicuro di non voler dare un'altra occhiata?

— Mi sono impresso quella faccia nella mente. Mi farò vivo. Arrivederci, sergente.

— Buon giorno, professor Sanders.

Che pallone gonfiato!

Ma a Renny non importava se Sanders la metteva giù tanto dura, purché riuscisse a ricordare il tipo che somigliava a Padre Bill.

Mentre scendeva sul marciapiede si sentiva più sollevato. Ora doveva controllare l'ultimo nome sull'elenco... il professor Calvin Rogers. Apparentemente troppo vecchio per essere Ryan. Forse un viaggio sprecato, ma non voleva lasciar nulla di intentato. In fin dei conti, qualcosa era saltato fuori da quella conversazione di soli cinque minuti con il professor Sanders.

Sì... se lo sentiva dentro. Grazie a Sanders le cose sarebbero cambiate.

— Non riesco a credere a quello che stiamo facendo — mormorò Lisl, seguendo Rafe per l'atrio dell'edificio in cui abitava Ev.

— È una cosa facilissima! — le rispose, porgendole una chiave nuova di zecca, un duplicato di quella di Ev.

Lei la prese con una certa riluttanza. Aveva paura.

— Non mi va, Rafe.

— Non è che andiamo a rubare. Daremo solo un'occhiatina in giro. Quindi spicciamoci. Prima lo facciamo, prima ce ne andiamo.

Non riuscendo a contrastare quella logica, e soprattutto ansiosa di farla finita al più presto con quella storia, Lisl aprì la porta che immetteva alle scale, lasciandosi poi quasi trascinare da Rafe su per i gradini stretti. Raggiunsero il secondo piano e, quando furono arrivati davanti all'appartamento 3B, Rafe le porse un'altra chiave. Lisl aveva le dita bagnate di sudore.

— E se fosse in casa?

— Accosta l'orecchio alla porta.

Lisl obbedì. — Sta suonando il telefono.

Rafe sorrise facendo un cenno d'assenso. — Ti ricordi la telefonata che ho fatto prima che uscissimo?

— Quando hai staccato il ricevitore?

— Esatto. Ho chiamato questo numero. Non ho avuto risposta, se adesso continua a squillare, vuol dire che nel frattempo non è ancora tornato a casa.

Sconcertata per la tortuosità di quel comportamento, Lisl si guardò attorno sul pianerottolo per accertarsi che non vi fosse nessuno, poi aprì la porta dell'appartamento di Ev e si affrettò a entrare. Non appena si furono richiusi la porta alle spalle tirò un sospiro di sollievo. Piccolissimo.

Rafe trovò l'interruttore della luce, poi il telefono. Sollevò il ricevitore quanto bastava per far cessare lo squillo quindi lo rimise sulla forcella.

Silenzio.

— E adesso — le disse — da dove cominciamo?

Lisl si guardò attorno. La prima impressione fu che nessuno abitasse lì. L'unico oggetto personale era il computer. Uno identico al suo con una linea collegata al Cray II della Darnell. A parte questo, l'appartamento faceva pensare a una stanza d'albergo appena riordinata dal personale e in attesa di un nuovo cliente. L'arredamento non era da camera d'albergo perché c'era una curiosa accozzaglia di mobili. Ma aveva e ricordava il tipico aspetto di "appena rimesso in ordine e ogni cosa al proprio posto". Distrattamente si chiese se ci fosse anche la fascia sigillante sulla tazza del gabinetto.

— Andiamo via di qui!

— Ma se siamo appena arrivati! — Rafe passò dal soggiorno allo studio in fondo al corridoio, poi entrò nella stanza da letto quindi tornò indietro.

— Vive come un monaco! Un monaco che ha fatto voto di pulizia e di ordine.

— Questo non significa che non possa essere un Primo — ribatté Lisl.

— E invece sì. È la dimostrazione di una personalità ossessiva-compulsiva, impensabile per un Primo.

— Può darsi che sia un Primo un po' disastrato, come me.

Rafe le lanciò una lunga occhiata. — Può darsi. Ma darò un giudizio dopo che avremo ultimato la nostra ricerca.

— D'accordo, ma sbrighiamoci. Non voglio che torni e ci trovi qui.

— Non lo farà. Ma bada a rimettere tutto esattamente come lo abbiamo trovato. E informami quando avrai trovato qualcosa tipo libretto d'assegni. Sappiamo entrambi che stipendio gli passa la Darnell e sappiamo anche che potrebbe vivere un po' meglio di così. Dove finiscono i suoi soldi? — Sogghignò. — Può darsi che qualcuno lo ricatti.

Lisl aprì il frigorifero. Uno spettacolo deprimente. Yogurt magro, succo

d'arancia, frutta, margarina, lattuga, peperoncini rossi e del formaggio magro svizzero.

Rafe guardò a sua volta al di sopra della spalla di Lisl.

— Mangia come te.

— Forse è un fanatico vegetariano. Oppure ha problemi di colesterolo.

Ma Rafe s'era già allontanato per dare un'occhiata al computer.

— Perbacco! — esclamò sfogliando un blocco d'appunti sulla scrivania. — Ecco tutti i codici d'accesso per entrare nella memoria. Il caro Ev prende le sue misure di sicurezza.

Cominciarono a frugare nei cassetti. Non ce n'erano molti e quindi bastarono pochi minuti perché Rafe trovasse la contabilità di Ev. Scosse il capo e mentre leggeva emise un fischio basso.

— Affitto, spese di casa e cibo... affitto, spese di casa e cibo. Ecco come spende tutti i suoi quattrini. Il resto è certificati di deposito e obbligazioni a interesse anticipato, emesse da fondi di pensione di lavoratori dipendenti e autonomi. È pieno di soldi!

Lisl non riuscì a reprimere un sorriso di soddisfazione.

— Ecco. Te l'avevo detto. È un Primo. Entro dieci anni potrà andare in pensione.

— C'è qualcosa che ci sfugge — dichiarò Rafe.

— Per esempio, che cosa? — Si stava irritando adesso. — Che cosa potrebbe sfuggirci? Non ci sono né droghe né alcool, nemmeno una bottiglia di sherry. Non ci sono riviste gay o per pedofili. Non ci sono lettere di ricattatori. Rinunciaci, Rafe. Ev è pulito. È un Primo.

— Be', però non sappiamo dov'è stasera e dove va tutti i mercoledì. Quando l'avremo saputo, o avrò vinto io... o accetterò il tuo giudizio.

— E come dovremmo scoprirlo?

— Semplice. Il prossimo mercoledì sera lo pedineremo.

Giochi... Rafe amava i giochi. Ma, per lo meno, pedinare Ev non era illegale... come entrare a spiare nel suo appartamento.

— D'accordo. Lo faremo ma adesso filiamo. Torniamo a casa mia. — Le stava crescendo dentro una voglia violenta. — C'è una cosa che possiamo fare... molto più divertente e anche legale.

Si accertarono di aver lasciato tutto esattamente come l'avevano trovato poi risalirono in fretta sulla macchina di Rafe. Questa volta si mise Lisl al volante.

Bill uscì dal parcheggio con la sua vecchia Impala e si immise nella fila

di automobili in Conway Street. Non c'era molto traffico e lui non aveva fretta. Aveva appena rivisto, per la terza volta, *Chi ha incastrato Roger Rabbit?* ed era di ottimo umore. Ogni volta che lo vedeva ci trovava qualcosa di nuovo di cui stupirsi. Aveva provato a guardarlo a casa una volta, con una videocassetta presa a nolo, ma non gli era sembrata la stessa cosa. Quando aveva letto che allo Strand lo davano su schermo gigante aveva colto l'occasione al volo.

Mentre si fermava a un semaforo notò, alla propria destra sul vialetto laterale, una vettura sportiva in attesa di svoltare a sinistra. Una Maserati. Nella luce violenta e rosata dei lampioni che illuminavano Conway Street Bill riconobbe subito Rafe Losmara e vide che stava parlando animatamente con qualcuno seduto al suo fianco. Provò di nuovo la sensazione di averlo già conosciuto in precedenza. In quel volto c'era qualcosa di tormentosamente familiare.

Si chiese con chi fosse. Sperò vagamente che non si trattasse di Lisl. Non voleva vederla soffrire, ma era convinto che Rafe non andava bene per lei, che le idee contorte di quell'uomo fossero la causa del terrificante peggioramento del suo carattere.

Forse quella sera Rafe era in giro con qualcun altro. In questo caso Bill avrebbe potuto servirsi di quell'incontro per creare una frizione tra Lisl e lui. Gli passarono per la mente tutte le obiezioni tipiche in questi casi: *non sono fatti tuoi, è una donna adulta, non sei suo padre, nemmeno suo zio, e anche se lo fossi, ha diritto a scegliersi gli amanti e le idee...* e lasciò che gli uscissero subito dalla testa. Tutte obiezioni valide, ma i propri sentimenti nei confronti Lisl avevano il sopravvento. Lei stava avvicinandosi all'orlo di un precipizio... ne era certo così come era certo di chiamarsi Bill... e lui voleva afferrarla prima che vi precipitasse. Perché forse da un disastro del genere non sarebbe più riuscita a risollevarsi. E forse nemmeno lui, se non fosse stato in grado di salvare l'unica amica che gli rimaneva al mondo.

Quando la Maserati fece la svolta e gli passò davanti riconobbe Lisl. Imprecò, deluso, e diede un'ultima occhiata a Rafe.

La strada parve ondeggiare sotto l'Impala mentre dalle labbra di Bill sfuggiva un grido silenzioso. Da vicino, nella strana luce dei lampioni che rendevano gelatinosa l'aria, i baffi di Rafe parvero scomparire e il suo volto... sembrava... proprio...

Sara!

Poi la Maserati sparì. Non la vide più. Una macchina rossa sempre più

lontana. Ma quella visione non se ne andava. Gli fluttuava davanti agli occhi.

Sara!

Perché non se ne era accorto prima? La rassomiglianza era inequivocabile. Rafe avrebbe potuto essere suo fratello.

E se *fosse* stato suo fratello?

Ma com'era possibile? E perché lui sarebbe stato lì? Per quale scopo?

Lisl. Avrebbe distrutto Lisl come la sorella aveva distrutto Danny?

Il suono violento di un clacson alle sue spalle lo fece sobbalzare. Alzò il volto. Il semaforo era verde. Strinse i palmi sudati sul volante e, accostatosi alla cunetta, spense il motore.

Rimase immobile al volante, tremando, sudando, sforzandosi disperatamente di riprendere il controllo di sé, mentre i pensieri più folli gli vorticavano per la mente.

Un momento. Fermo. Era pazzesco.

Rafe gli era sembrato Sara per un istante e con questo? Era una cosa agghiacciante, ma non era Sara. E le possibilità che un parente di Sara risultasse essere studente nella medesima università in cui lavorava Bill sotto falso nome erano remotissime.

E tuttavia...

Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che per un istante un velo si fosse squarciato consentendogli di intravedere un segreto micidiale. Non poteva ignorarla. Doveva darle ascolto. Ma lui non poteva farlo di persona. Non poteva mettersi in prima fila. Aveva bisogno di aiuto. Ma chi? Come? Cercò un modo, un nome. E poi lo trovò: Nick.

Raccolse la pila di monetine dal portacenere e avviò il motore dell'auto. Guidò fino a una cabina telefonica, si fermò, scese di corsa e andò a sollevare il ricevitore.

Ora grondava tutto di sudore.

Solo una volta... solo questa volta fai che riesca a prendere la linea!

Udì un silenzio assoluto, poi un clic. Il centralino? Il cuore gli batteva forte. Un minuto... era tutto quello che gli serviva. Un solo minuto di conversazione anche se avesse dovuto farla con la segreteria telefonica di Nick.

— Pronto? pronto?

E poi si udì la voce, la terribile e fin troppo familiare voce infantile.

— *Padre, ti prego, vieni a prendermi, ti prego... Ti preeee....*

Con un gemito Bill sbatté il ricevitore sulla forcella e corse verso l'auto.

Alle sue spalle il telefono cominciò a squillare, in continuazione. Lo sentiva ancora echeggiare nella mente, al di sopra del rombo del motore, mentre sfrecciava via per allontanarsi e non udirlo più.

Si avviò verso casa e, strada facendo, frugò nella propria memoria per ricordare ciò che Lisl gli avesse detto su Rafe Losmara.

Quando si mise davanti al computer aveva già tutto predisposto nel cervello. Si introdusse nella rete dati del computer fino a che trovò la zona informazioni pubbliche. Batté un messaggio per Nick.

> A EL COMEDO...
> NECESSARI CONTROLLI, INFORMAZIONI E DATI PERSONALI RELATIVI A UN CERTO RAFE LOSMARA....

Diede tutti quei dati che conosceva, il nome dell'università dove aveva studiato Rafe, l'anno in cui si era laureato, tutto quello che riusciva a ricordare dagli entusiastici racconti che gli aveva fatto Lisl. Ma evitò scrupolosamente qualsiasi accenno a dove si trovasse attualmente Rafe. Doveva stare attento. Troppi dati nel messaggio avrebbero potuto indurre qualche impiccione curioso a contattare Rafe e fargli sapere che qualcuno stava indagando sul suo conto.

Concluse con un messaggio circospetto, nella speranza che questo spronasse Nick a investigare il più dettagliatamente e rapidamente possibile:

> ...CONTROLLA POSSIBILI RELAZIONI CON LA DONNA MISTERIOSAMENTE SCOMPARSA CHE ABBIAMO CERCATO L'ULTIMA VOLTA CHE NOI ERAVAMO INSIEME. CONTROLLA CON IL NOSTRO AMICO POLIZIOTTO. FORSE POTRÀ AIUTARCI. PER FAVORE FA PRESTO. URGENTE, URGENTE, URGENTE!
>
> IGNATIUS

Interruppe il contatto e si appoggiò allo schienale della sedia. Non avrebbe lasciato tutto il lavoro a Nick. L'indomani, all'ora di pranzo, sarebbe potuto andare alla biblioteca dell'Università e vedere se c'era un modo per ottenere una copia dell'annuario fotografico dell'anno precedente dell'università dello Stato dell'Arizona.

Probabilmente sarebbe stato tutto inutile. Non c'era alcuna possibilità che Rafe e Sara fossero collegati. Si era trattato soltanto di una bizzarra

combinazione di luci e ombre e niente di più!

Non riuscì a reprimere un brivido, nel ricordare *quanto* in quel momento Rafe era assomigliato a Sara.

Prese il breviario e cercò di concentrarsi sulla preghiera quotidiana.

Non funziona.

Mettendoglisi sopra a cavalcioni nell'oscurità della camera da letto, Lisl mise le braccia attorno al collo di Rafe e schiacciò il pube contro quello di lui. Quella sera aveva desiderato qualcosa di diverso. Aveva addirittura insistito, niente cinghia, niente frustate simboliche, niente provocazioni, niente urla, nessuna catarsi. Voleva fare l'amore, l'amore puro e semplice. Ed era quello che avevano fatto.

Si erano spogliati, avevano spento le luci e si erano infilati sotto le lenzuola. Ma non funzionava. Rafe aveva un'erezione che era la metà delle sue solite. E aveva avuto perfino difficoltà a penetrarla. E anche ora, che si stava infilando dentro, lei avvertì la sua fiacchezza, la sua inerzia.

E a un tratto si arrabbiò. Rafe non avrebbe collaborato. Sarebbe andata così? Quando non facevano sesso come voleva lui, partecipava, certo, ma il minimo indispensabile. In un impeto improvviso di furia, gli addentò la spalla.

Rafe sussultò e le gemette nell'orecchio. Lo sentì indurirlesi dentro, non appena lui cominciò a muoversi con maggiore ardore nelle sue carni. Lo morse di nuovo, con più forza, e questa volta avvertì il sapore del suo sangue. Non riuscì a trattenere una risata nel rendersi conto che il membro si stava indurendo ancora di più, stava diventando rigido e dritto come un manico di scopa. E lei, al pari di una strega, lo cavalcò avventandosi nella notte.

FEBBRAIO

22

Everett Sanders era fermo vicino al marciapiede nell'ala sud del parcheggio al piano inferiore. Si fingeva un passante casuale che stesse guardando tre uomini, addetti alla manutenzione intenti a sostituire un pezzo di tubo nell'impianto di lavaggio macchine. Ma il suo non era un interesse casuale, in realtà non seguiva il loro lavoro.

Cercava di non farsi notare, ma voleva vedere da vicino uno degli ope-

rai. Quello con la barba e con la corta coda di cavallo. L'amico di Lisl.

Da quando quel poliziotto gli aveva mostrato la fotografia, Ev era stato tormentato da un irritante senso di familiarità per quanto riguardava quel viso. Era stato sempre molto fisionomista... per i nomi era un disastro, ma non dimenticava mai una faccia. Gli capitava di imbattersi in qualche studente che aveva seguito le sue lezioni per un solo semestre e che non vedeva più da anni e immediatamente ricordava il corso, il posto dove di solito si sedeva e i voti dell'ultimo anno. Ma, per quanto riguardava il nome, era il vuoto totale.

Quindi, quando il poliziotto gli aveva mostrato la foto aveva avuto la sicurezza di avere già visto quella faccia. Gli ci era voluta tutta una settimana, ma adesso era sicuro al novanta per cento che il giovane prete della foto e l'amico giardiniere di Lisl fossero la stessa persona. Quei due avevano mangiato nel parco il venerdì precedente e di nuovo il giorno prima. Ev aveva preso il binocolo per osservare lui che sedeva davanti a Lisl sotto l'olmo spoglio. Ma non gli era bastato. Il giardiniere parlava molto animatamente muovendo di continuo la testa e gesticolando ed Ev non era riuscito a vederlo bene.

E allora il giorno prima aveva deciso che, se voleva aggiungere quell'ultimo dieci per cento alle sue certezze, avrebbe dovuto andargli più vicino. Perché, prima di puntare il dito contro una persona, voleva essere del tutto sicuro. Gli faceva un effetto piuttosto sconcertante l'avere interrotto la solita routine quotidiana - soprattutto di mercoledì pomeriggio quando i suoi programmi erano molto fitti - e aggirarsi alla ricerca di un misterioso personaggio, ma continuava a ripetersi che lo faceva per proteggere Lisl.

Adesso però lo aveva trovato. E, mentre si avvicinava, sentiva dei piccoli fremiti di eccitazione alle estremità nervose. Quello che stava facendo era quasi un lavoro da investigatore privato, come se per un giorno fosse stato Sam Spade o Philip Marlowe.

Notò che l'uomo in questione, pur lavorando allo stesso ritmo degli altri, non sembrava far del tutto parte del gruppo. Parlava con loro, rideva per le loro battute, ma non sembrava realmente uno di loro. Ev aveva la sensazione che nel profondo di quell'uomo vi fosse qualcosa che lo isolava sempre un po' dagli altri.

Come me!

— Se viene ancora più avanti, signore, finirà dentro.

Quella voce fece sussultare Ev. Gli altri uomini risero. Lui alzò gli occhi e sorrise al rosso che brandiva una grossa pala e che era stato quello che gli

aveva rivolto la parola.

— Non intendevo disturbare il vostro lavoro!

— Oh, non disturba mica, ma certo nemmeno ci aiuta.

Ev ebbe il dubbio che, nella voce dell'altro vi fosse una vaga inflessione ostile. O, magari, che lo stesse invece prendendo in giro.

— Ero solo curioso di vedere a quale profondità del terreno avreste messo il tubo.

— Si accomodi! Non so lei, ma certo io non intendo mettere il *mio* tubo sotto terra. E glielo assicuro, nossignore!

Gli uomini si misero di nuovo a ridere. Il giardiniere di Lisl guardò Ev con quei chiari occhi azzurri. Era in ginocchio e stava sistemando un raccordo.

— Lei non è il professor Sanders?

Eve rimase piuttosto stupito di esser stato riconosciuto.

— Perché...

— Mi era parso. Be', professore, quaggiù non è necessario collocare il tubo troppo in profondità. Ma lassù dove sta lei, e dove il terreno gela per le temperatore rigide, deve essere sistemato più in basso rispetto alla superficie, nel punto in cui il gelo non penetra, altrimenti bisogna svuotare tutto l'impianto ogni autunno.

Dall'accento un po' strascicato del nord nella voce dell'uomo Ev intuì che doveva avere esperienza di inverni freddi. Fissò quel volto nel tentativo di trovarvi quell'ultimo dieci per cento di sicurezza che gli mancava per il riconoscimento, ma non vi riuscì. Visto da vicino il naso appariva del tutto diverso.

Il giardiniere si rivolse al rosso.

— Mi stupisci, Clancy. Come mai hai lasciato passare quella battuta sui tubi che gelano?

Clancy gli rispose: — Probabilmente mi ha sconvolto la notizia che dovrò aspettare l'autunno per farmi svuotare il tubo!

E nel momento in cui il giardiniere di Lisl si unì alle risate degli altri, Everett trovò quello che stava cercando. Lo trovò negli occhi. Quando l'uomo sorrideva, le palpebre, gli occhi, le sopracciglia gli conferivano un'espressione identica a quella dell'uomo in fotografia.

— Grazie — esclamò, celando la propria soddisfazione.

— Adesso le è tutto chiaro? — gli chiese Clancy.

— Sì, ho saputo proprio quello che volevo sapere.

Si affrettò a tornare in ufficio, con l'idea di telefonare immediatamente

alla Polizia dello Stato, ma quando si ritrovò dietro la scrivania ci aveva ripensato. Dio solo sapeva che ogni essere umano aveva i propri segreti. Anche lui ne aveva. Aveva il diritto di fare il lavoro che spettava ai poliziotti e di denunciare quell'uomo?

La domanda lo turbò per tutto il resto del pomeriggio. Era quasi giunto alla decisione di stracciare il foglietto nel quale era segnato il nome del poliziotto quando incontrò Lisl nel corridoio. Lei lo fissò, gli fece un vago cenno di saluto, poi si girò. Era quasi da una settimana che si comportava in quel modo. Come se volesse evitarlo. L'aveva forse offesa in qualche modo? Non gli veniva in mente nulla. Ma il vederla gli fece venire in mente che quel giardiniere doveva essere un tipo molto strano. Ricordò com'era stata sconvolta Lisl dopo quella telefonata durante il party di Natale. Le aveva rovinato tutta la festa. E ripensando a quanto era stata angosciata per tutta la settimana successiva ebbe un moto di collera.

Forse, se le avesse indicato quell'uomo come il suo persecutore telefonico Lisl avrebbe cambiato opinione su di lui. Sapeva che lo considerava un uomo rigido e noioso, cosa che in effetti corrispondeva alla verità. Era il primo ad ammetterlo. Non era un tipo divertente. Ma forse, se avesse fatto qualcosa per lei, Lisl lo avrebbe trattato con più calore. In fin dei conti, non pretendeva molto, un sorriso, una sua mano sul braccio di tanto in tanto. Da troppo tempo non c'era calore nella sua vita, non ce n'era da troppo tempo.

Un po' di calore... non era chiedere troppo.

Rientrò nel proprio ufficio e formò il numero datogli dal poliziotto. Gli rispose il centralino di un motel... Il Tetto Rosso, alla periferia della città. La centralinista fece squillare il telefono della camera una dozzina di volte poi lo informò che il signor Augustino non c'era. Gli chiese se voleva lasciare un messaggio. Ev rispose che avrebbe richiamato più tardi. Voleva essere sicuro che il poliziotto ricevesse l'informazione personalmente da lui. Chiuse a chiave la porta dell'ufficio e si allontanò, portando con sé quel numero di telefono. Avrebbe ritelefonato più tardi da casa.

Oggi devo avere Lisl per la testa.

Ev era in piedi dietro la finestra del soggiorno e guardava giù alla strada. Vi si era già fermato un momento prima mentre sparecchiava. Aveva mangiato due etti e mezzo di pollo arrosto, dei piselli surgelati e una lattina di chicchi di mais... e avrebbe giurato di aver visto Lisl passare sotto il lampione stradale. Ma quando aveva guardato la seconda volta non c'era più nessuno là fuori. Forse si era trattato di qualcun altro. E poi che cosa mai

avrebbe dovuto farci lì Lisl? Probabilmente a quest'ora era fuori a cena con quel Losmara. E dopo cena sarebbero andati nell'appartamento di lui o... in quello di lei e...

Diede un'occhiata all'orologio alla parete, quindi a quello che aveva al polso. Entrambi segnavano le 19.32. Sapeva che era l'ora esatta perché li regolava sempre con l'orologio del programma meteorologico. Era ora di uscire. La riunione non iniziava prima delle otto ma a lui piaceva arrivare presto e bersi una tazza di caffè prima degli altri, quando ancora era fragrante. Soprattutto perché aveva saltato il caffè e le sigarette del dopo cena per tenerle in serbo per la riunione. Fumare tanto e bere caffè erano la regola alla riunione e lui non intendeva superare i limiti giornalieri che si era imposto.

Il bollettino meteorologico aveva previsto pioggia. Prese l'impermeabile e si cacciò in tasca il berrettino di tela cerata. Diede un'ultima occhiata all'appartamento, si accertò di aver riposto piatti e posate quindi uscì.

Come era sua abitudine, si fermò davanti alla vetrina di Raftery e per un minuto esatto osservò gli avventori all'interno. Stava per allontanarsi quando ebbe l'impressione di aver intravisto fugacemente dei capelli biondi.

Per un attimo pensò si trattasse di Lisl sotto un portone. Ma quando scrutò con maggior attenzione nell'oscurità, non vide nulla.

Si rimise a camminare, chiedendosi come mai continuasse a pensare a Lisl. Si rese conto che l'aveva in mente più del solito. Ma sicuramente questo era da attribuirsi alla fotografia mostratagli dal poliziotto. Per lo meno, sperava che il motivo fosse questo. Sapeva di essere incline alle ossessioni. E non voleva annoverare Lisl tra queste. Lei no, non una collega.

Continuò a camminare. Era a pochi isolati dalla chiesa episcopale di St. James. Quando vi arrivò evitò di salire per gli imponenti gradini che conducevano all'ingresso principale e fece il giro dell'edificio dirigendosi verso il lato nord.

— Ecco! — disse Lisl non riuscendo a celare la propria soddisfazione. — Eccolo il suo grosso brutto segreto! Una riunione segreta nello scantinato della chiesa!

Si sfregò le mani gelate. Stavano fermi sotto un portone buio sul marciapiede di fronte alla chiesa, Si sentiva un po' tesa per l'eccitazione provata nel pedinare Ev per la strada scura, nel nascondersi ogni volta che lui si girava. Guardò Rafe che era diventato silenzioso da quando Ev era entrato in chiesa.

— Andiamo, Rafe. Allegro! Non devi prendertela a male perché non si è infilato in qualche locale gay. Non puoi averla sempre vinta!

— Secondo te che cosa sta facendo lì il nostro amico Ev? — le chiese Rafe dopo qualche istante.

— E chi lo sa? Forse è diacono, o qualcosa del genere.

— Ti è mai sembrato un tipo religioso?

Lei ci rifletté un momento. Non ricordava che Ev le avesse mai parlato di Dio. Neanche una sola volta. Non conosceva molte persone che, una volta dentro il campo delle matematiche superiori, continuassero a credere in Dio.

— No, ma la settimana scorsa abbiamo visto che il suo appartamento è un modello di frugalità, sobrietà e ordine. Non penso che sia azzardato considerarlo un cattolico praticante.

— Forse no, ma non sono convinto che non stia nascondendo qualcosa.

— Piantala Rafe. Lui è uno di noi, è un Primo. — Le piaceva includere Ev nel club come socio ufficiale.

— Può darsi, ma non ne sarò convinto fino a che non saprò quello che è venuto a fare qui.

— Ma è una *chiesa*, Rafe.

— Lo so. Ma so anche che le chiese di solito consentono a gruppi civici e comunità di usare i loro scantinati e i loro oratori. Chissà quale gruppo si riunisce stasera là sotto.

— Ma che differenza può fare?

— Per quanto ne sappiamo, potrebbe trattarsi di una riunione di gruppo per pedofili e travestiti.

— Ma Rafe, devi proprio?

Nell'oscurità non riusciva a vederlo in volto. Ma sperava che non vi fosse quel solito sorrisetto sardonico. Stettero per un po' in silenzio a guardare le altre persone che si avvicinavano alla chiesa ed entravano dall'ingresso laterale. Gli uomini erano più numerosi delle donne, tre a uno. Generalmente di mezza età ma alcuni sembravano giovanissimi. C'era chi arrivava in coppia ma, per la massima parte, erano soli. Poi, alle otto e dieci il flusso si arrestò.

— Be', che cosa ne pensi? — le chiese Rafe, quando parve evidente che non sarebbe arrivato nessun altro. — Ne ho contati un paio di dozzine. Un numero un po' eccessivo per un'orgia!

— Sai Rafe, a volte sei proprio impossibile!

— Non intendo esserlo. Voglio solo sapere. Come si dice, sapere è pote-

re.

— E allora vai lì e scoprilo.

— No, voglio che sia tu ad andarci. Perché se ci andassi io e poi tornassi a raccontarti di sfrenati riti satanici penseresti che ti prendo in giro. Quindi ci andrai tu e poi tornerai a riferirmi. Qualsiasi cosa mi dirai, io ci crederò e basta.

Di nuovo spiare... a Lisl non piaceva, però adesso anche in lei si era risvegliata la curiosità. Se non erano riunioni religiose quelle cui partecipava Ev tutti i mercoledì sera, che cosa succedeva lì sotto?

— Bene, andrò a dare un'occhiata. Poi basta. Se non c'è niente di strano sotto la piantiamo con questa faccenda e lasciamo in pace quel poveretto. D'accordo?

— D'accordo.

Lisl attraversò in fretta la strada, raggiunse l'oscurità della chiesa, e si avviò verso la porta dalla quale aveva visto entrare Ev. Non si fermò a riflettere. Se lo avesse fatto, probabilmente avrebbe deciso che tutta la serata e quello che stava facendo era un'idiozia e ci avrebbe ripensato.

Aprì lentamente la porta e vide una scala deserta. Entrò e scese in punta di piedi per le due rampe di scalini che portavano allo scantinato. Vide, in fondo al corridoio, della luce e udì delle voci. Avanzò circospetta fino a che si ritrovò davanti alla sala riunioni. Le porte erano aperte, spalancate verso il pianerottolo e sembravano ali. Si fermò a osservare la stanza da una distanza di sicurezza.

Delle sedie pieghevoli erano state sistemate in file corte, di fronte all'altra estremità del locale dal soffitto basso. Erano quasi tutte occupate e le poche persone ancora in piedi stavano entrando fra le file per sedersi. Tutti avevano in mano o una sigaretta o un bicchiere di plastica pieno di caffè o entrambe le cose. L'aria era già piena di fumo; nuvolette bianche fluttuavano nella luce violenta delle lampadine fluorescenti che pendevano dal soffitto. Ev era seduto a un'estremità dell'ultima fila, solo.

Lisl rimase immobile, nell'oscurità del corridoio, a guardare. Un uomo dalla calvizie incipiente stava in piedi davanti al gruppo. Anche lui avena un bicchierino pieno di caffè e una sigaretta tra le mani. Stava parlando ma le parole le giungevano all'orecchio confuse. Lisl attraversò il corridoio per poterlo sentire. Si infilò dietro la porta aperta più vicina e rimase in ascolto. Attraverso la fessura, tra parete e porta, vedeva chiaramente Ev.

—...Vedo le solite facce. I nostri *habitué.* Ma di alcuni di voi non avevamo più notizie da un bel po'. Sappiamo tutti perché venite qui. Ma ho

l'impressione che qualcuno dei vecchi non si facciano vedere troppo nel timore che sappiamo tutto di voi. Ma non è così. E allora che ne direste se uno di voi soci fondatori si alzasse e ci mettesse a conoscenza della sua esperienza?

Attese ma nessuno si mosse. Dopo un po' lui indicò l'ultima fila.

— Everett! Non lo faresti tu? È tanto che non sappiamo più nulla di te. Che ne diresti?

Ev si alzò lentamente. Sembrava a disagio. Prima di parlare si schiarì la gola due volte.

— Mi chiamo Everett — disse. — E sono un alcolizzato.

Intrecciando le dita, quasi stesse pregando, Lisl si avvicinò alla striscia di luce che aveva davanti e ascoltò.

Inizialmente Everett era nervoso. Ma non lo faceva da un po' ed era ora che desse una testimonianza. Era proprio ora.

Mentre iniziava a parlare, la sua tensione si allentò. Conosceva lo schema della sua storia così come conosceva i fondamenti del calcolo matematico. L'aveva raccontata sin troppe volte.

— Sono sicuro che per me è incominciato quando è cominciato per la maggior parte di voi... da ragazzo. Non sono diventato subito un ubriacone, c'è voluto tempo e molto allenamento. Ma i segnali di allarme c'erano, fin dall'inizio. Tutti i miei amici di tanto in tanto bevevano, quando riuscivamo a sottrarre un po' di alcolici ai nostri genitori o a convincere qualche sconosciuto a offrirci una cassetta di birra. Ma io ero il più felice di tutti quando riuscivamo ad averne un po' e il più deluso di tutti quando non ci riuscivamo.

"E una volta che ho cominciato a bere non sono più riuscito a smettere. Al momento non me rendevo conto, ma adesso guardandomi indietro, riesco a vedere che anche da ragazzo non sapevo come smettere. L'unica cosa che mi impediva di capirlo era che i nostri rifornimenti erano sempre limitati. La roba che rubavamo finiva sempre prima che io potessi sbronzarmi sul serio e poi star male.

"La mia confraternita studentesca alla Emory ha ovviato alla cosa. Acquistavamo birra in fusti e io mi sbronzavo regolarmente come un pazzo. Ma soltanto il fine settimana. Alle nostre feste. Dove ero ormai diventato una sorta di leggenda per la quantità di alcol che riuscivo a ingurgitare. Però, durante la settimana, riuscivo ad avere una buona media di voti. Ero l'invidia dei miei coetanei, il primo della classe in grado di sfidarli tutti.

Questo avveniva dalla metà alla fine degli anni settanta, quando la marijuana è diventata la droga preferita al campus. Ma non per me. Io ero troppo l'americano tutto d'un pezzo per fumare quegli spinelli da hippies.

"Non che non ci abbia provato, strada facendo una volta o l'altra ho provato tutto. Moltissime volte. Ma rimanevo fedele alla mia amica bottiglia. Perché nient'altro riusciva a trovare quel punto speciale dentro di me che aveva bisogno di essere raggiunto. Solo l'alcol riusciva a raggiungere quel punto e a placarlo. Sono stato a Woodstock e, come troppe di quelle persone, non ricordo molto di quel fine settimana, a parte la pioggia incessante e gli oceani di fango. Ho dovuto andarmi a vedere il film per scoprire com'era stato realmente. Ma non ero distrutto dalla marijuana, dalla mescalina o dall'LSD che circolava da quelle parti. Oh, no! Questo avrebbe significato che ero un hippy sbandato con un problema di droga. Io no! Io avevo sempre la mia amica, io mi bevevo la cassa di bourbon che mi ero portato dal mio buon vecchio Kent."

Scosse la testa al pensiero degli anni successivi. C'era stata tanta sofferenza. Detestava doverli rivivere, ma doveva farlo. Qui stava il nocciolo del problema. Non poteva permettere a se stesso di dimenticare l'infelicità che aveva provocato a se stesso e... agli altri.

— Potete tutti indovinare il resto della storia. Mi sono laureato, ho ottenuto l'impiego in una società di tecnologia avanzata che si era appena trasferita nel Sun Belt e ho cominciato ad occuparmi di tecnologia computeristica. Allora ci voleva una stanza piena di apparecchiature per fare quello che fa oggi un computer da tavolo. Se lavorassi ancora in quella società probabilmente oggi sarei miliardario. Ma l'alcol si serviva delle tensioni causate dal lavoro per mantenere la sua presa su di me.

"Poi mi sono innamorato di una donna meravigliosa che l'amore per me ha reso stupida, tanto stupida da credere che sarebbe potuta essere più importante per me della mia vecchia amica bottiglia. Come si sbagliava! Ci siamo sposati, abbiamo iniziato una vita insieme, ma si trattava di un menage à trois... mia moglie, io e la bottiglia!

"Perché, vedete, io continuavo a considerare la bottiglia mia amica. Però si trattava di un'amica gelosa. Mi voleva tutto per sé. E lentamente, ma inesorabilmente ha avvelenato il mio matrimonio, finché mia moglie mi ha dato l'ultimatum: o me o la bottiglia.

"Chi di voi c'è passato può indovinare quale delle due ho scelto."

Ev trasse un respiro profondo per riempire il vuoto che sentiva dentro.

— Dopo di che per me è iniziata una spirale verso il basso sempre più

accelerata. Ho perso un impiego dopo l'altro. Ma i miei capi, quando me ne andavo, mi davano sempre delle referenze decenti. Credevano di farmi un favore aiutandomi a tenere nascosta la cosa ai miei successivi datori di lavoro che avevano la pessima idea di assumermi. Questo prolungò la mia relazione intima con l'amica bottiglia perché ritardava l'inevitabile crollo.

"E come se sono crollato! Mi sono dovuto disintossicare tre volte prima di riuscire a rendermi conto che la mia ventennale amica non era in realtà mia amica. Si era impadronita della mia vita e mi stava distruggendo. La bottiglia stava sul sedile del guidatore e mi rendevo conto che se non fossi riuscito a strapparle il volante dalle mani mi avrebbe fatto precipitare giù dalla scogliera.

"E allora ecco che cosa ho fatto! Con l'aiuto della Associazione Alcolisti ho ripreso il controllo della mia vita, *Controllo Totale*. — Sorrise e sollevò il bicchierino di caffè e la sigaretta. — Be', non proprio totale. Continuo a fumare e bevo un po' troppo caffè, ma ogni altra cosa della mia vita è sotto rigoroso controllo. Ho imparato a gestire il mio tempo in modo che non ci sia spazio nella mia vita per l'alcol e non ce ne sarà mai più."

Pensò per un momento se fosse il caso di accennare alla sua sfida quotidiana - quel suo starsene fuori del Raftery ogni volta che ci passava davanti, fissare la vetrina per un minuto esatto, sfidare la bottiglia ad attirarlo - ma decise di non farlo. Qualcun altro lì avrebbe potuto decidere di mettere in atto la stessa sfida... e perdere. Non voleva essere responsabile di questo. Pensava di aver detto abbastanza.

— Questo è tutto. Ormai non tocco alcol da dieci anni. Ho ripreso a studiare, mi sono specializzato dopo la laurea e adesso faccio esattamente quello che voglio fare. Ho ripreso il mio posto al volante, per sempre. Grazie per avermi ascoltato.

Mentre si metteva seduto, salutato da uno scroscio di applausi, gli parve di udire dei passi frettolosi nel corridoio, poi sentì sbattere la porta al piano di sopra. Qualcuno aveva lasciato la sala mentre lui stava parlando? Scrollò le spalle. Non aveva importanza. Lui aveva parlato, aveva dato il suo contributo. Era l'unica cosa che contava.

Lisl cercò di riprendersi dalla commozione mentre attraversava la strada. Il racconto di Ev l'aveva scioccata e profondamente turbata. Prima di quella sera aveva sempre considerato un mosaico composto di formalismi ossessivi. L'uomo-macchina. Adesso era una persona. Un uomo in carne e ossa, con un passato e un problema terribile che era riuscito a superare. Aveva sconfitto la bottiglia, ma non andava in giro a strombazzarlo come

alcuni ex alcolisti della facoltà. Era una sua vittoria privata, una vittoria che aveva tenuto per sé. Si sentiva orgogliosa di lui e, all'improvviso, si sentiva orgogliosa di conoscerlo. Se voleva tenere segreto il proprio passato Ev poteva contare sul suo silenzio.

Si fermò sul marciapiede davanti al portone buio.

— Andiamo in macchina, Rafe.

Venne avanti, alla luce del lampione, e la fissò con aria interrogativa.

— Be'?

— Be', niente. Era solo una riunione di gente che pregava. Tutto qui. Solo delle persone che sedevano in circolo a leggere la Bibbia e cose del genere.

Rafe non parlò, continuando a fissarla. Lei lo prese sottobraccio e insieme ripercorsero la strada che avevano già fatto. Quando le parlò la sua voce aveva un tono molto dolce.

— Non mi starai raccontando una storia, vero, Lisl?

— E se così fosse? Che differenza farebbe?

— I Primi non si raccontano mai bugie. Io sono sempre stato sincero con te e mi aspetto lo stesso da te.

— Bene. — Era intrappolata tra due sensi di colpa. Tradire il segreto di Ev o tradire la fiducia di Rafe. Rimpiangeva di non essere rimasta a casa, a letto con lui.

— Non possiamo farla finita con questa storia? Accetterò la tua idea che Ev non è un Primo. Basta così, d'accordo?

Rafe si fermò, la prese per le braccia e la costrinse a guardarlo. I suoi occhi la fissavano con un'intensità che la faceva sentire a disagio.

— Tu lo stai proteggendo — le disse. — Non devi. Lui è uno di loro. Non è degno della tua lealtà, che è mal riposta. Lui non farebbe lo stesso per te.

— Non puoi saperlo per certo.

Rafe sospirò. — D'accordo, vuol dire che ti tirerò giù io dalla corda alla quale ti sei impiccata. Io so che si trattava di una riunione della Associazione Alcolisti.

Lisl era scioccata... e furente.

— Tu lo sai? Lo hai sempre saputo?

— L'ho pedinato un paio di settimane fa.

— E allora perché tutta questa segretezza stasera?

— Perché se ti avessi detto la settimana scorsa che lui era un alcolista mi avresti creduto?

— Sì — si affrettò a rispondergli. Poi ci ripensò. — Non lo so.

— Esatto. Per questo ho voluto che lo scoprissi da te. Adesso nella tua mente non ci sono più dubbi sul fatto che lui appartiene a quelli e non a noi.

— Al contrario. Il solo fatto che sia riuscito a vincere il suo vizio è la prova che è un Primo. Se non lo fosse, si troverebbe in qualche angolo sbronzo fradicio invece che alla Darnell.

Ripresero a camminare.

— Non saprei. Se ci pensi bene, ti renderai conto che lui non ha veramente superato il suo problema con l'alcol. Ha semplicemente trovato un modo per difendersene. Ha organizzato la propria vita in maniera tale da non mettersi mai in condizione di aver vicino una bottiglia di alcol ed è per questo che non l'hai mai visto alle feste della facoltà. E questo non significa aver superato un problema, significa fuggirlo. È un comportamento vigliacco.

— Sei ingiusto. L'alcol per lui è veleno. Ho letto che una buona percentuale di alcolisti ha un'alchimia cerebrale diversa dalla nostra perché l'alcol provoca in loro effetti che non può provocare in noi. Non è vigliaccheria evitare qualcosa che avvelena il tuo sistema nervoso.

— Se fosse un Primo sarebbe in grado di circondarsi di alcol e di non toccarne nemmeno una goccia. O, meglio ancora, sarebbe capace di controllarsi, di bere uno o due drink e poi passare al ginger ale. Ma non è un Primo.

— Primo! E chi se ne frega? — esclamò Lisl, ormai stufa dell'argomento. — Che importanza può avere se Ev lo è o meno? Qual è il problema?

— È semplicissimo, Lisl — le rispose lui lentamente. E Lisl avvertì una collera concreta vibrare nella sua voce. — Il punto è questo. Everett Sanders è inferiore a te intellettualmente, eppure farà più strada di te all'università solo perché è un uomo. È la solita storia di sempre. Fanno andare avanti uno dei loro e lasciano indietro te, ma continuano a trarre benefici dal tuo lavoro, dal tuo cervello, dalle tue scoperte dando invece il merito e il successo a un essere inferiore a te. Tutte le volte che questo avviene vado su tutte le furie. Non permetterò che accada a te.

— Calma, Rafe. Tu non sai se succederà. Non è il caso che tu te la prenda tanto quando...

— Lisl, è già stato deciso tutto.

Quelle parole la colpirono come una mazzata. Incespicò, quasi finendo-

gli addosso. I suoi piedi si rifiutarono di muoversi.

— Che cosa? Come puoi dire una cosa simile?

— Ho sentito il tuo amico Sanders parlarne il mese scorso con il dottor Masterson.

— Il mese scorso? E non me lo hai detto?

Riusciva a vedere il suo viso nella luce del lampione. La sua espressione era di grande tormento.

— Non sapevo come fare. Sapevo che ci saresti rimasta male. Temevo... che ti avrebbe buttato a terra.

Per la prima volta da quando lo conosceva, Rafe le parve insicuro di sé. E questo a causa dell'amore che provava per lei. In un altro momento le avrebbe dato gioia, ma quel buon sentimento fu spazzato via dal vento artico della furia che le stava crescendo dentro.

— Che cosa hanno detto esattamente?

— Sono riuscito a sentire solo una parte della conversazione. Ma il rettore sosteneva di augurarsi che la tua relazione non fosse molto buona perché altrimenti sarebbe stato costretto a trovare una spiegazione che giustificasse come mai dava la cattedra a Ev e non a te. Chiedeva a Sanders se poteva consigliargli un modo per blandirti affinché tu non te ne andassi da qui e ti rivolgessi ad altre università.

— Ev che cosa gli ha risposto?

— Non lo so. Ero troppo arrabbiato. Me ne sono andato. È stato da allora che ho cominciato a seguire le lezioni di Sanders. Volevo far qualcosa, ma non sapevo che cosa. Per lo meno, non lo sapevo allora. Adesso lo so.

— Che cosa? — domandò Lisl, curiosa. Si sentiva tradita, incastrata e disperatamente impotente. Se Rafe le avesse proposto una via d'uscita l'avrebbe accettata.

— Seguimi.

La prese per mano e le fece attraversare la strada conducendola verso un edificio ad appartamenti. Lei riconobbe immediatamente la casa. Lì c'era l'appartamento di Ev. — Che cosa intendi fare?

— Tu fidati di me, vedrai.

Servendosi del duplicato delle chiavi di Ev, la fece entrare e salire fino all'appartamento.

— Ma non è un po' rischioso? Voglio dire, potrebbe tornare da un momento all'altro.

— Queste riunioni durano in media oltre le due ore. — La condusse in cucina, vicino alla credenza e la guardò. — Abbiamo tutto il tempo.

— Per che cosa?

Rafe infilò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse una sottile fiala di vetro.

— Per questo.

Lei la prese e la sollevò alla luce. Era una fialetta da laboratorio e conteneva un liquido trasparente. Sembrava acqua, ma lei sapeva che non lo era. All'improvviso provò un senso di irrequietezza.

— Che cos'è, Rafe?

— Stappala e annusala.

Lo fece. Avvertì un odore molto vago, troppo vago perché fosse possibile riconoscere di che cosa si trattava.

— Non lo so...

— Etanolo, alcol puro. Quasi inodore, quasi insapore quando è mischiato con un succo di frutta.

— Oh, no! — esclamò Lisl, sentendosi serrare la bocca dello stomaco. — Non dici sul serio?

Rafe andò al frigorifero poi le si avvicinò di nuovo, tenendo in mano una confezione aperta che conteneva due litri di succo di arancia. La posò sul ripiano.

— Non sono mai stato più serio in vita mia. Versacelo dentro, Lisl.

— No, non posso fare questo a Ev!

— E perché no?

— Perché per lui è veleno!

— Ma sono solo trenta grammi, Lisl, due cucchiaini da tè.

— Questo non ha importanza. Anche una sola goccia potrebbe scatenare nel suo cervello reazioni chimiche e stenderlo. Potrebbe prendersi una sbronza spaventosa.

Rafe scrollò le spalle. — Se è questo che vuole, accontentiamolo.

— Rafe, non ha niente a che vedere con quello che lui vuole... Non sarà in grado di controllare la cosa.

— Se è un Primo *riuscirà* a controllarla. Se è uno di noi potrà mandar giù due cucchiaini di etanolo e restare in pista. E se lo farà, allora forse meriterebbe di avere lui la cattedra. In caso contrario...

— Sarebbe come rovinargli la vita.

Rafe scosse la testa. — Un po' melodrammatico, non ti pare? Lui sa qual è il suo problema. È già riuscito a controllarlo. E anche se non è un Primo potrebbe riuscirci di nuovo. Ma se fallirà, questo farà aprire gli occhi a Masterson, e agli amministratori dell'università, su quello che è il calibro

dell'uomo che hanno scelto, scavalcandoti.

— Non è corretto, Rafe.

Gli occhi di lui divennero freddi, duri come l'acciaio.

— Corretto? E che cosa è corretto? Tu hai fatto sempre tutto secondo le regole; hai dedicato il tuo tempo libero a questa relazione per l'università, hai pensato di avere veramente una possibilità e invece la scelta era già stata fatta. Non ti pare di sentire Ev che va da Masterson e che dice con voce lamentosa: "Non penserà davvero di dare il posto a *lei,* eh?" E intanto tu vai da Masterson per chiedere il suo consiglio e lui pensa che sei proprio una stupida! Non dire a me quello che è corretto o no, Lisl!

Sollevò un angolino del contenitore di cartone che spinse verso di lei. — Versa.

— Forse farei bene a berlo io. Una mezza dozzina di queste fiale adesso mi aiuterebbero.

— Niente droghe, Lisl — rispose Rafe chinandosi, bisbigliandole all'orecchio: — Assolutamente nulla che possa soffocare le inibizioni alle quali ti hanno condizionato le persone come Sanders, Masterson, i tuoi genitori e tutti gli altri. Tu devi affrontare quelle inibizioni, Lisl e devi sconfiggerle, calpestarle finché non avranno più alcun potere su di te. Devi essere forte, devi spazzare via tutti i pretesti. Non devi mai dare la colpa di influssi esterni alle tue azioni. Niente pretesti, niente capri espiatori come "sono state le droghe" o "è stato l'alcol". Devi essere tu, e tu sola. Non ci deve essere nulla tra te e quello che fai. E devi essere orgogliosa, Lisl. Non provare vergogna, mai.

La piccola apertura a forma di diamante sembrava guardarla, invitante. Cercò di restare calma, di essere razionale, ma il pensiero di Masterson che la incoraggiava a stendere la relazione, anche se lui aveva già preso una decisione, scatenò la collera violenta che aveva cominciato a bruciarle dentro. Ed Ev... anche Ev era complice.

Con un gemito roco sollevò la fialetta sopra il contenitore.

— Sì! — disse Rafe con un bisbiglio secco.

Poi prese il contenitore, lo richiuse e lo scosse. Dopodiché andò a rimetterlo nel frigorifero.

— Andiamo — le disse, girandosi a prendere la fialetta vuota dalle sue dita.

Lisl se ne stava lì, immobile, sentendosi intorpidita, nauseata.

Che cosa ho fatto?

Rafe la prese per un braccio e lei si lasciò portare via dall'appartamento,

giù per le scale, sino alla macchina. Le sembrava di camminare in un sogno.

— Voglio tornare indietro — gli disse. — Svuotiamo nel lavandino quel succo di frutta e dimentichiamo questa storia.

— No, Lisl, ricorda quello che ti ho detto. Non devi provare pentimento, non devi guardare indietro. Noi facciamo le nostre regole personali e rispondiamo solo a noi stessi.

— È questo che mi spaventa più di tutto.

— Vedrai — disse Rafe, mettendo in moto la macchina e immettendosi nel traffico. — Questo ti permetterà di riportare tutto nella giusta prospettiva. Hai appena superato la prova del fuoco. Ti sei liberata di altre catene. Adesso è Everett Sanders a essere messo alla prova. Adesso lui ha la possibilità di dimostrare di che cosa è fatto. — Protese la mano e strinse quella di Lisl. — Sono molto orgoglioso di te.

— Lo sei davvero?

— Sì, enormemente.

23

Ev si era sentito strano per tutto il giorno. Leggermente intontito, leggermente fuori fase. Nervoso. Teso. Sonnolento e al tempo stesso eccitato. Stranamente su di giri e pur tuttavia con il presentimento di un disastro incombente.

Seduto alla scrivania dell'ufficio, mentre guardava il tardo sole pomeridiano che entrava dalla finestra, cercava di capire quegli strani sintomi che avevano cominciato a disturbarlo da quando la mattina era uscito di casa. Non riusciva a chiarirli. La capacità di concentrazione, di solito molto precisa, lo aveva quasi completamente abbandonato.

Si sentiva poco bene. Tutto sudato, un momento prima, e un momento dopo gelato. Aveva la sensazione che il cuore avesse pulsazioni molto accelerate, ma si era controllato il polso, a varie riprese, e aveva appurato che i battiti erano sotto i novanta, un po' troppo per lui, ma certo non eccezionale. Forse si trattava dell'inizio di qualche malattia virale - in fin dei conti febbraio era il mese dell'influenza - ma anche se si sentiva la febbre si era fermato all'infermeria della Facoltà - la temperatura era risultata normale.

Zucchero nel sangue. Che fosse ipoglicemico? Improbabile. Aveva fatto la solita prima colazione e bevendo le solite cose: succo d'arancia, pane tostato con margarina, cereali con latte scremato e caffè; aveva pranzato,

come al solito, con un'insalata di tonno e germi di grano, il menu che consumava ogni giovedì. Quindi perché avrebbe dovuto avere un calo di zucchero nel sangue? Forse era colpa del caffè. Forse a forza di accumulare caffeina, con venti tazze al giorno per anni e anni, il suo organismo non ce la faceva più. Non riusciva a pensare a niente altro che potesse metterlo in quello stato.

Forse il suo corpo gli stava dicendo che era ora di darci un taglio con il caffè, forse così avrebbe riportato alla normalità il sistema nervoso.

— Ev, stai bene?

Si girò sulla sedia. Era Lisl, ferma sulla soglia, con un'espressione preoccupata sul volto.

Bene? E perché mai glielo chiedeva? C'era qualcosa che non andava? Aveva l'aria ammalata?

— No, sto benissimo — le rispose, sperando di apparire convincente. — Molto bene. Perché me lo chiedi?

— Oh, non saprei. Volevo essere rassicurata — si morse il labbro superiore. — Voglio dire, mi sei sembrato un po' pallido.

Lui, sembrava un po' pallido? Era Lisl che aveva un aspetto orribile! Il volto teso e bianco e profonde occhiaie, come se non avesse chiuso occhio tutta la notte.

Si alzò e le si avvicinò.

— Io sto bene, Lisl, ma tu che cos'hai...

Lei si girò di scatto e raggiunse di corsa il corridoio. Attonito, Ev rimase immobile sulla soglia a guardarla. Prima mostrava sollecitudine nei suoi confronti, poi gli girava le spalle e lo piantava in asso troncandogli le parole in bocca. Sembrava nervosa. L'ultima volta in cui l'aveva vista ridotta così era stato quando in dicembre gli aveva raccontato di quella telefonata.

Quella telefonata... ne aveva forse ricevuta un'altra? Dannazione, si era scordato di chiamare il poliziotto. Che cosa gli stava succedendo quel giorno? Di solito non dimenticava mai niente. Be', non intendeva perdere un minuto di più.

Estrasse dal portafoglio il biglietto col numero telefonico e chiamò immediatamente il poliziotto. Questa volta lo trovò in camera.

— Sì? — gli rispose una voce dall'accento newyorkese.

— Parlo col il sergente Augustino? Io sono il professor Sanders. Abbiamo parlato la settimana scorsa riguardo...

— Esatto... mi ricordo. Sui gradini... È riuscito a ricordare chi è il tizio della fotografia?

— Sì, credo sia uno dei giardinieri che lavorano all'università.

— Sul serio? Ne è sicuro? Veramente sicuro? Come si chiama?

A Ev parve di avvertire l'eccitazione vibrare all'altro capo del filo.

— Non lo so.

— Non lo *sa?* — La voce divenne irosa. — Che cosa vuol dire che non lo sa? Che razza di scherzo...

— Mi stia a sentire, sergente. Vedo quell'uomo girare da questi parti da anni, ma non ho mai saputo come si chiama. Proprio come sono sicuro che lei non conosce il nome degli uomini che fanno le pulizie nel suo ufficio di polizia di Raleigh. Rispetto alla foto ha un aspetto un po' diverso, ma sono sicuro che è l'uomo che lei sta cercando. Ma se questo è il ringraziamento che merito...

— Ha ragione — rispose l'altro con un sospiro. — Mi scusi. Non sa dove posso trovarlo?

— No. Ma sono sicuro che se lei domani farà fare un controllo all'ufficio personale saranno in grado di aiutarla.

— Domani? E perché non oggi?

— Gli uffici amministrativi stanno chiudendo in questo momento e riaprono domattina alle otto. — Aveva perso la pazienza con quel rompiscatole di poliziotto. — Ci provi — disse e riagganciò.

Si sentiva scosso da un tremito mentre si alzava per andare a prendere la giacca. Almeno questa faccenda era chiusa. Voleva tornare a casa perché lì aveva tutto sotto controllo.

Mentre percorreva il corridoio passò davanti all'ufficio di Lisl, ma la porta era chiusa. Sembrava che avesse deciso di tornarsene a casa prima di lui.

Sull'autobus che lo riportava a casa sentiva un'ansia crescente, un desiderio quasi disperato di entrare in casa e chiudersi dentro a chiave. Non riusciva a scacciare dalla propria mente la paura sempre più forte che se non lo avesse fatto al più presto sarebbe successo qualcosa di terribile.

Quando scese dall'autobus e si diresse verso casa ad andatura molto veloce si costrinse a fermarsi davanti alla vetrina di Raftery per la solita prova quotidiana di forza di volontà. Guardò l'orologio, poi prese a fissare per l'usuale minuto il vetro annebbiato dal fumo delle sigarette.

C'erano tutti i soliti avventori, seduti in fila sugli sgabelli davanti al banco del bar. Bevevano scotch, o gin, parlavano e ridevano. Ma invece di provare il solito disgusto per quella gente che perdeva tempo, soldi e si rovinava il fegato, Ev si sentì quasi travolgere da un'ondata di nostalgia.

Quelli erano i bei vecchi tempi... quando entrava nel bar sotto casa a Charlotte e veniva salutato da un coro di "Salve!", poteva sedersi con gli amici, parlare, bestemmiare, ridere, bere, dal tardo pomeriggio sino alle prime ore del giorno dopo. Il cameratismo, l'amicizia, la sensazione di far parte del gruppo... per una qualche strana ragione ne sentì la mancanza in quel momento più di quanto gli fosse capitato di provare negli ultimi tempi. Il desiderio di stare in compagna gli si gonfiò dentro. Se solo avesse potuto ritrovarsi tra amici solo per poche ore!

Si rese conto a un tratto che aveva già posato le dita sulla maniglia e che stava per aprire la porta. Ritrasse fulmineamente la mano, quasi avesse ricevuto una scossa elettrica. E corse verso il suo appartamento.

Una volta entrato, dopo aver chiuso la porta a chiave, si accasciò sulla poltrona, ansimante per aver fatto di corsa le tre rampe di scale. Non si era neppure fermato a ritirare la posta.

Che cosa mi sta succedendo?

Doveva esser colpa della glicemia. Non poteva esserci un'altra spiegazione per la debolezza che lo aveva colto. Doveva mangiare subito qualcosa per tirarsi su.

Raggiunse il frigorifero e vide il succo d'arancia sul ripiano più alto. Non era quello che bevevano i diabetici quando avevano una crisi di ipoglicemia? Prese il contenitore, si versò un bicchiere di succo e lo tracannò. Poi tornò a sedersi in poltrona e attese. Ci sarebbero voluti venti minuti per vedere se gli faceva effetto.

Gliene bastarono soltanto la metà. Nel giro di dieci minuti si sentiva già molto meglio, più calmo, più rilassato. La crisi di panico che l'aveva colto pochi minuti prima era quasi completamente passata.

Incredibile quello che poteva fare un po' di succo d'arancia!

Si alzò e andò a riempirsi un altro bicchiere.

24

— Hai visto Ev?

Lisl si irrigidì al suono della voce di Al Torres. Era andata a cercare Ev prima del solito quel mattino, ma aveva trovato la porta chiusa. Era insolito. Lei sapeva che il venerdì aveva lezioni nelle prime ore.

Aveva una ragione perfettamente plausibile per volerlo vedere. L'aveva, sì. Il giorno prima le era sembrato piuttosto teso, anche se si era comportato in modo assolutamente normale. Adesso voleva accertarsi se stesse un

po' meglio.

Ma nessun altro avrebbe dovuto cercarlo.

A meno che...

— No — rispose, tenendo gli occhi abbassati sulla scrivania. — Perché?

— Ha saltato le prime due ore di lezione questa mattina e non ha nemmeno telefonato. Non è da lui comportarsi così.

Oh no, oh no, oh no.

Lisl ebbe d'un tratto voglia di vomitare. Tentò di parlare, ma dalle labbra non le uscì alcun suono.

— L'ufficio del personale vuol sapere se qualcuno ha sue notizie — continuò Al.

Lisl si limitò a scuotere il capo, senza alzare gli occhi.

— Stai bene, Lisl? — chiese lui.

Lisl si arrischiò a guardarlo e riuscì a dire: — Non mi sento molto bene. — E non mentiva.

— Cristo, no! Si vede, però. Ho sentito che c'è in giro una specie di influenza. Probabilmente se l'è presa anche Ev. Forse sta venendo anche a te. Comunque, se hai sue notizie, digli di chiamare l'ufficio personale.

Quando sentì richiudersi la porta, Lisl affondò il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare.

Che cosa ho fatto?

Aveva trascorso gran parte della notte in preda all'angoscia, cercando disperatamente di addormentarsi. Aveva sollevato una dozzina di volte il ricevitore per chiamare Ev e dirgli di star lontano dal succo di arancia, di rovesciarlo nel lavandino. E una volta aveva addirittura composto il numero, ma aveva subito riagganciato al primo squillo.

Come avrebbe potuto dirgli una cosa del genere? Dirgli che, quando le aveva dato il suo mazzo di chiavi, lei aveva fatto fare un duplicato di quelle del suo appartamento? Che si era introdotta in casa sua e gli aveva versato alcol nel succo d'arancia? Come avrebbe potuto farsi uscire quelle parole dalle labbra. Impossibile! Aveva addirittura pensato di chiamarlo e di contraffare la propria voce, mettendosi un fazzoletto sulla bocca, come facevano nei films, ma si era detta che non avrebbe funzionato.

Aveva preso due pillole per dormire due sere prima e ne aveva riprese altre due la sera precedente per riuscire a prender sonno. E ciò nonostante aveva dovuto costringersi a calmarsi dicendosi che, se Ev ce l'aveva fatta a non crollare il giorno prima, sarebbe uscito trionfante da quel cimento. E in tal caso avrebbe potuto fare uno sberleffo a Rafe e a quella sua strampa-

lata teoria.

Rafe... perché gli aveva dato retta? Rafe la faceva sentire così bene, sempre, ma a volte la persuadeva a compiere cose di cui poi lei si vergognava. E sapeva essere *così* persuasivo! Quando le sussurrava all'orecchio tutto aveva un senso. Solo in seguito rimpiangeva di non aver seguito il proprio cuore. Sapeva che Rafe pensava al suo interesse e che combatteva per lei. Il fatto era che Rafe non poneva alle proprie azioni quei limiti che gli altri si ponevano. Lui non ammetteva limiti.

Ed evidentemente nemmeno io.

Picchiò il pugno sulla scrivania. Non riusciva a capacitarsi di quello che aveva fatto con il succo d'arancia di Ev, eppure lo aveva fatto, di proposito, ben sapendo quale minaccia ciò costituiva per quel poveretto. Che cosa le aveva preso?

Ma adesso la cosa più importante era sapere dove si trovava Ev. Prese l'agenda dal cassetto in alto e cercò il suo numero. Era sicura che la segretaria e quelli dell'ufficio personale dovevano avergli telefonato ma doveva provare anche lei. Compose il numero e rimase ad ascoltare lo squillo all'altro capo del filo. Non contò gli squilli ma, quando riagganciò, dovevano esserne risuonati almeno venti.

Si alzò e si stupì nel rendersi conto di quanto le tremavano le gambe. E se Ev la sera prima fosse uscito a prendersi una cassetta di vodka? Se lo immaginò disteso sul pavimento della cucina, in uno stato di totale ubriachezza, oppure in coma per avvelenamento da alcol.

Doveva andare a casa sua.

Renny non sapeva bene come gestire la cosa. Era lì dalle otto del mattino, alla ricerca di qualcuno che assomigliasse al prete, ma nessuno di quelli che aveva visto aveva una sia pur vaga somiglianza con quell'uomo. E non poteva avvicinarsi alla gente per chiedere.

Poi gli era venuto in mente che, se Ryan lo avesse riconosciuto, l'intera faccenda sarebbe andata in fumo.

Quindi ora stava davanti al banco dell'ufficio personale dell'università nella speranza di trovare la strada giusta.

— Sì, signore? — chiese la vivace brunetta con gli occhiali dalla montatura rossa. — Posso esserle utile?

Renny eseguì l'operazione "rapida visione del distintivo."

— Sergente Augustino. Polizia dello Stato. Abbiamo ragioni per credere che uno dei vostri giardinieri possa essere ricercato. Ho bisogno di vedere

il vostro archivio.

— Ricercato? Davvero?

Renny la vide mordersi il labbro e guardarsi attorno. Se stava cercando aiuto da qualcuno, non c'era nessuno in vista. Non era un caso che lui avesse scelto l'intervallo del caffè per presentarsi lì.

— Che cosa stiamo aspettando? — le disse.

— Be', non saprei, voglio dire, non dovrebbe avere un mandato di perquisizione o qualcosa del genere?

— Ho un mandato di arresto per lui. Le basta?

— Oh, mio Dio! — esclamò la giovane guardandosi di nuovo attorno, anche se l'ufficio era vuoto come prima. — Come si chiama?

Renny la guardò con aria stanca.

— Certo non usa il suo vero nome. Andiamo, su, stiamo perdendo tempo. — Si chinò verso di lei e le diede un'occhiata dura. — Non starà per caso proteggendo qualcuno, eh?

La ragazza arrossì. — No, naturalmente, no. È solo che... — Poi abbassò le spalle in un gesto di rassegnazione. — D'accordo. Che schede vuole?

— Tutte quelle che riguardano i giardinieri che avete assunto qui negli ultimi cinque anni.

Attese picchiettando le dita sul banco, con apparente espressione di calma e di pazienza, mentre dentro la spronava a muovere il culo in fretta prima che arrivasse qualche suo superiore.

La giovane passò da uno schedario all'altro, quindi si avvicinò a un computer, dopo di che scomparve nel retro. Infine ricomparve con una pila di cartellette color marrone chiaro.

— Ho portato tutto quello che sono riuscita a trovare. Alcuni non lavorano più qui ma ho portato anche le loro schede.

Renny afferrò la pila di cartelle e aprì la prima. Soffocò a stento un'imprecazione.

Niente fotografie.

Lei scrollò le spalle. — In qualcuna c'è e in altre no.

Augustino passò in rassegna le schede rapidamente, leggendo i nomi cercando fotografie: Gilbert Olin, Stanley Malinowski, Peter Turner, Will Ryerson, Mark De Santis, Louis...

Uffa!

Tornò alla scheda di Will Ryerson. Età giusta, peso e altezza giusti, assunto quasi tre anni prima. Will Ryerson... William Ryan. Le pulsazioni di Renny andarono a mille.

Ti ho beccato!

Mandò a memoria l'indirizzo, poi finse di guardare nelle altre cartellette e infine le restituì alla donna.

— No! Non mi sembra che ci sia. Un'altra falsa pista. Grazie per l'aiuto. Buona giornata.

Poi uscì dall'ufficio e percorse rapidamente il corridoio chiedendosi dove avrebbe potuto trovare una mappa della città per vedere come arrivare a Postai Road.

Ti ho beccato, bastardo, finalmente ti ho beccato!

Lisl cominciò a bussare alla porta di Ev, poi finì per picchiarvi sopra i pugni. Non ricevendo risposta, armeggiò nella borsetta, tirò fuori la chiave ed aprì.

— Ev! — disse, chiudendosi la porta alla spalle. — Ev, ci sei?

Era tutto silenzioso. Si guardò attorno. Ev non era da nessuna parte. Le stanze sembravano vuote, ma questo poteva non significare nulla. Con il cuore in gola si diresse verso la stanza da letto.

Mio Dio, se è morto, che cosa faccio?

Si fermò sulla soglia, poi si costrinse a dare un'occhiata dentro.

Vuota. Il letto era rifatto, la coperta tesa e senza pieghe.

Non sapendo se sentirsi sollevata o ancor più sconvolta di quanto già fosse, esalò quel respiro che inconsapevolmente aveva trattenuto. Ma dove poteva essere? Era tutto in perfetto ordine, lì dentro, proprio come lo avevano lasciato lei e Rafe quel mercoledì sera...

Tranne la cucina. Il contenitore di succo di arancia era posato sul ripiano della credenza, con accanto un bicchiere che recava qualche traccia di polpa color arancione. Lisl afferrò il contenitore e le sfuggì un gemito roco quando ne avvertì la leggerezza. In un accesso improvviso di furia, contro Rafe ma soprattutto contro se stessa, lo scaraventò contro la parete. Poi afferrò il bicchiere e fece la stessa cosa. Il contenitore di cartone rimbalzò. Il bicchiere si infranse.

Perché l'ho fatto?

Si appoggiò stancamente al frigorifero e chiuse gli occhi in attesa di una risposta che non venne. Serrò le mascelle e si eresse.

Bene. Era stata lei ad aver cacciato Ev in quella faccenda, ora doveva aiutarlo a venirne fuori. Ma prima doveva trovarlo. Lo avrebbe trovato a costo di setacciare tutti i bar della città.

Si avviò verso la porta ma si fermò prima di raggiungerla. E se Ev non

fosse stato in un bar, se fosse stato in ospedale?

Si precipitò al telefono e chiamò il centralino del Medical Center, un numero che ricordava ancora dai tempi in cui era stata la moglie di un medico di quell'ospedale.

No! Quella notte non era stato ricoverato nessun paziente di nome Sanders.

Sospirò, sollevata, poi si chiese perché mai dovesse sentirsi sollevata. Quanto meno, se fosse stato in ospedale, sarebbe stato curato, ma se invece giaceva privo di conoscenza in qualche vicolo, chissà dove...

Corse fuori decisa a setacciare i bar del quartiere. Ma fu un lavoro lento e, dopo che ebbe visitato tre locali, nel giro di un'ora, senza cavare un ragno dal buco, si rese conto che non poteva fare questo da sola. Aveva bisogno di aiuto.

Ma chi? Rafe non avrebbe sollevato un dito per aiutare Ev. Anzi, avrebbe magari tentato di dissuaderla dal cercarlo. Poteva contare su una sola persona. Però questo avrebbe significato spiegare quello che aveva fatto. E come avrebbe potuto spiegare l'inspiegabile?

Si diresse verso il bar successivo. Da sola.

Nausea.

Ev si sentiva malissimo. Aveva la nausea allo stomaco e al cuore mentre, appoggiato alla porta del suo appartamento, girava la chiave nella serratura. Entrò barcollante, raggiungendo a fatica la breve distanza che lo divideva dalla poltrona. Si lasciò cadere in quella consolante familiarità e chiuse gli occhi.

Era caduto dal treno. Era già successo altre volte, ma l'ultima era stata tanti anni prima che aveva pensato che non gli sarebbe successo mai più. Si premette i pugni sugli occhi. Aveva voglia di urlare. Voglia di piangere, ma non intendeva lasciare che ciò accadesse. A che sarebbe servito? Non intendeva crogiolarsi nell'autocommiserazione o nelle recriminazioni e neppure cercare qualcuno a cui attribuire la colpa. Aveva già percorso quelle strade ed erano tutti vicoli ciechi. Da quanto gli era successo ora doveva ricavare qualcosa di positivo. Tutto serviva come esperienza per imparare. Quello che bisognava fare era girare e rigirare attorno a quell'episodio e vedere se avrebbe potuto ricavarne una lezione.

Be', la lezione era ovvia, no? Un ubriaco è un ubriaco. E non importa per quanto tempo non hai più bevuto, non bisogna assolutamente sentirsi sicuro di poter restare sobrio sempre. Il giorno precedente costituiva un buon

esempio di quanto in fretta ti puoi ritrovare di nuovo solo con il tuo problema.

Ma perché? Perché era uscito dai binari? Il giorno prima si era sentito strano... Perché *era stato* il giorno prima, no? Certo che lo era stato. Aveva visto il giornale nella bacheca sull'angolo della via. Era venerdì pomeriggio? Guardò l'orologio: le 16.16. Aveva perso l'intera giornata bevendo. E non era nemmeno la prima volta che gli capitava.

Ma quello che lo spaventava di più era come fosse arrivato a quel punto senza alcun preavviso. Una strana sensazione per tutto il giorno, poi era tornato a casa come al solito. S'era bevuto un succo d'arancia e, dopo averlo bevuto, era uscito per andare a comperarne dell'altro. Ma non ce l'aveva fatta ad arrivare al supermercato. Quando era passato davanti a Raftery aveva avuto solo un attimo di esitazione poi era entrato a ordinare uno scotch.

Nessun preavviso. Un attimo prima era fuori, quello dopo era dentro a bere.

Ma buon Dio, come gli era sembrato buono! Ancora ora gli veniva l'acquolina in bocca a quel ricordo. Era una delle poche cose che ricordava del giorno precedente. Nella mente gli si proiettò una sequenza di immagini, una fila di bicchieri, lui che continuava ad acquistare bottiglie, lui che ne sollevava una e se ne versava il contenuto in gola come un uomo nel deserto che all'improvviso trovi una polla di acqua sorgiva.

Poi il ricordo successivo: lui che si svegliava in preda alla nausea, sporco di vomito, dolorante, tremante nel primo sole pomeridiano, sotto uno strato di cartone dietro un negozio di casalinghi. Si era ritrovato ancora in tasca il portafogli e quindi s'era comperato qualcosa da mangiare. Poi era seguita una lunga sequela di ordinazioni: tutti caffè.

Si alzò dalla poltrona e si diresse verso la stanza da bagno. Strada facendo qualcosa gli scricchiolò sotto la suola delle scarpe.

Vetro. Frammenti del bicchiere nel quale aveva bevuto il succo d'arancia erano sparsi dappertutto sul pavimento della cucina. Il contenitore del succo d'arancia era pure per terra. C'era una chiazza sulla parete, come se qualcuno vi avesse scagliato contro il bicchiere.

Qualcuno? Chi, *io?*

E chi altri? La porta era chiusa a chiave quando era rientrato. E non c'era niente fuori di posto. Lui era l'unico ad avere la chiave.

Probabilmente era tornato e uscito di nuovo la sera prima. Scosse il capo. Se solo fosse riuscito a ricordare. Era spaventoso perdere pezzetti della

propria vita.

Nonostante gli pulsasse la testa, raccolse i frammenti di vetro e li infilò nel contenitore, poi buttò tutto nella pattumiera. Quindi proseguì per la stanza da bagno e si fece una doccia.

Un'ora più tardi era di nuovo pulito, rasato, vestito con roba pulita, si sentiva quasi normale. Decise che quel venerdì sera sarebbe andato alla riunione dell'Anonima Alcolisti, non lo aveva più fatto da anni. Avrebbe cercato di partecipare anche alle riunioni che si tenevano il sabato per un altro gruppo, sarebbe andato anche a quelle. Ci sarebbe andato tutte le sere, fino a che non fosse stato sicuro di aver ripreso il controllo della situazione.

Ma erano soltanto le cinque. C'era ancora tempo prima che iniziasse la riunione. Prese una sigaretta e si accorse che gli tremava la mano. Che cosa avrebbe fatto fino a quel momento? Voleva bere. *Smaniava* per mandar giù un altro bicchiere. Era un bene che non tenesse alcol in casa. Eseguì il rituale della preparazione del caffè e si preoccupò al pensiero di come avrebbe fatto a rimanere sobrio fino all'ora della riunione. Non aveva più un membro dell'Associazione Alcolisti con cui prendere contatto - quello che aveva avuto in precedenza se ne era andato dalla città alcuni anni prima e lui non si era mai preoccupato di cercarne un altro. Aveva pensato di non averne bisogno.

Il lavoro. Il lavoro era meglio di qualsiasi aiuto, almeno per lui. Poteva perdersi nei calcoli per la sua relazione. Il tempo sarebbe volato!

Sedette davanti al computer e fece i soliti gesti per accedere al Cray II della Darnell. Poi usò il proprio codice privato di accesso per richiamare le sue schede personali. Il terminal emise un bip. Il messaggio che lesse lo lasciò senza parole.

ERRORE. FILE NON TROVATO.

Scosse il capo. Doveva aver sbagliato tasto nella sequenza. Non era da lui. Tutta colpa della sbronza. Reinserì il codice d'accesso, ma ebbe la stessa risposta di prima.

No, era impossibile! Tremando, provò con una chiave d'accesso alternativa. Altro bip. Altro messaggio di Errore.

Oh, per favore, no!

Ci riprovò ed ebbe lo stesso risultato. Ogni volta che ci provava aveva lo stesso risultato. Le schede erano scomparse. *Scomparse.* Si alzò e prese a girare per la stanza. Non era possibile. Lui era il solo a conoscere il proprio codice di accesso. Nessuno sarebbe riuscito anche solo a trovarle, figurarsi

poi cancellarle!

Nessuno tranne me. Si bloccò di colpo. La sera precedente era tornato lì. Lo dimostrava il bicchiere in mille pezzi. Che cosa aveva fatto? Aveva fatto funzionare il computer e aveva cancellato il programma in preda a una furia ubriaca di autodistruzione?

Era questa l'unica risposta. Un intero anno di lavoro in fumo! Gli ci sarebbe voluta un'eternità per rifare tutti quei calcoli.

Non era soltanto uscito dai binari e aveva perso una notte. Aveva perso *un anno.*

Confuso e smarrito, prese la giacca e si diresse verso la porta. Doveva uscire, far due passi, allontanarsi da quel terminal vuoto e inutile.

Forse sarebbe andato da Raftery.

Bill finì di sciacquarsi le mani e gli avambracci e tese la mano per prendere l'asciugamano. Era stata una giornata positiva. Nonostante le incessanti vanterie di Clancy sulle proprie prodezze sessuali erano riusciti a fissare l'ultimo dei tubi difettosi dell'impianto ad acqua vaporizzata nella distesa erbosa sul lato nord. Sarebbe entrato in funzione per la primavera. Si era quasi finito di asciugare quando arrivò Joe Bob.

— Will, senti... c'è una signora là fuori che vuole vederti.

— Chi sarebbe? — esclamò Clancy dall'altro lato della stanza. — Sua mamma?

Al di sopra delle risate Joe Bob disse: — Assolutamente no. Quella pupa bionda è abbastanza giovane per essere sua figlia. Penso che sia una della facoltà. È un gran pezzo di...

C'era una sola persona che potesse corrispondere a quella descrizione, si disse Bill. Lisl... Si chiese che cosa mai potesse volere.

Le risate divennero fischi e sberleffi, mentre Bill attraversava il locale e si dirigeva verso la porta, scotendo la testa e sorridendo per le loro allegre volgarità. Tutti loro avevano finito per convincersi che avesse qualcosa di strano, perché non si univa mai alle loro sbruffonate riguardo alle scappatelle sessuali. Adesso, però, sembravano contenti per lui. Si sentì riscaldare il cuore per quella dimostrazione di amicizia nei suoi confronti, anche se erano convinti di una cosa inesistente.

— Non ve l'avevo detto ragazzi? — dichiarò Joe Bob mentre Will spingeva la porta a battente — che sono sempre le acque chete a beccarsi le ighe migliori?

Trovò Lisl fuori del garage. Non appena si rese conto del suo volto pal-

lido e teso capì ch'era successo qualcosa di molto grave.

— Lisl, non ti senti bene?

Gli occhi le si riempirono di lacrime e le labbra presero a tremarle mentre annuiva.

— Oh, Will, ho fatto una cosa tremenda!

Bill si guardo attorno. Non era il posto adatto per farsi raccontare quella cosa tremenda. La prese per un braccio e la condusse verso il parcheggio.

— Ne parliamo in macchina.

L'aiutò a salire. E fece appena in tempo a prendere posto al volante che lei scoppiò in lacrime. Non mise in moto.

— Oh Dio, Will non voglio parlartene! Provo tanta vergogna. Ma ho bisogno di aiuto e sei l'unico a cui posso chiederlo.

Parole provenienti dal passato gli sfilarono nella mente. *Benedicimi, Padre, perché ho peccato.*

— Riguarda Rafe, vero? — le chiese, sperando di indurla a parlare. Lei sollevò di scatto la testa a guardarlo.

— Come fai a saperlo?

— Un'intuizione fortunata! — Non voleva dirle di avere intuito che la filosofia spazzatura con cui Rafe l'aveva ingozzata l'avrebbe messa nei guai. — Continua. Fuori il rospo. Non ti girerò le spalle. Di qualunque cosa si tratti.

Nei suoi occhi c'era gratitudine, ma non un'attenuazione della sofferenza.

— Spero che tu continui a pensarla così quando avrò finito.

Bill rimase in silenzio, ad ascoltare con un orrore crescente Lisl che gli raccontava gli eventi di quegli ultimi dieci giorni. Per poco non gli sfuggì un gemito quando gli disse di Rafe e della fiala di etanolo. Vide come in un flash il resto della scena, ma doveva lasciare che Lisl finisse di parlare.

— E adesso non so dove sia — disse lei, quando ebbe terminato di descrivere le proprie ricerche nei bar del quartiere di Ev. — Potrebbe essere ovunque. Potrebbe essere morto.

Bill rimase immobile dietro il volante, lo sguardo fisso davanti a sé. Cercava di superare il senso di shock e di repulsione e di formulare una risposta. Doveva dire qualcosa, ma che cosa? Che cosa avrebbe potuto dire per cercar di lenire il dolore di Lisl? Ci sarebbe riuscito? Quello che lei aveva fatto... era abominevole.

— Che cosa diavolo ti è saltato in mente, Lisl? Che cosa ti ha spinto a compiere una cosa simile?

— Non volevo fargli del male. Non farei mai nulla di male a Ev!

— Ma come puoi dire questo, dopo che gli hai messo l'alcol nel succo d'arancia?

Presero a tremarle le labbra. — Ero sicura che lui fosse un Primo. Pensavo che ce l'avrebbe fatta. Ne ero *sicura.* Rafe cercava di sminuirlo e io pensavo di potergli dimostrare che Ev era uno di noi.

Bill cercò di non far trasparire l'acredine della propria voce, ma non vi riuscì.

— Chi sono, *noi?* Gente che distrugge la vita di un'altra persona. Non credo che il dottor Sanders rientri in questo gruppo.

Lisl si nascose il volto tra le mani.

— Ti prego, Bill. Ho bisogno del tuo aiuto. Pensavo che tu avresti capito.

— Capito? Lisl non so se riuscirò mai a capire quello che hai fatto, ma ti aiuterò. Lo farò per Sanders e per te. Perché io credo ancora in te e perché spero che questo ti aprirà gli occhi sull'immondizia che ti ha fatto ingoiare Rafe. *Primi*! — Il solo fatto di pronunciare quella parola gli dava un sapore amaro in bocca. — Questo concetto è infimo dal punto di vista morale e intellettuale. E vi rientra anche Rafe.

Lisl lo fissò. — No, non dire questo! È un uomo brillante. È...

— È il motivo per cui tu ti senti disperata ed Everett Sanders è sull'orlo della distruzione. Legarti con quel tizio è stata la cosa peggiore che ti potesse succedere.

— Lui non è tutto negativo. Per la prima volta in vita mia mi sentivo bene con me stessa.

— Adesso quanto bene ti senti?

Lei distolse lo sguardo senza rispondergli.

— Lisl, quando bisogna disprezzare qualcuno prima di sentirsi bene con se stessi, significa che si tratta di un falso orgoglio. L'orgoglio vero viene da dentro di noi.

Il volto di Lisl per un attimo si indurì, poi si stravolse.

— Hai ragione — disse tra i singhiozzi. — Hai avuto ragione fin dall'inizio.

Bill la prese tra le braccia e la cullò come se fosse stata un bambino in lacrime. Povera Lisl, era stata trascinata all'inferno e non l'aveva capito! Ma la cosa peggiore era avervi fatto finire Everett Sanders.

Dopo qualche momento lei si eresse sul sedile.

— Mi aiuterai a trovare Ev?

— Sì. Ma prima voglio vedere se riesco a scoprire qualcosa di Rafe.

— Non c'è tempo.

— Ci vorrà solo un minuto. Il computer del tuo ufficio ha un modulatore-demodulatore?

— Sì, certo. Ma come...?

Lui avviò il motore e innestò la marcia.

— Portami al tuo computer.

Raggiunsero la facoltà di matematica e parcheggiò davanti dall'edificio. Lisl lo condusse nel proprio ufficio. Mentre lei gli preparava il terminale, lui staccò la spina del telefono e cercò un posto in cui posarlo. Tutti gli altri uffici del piano erano chiusi. Mentre teneva il ricevitore tra le mani sudate si sentiva montare la collera. Non aveva il tempo per farlo. Aprì la finestra e buttò giù l'apparecchio. Lo guardò sobbalzare e rotolare sull'erba, due piani sotto, quindi si girò e vide che Lisl lo stava fissando.

— Will? Stai bene?

— Non sto bene da molto tempo — le rispose, poi le indicò il computer.

— Siamo pronti?

— Sì. È tutto pronto.

Bill prese posto sulla sedia di Lisl e fece il numero telefonico della Rete Dati. Quindi si inserì nel codice di accesso. Con Lisl che stava in piedi alle sue spalle, prese a controllare se c'era qualche messaggio per Ignatius. Gli ci vollero pochi secondi per trovarlo.

> PER IGNATIUS:
> INFORMAZIONI SULLA PERSONA IN QUESTIONE POCHISSIME PER ORA. MA PROBABILMENTE ESISTE UN IMPOSTORE. È PRESENTE NEL COMPUTER DELL'UNIVERSITÀ DELLO STATO DELL'ARIZONA MA NON NEGLI ANNUARI. VOTI BRILLANTI MA NON SI TROVA NESSUNO CHE SI RICORDI DI LUI. MA QUESTO NON È IL PEGGIO. GIOCHERELLANDO CON IL SUO NOME HO SCOPERTO CHE È L'ANAGRAMMA DI SARA LOM. È PER QUESTO CHE VOLEVI UN CONTROLLO?
>
> EL COMEDO

— Fare un controllo? — chiese Lisl, mettendosi eretta alle sue spalle. — Stai facendo fare indagini su Rafe?

Ma Bill la udì a stento. Non avrebbe potuto comunque risponderle. Gli si

era inaridita la bocca. Aghi di ghiaccio si stavano cristallizzando in ogni singola cellula del suo corpo, raggelandolo, immobilizzandolo davanti allo schermo.

...Losmara... L'anagramma di Sara Lom...

Trasferì quelle lettere nel cervello. Sì, ora capiva. Come aveva fatto a non accorgersene prima?

Aveva la sensazione che gli si stesse aprendo davanti un enorme abisso, un abisso che lo stuzzicava, lo invitava, gli offriva tutte le risposte a tutto quello che aveva voluto sapere e anche a più di quanto non avesse mai voluto sapere.

Buon Dio, ma era insensato! Rafe aveva un legame di parentela con Sara.. la somiglianza tra loro, una volta capita, era innegabile. Ma perché lui usava l'anagramma del nome di sua sorella? No... non la sorella di Rafe. La vera Sara Lom era scomparsa. La sorella di Rafe si era appropriata del suo nome. Il che rendeva logico presumere che anche Rafe fosse un impostore. Ma perché? In nome di Dio, *perché?*

Le parole di Lisl gli penetrarono nel cervello come un'eco.

— Che cosa sta succedendo, Will?

— Non lo so, Lisl, ma certo sono sicuro di una cosa: Rafe Losmara non è chi sostiene di essere.

— Vuoi dire che è un impostore? Ma è impossibile! Non si può essere ammessi ai corsi di specializzazione alla Darnell se non si hanno punteggi assolutamente eccezionali e se non si è in grado di presentarsi con lettere di raccomandazione molto significative.

— Mi avevi detto che è un mago con i computer, vero? A queste grandi università dello Stato vengono accettati dai ventimila ai quarantamila studenti per volta e per tenere i dati aggiornati su di loro usano i computer? Non so come Rafe abbia fatto, ma probabilmente ha falsificato dei dati per inserirvi il proprio nome come studente dell'ultimo anno. Ha frequentato qualche lezione dei corsi più importanti, ha corteggiato qualche membro insigne della facoltà, si è inserito nel computer e si è creato un punteggio universitario eccezionale, e a questo punto era fatta. Nel giro di nove mesi - quanto dura un anno accademico - si è costruito un'identità totalmente falsa con massimi punteggi ed entusiastiche lettere di raccomandazione.

— Ma sono tutte supposizioni! — protestò Lisl. — Non hai le prove!

— È vero. Ma lo so visceralmente perché conosco un'altra persona che è stata imbrogliata da un trucco molto simile a questo.

— Chi?

— Io.

— Will, stai dicendo delle cose folli. Perché avrebbe dovuto darsi tanto da fare per crearsi una falsa identità? E che cos'è questa storia dell'anagramma?

— Non lo so, ma lo scoprirò.

— Anch'io! — Prese la borsetta e si diresse verso la porta. — Vado direttamente da Rafe e...

— E per Ev?

Lisl si bloccò. Le spalle le si incurvarono.

— Oh, Dio! Ev! Come ho potuto dimenticarmi di Ev! — Si girò a guardarlo con espressione tormentata. — Che cosa mi sta succedendo?

— Ti stanno massacrando un po' alla volta! Ecco quello che ti succede! — Bill si alzò e le cinse le spalle con un braccio. — Presto sistemeremo anche il resto. Ma prima dobbiamo trovare Everett Sanders, giusto?

Lei annuì senza guardarlo. — Giusto.

— D'accordo. Ecco la mia idea. Tu comincia dal lato nord di Conway Street e io comincerò da quello sud. Controlleremo in ogni bar, lungo la strada, e ci incontreremo più o meno a metà. Se ancora non lo avremo trovato ci muoveremo in altre direzioni. — Le diede un'ultima stretta sulle spalle. — Non preoccuparti, insieme lo troveremo.

L'accompagnò alla sua macchina e la guardò allontanarsi in direzione di Conway Street. Mentre si affrettava a raggiungere la propria, si congratulò con se stesso per essere diventato così abile nel mentire. Perché non aveva alcuna intenzione di cercare Everett Sanders per il momento. Più tardi l'avrebbe fatto, ma adesso stava andando a Parkview.

Mentre guidava cominciò a sudare. Un sudore rancido di paura gli si riversava fuori del corpo. Stava preparandosi a una prova di forza con un uomo che era legato alla donna che si era fatta chiamare Sara Lom, la donna che Bill non avrebbe mai più pensato di poter ritrovare, la donna che aveva mutilato Danny Gordon e lo aveva lasciato in quello stato perché lui lo trovasse.

Ma non si era limitata a mutilarlo: l'aveva lasciato in vita ponendolo al di fuori della portata di qualsiasi conoscenza nota agli essere umani.

Ed era questo che adesso terrorizzava Bill, che gli dava la sensazione di venire soffocato dall'oscurità che sembrava premere contro i finestrini della macchina. Si stava dirigendo verso l'ignoto: Sara e Rafe - o chiunque in realtà essi fossero - avevano a che fare con qualcosa di spaventoso, qualcosa di non naturale, forse soprannaturale. Avrebbe quasi potuto credere che

avessero a che fare con lo stesso Satana, ma non credeva in Satana. Gli sarebbe riuscito difficile credere ancora in qualcosa, ma se il male inumano poteva essere incarnato in un solo essere, quell'essere era la donna che lui aveva conosciuto come Sara. E Rafe le era imparentato, per sangue o per qualcos'altro.

Ma non poteva permettere a se stesso di avere paura. Non poteva nemmeno avere un attimo di esitazione nello scontro che avrebbe avuto con Rafe. Rimpianse di non avere un'arma... qualcosa con cui spaventare quell'essere e costringerlo a dire quello che voleva sapere. Ma doveva farlo da solo. E per riuscirvi aveva bisogno di ghiaccio nei nervi e di fuoco nel sangue.

E per questa ragione pensò a quella vigilia di Natale di cinque anni prima e a ciò che Sara aveva fatto a Danny e alle atroci sofferenze patite da Danny, durante la settimana successiva.

E ben presto la paura svanì. E quando si fermò con uno stridio di gomme davanti alla casa di Rafe, una furia accecante aveva preso il suo posto. La Maserati era nel vialetto d'accesso, le grandi finestre del salone erano illuminate. Nessuna esitazione. Nessun ripensamento. Corse su per le scale, non bussò, sbatté contro la porta ed irruppe all'interno.

— Losmara. Dove sei? Losmara?

— Sono qui — gli rispose una voce calma e dolce alla sua destra.

Era seduto sul divano bianco del salone bianco. Indossava i pantaloni di flanella bianca e la camicia di seta bianca che portava alla festa di Natale. Bill gli si piazzò davanti e gli puntò il dito contro il viso.

— Chi diavolo *sei?*

Rafe rimase imperturbabile, la gamba destra accavallata sulla sinistra, le braccia conserte. Fissando Bill negli occhi, parlò con calma.

— Sai benissimo chi sono.

— No, tu sei un impostore. Tu e tua sorella. Due esseri perversi che fanno giochi perversi. Ma adesso è finita. E tu adesso mi dirai dove trovo tua sorella.

— Ma io non ho sorelle, sono figlio unico.

Bill sentì salire ancora di più la furia. Avrebbe voluto prendere Rafe per il collo e scuoterlo come una bambola di pezza. E forse lo avrebbe fatto. Ma non subito, non subito.

— Piantala con le stronzate. Qualunque giuoco tu stia facendo, adesso è finita! Ti ho scoperto. Losmara, "Sara Lom", un anagramma. Non riuscirai a fare con Lisl quello che ha fatto tua sorella con Danny e con me a New

York. Perché io ti fermerò, qui e subito.

— Ma che cosa stai dicendo? — E ancora nessun segno di paura e di emozione. Non aveva neppure chiesto a Bill di andarsene. — Secondo te che cosa starei facendo a Lisl?

— La stai distruggendo, corrompendo tutto ciò che c'è di buono e di onesto in lei.

Un sorriso. — Io non sto distruggendo niente, non sto corrompendo nessuno. Non ho fatto niente a Lisl. Le ho semplicemente offerto delle scelte. Tutte le scelte che lei ha fatto le ha fatte perché ha voluto farle.

— Oh sì, ho sentito quali sarebbero le tue scelte. Fare il male o fare anche peggio.

L'altro si strinse nelle spalle. — È questione di punti di vista. Ma dimentichi che c'era anche un'altra possibilità: quella di non scegliere nessuna delle due. Io non ho mai forzato Lisl a far qualcosa.

— Ma tu giocavi con carte false!

— Non ho intenzione di perdere il mio tempo a discutere con te. Ma permetti che ti faccia rilevare un fatto che resta incontrovertibile: tutto quello che Lisl ha fatto lo ha fatto per sua libera scelta. Io mi sono limitato a indicarle certe strade, ma per il resto è stata lei a decidere di percorrerle. Non l'ho mai minacciata. In alcun modo. Non l'ho costretta a fare delle scelte. È stata lei a farle. La responsabilità è soltanto sua.

La furia di Bill stava raggiungendo il punto critico.

— Ma lei era vulnerabile. Hai approfittato della sua debolezza, hai distrutto le sue difese. Le hai confuso le idee. Poi le hai messo in mano quella fiala piena d'alcol, nell'appartamento di Everett. È stato come darle un fucile carico.

— Ma Lisl è adulta, non è un bambino e sapeva che cosa stava facendo quando ha premuto il grilletto. Le tue calunnie sono rivolte all'indirizzo sbagliato, amico mio. Dovresti sbraitare con Lisl.

Fu la goccia che fece traboccare il bicchiere. Bill lo afferrò per la camicia, tirandolo su dalla poltrona.

— Non *sono* un tuo amico. Io voglio risposte, e le voglio *subito.*

Il telefono cominciò a squillare, quello squillo lungo e prolungato. E quel suono fece sobbalzare Bill così violentemente da fargli mollare la presa sulla camicia di Rafe.

Questi si precipitò verso il telefono e sollevò il ricevitore. Rimase in silenzio per un attimo, poi si girò e lo porse a Bill.

— È per te, Padre Ryan.

Bill barcollò all'indietro. Le implorazioni di Danny Gordon risuonarono fievoli attraverso la cornetta.

— *Padre, ti prego, vieni a prendermi!* Ti preeeeeego!

Ma nonostante l'orrore che provava in quel momento Bill si rese conto che Rafe lo aveva chiamato Padre Ryan.

— Tu sai?

— Certo.

— Ma come?

— Che importanza può avere? La cosa più importante è che tu risponda al piccolo Danny. Vuole che tu vada ad aiutarlo.

— Ma lui è morto, bastardo!

Bill stava per avventarglisi contro ma fu bloccato di colpo dal sorriso condiscendente dell'altro che ora scoteva leggermente il capo.

— Non ne sarei tanto sicuro.

— Certo che lo è. L'ho sepolto io stesso.

Il sorriso malvagio si ripeté, insieme un altro cenno del capo.

— Anche se lo hai seppellito... lui non è morto.

Bill sapeva che non poteva essere vero. *Sta mentendo. Sta sicuramente mentendo.* Ma lui doveva chiedere.

— Se è ancora vivo, dov'è adesso?

Il sorriso di Rafe si fece ancor più largo.

— Dove lo hai lasciato.

Bill sentì che le ginocchia stavano per cedergli, ma si sforzò di resistere. Tuttavia barcollò. Riuscì a stento a udire la propria voce al di sopra del rombo che aveva nelle orecchie.

— No.

— Invece sì, sicuramente sì. Da più di cinque anni giace disteso sul fondo della fossa che tu hai scavato per lui al cimitero di St. Ann, aspettandoti e odiandoti.

Bill lo guardò. Non c'era nessuna ragione al mondo per credere a quello... alla bocca di quell'essere, eppure gli credeva.

Perché nei recessi più bui della propria anima, nelle più oscure circonvoluzioni del cervello, negli abissi più profondi del cuore era sempre rimasto in agguato il vaghissimo sospetto di essere stato ingannato, raggirato da quella forza che controllava il destino di Danny, e indotto a commettere l'atrocità di seppellire Danny vivo nella speranza di porre fine alle sue sofferenze. Quando si svegliava di soprassalto nella propria camera buia, sudato e col cuore in tumulto, era il ricordo di quell'ultima notte a ossessio-

narlo, reso ancor più terrificante dalla possibilità che in quella fossa Danny non giacesse morto. Non era mai riuscito ad affrontare quell'idea atroce, ma ora non aveva scelta.

Strizzò gli occhi con forza.

No, è impossibile!

Impossibile... ma l'impossibile si era verificato cinque anni prima quando Danny era rimasto vivo nel suo tormento. Un pozzo senza fondo per le trasfusioni e i farmaci che gli erano stati somministrati. Quindi anche adesso l'impossibile poteva diventare realtà.

Aprì gli occhi e guardò Rafe.

— Maledizione! Chi sei, chi sei?

L'altro sorrise e all'improvviso le luci presero a oscurarsi.

— Mi piacerebbe mostrartelo — gli rispose. — Ma al momento non serve al mio scopo. A ogni modo ti darò una piccola prova.

La stanza divenne ancor più buia e più fredda, come se un vortice invisibile stesse risucchiando tutto il calore e la luce. E poi calò il buio. Unbuio così perfetto che i nervi di Bill si contrassero violentemente mentre perdeva l'equilibrio, mentre l'alto e il basso non esistevano più. Ma quella non era un'oscurità normale, una semplice assenza di luce. Era come se la luce venisse risucchiata. Un'oscurità pulsante, viva. Un'oscurità serpeggiante, strisciante, frusciante, un'oscurità famelica, bramosa di impadronirsi non delle sue carni ma della sua anima, della sua essenza, del suo stesso essere. Bill cadde in ginocchio, cercando di artigliare il pavimento, conficcando le dita nel tappeto per non essere catapultato verso il soffitto. Un odore nauseabondo di cadavere gli penetrò nelle narici, gli accarezzò la lingua, acido, acre, rancido, nel quale si avvertiva qualcosa di putrescente che parve soffocarlo.

Poi vide gli occhi sospesi davanti a lui. Enormi, tondi, bianchi come porcellana, le iridi di un nero cristallino ma mai così neri come l'oscurità senza fine delle orbite di una profondità infinita. Da quelle pupille si irradiava una malevolenza così palpabile che Bill fu costretto a distogliere lo sguardo, a strizzare gli occhi per proteggersi da quella follia imperiosa.

E poi, altrettanto improvvisamente, avvertì una luce oltre le palpebre. Aprì gli occhi. La stanza era di nuovo illuminata.

Boccheggiante cercò di respirare. Che cosa era successo? Era stato ipnotizzato o quello era il vero Rafe?

Cercò di scrollarsi dal corpo quell'orrore obnubilante e si guardò attorno. Rafe se ne era andato. Barcollando si mise in piedi e andò a guardare in

tutte le stanze, ma Rafe non era da nessuna parte. Urlando il suo nome raggiunse con passo malfermo la porta. Ancora tante domande erano rimaste senza risposta. Chi era Rafe? Un essere umano? In che rapporto era con Sara? Come faceva a sapere di Danny? La sua mente confusa riusciva solo vagamente a formulare quelle domande, ma la sua lingua non poteva esprimerle. E lì non c'era nessuno che fosse in grado di fornirgli una risposta.

Danny... vivo. Non poteva essere vero. Ma lui doveva sapere. Perché, se per qualche potere diabolico Danny giaceva ancora vivo sotto terra, Bill non avrebbe potuto permettere che ciò continuasse anche solo per un minuto. Doveva ritornare. Ritornare a New York, in quel cimitero. *Doveva sapere.*

Corse verso la sua automobile.

Il prete per poco non trovò Renny letteralmente con le braghe calate. Era stato facile trovare la casa di Ryan. Il piccolo ranch era un po' distante dalla strada e circondato da alberi, completamente nascosto alla vista. Infranse il vetro della porta sul retro, infilò la mano dentro, girò il pomolo della maniglia ed entrò. Quando vide i dipinti di velluto alle pareti, le tigli, i pagliacci, gli Elvis, pensò di essersi sbagliato. Era impensabile che a Padre Ryan, che lui aveva conosciuto, piacesse quel genere di cose. Eppure Will Ryerson doveva per forza essere Padre Ryan.

Durante la prima ora dal suo arrivo lì Renny perquisì le stanze, ma vi trovò ben poco di interessante. A un dato momento notò che non c'era il telefono. Questo lo rafforzò nella convinzione di essere sulla pista giusta. L'ultima volta che aveva visto il prete gli era sembrato terrorizzato dai telefoni.

Trascorse le ore successive seduto qua e là, a guardare la televisione a basso volume. Si preparò addirittura un caffè e un panino con degli affettati che trovò in frigorifero. Perché no? A Ryan non sarebbero più serviti.

Ma poi, verso le cinque, spense il televisore, si mise seduto nel soggiorno, la pistola era pronta, ad aspettare.

E a continuare ad aspettare.

Da cinque anni aspettava quell'incontro, pochi minuti in più non erano importanti. Ma proprio quei minuti in più erano insopportabili, sembrava si trascinassero come lumache su carta vetrata.

Che cosa succederà qui?

Dopo tutti quegli anni che cosa avrebbe fatto quando si fosse trovato

faccia a faccia col prete? Renny sperava di non fare cilecca questa volta. Doveva mantenere la calma perché sapeva quello che voleva: inchiodarlo al muro e strangolarlo, proprio come lui aveva fatto con quel bambino. Ma questo avrebbe significato distruggere anche la propria vita.

No, aveva deciso di agire secondo le regole. Arrestarlo, portarlo nella capitale di quello Stato e avviare le procedure per l'estradizione.

La prigione per quel tipo sarebbe stato molto peggio di qualsiasi cosa lui avesse potuto fargli. Ed era una punizione più lenta. Il prete sarebbe stato subito preso in odio dagli altri carcerati. Non appena lo avessero rinchiuso, avrebbe scoperto di persona quale era il trattamento del tutto speciale riservato ai pedofili da parte di tutti quegli individui che praticamente diventavano adulti in prigione.

Il carcere sarebbe stata una punizione molto più lenta. L'inferno un paradiso in confronto alla vita in cella di un prete preso di mira dagli altri prigionieri.

Per la prima volta da quando faceva il poliziotto Renny fu contento che nello Stato di New York non vi fosse la pena di morte.

Le lancette dell'orologio strisciavano lente verso le sei e nella stanza stava calando l'oscurità. Renny cominciò a essere preoccupato. Dal campus ci volevano al massimo una decina di minuti. Forse il prete non sarebbe tornato a casa?

Poi la vescica cominciò a mandargli messaggi sempre più urgenti. Succedeva immancabilmente quando beveva troppo caffè. Andò alla finestra e guardò fuori verso la strada. Nessuna macchina in vista. Decise di correre il rischio e di fare una veloce puntatina in bagno. Si era svuotato a metà quando udì uno stridio di gomme: un'auto si stava fermando sul vialetto ghiaioso. Imprecando a bassa voce tirò su la cerniera a lampo e si precipitò nell'atrio. Nell'entrare nel soggiorno per poco non andò a sbattere contro qualcuno.

L'altra persona gridò e si ritrasse con un balzo.

— Chi diavolo è lei?

Renny tese la mano verso l'interruttore e accese la luce.

E rimase a bocca aperta. Forse aveva commesso davvero un errore. Il tipo barbuto, dai capelli argentati che gli stava davanti non assomigliava assolutamente a Padre Ryan. Cristo, aveva la coda di cavallo. Poi lo guardò più attentamente e lo riconobbe.

I loro occhi rimasero imprigionati gli uni negli altri.

— Ti ricordi di me, Padre Bill?

L'uomo lo fissò manifestamente confuso e non poco spaventato dall'arma che Renny impugnava. Poi la confusione svanì.

— Oh, Gesù!

— Gesù non ti aiuterà, bastardo! Anzi, penso che sarebbe l'ultimo a volerlo fare.

Renny si era aspettato paura, terrore, disperazione, implorazioni di pietà, offerte di denaro. Tutte cose che aveva immaginato e previsto con un senso di soddisfazione. Negli occhi del prete vide shock e paura ma non paura di Renny, paura di qualcos'altro. E, più forte di tutto il resto, c'era un'espressione esasperata.

— Adesso? — disse Ryan. — *Adesso* mi trova?

— Io farò le cose con lentezza ma le faccio.

— Adesso non ho tempo per questo, dannazione!

Per qualche secondo Renny rimase senza parole. *Non ho tempo?* Che razza di reazione era quella? Sollevò la pistola.

— Sai come si dice: avanti... rallegrami la giornata!

— Senta. Io devo tornare a New York!

— Oh, non preoccuparti. È esattamente dove andrai. Ma prima passerai da Raleigh.

— No. Devo andare a New York, subito.

— Uh-uh. Prima ci vuole l'estradizione.

Renny voleva fare le cose secondo le regole. Non intendeva permettere che un cavillo legale consentisse a quel serpente di cavarsela a buon mercato. Lo fissò intensamente, aspettando di sentirsi crescere l'odio dentro, di provare il desiderio violento di premere il grilletto. Ma non provava questo sentimento.

Dov'era la furia che si era tenuto dentro e che aveva coccolato per tutti quegli anni? Perché adesso non lo faceva impazzire? Come poteva guardare in faccia quel bastardo pervertito e non desiderare di ucciderlo lì per lì?

— Questo richiede troppo tempo — rispose Ryan. — Io devo andarci subito.

— Scordatelo. Tu sei...

Il prete gli girò le spalle e si avviò per il corridoio in direzione della camera da letto. Renny gli corse appresso e gli puntò la pistola alla nuca.

— Fermati dove sei, altrimenti sparo!

— Allora spara! — rispose l'altro. — Io vado a New York e ci vado subito. Potrai arrestarmi lì così non dovrai preoccuparti per la estradizione e tutto il resto.

Renny guardò intontito Ryan che si toglieva la tuta da lavoro per infilarsi una maglia a righe dalle maniche lunghe. Non era così che sarebbero dovute andare le cose. Che cosa aveva in mente quello? Qualche trucco? Si disse che doveva essere molto attento, adesso. Ryan era un omone ed era matto da legare.

All'improvviso vide che stava infilando la mano tra il materasso e la rete del letto. Alzò il cane dell'arma.

— Non ci provare.

Ryan tirò fuori la mano e gli mostrò un mucchietto di banconote.

— I miei risparmi.

Poi prese un giubbetto stazzonato dall'armadio e passò davanti a Renny dirigendosi di nuovo verso il soggiorno.

— Fermati, dannazione, se no giuro su Dio, ti sparo! — Abbassò la canna. — Sai che effetto fa prendersi una pallottola nel ginocchio?

Ryan si fermò e si girò a guardarlo. I suoi occhi erano angosciati.

— Danny è ancora vivo!

— Stronzate!

— È esattamente quello che avrei detto anch'io, ma la persona che me lo ha rivelato probabilmente sa quello che dice!

— Non raccontarmi queste fandonie. Tu l'hai rapito e ucciso!

Gli occhi del prete divennero tristi. — Pensavo di averlo fatto. L'ho seppellito al cimitero di St. Anne nel Queens.

Lo ammette! Confessa di averlo ucciso!

Ora la furia stava salendo, crescendo, riempiendo la bocca di Renny di un sapore amaro e metallico.

— Bastardo!

— L'ho fatto per salvarlo. Se non lo avessi fatto lui sarebbe ancora in qualche ospedale, con dei tubi che gli escono da tutti gli orifizi. Starebbe ancora soffrendo come un dannato, circondato da una banda di camici bianchi chioccianti... Non ha veramente pensato che io volessi fare del male al ragazzo, eh? I danni che aveva riportato non potevano essere più riparati!

— I danni che gli hai fatto tu! Abusavi di lui e non potevi separartene, quindi lo hai mutilato!

Vide le spalle del prete incurvarsi.

— È questo quello che pensano tutti? — Scosse la testa mestamente. — Me l'aspettavo, più o meno.

— Hai avuto quello che ti meriti e avrai ben altro... *molto di più.* Ma non

ti illudere che tutte queste stronzate sul bambino ancora vivo ti servano per ottenere le attenuanti per l'infermità mentale. Niente da fare!

Ryan non gli rispose subito. Per un attimo parve assorto, poi fissò Renny con sguardo intenso.

— C'è un unico modo per scoprirlo, non ti pare? Dovremmo tornare li e tirarlo fuori dalla fossa.

Quell'idea tramortì Renny. Quel prete poteva essere così pazzo da condurlo sul posto dove aveva seppellito il bambino? Questo avrebbe significato la sua condanna definitiva.

Il prete prese le chiavi della macchina.

— Vieni con me? Guiderò io.

Uscì dalla porta di ingresso. Renny gli corse dietro.

25
Queens, New York

Pensa che io sia pazzo, si disse Bill, guardando di sottecchi il sergente Augustino che gli sedeva al fianco. Uscì con la vettura a nolo dal parcheggio dell'Avis dall'aeroporto La Guardia e si immise sulla rampa di accesso in direzione est verso Grand Central Parkway. *Forse lo sono.*

Durante il viaggio aveva raccontato tutto ad Augustino. Gli aveva raccontato di quello che aveva fatto l'ultimo giorno dell'anno e il motivo per il quale lo aveva fatto. Gli aveva anche detto della rassomiglianza di Rafe con Sara e del cognome anagrammato. Ma, mentre si ascoltava parlare, si rendeva conto di quanto apparisse completamente folle quella storia. E anche se cominciava ad avere i suoi dubbi, avrebbe dovuto andare fino in fondo.

Danny vivo? Perché aveva anche solo preso in considerazione quell'ipotesi? Anche solo per un attimo? Di tutte le farneticazioni sicuramente quella era la più pazza.

Eppure glielo aveva detto Rafe. *Rafe.* Come faceva Rafe a sapere di quella cosa in cui non era stato direttamente coinvolto?

La spiegazione di Augustino per tutto quell'intricato pasticcio? — Ti sei immaginato tutto perché sei pazzo.

Pazzo. Non era la prima volta che Bill aveva considerato la possibilità di esserlo. Ed era sicuro che non sarebbe stata l'ultima. Ma adesso intuiva che si stava avvicinando a quello spartiacque che avrebbe o confermato o confutato la sua follia.

Mentre procedevano in macchina nelle prime ore buie del mattino di sabato, lui non sapeva che cosa augurarsi.

Trovarono un supermercato che restava aperto durante la notte e acquistarono un badile e un piccone al reparto utensili da giardinaggio. Presero anche una torcia elettrica, poi fecero l'ultimo tratto che portava al cimitero di St. Ann. Bill avanzò lentamente accosto al muro nord. La lampadina che tanti anni prima lui aveva spaccato era stata ovviamente sostituita, ma riconobbe subito la vecchia quercia incurvata. Il sergente era stato zitto per quasi tutto il tragitto, ma quando Bill superò la cunetta e finì sull'erba, si mise a urlare: — Che diavolo stai facendo?

— È qui — gli rispose Bill, fremendo e spegnendo il motore.

— È qui un corno! Che cosa stai dicendo?

Bill aprì la bocca per parlare, ma le parole non uscirono. Stentava a credere di essere di nuovo lì e addirittura di discutere quella cosa con un estraneo. Per di più un poliziotto! Ci riprovò.

— È qui che l'ho seppellito.

Ma l'aveva fatto davvero? Aveva proprio fatto questo? Sembrava che fossero passati secoli da allora. Un brutto sogno.

— Mi sembrava che mi avessi detto di averlo fatto all'interno del cimitero.

Bill lo guardò. — Non possiamo passare dall'ingresso principale alle due del mattino, non ti pare?

— Forse la tua non è una buona idea — rispose il sergente. — Potrei cercare di procurarmi un ordine di riesumazione.

Bill cacciò la pila elettrica nella nasca del giubbetto e scese dalla vettura. Aprì il portabagagli e prese piccone e badile.

— Fai pure. Nel frattempo io scavalco il muro e comincio a scavare.

Nel cuore e nella mente era sicuro che Rafe gli avesse mentito. Aveva cercato di convincersene durante il viaggio. Ma i dubbi a lungo repressi adesso erano riemersi e gli si stavano facendo strada tra le viscere, salendogli sino alla gola. Lui doveva assolutamente avere quella certezza. Aspettare il permesso per la riesumazione era impensabile. Voleva buttarsi alle spalle quell'orrore una volta per tutte. Quella sera stessa. Subito.

Saltò sul cofano dell'auto, gettò il piccone e il badile oltre il muro e poi si lasciò cadere all'interno del cimitero.

Renny esitò, guardando Ryan che si stava inerpicando sul muro. La cosa gli sembrava sempre più folle a ogni minuto che passava. Stava permettendo a un pazzo, a un prete spretato molestatore e *assassino* di bambini

per di più, di trascinarlo avanti e indietro per la costa orientale. E adesso, come se non bastasse, avrebbe dovuto seguire quell'individuo in un cimitero abbandonato.

Devo essere pazzo!

Ma era troppo tardi per tornare indietro.

— Merda!

Picchiò il pugno sul cruscotto poi, bestemmiando, seguì il prete su per il muro.

Dall'altra parte era tutto buio e per un attimo provò una paura terribile. Vicinissimo a lui c'era un assassino pazzo con un piccone nuovo di zecca. Cadde sull'erba e mise mano alla pistola.

Poi vide il fascio di luce della torcia a tre metri di distanza. Ryan era lì, immobile come una statua, la torcia puntata su un pezzo di terreno. Gli si avvicinò guardingo.

— È questo il punto — disse Ryan con voce roca, quasi un sussurro.

— Non c'è lapide. Come fai a esserne sicuro?

— So dove ho scavato. Non si può dimenticare una cosa del genere. E guarda qui... non c'è erba.

Renny guardò lo spoglio tratto di terreno. L'erba scura e fitta circondava il suolo tutt'attorno, ma non in quel punto.

— È già stato scavato qui? — chiese Renny, strusciando i piedi sul terreno. — Qualcuno ti ha battuto in velocità?

Il prete afferrò il manico della pala da terra. Terra dura e fredda.

— Non di recente.

— Dunque, lì non c'è erba e allora?

La voce del prete era a stento percettibile.

— Non è la prima volta che vedo una cosa del genere — rispose.

Renny non riusciva a scorgerlo in viso, ma percepiva la sua paura. All'improvviso si rese conto di quanto facesse freddo a New York nel mese di febbraio e rimpianse di non essere nella Carolina del Nord.

— Su, facciamola finita una volta per tutte!

Sollevò la torcia mentre il prete cominciava a scavare. Era molto faticoso riuscire a penetrare in quella superficie dura come granito. Ogni tanto Renny era anche tentato di aiutare. Ma non poteva correre quel rischio. Non poteva girare le spalle a quell'uomo e permettergli di trasformare quel luogo in una tomba doppia. Se veramente si trattava di una tomba.

Quando arrivò agli strati inferiori sotto la crosta ghiacciata Ryan procedette più velocemente. Quando arrivò più in profondità buttò via la pala e

si calò nella buca, scomparendo alla vista.

Renny si avvicinò. Lo vide in ginocchio. Stava raccogliendo con le mani il terriccio.

— Che costa stai facendo?

— Non voglio colpirlo con la pala.

Ma lui non sentirà niente, scemo!

Però rimase colpito dal timore reverenziale che avvertì nella voce dell'altro. Quel ragazzo sembrava contare moltissimo per lui anche da morto!

E dopo cinque anni in quella fossa, il bambino non poteva essere altro che morto. Però il suo corpo avrebbe potuto ancora dire qualcosa. Riesumarlo avrebbe forse significato piantare un bel po' di chiodi nella bara in cui sarebbe finito Padre William Ryan.

— Quasi ci sono — disse il prete ansimando. — Ancora un po' di lavoro...

Si scostò con un balzo.

— Che cosa c'è? — chiese Renny.

— Qualcosa si è mosso.

— Via, Ryan!

— No... sotto il terriccio, lì... qualcosa si è mosso, l'ho sentito.

Renny si avvicinò ancor di più e puntò il fascio di luce sul fondo. Non si muoveva nulla.

— Probabilmente soltanto una talpa o qualcosa del genere — disse, cercando di apparire calmo.

— No! — ribatté il prete a voce così bassa che Augustino riuscì a stento a sentirlo. — È Danny! È ancora vivo! Mio Dio, è ancora vivo!

Cominciò a grattare la terra freneticamente.

— Calma, amico! Prenditela con calma.

Cristo onnipotente, non andarmi in pezzi, adesso!

— Lo sento! — stava urlando il prete scaraventando manciate di terriccio per aria, inondando Renny e se stesso di quella roba fredda e umida. — Lo sento muoversi!

E che gli venisse un accidenti se la terra davanti al prete in quel momento non parve sollevarsi e scivolare via, come se qualcosa sotto di essa si muovesse e si agitasse. Renny deglutì quel poco di saliva che ancora gli restava in bocca. Uno scherzo della luce. Poteva trattarsi solo di...

Ma poi qualcosa emerse in superficie. E fremette sotto il fascio di luce. In un primo momento Augustino pensò che si trattasse di un gigantesco verme bianco, poi si rese conto che si trattava di un braccio, di un braccino

sottile che si contorceva e che si agitava nel vuoto, ma non un braccio completo sembrava consumato e divorato dai vermi, la pelle rigida e secca, la carne imputridita in alcuni punti a mostrare le ossa.

Renny vomitò e per poco non lasciò cadere la torcia. Il prete invece continuò a scavare, singhiozzando, con le dita che grattavano senza sosta il suolo. Poi mise a nudo i resti di quella che sembrava una coperta. Ne afferrò due lembi e tirò. Il tessuto si lacerò con un fruscio pesante, lo strato di terriccio che la copriva scivolò via e nella fossa era seduto ciò che rimaneva di Danny Gordon.

Ma forse non si trattava di Danny Gordon. Chi poteva dirlo? Aveva la forma di un bambino ma qualsiasi cosa fosse non avrebbe dovuto muoversi e apparire vivo. Apparteneva a una tomba, apparteneva alla morte.

Renny sentì che le forze lo abbandonavano mentre guardava la cosa alla luce tremolante della torcia. Nei punti in cui testa e torace erano scoperti la carne era consumata e divorata come il braccio che ancora si contorceva nell'aria come un serpente. La cosa si protese verso il prete, che non ebbe nemmeno un attimo di esitazione. Presa la cosa divorata dai vermi tra le braccia e se la strinse al petto. Poi alzò la testa e urlò verso il cielo con una voce così carica di angoscia e di disperazione che quasi spezzò il cuore di Renny.

— Mio Dio! Mio Dio, come hai potuto permettere una cosa simile? Come hai potuto *permettere* questo?

Forse Renny sarebbe riuscito a non crollare se non avesse visto gli occhi. Aveva retto all'odore, alla vista di quella cosa morta che si muoveva come se fosse stata viva. Ma poi quella cosa girò il volto verso la luce e lui vide gli occhi di un azzurro perfetto, umidi, luminosi, scintillanti, inviolati dalla putrescenza. Gli occhi del piccolo Danny Gordon ancora vivi e consapevoli in quel teschio marcescente.

Gli saltarono i nervi. Lasciò cadere la torcia e scappò. Una parte di lui si detestava per essere schizzato come un cervo in preda al panico, ma un'altra più grande e più primitiva aveva preso il sopravvento, urlava terrorizzata, impedendogli di fare qualsiasi altra cosa che non fosse fuggire. Raggiunse il muro del cimitero e cercò di scavalcarlo ma non riuscì ad aggrapparsi. Rimbalzò e si avventò verso la quercia vicina, si arrampicò sul tronco scabro, saltò in cima al muro e balzò al suolo dall'altra parte, finendo vicino alla macchina. Si accasciò contro il paraurti e cercò di vomitare ma non vi riuscì. Rimase lì, madido di sudore, ansimante, gli occhi chiusi.

Aveva avuto ragione, il prete aveva avuto ragione. Il bambino era ancora

vivo. Sepolto da cinque anni e ancora vivo! *Cinque anni sotto terra.* Come poteva essere successo?

Eppure era successo, dannazione! Lo aveva visto con i suoi stessi occhi. Non c'erano dubbi in proposito... Lì stava succedendo qualcosa di diabolico.

Sentiva ancora, dall'altra parte del muro, la voce di Padre Bill, che imprecava contro il vuoto cielo invernale.

E poi udì qualcos'altro. Dei passi che si avvicinavano.

Si mise eretto e si guardò attorno, poi si irrigidì alla vista di una figura tutta curva che si avvicinava zoppicando sul terreno ghiacciato. Un tipo alto piuttosto malfermo sulle gambe. Si reggeva su un bastone e dall'altra mano gli penzolava qualcosa che assomigliava a una cassettina. Mentre camminava l'oggetto gli rimbalzava contro la gamba.

— Se ne vada di qui! — disse Renny con voce dura e roca. E, non trovando niente di meglio da dire aggiunse: — Polizia.

Il vecchio non rallentò il passo; imperturbabile continuò a venire avanti. Quando fu sotto la luce del lampione si fermò a guardare Renny. Indossava un pesante cappotto. La tesa del cappello gli oscurava in gran parte il viso ma, da quello che Renny riuscì a scorgere della barba bianca e delle guance rugose, doveva essere vecchio.

— Ha scoperchiato la tomba, penso — disse l'uomo.

Cristo! Chi altro sa di questo?

— Senta — riuscì a rispondergli. — Non sono affari suoi. Se non è stupido torni da dove è venuto e stia fuori da questo accidente di faccenda.

— Ha ragione, ma... — si interruppe e parve quasi riflettere sul consiglio di Renny. Poi sospirò e sollevò l'oggetto che teneva nella mano.

— Prenda. Ne avrà bisogno.

In quel momento Renny vide che non si trattava di una scatola, ma di una tanica; una tanica da otto litri di benzina. Si sentiva lo sciacquio del liquido all'interno.

— Non capisco.

Il vecchio indicò con un cenno del capo il cimitero.

— Per chiunque è stato seppellito in quella tomba senza lapide. È l'unico modo per farla finita.

Immediatamente Renny capì che l'altro aveva ragione. Non sapeva da dove arrivasse quel vecchio, ma si rese conto che la soluzione era quella. Questo significa tornare di là del muro, vedere di nuovo quella cosa che era tutto quanto rimaneva di Danny Gordon. Non voleva farlo. Non sapeva

se ci sarebbe riuscito.

Adesso, dall'altra parte del muro c'era silenzio. Padre Bill era là, solo, con quella cosa che era stata - e per un certo verso lo era ancora - Danny Gordon. Solo. Perché Renny lo aveva piantato in asso ed era scappato. Renaldo Augustino non aveva mai piantato nessuno in asso in tutta la sua vita. E non intendeva cominciare a farlo adesso.

Afferrò la tanica di benzina e saltò sul cofano dell'auto. Mentre scavalcava il muro, si girò a guardare il vecchio.

— Non se ne vada. Voglio parlarle.

— Se non le spiace l'aspetto in macchina. Sono venuto in tassi.

Renny non disse nulla. Guardò giù al muro buio. Quello era l'unico posto in cui non avrebbe voluto trovarsi. Ma ormai era arrivato fin lì e doveva andare fino in fondo. Scivolò giù. Non appena fu a terra vide la torcia elettrica nel punto in cui l'aveva lasciata cadere. Serrò le mascelle, trasse un respiro profondo e vi si avvicinò con passo affrettato sulle gambe tremanti.

Tenendo tra le braccia i resti maleodoranti e sussultanti di Danny, Bill singhiozzava. Come poteva essere? Cinque anni sotto terra! E per tutto quel tempo era stato vivo... vivo ma continuando a marcire... e a soffrire per tutto quel tempo? Chi o che cosa era responsabile di questo? Perché veniva *permessa* una cosa del genere?

Udì un rumore e si protese a guardare al di sopra del bordo terroso. Era il sergente Augustino che stava tornando con qualcosa nella mano. Avanzava barcollante sulle gambe che sembravano lì lì per cedere da un momento all'altro. Per un attimo gli rammentò lo Spaventapasseri di Ray Bolger.

Augustino sollevò la torcia elettrica e la puntò verso la tomba. Bill sussultò alla luce.

— Lo lasci e venga fuori di lì, Padre — si udì la voce del sergente da dietro il fascio di luce.

Bill rimase stupefatto nell'udire la parola "Padre"... Era la prima volta che il sergente lo chiamava in quel modo da quando si erano incontrati poche ore prima. Ma lui non intendeva abbandonare Danny.

— No! — gli rispose, stringendo ancor di più a sé i resti animati del bambino. — Non possiamo sotterrarlo di nuovo!

— Non ci limiteremo a sotterrarlo. — La voce dell'altro sembrava piatta come morta. — Porremo fine una volta per tutte a questa storia.

Bill abbassò lo sguardo sul volto distrutto di Danny, su quegli occhi az-

zurri tormentati. Se solo avesse potuto mettere fine alle sue sofferenze!

Lo depose di nuovo sul terriccio e strisciò fuori della fossa. Vide la tanica di benzina ai piedi di Augustino.

— Oh no! — esclamò Bill. La reazione era stata istintiva. Quell'idea era terrificante. — Non possiamo.

— Ma non vede che cosa gli hanno già fatto? Pensa che ci possa essere qualcosa di peggio?

No! Non poteva. Non riusciva nemmeno a pensarci. E tuttavia, da qualche parte, nel più profondo di se stesso, sapeva che il fuoco era la soluzione, la fiamma purificatrice.

— Dobbiamo farlo — disse il sergente. — Vuole che lo faccia io?

Dalla voce di Augustino Bill capì chiaramente che quella era l'ultima cosa al mondo che il poliziotto voleva fare.

— No. È compito mio. Io l'ho messo qua sotto e io lo libererò.

Afferrò la tanica e svitò il tappo. L'odore della benzina gli liberò qualcosa dentro. Cominciando a versarla nella fossa scoppiò in lacrime.

— Perdonami, Danny! È l'unico modo.

Quando la tanica fu svuotata, si girò verso Augustino che aveva già estratto dalla tasca una scatola di fiammiferi. Gliela prese di mano, poi si immobilizzò.

— Non posso fargli questo.

— Se non può far questo a lui, lo faccia *per* lui.

Bill fece un cenno di assenso... ad Augustino, alla notte, a se stesso. Poi scacciò dalla propria mente l'orrore, sfregò un fiammifero e lo usò per dar fuoco all'intera scatola. Quando questa si incendiò, la lasciò cadere nella buca.

La benzina esplose con un *woomp!* e l'ondata di calore lo costrinse a indietreggiare. Dalla fossa non si udì alcun grido. E tra le fiamme non si vedeva alcun movimento... Di questo fu riconoscente. Ma non riuscì a star lì guardare. Dovette voltarsi, allontanarsi, appoggiarsi all'albero. Una parte di lui aveva voglia di piangere, un'altra parte di lui aveva voglia di vomitare. Si sentiva svuotato, arido, spossato. Si sentiva poco più che pelle avvolta attorno a un vuoto.

Restava solo la furia.

Quello che era successo a Danny non era una sorta di incidente cosmico. Gli era stato *fatto* volutamente. E coloro che glielo avevano fatto erano ancora in libertà. Resistette all'impulso di urlare la sua rabbia alla notte; se la tenne dentro, se la coccolò dentro, nell'attesa di riversarla sui responsabili.

Giurò a se stesso che li avrebbe trovati. E che li avrebbe fatti pagare per questo.

Renny rimase accanto alla fossa fino a che il fuoco si spense. C'erano ancora due o tre piccole fiamme. Padre Bill si avvicinò e gli si mise al fianco mentre lui faceva roteare il fascio di luce della torcia sulle ceneri incandescenti. Alzò gli occhi a guardare il volto del prete. In quegli occhi azzurri aleggiava qualcosa di terrificante.

— È finita? — chiese Padre Bill.

— Sì. Deve essere finita per forza.

Là sotto non si vedeva muovere nulla. Danny Gordon era finalmente in pace. Di lui restavano soltanto le ossa, le carni marcescenti che prima gli stavano appiccicate addosso, che si erano accartocciate e staccate. Renny ora riusciva a vedere il teschio ma non più gli occhi. Se n'era andato.

— Riposa in pace, bambino — disse. — Finalmente in pace.

Raccolse il badile

— Vuole dire qualche parola?

— Mi dispiace, Danny — mormorò il prete. — Mi dispiace tanto. — Poi tacque.

— Non vuol dire una preghiera?

Padre Bill scosse la testa. — Io ho finito con le preghiere. Su, ricopriamolo. Riempirono la fossa in fretta, poi tornarono verso il muro.

— Suppongo che ora mi arresterà — disse il prete.

Renny aveva riflettuto su questo. In quell'ultima ora tutto il suo mondo era stato stravolto. Aveva puntato la sua carriera sull'affidamento di quell'uomo alla giustizia e, adesso, dopo quello che aveva appena visto, non aveva la benché minima idea di che cosa poteva essere giustizia. Padre William Ryan non era quel mostro che per cinque anni Renny aveva ritenuto. Però, aveva aumentato così a lungo nel proprio animo l'odio per quell'uomo che ora gli riusciva difficile liberarsene. Eppure doveva farlo. Perché tutto ora era diverso. E che cosa poteva significare una carriera? Che cosa poteva significare *la legge,* dopo quello che era successo a Danny Gordon?

— Non lo so — gli rispose. — Ha un'idea migliore?

— Sì. Tornare nella Carolina del Nord, acciuffare Rafe Losmara, riportarlo a casa mia e tenercelo fino a che non ci avrà detto quello che voglio sapere.

— E che cosa vogliamo sapere?

— Che cosa diavolo è stato fatto a quel bambino!

— Forse non sarà necessario ritornare nella Carolina del Nord per scoprirlo. In macchina c'è un tizio che potrebbe avere qualche risposta.

Il prete si fermò e lo fissò.

— Chi?

— Non lo so. Ma è lui che ha portato la benzina.

All'improvviso Padre Bill si mise a correre verso l'albero, si arrampicò sul tronco come una scimmia e fu al di là del muro prima che Renny avesse potuto fare più di una mezza dozzina di passi.

Bill si avvicinò con circospezione alla macchina, quasi impaurito al pensiero di chi potesse trovarvi lì. Forse addirittura Rafe Losmara in persona. Quando scrutò attraverso i vetri appannati del finestrino sospirò di sollievo alla vista di un uomo sul sedile posteriore che appariva molto più alto e vecchio di Rafe. Aprì la portiera e alla luce dell'abitacolo vide che era molto più vecchio. Doveva avere ottant'anni. Forse ottantacinque.

— È lei che ha portato la benzina?

Il vecchio annuì. — Pensavo che ne avrebbe avuto bisogno. — Il tono della voce era secco, come indurito.

— Ma lei chi è? Come faceva a sapere che noi eravamo qui? Fino a oggi pomeriggio neppure noi sapevano che a quest'ora ci saremmo trovati qui.

— Io mi chiamo Veilleur. Il resto è difficile da spiegare.

Bill si accasciò, gravato dal peso di ciò che aveva fatto poco prima. La stanchezza si stava impadronendo di lui.

— Non può essere più difficile da spiegare di quanto non lo sia ciò che abbiamo appena finito di fare.

— Lo penso anch'io. Ma voi avete fatto la sola cosa possibile. Ora lui riposa in pace.

— Lo spero anch'io — rispose Bill, mentre il sergente gli sedeva al fianco.

— Sì, riposa in pace. Io lo so — mormorò il vecchio.

Bill guardò il suo volto rugoso e si rese conto che gli credeva.

— Ma *perché?* — chiese. — Perché doveva succedere una cosa simile a quel povero bambino? Non ha mai fatto del male a nessuno. Perché è dovuto passare attraverso quell'inferno?

— A me per il momento non interessa sapere perché — dichiarò Augustino, accendendosi una sigaretta. — Io voglio sapere *chi* è stato.

— Io non so perché — disse il vecchio — ma posso aiutarvi a scoprire

chi è stato.

Bill si girò sul sedile e vide che il poliziotto si stava girando a sua volta. Entrambi esclamarono contemporaneamente: — Chi?

— Prima mi porti in fretta a casa. Strada facendo mi dica quello che sa di chi era sepolto là sotto. E che cosa ha spinto lei a tornare al cimitero.

26
Pendleton, Carolina del Nord

Era quasi ora di chiusura quando lo trovò.

Lisl aveva un terrìbile mal di piedi. Aveva passato tutta la notte andando su e giù per Conway Street e nelle vie laterali. Dopo parecchie ore aveva cominciato a essere disperata ed era andata a cercarlo in locali poco raccomandabili per una donna. Non aveva assolutamente reagito ai fischi di apprezzamento degli uomini, alle loro frasi scurrili, ai volgari palpeggiamenti. Per quanto la riguardava, sentiva di meritarsi tutto questo.

Dov'era Will? Le aveva detto che avrebbe cominciato dalla direzione sud e si erano accordati per ritrovarsi a metà strada. Ma da quando si erano separati non lo aveva più visto. Era tornata alla macchina e aveva fatto il giro del quartiere, alla sua ricerca. Ma era come se fosse svanito nel nulla. Si augurò che non gli fosse successo niente.

Poco dopo la mezzanotte, passando davanti alla casa di Ev, alzò gli occhi a guardare il secondo piano e vide che una finestra era illuminata.

È in casa! Grazie a Dio è in casa!

Le stava bene. Mentre girava come una matta a cercarlo, Ev era seduto tranquillamente in casa.

Ma *era* poi davvero seduto tranquillamente in casa? O non era piuttosto ubriaco fradicio? Le passò davanti agli occhi l'immagine di Ev steso sul pavimento del bagno, in un mare di vomito.

L'unico modo per appurarlo era telefonargli.

Procedette per un paio di isolati alla ricerca di un telefono. Scorse una cabina sull'angolo e accostò la macchina al marciapiede. Le tremava la mano mentre inseriva la monetina. Voleva solo che Ev sollevasse il ricevitore e che domandasse con un tono di voce assolutamente sobrio che cosa diavolo le fosse passato per la mente di chiamarlo a quell'ora. Non sarebbe stato magnifico? Desiderava sapere che lui stava bene e che si era macerata nell'ansia e nei sensi di colpa inutilmente per tutta la notte.

Be', non proprio per niente. Quella notte aveva imparato una terribile le-

zione. Si era guardata dentro e aveva visto cose di cui si vergognava, cose che avrebbe dovuto cambiare.

Ma prima doveva parlare con Ev. Accertarsi che stesse bene. Per il momento questa era la cosa più importante.

Ma il telefono pubblico era guasto. Le mangiò la monetina e rimase muto. Mentre a piedi cercava un'altra cabina, passò davanti a un bar. Il Raftery. C'era già passata davanti poco prima alla ricerca di Ev. Forse lì c'era un telefono.

Il locale all'interno era buio e pieno di fumo e vi aleggiava odore di alcol, esattamente come gli altri bar in cui era entrata quella notte. Ricordò che, quando vi era entrata la prima volta, era stata quasi sicura di trovarlo là dentro, dato che era il più vicino all'appartamento di Ev. Ma ora non era più affollato come in precedenza.

Vide un apparecchio telefonico sulla parete in fondo, vicino alle toilettes e vi si diresse. Passando davanti al banco ancora affollato di clienti, notò una figura solitaria, accasciata in una nicchia nell'angolo. Capelli radi, corporatura esile, occhiali...

— Ev!

Aveva praticamente urlato il suo nome. La gente si girò a guardarla mentre lei si faceva largo in mezzo ai tavoli. Lo aveva trovato! Ma la gioia iniziale svanì quando si rese conto di dove lo aveva trovato e dello stato in cui lui era.

— Ev! — disse, scivolando sulla panchetta di fronte a lui. — Stai bene?

Gli occhi cisposi la misero a fuoco attraverso le lenti. Per un attimo parve confuso poi sul suo volto si dipinse un sorriso.

— Lisl! Lisl! Che sorpresa! — Parlò con voce alta. Le parole erano impastate. Pronunciava il suo nome strascicando le sillabe. *Liiiishl!* — Che piacere vederti. Bevi qualcosa con me.

— No, grazie, Ev. Io veramente...

— Su, Lisl, lasciati andare... è venerdì sera... bisogna *festeggiare.*

Lei lo guardò più attentamente, per accertarsi che quell'ubriacone estroverso fosse veramente Everett Sanders. Lo era. *Sbronzo fradicio.*

E per colpa mia.

Ricacciò il senso di colpa. C'era tutto il tempo per farlo dopo. Ora doveva cercare di riparare a quanto aveva combinato.

— Ho già bevuto abbastanza per stasera, Ev. E anche tu. Lascia che ti accompagni a casa.

— Non voglio andare a casa — le rispose.

— E invece ci andrai. Non puoi restare qui a dormire.

— Non voglio andare a casa. Lì non mi piace.

— Allora andremo da qualche altra parte.

— Sì, in qualche posto da sballo. Non come questo cimitero.

— D'accordo.

In qualche posto dove potrai bere una tazza dì caffè.

Lo prese per un braccio e lo aiutò ad alzarsi. Quando fu in piedi Ev barcollò e per un momento Lisl ebbe paura che cadesse. Ma riuscì a restare dritto appoggiandosi a lei. Camminava con difficoltà ma col suo sostegno uscì dal locale. Si ritrovarono nell'aria fresca e pungente della notte.

— Dove andiamo? — le chiese mentre Lisl lo aiutava a prender posto sul sedile dell'auto e si affrettava a mettersi al volante.

— A bere un caffè.

— Ma io non ho voglia di caffè.

— Ev, voglio che tu ti faccia passare la sbornia. Devo parlarti di certe cose e non posso farlo finché tu sei in questo stato.

La guardò con occhi assonnati. — Mi vuoi parlare? Ma se prima d'ora non hai mai voluto parlare con me!

Quella semplice affermazione la colse di sorpresa. La verità di quelle parola la colpì con la stessa durezza con cui la ferì. Gli sorrise.

— Bene, da questa notte cambia tutto, insieme con un mucchio di altre cose.

— Allora d'accordo, andiamo a bere un caffè.

Lisl si diresse verso il Pantry, in Greensboro Street e si precipitò nel locale mentre lui aspettava in macchina. Si fece dare due grosse tazze di caffè da portar via e ritornò fuori di corsa. Quando aprì la portiera Ev stava russando. Cercò di svegliarlo ma lui era completamente fuori combattimento.

E adesso?

Avrebbe potuto condurlo a casa sua, ma non ce l'avrebbe fatta a portarlo su per le scale. Lo stesso valeva per il proprio appartamento. Avrebbe voluto che ci fosse Will.

Cominciò a bere il caffè. Le scendeva per la gola ed era buono e caldo. Cominciava a far freddo fuori e lei non era abbastanza coperta e neppure Ev lo era. La sola cosa da fare era accendere il riscaldamento perché lui potesse star al caldo, fino a quando si fosse svegliato.

Paventava quel momento perché avrebbe dovuto decidere che cosa raccontare a Ev. Intanto, però, avrebbe continuato a girare con la macchina.

Mise in moto e si diresse verso la superstrada.

27
Manhattan

Bill aspettava con impazienza che il vecchio uscisse dalla camera da letto della moglie. Evidentemente quella donna era gravemente ammalata e avrebbe avuto bisogno di un'infermiera a tempo pieno. E Veilleur sembrava abbastanza ricco per potersene permettere una. Bill non aveva idea del valore delle proprietà immobiliari a Manhattan, ma sapeva che un appartamento all'ultimo piano con vista su Central Park non doveva certo essere a buon mercato.

Durante il tragitto da Queens Bill aveva raccontato tutto ad Augustino e a Veilleur... iniziando da quanto era successo l'ultimo giorno dell'anno sino a quando Rafe Losmara gli aveva rivelato che Danny era ancora vivo nella tomba.

Il sergente si avvicinò a Bill che stava in piedi vicino alla finestra a guardare i viali laterali e deserti ma illuminati che si snodavano attraverso l'oscurità di Central Park.

— Sa, Padre, penso di averla giudicata male.

— Non mi chiami Padre, non sono più prete, io mi chiamo Bill.

— D'accordo, Bill. E lei mi chiami Renny. — Sospirò. — Ho trascorso molti anni a pensare cose terribili sul suo conto.

— È assolutamente comprensibile.

— E ora penso cose terribili su quel Losmara e su ciò che vorrei fare a lui e a sua sorella. Credo che andando per vie legali non se ne caverà niente.

Bill si girò verso la stanza da letto dalla quale ora proveniva una voce stridula che pronunciava parole inglesi miste ad altre che sembravano appartenere a una lingua dell'Europa dell'est.

— Fa pensare alla signora Dracula in preda a un incubo — osservò Renny.

Dopo qualche minuto Veilleur ricomparve. Si sedette su una poltrona, indicando a Bill e al sergente il divano di fronte a lui.

— Scusate se vi ho fatto aspettare — disse — ma ho voluto accertarmi che l'infermiera fosse andata in camera sua e mia moglie sistemata bene per il resto della notte. Adesso possiamo parlare.

— Ha il sonno leggero? — chiese Bill, più per cortesia che per reale in-

teresse.

— Sì. Tende a confondere il giorno con la notte.

Bill sussultò quando vide il telefono vicino a Veilleur.

— Non la disturberanno più con le telefonate — disse Veilleur. — Ma torniamo a quel giovanotto della Carolina del Nord. Ha detto che si fa chiamare Losmara?

— Sì. È l'anagramma di Sara Lom, la donna di cui le ho parlato.

— Sono entrambi gli anagrammi di un altro nome. — L'altro sorrise stancamente e scosse la testa. — Continua con questi giochetti.

— Quale sarebbe l'altro nome? — chiese Augustino che sedeva alla destra di Bill, sul divano.

— Rasalom.

— Che razza di nome è?

— Un nome molto antico.

— È il loro cognome? — chiese Bill.

— Come? — Veilleur pareva confuso.

— Di Rafe e di sua sorella?

— Non c'è una sorella. È uno solo. Rasalom. Lui può cambiare se stesso entro certi limiti. Quella che lei chiamava Sara e quello che chiama Rafe sono la stessa persona.

— No! — esclamò Bill, chiudendo gli occhi e rovesciando la testa all'indietro. — Non può essere.

Perché non poteva essere? Dopo quello che era successo a quella cosa vuota che si chiamava Herbert Lom e a Danny, perché si rifiutava di credere a quel trucco di minor rilievo?

Aprì gli occhi e fissò quelli di Veilleur.

— Questa è una cosa che va al di là delle nostra comprensione, vero?

— Va al di là della comprensione di tutti — gli rispose Veilleur.

— Contro che cosa ci troviamo a combattere?

— Rasalom.

— E chi diavolo è? — chiese Augustino.

Veilleur sospirò. — Dopo quello che voi due avete visto stanotte, suppongo siate pronti a credere. È una storia molto lunga e io sono molto stanco, quindi la riassumerò per voi. Rasalom un tempo era un uomo, nato secoli fa. Rasalom non è neppure il suo vero nome, è un nome che ha assunto e usato da allora nelle sue varie mutazioni. Secoli fa, quando era giovane, si è lasciato possedere da un potere che è nemico di tutto ciò che noi consideriamo buono, decente e razionale. È diventato un punto di con-

centrazione per le forze ostili che stanno fuori della nostra sfera e di tutto ciò che è oscuro e detestabile negli esseri umani. Lui acquista forza attingendola dal peggio che c'è in noi, come una diga idroelettrica, lui se ne sta nel fiume della bassezza umana, della sua venalità, della sua corruzione, della sua malvagità, della sua depravazione e da questo attinge il suo potere.

— Potere? — chiese Bill. — Che cosa significa esattamente?

— Il potere di cambiare le cose. Di modificare il mondo, di farne un luogo più gradito alla forza di cui lui è il servitore.

Bill udì Augustino sbuffare disgustato.

— Mi faccia capire... voglio dire, questa sembra roba da favole!

— Sono sicuro che lei ha detto la stessa cosa al suo amico prete quando l'ha informata che un bambino, seppellito cinque anni prima, era ancora vivo.

— Sì — ribatté Augustino annuendo lentamente e stringendosi nelle spalle. — Questo è vero, però sembrerebbe quasi un videogame Nintendo. Sa... quello in cui bisogna bloccare il Malvagio Stregone prima che trovi l'Anello del Potere e domini il mondo... questo genere di cose.

— Solo che questo non è un gioco — disse Veilleur. — E si è mai chiesto perché questo genere di storia continua ad avere tanto potere? Come mai si ripeta in continuazione affascinando una generazione dopo l'altra?

— No, ma ho la sensazione che me lo dirà lei.

— Il ricordo razziale. Questa guerra è stata già combattuta in precedenza e quasi perduta. Con risultati così devastanti che la storia umana ha dovuto ricominciare da capo. Ma Rasalom continua a provarci. Tuttavia ogni volta ha fallito. Perché è sempre stato contrastato da qualcuno che rappresenta una forza che gli si contrappone.

— Andiamo, su! — esclamò Augustino. — La vecchia guerra tra il Bene e il Male... La solita storia!

Bill provò l'impulso di dirgli di stare zitto e di lasciar parlare il vecchio.

— Tranne che qui il Bene non è granché buono — ribatté Veilleur, all'apparenza non turbato dalle parole dell'altro. — Esso tende a essere piuttosto indifferente al nostro destino. È più interessato a contrastare l'altra forza che non a fare qualcosa per noi. E quando è parso che Rasalom fosse stato finalmente e definitivamente fermato per sempre, la forza oppositrice è andata altrove.

— Quando è stato? — chiese Bill.

— Nel 1941.

— E come mai adesso è tornato?

— Ha una gran capacità di sopravvivenza ed è stato molto fortunato. Questo non è il primo corpo in cui si è messo. È una storia molto complicata. Basti dire che ha trovato il modo di rinascere nel 1968.

1968? Come mai quella data faceva fremere il cervello di Bill?

— Lei come fa a sapere tante cose su questa storia? — chiese Augustino.

— Perché io lo studio da molto tempo.

— Va bene — disse Bill. Non ci credeva ma il vecchio stava esponendo quella storia in modo così sensato che Bill finì per credergli. Avrebbe dovuto considerarlo un matto. Ma, dopo quello che era successo quella notte, non intendeva più considerare nulla troppo folle per potere essere vero. — Ma che cosa ha in mente? Perché ha scelto Danny? Perché ha scelto Lisl? Non è quella la strada per ottenere il dominio del mondo.

— Chi può dire che cosa passa nella testa di Rasalom? Io, però, posso assicurarvi una cosa: lui ricava la sua più grande soddisfazione dalla autodegradazione dell'essere umano. Quando riesce a tirar fuori da noi il peggio, a indurci a perdere la fiducia in noi stessi, a convincerci che dobbiamo scegliere di essere meno di quanto possiamo essere, a scegliere la strada negativa, diciamo, è... credo che per lui sia come una sorta di sesso cosmico. Per di più dopo ciascuno di questi incidenti, lui diventa ancora più forte.

Bill non poté fare a meno di pensare a Lisl. Quello che il vecchio aveva detto sembrava proprio quello che Rafe - o Rasalom se si doveva credere a Veilleur - le aveva fatto.

— Ma perché Danny e Lisl? Perché doveva avere un interesse per *loro?*

— Oh, io dubito molto che fossero loro i suoi veri bersagli.

— E allora chi?

— Rifletta. Erano entrambi molto vicini a lei. La perdita del bambino l'ha risucchiata in una spirale dalla quale è riuscito a malapena a riemergere. Se qualcosa di simile succedesse alla giovane donna in questione, non potrebbe forse accadere di nuovo?

Con il cuore in tumulto per l'orrore improvviso che l'aveva colto, Bill si mise eretto sul divano.

— Sta dicendo che...

— Sì — rispose Veilleur annuendo. — Io penso che sia *lei*, Padre Bill, il bersaglio di Rasalom.

Bill si alzò. Doveva muoversi. Doveva camminare per la stanza. Un'altra

follia! Non poteva essere! Però spiegava tante cose. E c'era in essa una coerenza diabolica.

— Ma *perché,* dannazione? Perché io?

— Non lo so — rispose Veilleur. — Ma forse conosco una persona che lo sa. In questo momento non possiamo parlarne, ma le telefonerò domattina. Per adesso consiglio un po' di riposo per tutti noi.

Bill continuò ad aggirarsi per la stanza. Riposo? E come avrebbe potuto riposare se tutto ciò che Danny aveva patito e tutto ciò che Lisl stava passando ora erano colpa sua?

28
Carolina del Nord

Lisl chiuse la portiera della macchina, lasciando Ev tranquillamente addormentato dentro, e raggiunse il bar dove si fermavano i camionisti. Nell'ultima mezz'ora lui si era mosso un paio di volte facendole pensare che stesse svegliandosi, ma di fatto non aveva mai aperto gli occhi. Sperava che lo facesse presto in modo da poterlo riportare al suo appartamento e andarsene a dormire un po' anche lei.

Era a pezzi. Era quasi l'alba e da quasi ventiquattr'ore non dormiva. Quando era studentessa, prima degli esami, non le riusciva faticoso stare sveglia tutta la notte, ma questo succedeva una decina di anni prima. Adesso si era abituata a fare dei bei sonni.

Se non altro, però, quel girare di continuo in macchina, le aveva dato molto tempo per riflettere. Aveva fatto un po' di introspezione e quello che aveva scoperto non le era piaciuto. Come aveva potuto diventare così distorta? Come aveva potuto permettere a Rafe di manipolarla al punto da spingerla a versare alcol nel succo di arancia di un alcolizzato? Odiava Rafe per quello che le aveva fatto e, al contempo, si sentiva bruciare per il desiderio al solo pensiero di lui.

Era distrutta. Aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a tirarsi fuori da quella situazione.

Ma prima doveva aiutare Ev a rimettersi in sesto.

Rabbrividì nella brezza mattutina. Mentre abbassava la maniglia della porta del locale si rese conto che le tremavano le mani. Doveva essere l'ottava sosta da quando era uscita da Pantry, a Pendleton, e ogni volta aveva chiesto un caffè. Troppo poco sonno e troppa caffeina. *Stanca e tesa.* Quella frase la fece sorridere. Non era male. Doveva ricordarsela.

Si chiese quanti chilometri avesse macinato in macchina quella sera. Prima era passata davanti alla casa di Will. C'erano le luci accese e la porta era aperta. Ma lui non c'era. Allora si era immessa nella 40ª in direzione nord per raggiungere la Interstate e da lì aveva imboccato la 95ª. Non c'era molto traffico e, dopo essersi spostata sulla corsia di destra, aveva mantenuto una media di settanta chilometri orari. Ma adesso cominciava a esserci traffico pesante. Forse avrebbe fatto bene a tornare a Pendleton.

Quando fu dentro il bar, vide al banco molti camionisti che facevano colazione. Pensò che molti di loro dovevano aver dormito nell'abitacolo di quei bestioni a otto ruote fermi nel parcheggio. Alcuni sembravano appena scesi dal camion. Quella sera Lisl aveva imparato a rispettare quegli uomini che dovevano percorrere distanze tanto lunghe.

Si rese conto che qualcuno la fissava con manifesta ammirazione e le parve addirittura di sentire qualche fischio. Si guardò in una delle pareti a specchio e vide riflessa l'immagine di una donna pallida, tesa, con le occhiaie e i capelli scarmigliati.

Ma sono matti?

Forse a forza di guidare tutta la notte non erano soltanto stanchi, ma stravolti e per di più miopi!

Si versò una tazza di caffè dal thermos posato sul banco, mise due zollette di zucchero e prese una brioche. Un altro fischio la seguì mentre usciva dopo aver pagato.

A metà strada dalla macchina si bloccò di colpo al centro del parcheggio: la portiera era spalancata.

Eppure aveva chiuso a chiave! Si avventò e vide che sotto la portiera c'era del vomito. L'abitacolo era vuoto. Ev se ne era andato.

Posò caffè e brioche sul cofano e si issò sul predellino per guardarsi in giro.

Scrutò freneticamente tutt'attorno ma non vide nessuno che potesse essere Ev. Poi si guardò alle spalle e scorse una figura solitaria, magra, con lo sguardo smarrito, che si avviava barcollante verso l'uscita del parcheggio.

Gli corse appresso gridando il suo nome e riuscì a raggiungerlo quasi sul bordo della strada.

— Lisl! — disse lui, strizzando gli occhi e osservandola nella luce fioca. Sembrava stralunato, ma non più ubriaco. — Che cosa ci fai qui?

— Ti ho portato qui io in macchina.

— Tu? Ma come? Non ricordo. Dove siamo?

Lo sentiva a stento nel fragore dei veicoli rombanti, ma la confusione

che gli vide negli occhi parlava chiaro.

— Ti ho trovato in un bar. Eri...

Lo vide incurvare le spalle e abbassare il capo fino a toccare il petto con il mento.

— Lo so, ubriaco! — disse, accompagnando le parole con un gemito che parve salirgli dal più profondo del proprio essere.

Poi cadde sulle ginocchia e si nascose il volto tra le mani. — Oh, Lisl! Mi vergogno tanto! — Cominciò a singhiozzare.

L'enorme infelicità che lei ravvisò nella sua voce la fece sentire come se le stessero strappando il cuore dal petto. Si lasciò cadere al suo fianco e gli gettò le braccia al collo.

— No, no Ev! Non fare così! Non è colpa tua!

Sembrava che non l'avesse neppure sentita. Alzò la testa e fissò il traffico che si stava facendo sempre più intenso.

— Pensavo di avercela fatta! Ero riuscito a controllare tutta la mia vita. Avevo una carriera. Stavo facendo strada. Stavo preparando la mia relazione. Stava andando tutto per il verso giusto.

— Ma non è cambiato niente, Ev. Tutto tornerà a essere come prima. Basterà che tu dimentichi quello che è successo stanotte e che riprenda le cose dal punto in cui le avevi lasciate.

— No — le rispose evitando di guardarla. — Tu non capisci. Io sono un alcolizzato. Sarò sempre un alcolizzato. Pensavo di essere riuscito a tener tutto sotto controllo, ad avere soffocato e imprigionato per sempre il mio vizio, ma ora capisco che non ci riuscirò mai. È come una bomba a orologeria che può esplodere da un momento all'altro. Se sono uscito dai binari dopo tutti questi anni, quando ogni cosa stava andando bene, che cosa mi succederà la prima volta che una cosa andrà per il verso sbagliato? Non capisci, Lisl... sono schiavo di questa cosa... Pensavo di aver vinto, ma mi sbagliavo. Sono un perdente, e continuerò a esserlo. Preferirei esser morto!

— No, Ev — ribatté Lisl. Il suo tono disperato e rassegnato la spaventò. — Non parlare così. Tu non sei uscito affatto dai binari. Ti ci hanno spinto. Non hai perso in una lotta ad armi pari. Ti hanno teso un agguato.

E infine lui la guardò.

— Che cosa stai dicendo?

— Il tuo succo d'arancia. C'era dell'alcol dentro.

— No — ribatté scuotendo la testa. — L'ho comperato all'A & P, non può essere!

La voce gli si spense mentre la fissava. Lisl avrebbe voluto distogliere lo

sguardo ma non vi riuscì. Doveva affrontare quella situazione e farlo subito.

— E tu come lo sai? — le chiese.

— Lo so... — Le parole le si strozzarono in gola. Strizzò con forza gli occhi e si costrinse a farle uscire. — Lo so perché l'ho messo io.

Ecco, l'aveva detto! La terribile verità era saltata fuori! Adesso doveva affrontare le conseguenze. Aprì gli occhi e vide che Ev la fissava con espressione sconvolta e la bocca spalancata.

— No, Lisl — mormorò. — Non *potresti... non faresti...* mai una cosa simile.

— Invece sì, Ev, e me ne vergogno molto. È per questo che ora sono qui con te.

— No, Lisl? Tu sei una persona troppo onesta per farlo. E inoltre non potevi sapere che io ero un alcolizzato.

— Invece sì, Ev. — Dio, avrebbe voluto mettersi a correre lungo l'autostrada piuttosto che pronunciare quelle parole! — Ti ho seguito a una riunione nello scantinato della chiesa di St. James. Sapevo esattamente che cosa eri.

— Ma come? Perché?

— Quando ti ho chiesto le chiave la settimana scorsa ho fatto fare un duplicato.

L'espressione di sorpresa negli occhi di lui si stava ora trasformando in dolore.

— Hai fatto fare il duplicato? Dopo che io ti ho dato fiduciosamente il mio mazzo di chiavi? Lisl, credevo fossimo amici!

— Amici? — ripeté Lisl, improvvisamente sopraffatta dal desiderio di giustificarsi. — *Amici?* E tu chiami amico una persona che va a pranzo col rettore della facoltà e fa la vittima affinché la cattedra sia data a lui e non a una donna?

— Io? A pranzo con il dottor Masterson? Ma chi ti ha mai detto una cosa simile? Non ho mai pranzato con il dottor Masterson. Io non mai pranzato con *nessuno.*

In quel terribile istante Lisl si rese conto che Ev le stava dicendo la verità. Rafe le aveva mentito.

— Oh Dio, no! — gemette.

Perché, perché Rafe avrebbe dovuto mentirle su Ev? Perché tanta volontà di metterla contro di lui? Provò l'impulso irresistibile di spiegare a Ev di Rafe, di fargli capire che non era colpa sua. Era stato Rafe a costringerla.

Ma Rafe non l'aveva costretta a nulla. Le aveva mentito. Però questo non aveva importanza. Anche se quanto le aveva detto di Ev fosse stato vero, questo non giustificava l'aver messo dell'alcool nel succo di arancia. Per questo non c'era alcuna giustificazione. Che cosa gli avrebbe detto? È stato il diavolo a farmelo fare? Non c'era nulla e nessuno dietro cui potersi nascondere.

Guardò Ev e vide il dolore profondo che gli segnava il volto. Avrebbe preferito la collera, l'odio, una furia folle... Ce l'avrebbe fatta se si fosse trovata davanti un uomo furibondo. Ma non a un uomo ferito. Aveva voglia di allontanarsi strisciando carponi.

— Mio Dio! Che cos'ho che non va? — chiese lui.

— Ma non capisci, Ev — ribatté Lisl, cercando disperatamente un lato positivo. — Non puoi incolpare te stesso per essere uscito dai binari. Se tu fossi stato lasciato in pace, se io non ti avessi messo quella bomba in frigorifero, se tu avessi potuto scegliere liberamente, non avresti ricominciato a bere. Non incolparti! La colpa è mia, non tua!

— Vorrei quasi che fosse mia! — dichiarò Ev, in tono stanco, desolato.

— No, non dire questo.

Lui si alzò da terra e Lisl lo imitò. Lo vide mettersi a girarle attorno in modo disordinato.

— È vero. Non ho molti amici, Lisl. Anzi non ne ho per nulla. Non sono mai stato bravo a farmene quando ero sobrio e questo è uno dei motivi per cui bevevo. Ma io pensavo che *noi due* fossimo amici, Lisl. Be', non proprio amici, ma per lo meno colleghi. Pensavo che tu avessi un po' di rispetto per me, un po' di considerazione. Non mi sarei mai immaginato che tu mi potessi fare una cosa del genere.

— Nemmeno io, Ev. Nemmeno io.

— Ma che cosa ti ho fatto? Perché mi odi fino a questo punto?

— Oh, Ev, io non ti detesto!

— Dio, come sono stato stupido! — esclamò lui, poi la sua voce si fece più alta. — Che idiota! Mi fidavo di te! Tu... *mi piacevi.* Che pazzo! Che maledetto stupido!

— No, Ev, la stupida sono io! E io ti sono amica, ti aiuterò a rimettere le cose a posto.

— E il mio lavoro? E la mia relazione per Palo Alto?

— Che vuoi dire?

— È sparita. Cancellata. Persino le mie schede, cancellate, e questo non è stato un incidente! Se avevi accesso al mio frigorifero, avevi anche ac-

cesso ai miei codici! Lisl, come hai potuto? Avresti potuto cercare di farti avanti a gomitate se volevi arrivare in cima. Non era necessario che mi schiacciassi come se fossi un insetto. — Smise di camminare e si portò una mano al volto. Dalle labbra gli sfuggì un singhiozzo soffocato. — Come ho potuto sbagliarmi tanto su di te?

Lisl si eresse in silenzio, sconvolta. La relazione di Ev, sparita? Chi poteva avere...

Poi capì. Rafe. Lui aveva visto i codici di accesso al computer nell'appartamento di Ev. E doveva averli cancellati. Ma che cosa poteva aver avuto in mente? Quale poteva essere il suo scopo? Con uno sforzo dell'immaginazione avrebbe potuto pensare che Rafe avesse inteso aiutarla.

— Ev, io non ho toccato il tuo computer!

Ma Ev non la stava ascoltando. Si stava allontanando, vacillante, sull'erba scura, diretto verso l'autostrada. Quello che le stava dicendo fu coperto dal frastuono dei veicoli che passavano. Però lei riuscì a captare qualcosa.

— ...pensavo di avere tutto sotto controllo... mi sbagliavo.... pazzo... pensavo davvero di aver qualcosa... non avevo niente... pensavo di poter contare su Lisl... almeno su Lisl... non era necessario che mi schiacciasse... perché... non ce la faccio più... non posso ricominciare da capo...

— Ev, torna indietro!

In un primo momento pensò che stesse semplicemente cercando di allontanarsi da lei. E non se la sentiva di biasimarlo. Persino lei non si sopportava più. Sembrava che Ev si stesse dirigendo verso il ciglio stradale per chiedere un passaggio.

Ma lui non si fermò sul ciglio. Continuò ad avanzare verso la corsia di destra.

Oh, no! Oh mio Dio! Che cosa sta facendo?

Lisl urlò il suo nome ma, se lui la sentì, non lo diede a vedere.

Cominciò a rincorrerlo. Per un puro miracolo la corsia destra era deserta ed Ev riuscì ad attraversarla. Ma adesso si stava spostando verso la corsia centrale e in quel momento un autocarro stava sopraggiungendo da sinistra. Lisl udì il clacson, udì lo stridio violento dei freni che si fuse con il suo urlo, nell'istante in cui il mostro a otto ruote piombava sulla fragile figura di Ev. Lisl lo vide girarsi verso quel bolide d'acciaio che gli stava venendo addosso e in quella frazione di secondo, prima di venirne schiacciato, lo vide girarsi verso di lei.

Per il tempo di un battito di cuore i suoi occhi tormentati e disperati imprigionarono i suoi. E poi, in un'esplosione scarlatta, si disfece contro la

griglia frontale del camion.

Lisl non poté far altro che restar lì immobile, sul ciglio della strada, continuando a urlare fino a che non le rimase nemmeno più un filo di voce. Quando arrivò l'ambulanza qualcuno la portò via.

29
Manhattan

Il signor Veilleur si svegliò alle prime luci del mattino. Si stava dando da fare in cucina. Bill non si era reso conto di quanta fame avesse fino al momento in cui gli odori cominciarono ad aleggiare per l'appartamento.

Uova strapazzate, pancetta, pane tostato integrale e il miglior caffè che lui avesse bevuto in quegli ultimi giorni. Il tutto servito dal signor Veilleur in persona.

Il vecchio non mangiò con loro. Preparò invece un vassoio con la prima colazione e accompagnò l'infermiera in camera della moglie. Bill aspettava con impazienza che tornasse, guardando l'orologio, pensando a Lisl e chiedendosi se avesse trovato Everett Sanders e che cosa avesse detto a quel poveretto. Sapeva che probabilmente lei contava sul suo aiuto, ma quello che aveva da fare adesso era molto più importante.

Quando il vecchio ritornò in cucina, mezz'ora dopo, Bill lo bloccò davanti al lavandino.

— Quella persona che può dirle cosa sta succedendo, quando potremo vederla?

Veilleur guardò l'orologio alla parete.

— Posso chiamarla tra qualche minuto. Non voglio correre il rischio fintanto che suo marito è in casa.

— Perché no?

— Perché — rispose Veilleur, con una strizzatina d'occhi — la signora Treece e io ci incontriamo in segreto.

Bill tornò da Renny che stava guardando il programma *Good Morning, America* e si chiese perché non riusciva a ottenere una risposta precisa da nessuno.

Qualche minuto dopo il signor Veilleur cacciò la testa nella stanza.

— La signora Treece arriverà tra mezz'ora.

Bill chiese se poteva usare il telefono e il vecchio gli disse di fare pure. Aveva quasi paura di toccarlo, ma costrinse la propria mano a sollevare il ricevitore e ad avvicinarlo all'orecchio. Quando udì il suono della linea

provò all'improvviso l'impulso di urlare.

Forse è finita... realmente finalmente finita!

Chiamò la Carolina del Nord e si fece dare il numero di Lisl, poi le telefonò. Lasciò squillare per un bel po', ma non ebbe risposta.

Se non era a casa significava probabilmente che aveva trovato Sanders e che l'aveva riportato al suo appartamento. Chiese all'ufficio informazioni il numero di Everett Sanders, ma gli risposero che non era sull'elenco.

Si augurò che tutto andasse bene laggiù, senza di lui.

Mentre aspettava che arrivasse la signora Treece sentì la signora Veilleur, che, con voce dall'accento pesantemente marcato, urlava dalla camera da letto.

— Glen! Glen! Dov'è la mia colazione? Sento l'odore dalla cucina! Nessuno mi dà niente! Ho fame!

Bill udì Veilleur entrare nella stanza e spiegare pazientemente alla sua Magda che la prima colazione l'aveva appena consumata e che c'erano ancora parecchie ore prima di pranzo.

— Mi stai mentendo! — rispose la donna. — Sono settimane che nessuno mi dà più da mangiare. Sto morendo di fame!

E a un tratto Bill capì qual era il problema della signora Veilleur e la necessità di avere un'infermiera a tempo pieno: il morbo di Alzheimer. E a un tratto il signor Veilleur, dall'uomo misterioso che conservava gelosamente delle arcane conoscenze, si trasformò in un essere molto umano che doveva affrontare un peso terribile.

Ma perché lei lo aveva chiamato Glen? Il nome sulla cassetta postale a pianterreno era Gaston. Scrollò le spalle. Probabilmente era un soprannome.

Poco dopo citofonò il portiere per dire che era arrivata la signora Treece. Di lì a qualche minuto si udì bussare e il signor Veilleur andò ad aprire alla porta.

Era più vecchia, i capelli più corti e acconciati in modo più raffinato, il volto più sottile, più segnato, ma era lei.

— *Carol!* — esclamò Bill non appena riuscì a parlare. — Carol Stevens!

La donna lo fissò scioccata, ma senza dare il minimo segno di averlo riconosciuto.

— Nes... nessuno mi ha più chiamata così da...

— Carol! Sono io, Bill Ryan!

E in quel momento lei lo riconobbe. Bill glielo lesse negli occhi sbarrati mentre i vecchi ricordi cercavano di adattarsi all'uomo diverso che aveva

davanti. Le tremarono le labbra. Sembrava sul punto di piangere. Spalancò le braccia e si avventò verso di lui.

— Bill! Oh, mio Dio! Sei proprio tu!

Le braccia di lui la strinsero mentre l'attirava verso di sé, sollevandola da terra. La udì singhiozzare con il volto premuto sulla sua spalla, e si sentì inumidire gli occhi.

Poi la rimise a terra ma la donna continuò a restargli aggrappata.

— Oh, Dio! Bill! Pensavo che fossi morto!

— Per un certo verso lo ero — le rispose. Carol! Era così bello stringerla tra le braccia, come essere riportato alla vita. — Ma ora non più.

L'aveva vista l'ultima volta nel 1968, quando era salita su quell'aereo, con il suocero Jonah Stevens. Questo era successo subito dopo gli altri orrori: la morte violenta di Jim; gli strani omicidi in casa Hanley, le voci folli sul bambino non nato che veniva additato come l'Anticristo.

Il bambino di Carol! L'ultima volta che l'aveva vista lei era incinta. E, all'improvviso, un brivido gelido cominciò a strisciargli dentro. Veilleur aveva detto che la donna che aspettavano quella mattina sarebbe forse stata in grado di rispondere alle domande di Bill riguardo a quanto era successo a Danny e stava succedendo a Lisl. Il figlio di Carol doveva essere nato nel 1968... il che, più o meno...

L'età di Rafe.

Indietreggiò a guardarla, poi guardò Veilleur e di nuovo lei.

— Tu sei... lei è... la madre di Rafe?

— Chi è Rafe? — chiese Carol.

Il signor Veilleur disse: — Credo che abbiamo trovato suo figlio, signora Treece.

— Jimmy? — chiese la donna, cacciando le unghie nel braccio di Bill. — Avete trovato Jimmy?

Jimmy. Aveva chiamato il figlio con il nome del marito morto: Jim Stevens, l'amico di Bill. Le descrisse Rafe e lei annuì lentamente.

— Sembra proprio lui.

Armeggiò nella borsetta, ne estrasse una fotografia gualcita e la porse a Bill, che si sentì cedere le gambe mentre fissava il ragazzo adolescente snello, bruno e bello che somigliava più a Sara che a Rafe.

— È lui! — esclamò con voce arrochita.

— Che cosa ha fatto? — chiese Carol in un bisbiglio.

Bill riusciva a stento a reggersi in piedi, figurarsi poi a parlare. Stringendo la foto tra le dita, indietreggiò e si lasciò cadere su una sedia. Rafe, il

figlio di Carol? Ma Veilleur aveva detto che Rafe era una sorta di malvagio immortale, il cui vero nome era Rasalom.

— Qualcuno farà bene a spiegarmi questa storia — disse.

Dopo aver mandato l'infermiera nella stanza della moglie, Veilleur tornò in soggiorno dove tutti e quattro presero posto. Carol fu presentata a Renny. E Bill notò che l'investigatore era confuso quanto lui.

— Ieri sera vi ho raccontato di Rasalom — disse Veilleur. — Fu ucciso, o quanto meno sembrò che fosse stato ucciso, nel 1941, in un luogo chiamato La Fortezza, in un piccolo valico delle Alpi Transilvaniche.

— Chi l'ha ucciso? — chiese Renny. E Bill si disse che per un poliziotto quella era una domanda abbastanza naturale.

— Io — rispose Veilleur. — Le forze che io ho servito per tanto tempo mi liberarono, facendomi presumere che finalmente era tutto finito. Evidentemente mi sbagliavo. Negli ultimi decenni ho messo insieme la seguente sequenza di eventi: sembra che, all'epoca della morte di Rasalom, il dottor Roderick Hanley, qui a New York, stesse creando, e con successo, un clone di se stesso. Per chi sa quale ragione, forse per qualcosa di unico esistente in un clone, Rasalom riuscì a entrare nel corpo del bambino che in seguito sarebbe diventato James Stevens.

Il nome colpì Bill come un pugno.

— Allora è vero? — chiese guardando Carol. — Tutte quelle storie su Jim che era un clone erano vere?

Carol annuì. — Sì, è tutto vero.

— Ma Rasalom non poteva controllare il corpo del clone — proseguì Veilleur. — Poteva usare il corpo come veicolo della propria forza vitale e nulla più. Era intrappolato. Un passeggero impotente nel corpo di Jim Stevens, fino a che Jim ha procreato un figlio. Quando ciò è accaduto, nell'attimo in cui il figlio è stato concepito nel ventre di Carol, lui si è trasferito nella nuova vita.

— Tutte quelle storie sull'Anticristo! — esclamò Bill, ricordando la morte violenta di Jim e gli Eletti all'inseguimento di Carol.

Lei si strinse nelle spalle, con espressione di impotenza, quasi volesse scusarsi.

— Ma io non ho mai creduto seriamente a tutte le cose che mia zia Grace e quelle orribili persone che erano con lei dicevano del mio bambino. E quindi sono fuggita con Jonah nell'Arkansas, dove Jim è nato. Nei primi mesi era un neonato perfettamente normale, ma di lì a poco ho cominciato a sospettare che in lui vi fosse qualcosa che non andava, qualcosa di *mali-*

gno. Attribuivo la colpa di quei miei pensieri a tutti gli orrori che avevo passato mentre lo portavo in grembo, a tutte le cose terribili che erano state dette di lui quando sostenevano che era l'Anticristo e tutto il resto. Ma dopo un po' mi sono resa conto che non c'erano dubbi. Jim non era un bambino normale. Fisicamente cresceva e si sviluppava come tutti gli altri bambini, ma mentalmente era diverso.

Rimase in silenzio per qualche istante e Bill notò che rabbrividiva.

— Come? Diverso come? — le chiese.

Tenendo lo sguardo su un punto del soffitto mentre riprendeva a parlare, Carol fece un conciso riassunto dei quindici anni trascorsi con un bambino che non era mai stato veramente tale e che non aveva mai avuto bisogno di genitori.

— Poi, quando ha compiuto quindici anni se ne è andato. Dopo io ho donato tutto quanto restava del patrimonio a diversi enti benefici - non volevo averci niente a che fare - e sono tornata a New York. Ho conosciuto un uomo e ci siamo sposati. Io... tiro avanti. Il signor Veilleur si è messo in contatto con me qualche anno fa. Ci siamo visti e abbiamo parlato di Jimmy. Non so se credergli quando afferma che Jimmy è quel Rasalom, ma neppure escludo questa possibilità. Se fosse vero si spiegherebbero tutte le cose terribili che sono successe da quando Jimmy è stato concepito. — Guardò prima Renny poi Bill.

— Ma a voi che cosa ha fatto? — chiese.

Bill le raccontò di Sara e di quello che costei aveva fatto a Danny cinque anni prima, poi le raccontò di Rafe e di come avesse manipolato Lisl e di ciò che entrambi avevano fatto a Ev.

— Ma secondo il signor Veilleur loro non erano il bersaglio che lui vuole colpire. Ritiene che Rafe - o chiunque sia - intenda colpire me. Ti sembra possibile?

Carol annuì. — Sì, lui ti odia.

Bill rimase in silenzio per qualche attimo, colpito da quelle parole.

— Colpire me? Perché? Che cosa gli ho fatto?

— Per poco non lo hai ucciso.

Mentre Bill la ascoltava, agghiacciato, lei gli ricordò del proprio tentativo fallito di sedurlo, quel pomeriggio in casa Hanley, di come fosse finita quella storia quando aveva corso il rischio di perdere quel bambino che ignorava di aspettare.

— Per poco non è morto allora — spiegò. — E di questo incolpa te.

— Me? Ma io non ho fatto nulla!

— E invece sì — si intromise Veilleur. — La signora Treece mi ha raccontato dell'incidente. È chiaro che Rasalom la influenzava mentre si trovava nel suo grembo, facendola comportare in modo anomalo. Ma è stato il suo rifiuto a cederle, Ryan... a non voler infrangere i suoi voti - e non importava se il Dio al quale lei si era votato non esisteva - la sua determinazione a proseguire per la strada che si era scelto, e a perseverare in ciò che credeva, a provocare la minaccia di aborto. — Scosse la testa, costernato. — Ed è stato un vero e proprio aborto del destino che l'ha indotto a portarla in ospedale appena in tempo per salvare il bambino. Perché è stato proprio questo bambino che è tornato per distruggere la *sua* vita.

La mente di Bill si ribellò contro quello che stava sentendo.

— Ha fatto questo a Danny perché io ho rifiutato Carol? E adesso sta facendo del male a Lisl per lo stesso motivo?

— Io ritengo che sia stato lui ad appiccare il fuoco alla casa dei suoi genitori. Non è un caso che siano morti nello stesso giorno in cui morì il suo amico Jim Stevens. Ha voluto mandarle un messaggio. *Lei* è sempre stato il suo bersaglio per tutto questo tempo, Padre Ryan. Lei gli ha fatto del male e lui non perdona.

— Ma i miei genitori erano innocenti!

— Però utili per Rasalom. Pensi, lei aveva già preso i voti di povertà, castità e obbedienza. Non poteva rovinarla finanziariamente e nemmeno colpire un'eventuale moglie e dei figli, quindi ha scelto un'altra forma di aggressione.

— Ma perché non ha ucciso me?

— Sarebbe stato troppo poco. Non ne avrebbe ricavato alcun godimento. Procurare dolore fisico per lui non è nulla rispetto a quello che prova nell'infliggere sofferenze psichiche, paura, odio e insicurezza. A quanto sembra, il suo obiettivo è sempre stato quello di distruggere completamente lei, dentro. Per riuscirvi l'ha spogliato di ogni suo punto di riferimento, la famiglia, gli amici, la libertà, la religione, il suo Dio e la sua vera identità. Vuole che lei arrivi a dubitare di se stesso, a interrogarsi sul valore della sua vita, e sull'inutilità di continuare a viverla. Ha distrutto qualsiasi cosa fosse importante per lei, che ha fatto di lei quello che è adesso, aspettandosi che si ribellasse ai valori in cui crede e si crogiolasse nel dubbio, nell'infelicità e nell'autocommiserazione. Nella speranza che lei finisse per commettere l'ultimo atto disperato: il suicidio. Cinque anni fa c'era quasi riuscito. Ma lei non ha ceduto e allora è tornato per portare a termine la sua opera. Bill se ne stava immobile sulla sedia, sconvolto e scioccato.

— Ma perché perde tutto questo tempo con me? Se è davvero tanto potente, se è qui per trasformare il mondo in un luogo orribile, perché spreca tutte le sue forze con me?

— Prima di tutto perché questo gli dà un enorme piacere e perché è un suo modo diabolico per farle intendere che lui doveva per forza aggredirla in quel modo devastante. Probabilmente rispetta la sua forza di carattere. Forse addirittura ha paura di lei. Ma la vera ragione per cui ci mette tanto tempo per distruggerle la vita è che per il momento non si sente ancora pronto per rivelarsi. Fa le cose con calma, accumulando potere, si diverte, diventa sempre più forte.

— Durante l'adolescenza aveva molta paura di un uomo dai capelli rossi che però non abbiamo mai visto. Di chi si trattava?

Veilleur sospirò. — Ero io.

Tutti lo fissarono. Poi Renny espresse quello che era anche il pensiero di Bill.

— Starà scherzando!

— Non come mi vedete ora, ma com'ero. Io sono l'uomo dai capelli rossi che Rasalom teme, o meglio, ero. Lui però crede che io sia sempre un uomo giovane e vigoroso, espressione di quella forza che lo contrasta, in attesa che lui si manifesti per poterlo schiacciare con tutto il potere conferitomi da essa.

— Quindi — disse Bill — lei è stato l'ultimo a opporglisi? E chi altri prima di lei?

— Nessuno.

— Ma ha detto che questo va avanti da un'eternità.

Veilleur annuì.

— Quindi lei è... — Bill non riusciva a capire e nemmeno voleva tentare di farlo. — Ma adesso chi rappresenta questa forza che lo contrasta?

Sul viso del vecchio comparve un'espressione mesta.

— Nessuno. Quando sembrava che Rasalom fosse morto si pensava che la battaglia fosse stata vinta e quindi la forza oppositrice ha abbandonato questa sfera. E io ho cominciato a invecchiare come tutti... un anno dopo l'altro. E così adesso non esiste più nessuno al mondo che possa opporglisi.

All'improvviso Bill ebbe paura... per il mondo, ma soprattutto per Lisl.

— Devo tornare — disse, alzandosi di scatto.

— Non starai parlando seriamente — esclamò Carol.

Lui sentì la paura gonfiarsi in ondate di rabbia omicida che gli si abbattevano addosso con la forza di una tempesta improvvisa.

— Ha ucciso i miei genitori, ha mutilato Danny Gordon e solo Iddio sa che altro ha fatto. Non possono starmene qui seduto tranquillamente mentre lui fa tutto quello che vuole alle persone che mi sono care.

Anche Renny si alzò.

— Vengo con te. Anch'io ho ancora dei conti da regolare con quel bastardo!

— Anch'io voglio venire! Forse potrei farlo ragionare — dichiarò Carol.

— Lo credi davvero?

— No — disse lei con labbra tremanti — ma so che devo tentare.

— Verrò anch'io — affermò il signor Veilleur.

— Se la sente?

Bill avvertì tutta l'intensità dello sguardo di quegli occhi azzurri.

— Lei non può fermarlo, ma può ostacolarlo e frustrarlo. Io ritengo che lei sia la sola persona in grado di fare questo. Sarà una piccola vittoria e, alle lunghe, poco significativa, ma mi piacerebbe essere presente. Naturalmente mi terrò dietro le quinte. Lui non deve sapere assolutamente di me. Chiaro? — Li guardò in viso l'uno dopo l'altro. — Se mi vede come sono ora si renderà conto subito che è libero di fare di questo mondo un vero **e** proprio inferno vivente.

Mentre il signor Veilleur dava all'infermiera le istruzioni per assistere la moglie durante la propria assenza, Bill cominciò a telefonare alle compagnie aeree per prenotare i biglietti. Si sentiva posseduto da un temibile e crescente bisogno di tornare a Pendleton.

30
Carolina del Nord

Ev se ne era andato.

Avevano portato via dal muso del camion quello che era rimasto di lui, l'avevano messo su una barella, e si erano avventati verso il più vicino ospedale. Lisl ricordava vagamente di essere stata condotta sul sedile posteriore di un'autopattuglia che aveva seguito l'ambulanza che procedeva a sirene spiegate. Prima di salirvi e dopo, mentre aspettava nella sala d'attesa del pronto soccorso, aveva risposto a innumerevoli domande. Ma ora non riusciva a ricordare né le domande né le risposte che aveva dato. Rammentava solo che il medico del pronto soccorso le si era avvicinato per dirle quello che gli altri già sapevano: Everett Sanders era arrivato cadavere all'ospedale.

Si era preparata a quella notizia e quindi era riuscita a mantenere una facciata calma quando gliel'avevano data. In ospedale volevano trattenerla in osservazione perché sembrava sotto shock. Ma lei aveva insistito violentemente per andarsene, dicendo loro che si sentiva bene. E, alla fine, l'avevano riaccompagnata al bar sull'autostrada e alla sua macchina. Lisl si era allontanata al volante, per fermarsi però alla successiva area di servizio. Lì, si era messa in un angolo deserto del parcheggio ed era crollata.

E, alla fine, quando non aveva più avuto lacrime, quando il suo petto e il suo addome scossi dai singhiozzi non ce l'avevano più fatta, se ne era rimasta lì, a guardare attraverso il parabrezza, senza vedere nulla. Si sforzava di tenere gli occhi spalancati perché ogni volta che li chiudeva scorgeva il volto di Ev, il suo sguardo triste, sconfitto e accusatore, nell'attimo prima che il camion gli si avventasse addosso.

Mai, in tutta la sua vita, nemmeno negli abissi in cui era sprofondata dopo il divorzio da Brian, si era sentita così totalmente infelice, così completamente inutile.

Tutta colpa mia!

No... Non tutta colpa sua, anche di Rafe. Rafe aveva avuto un ruolo determinante nella morte di Ev. Non che questo la discolpasse. Ma Rafe meritava di condividere la colpa con lei. Aveva cancellato le schede del computer di Ev, probabilmente l'ultima goccia che aveva spinto Ev a incamminarsi verso la morte. Rafe doveva sapere di avere contribuito a far morire un uomo.

Tese la mano verso la chiavetta di accensione. Si sentiva le membra pesanti, deboli, come se appartenessero a un'altra persona. Doveva concentrarsi su ogni movimento. Riuscì ad avviare il motore e prese la strada di ritorno per Pendleton.

Il sole mattutino splendeva in modo irragionevole, scintillandole negli occhi violentemente. Il traffico del sabato mattina era ancora leggero, ma lei continuò a tenersi nella corsia di destra, non fidandosi dei propri riflessi stanchi. Il sole poteva starti alle calcagna tutto il santo giorno senza che nemmeno te ne accorgessi.

A Glaeken piaceva Jack, sentiva l'esistenza di un rapporto con lui a un livello assolutamente fondamentale. Forse perché gli ricordava se stesso in un'altra era, in un'altra epoca, quando lui aveva la sua stessa età. Un guerriero. Avvertiva la forza racchiusa in quell'uomo, non semplice forza fisica, anche se sapeva che ce n'era moltissima nei suoi muscoli vigorosi, ma una forza interiore, una durezza, la decisione di portare un'impresa a con-

clusione. Si schiarì la gola e guardò con occhi sbarrati, scioccato.

La stanza era vuota, spogliata di tutto. I mobili, i quadri, perfino i tappeti, spariti.

Che cosa stava succedendo?

Corse da una stanza all'altra e il ticchettio dei suoi passi sul parquet echeggiava nel vuoto. Era tutto come prima tranne che non c'era assolutamente più la minima traccia della presenza di Rafe.

A eccezione della cucina.

C'era qualcosa sul ripiano alla credenza. Lisl si avvicinò e vide un foglio e... una fiala da laboratorio. La prese e la annusò, dopo averla stappata. Si avvertiva un vaghissimo odore di etanolo. Conosceva quella fiala. L'ultima volta che l'aveva vista ne aveva svuotato il contenuto nel succo d'arancia di Ev.

Prese il foglio di carta e lo studiò. Vi erano annotati, nella calligrafia di Rafe, numeri e parole in codice... i codici d'accesso al computer...

I codici di Ev.

Stremata, confusa e smarrita, provando un senso di terribile solitudine, si girò lentamente a guardare le altre stanze vuote.

Andato! Rafe aveva fatto le valigie e se ne era andato. Senza salutarla, senza darle una spiegazione. Se ne era andato e basta! Neppure due righe ipocrite e sarcastiche per dirle che lei non si era rivelata all'altezza delle sue aspettative... avrebbe preferito questo al niente. Ora sapeva quali erano i suoi criteri di giudizio e non voleva avervi a che fare.

Ma la fiala e i codici d'accesso la sconvolsero. Portar via tutto e lasciare solo quelle due cose era una crudeltà calcolata. Una crudeltà raffinata. La prova concreta di quello che lei aveva fatto. Per ricordarle che *lei* aveva reso possibile tutto quello che era accaduto.

Guardò quegli oggetti, poi chiuse gli occhi.

Sotto le sue palpebre il volto di Ev la stava fissando.

Con un urlo afferrò la conchiglia che portava al collo, la tirò con forza fino a strappare la catena d'oro, la scagliò attraverso la stanza e fuggì dall'appartamento di Rafe.

Raggiunse in macchina la casa di Will, ma era vuota proprio come l'aveva trovata nelle prime ore del mattino... Vuota. I mobili erano ancora lì. Ma lui dov'era? Non aveva l'impressione che nel frattempo fosse rientrato.

Un pensiero orribile la colpì. Era coinvolto anche lui in quella faccenda? No, era troppo pazzesco, troppo paranoico. Sicuramente in Rafe c'era qualcosa di folle. Però Will non c'entrava, ne era sicura. Ma dov'era?

Rinunciò a cercarlo e si diresse verso casa. Cominciava a piovere.

Nell'entrare nell'appartamento per un attimo ebbe la sensazione che Rafe potesse essere lì in sua attesa. Invece no. Non c'era nessuno. L'appartamento era vuoto.

Vuoto... proprio come lei, proprio come tutta la sua vita. Non si era mai sentita tanto sola, tanto tagliata fuori da tutto. Se solo avesse avuto qualcuno da chiamare, con cui poter parlare. Ma lì non aveva mai avuto degli amici veramente intimi, e da quando era cominciata la sua storia con Rafe si era allontanata anche da quei pochi ai quali avrebbe potuto telefonare. E i suoi genitori? Oh, Dio! Non riusciva a parlare con loro nemmeno delle cose più semplici. Come avrebbe potuto discutere di questo? L'unica persona era Will. E Will era scomparso.

Passò in camera da letto e cadde sulle lenzuola sgualcite. Dormire. Forse questo sarebbe servito. Solo poche ore di tranquillità, di sospensione dal dolore, dal senso di colpa, dalla solitudine. E forse allora sarebbe stata di nuovo lucida.

Ma lucida per che cosa? Per tornare all'università? Dopo quello che aveva fatto? Riprendere la sua attività come se niente fosse successo, solo perché Ev non le avrebbe più intralciato la strada? Come avrebbe potuto fare una cosa del genere?

Sedette sul bordo del letto disfatto e cercò di immaginare il proprio futuro. Ma non vide nulla. Era come se fosse diventata cieca di colpo. In preda a un panico improvviso cercò nel cassetto del comodino il flacone di Restoril.

Dormire. Devo assolutamente dormire.

Ma sapeva che non ci sarebbe riuscita perché ogni volta che chiudeva gli occhi si ritrovava davanti Ev che la fissava.

Portò le pillole in bagno e ne mandò giù due. Il doppio della dose normale, ma era sicura che ne avrebbe avuto bisogno. Si guardò allo specchio. Fissò il proprio volto incavato, stravolto, gli occhi tormentati dalla colpa.

Lurido pezzo di merda che non vali un soldo bucato...

Fu colta di nuovo da un pianto dirotto, si rovesciò nel palmo altre dodici pillole e le inghiottì in un bicchiere d'acqua, poi un'altra dozzina o giù di lì e poi ancora altre fino a che il flacone fu vuoto. Era stato quasi pieno: una novantina di pillole. Lo scaraventò nel lavabo, poi tornò a letto, ad attendere il sonno e la pace. La pace perenne. Questo avrebbe messo a posto tutto. Niente più sensi di colpa, niente più sofferenza.

Si distese supina e ascoltò il rumore della pioggia, guardando il soffitto,

costringendo gli occhi a restare fissi su una crepa sopra la sua testa, tenendoli spalancati per scacciare le immagini dell'ultimo attimo di vita di Ev.

Finalmente una crescente pesantezza letargica le calò sulle palpebre, abbassandogliele. Vi si lasciò avvolgere mentre il buio silenzioso e senza volto scendeva su di lei, sommergendola come acqua calda.

Pace.

Le sembrò di udire un rumore nella stanza. Cercò di aprire gli occhi, ma riuscì a malapena a sollevare un pochino le palpebre. Qualcuno era in piedi al suo fianco. Sembrava Rafe. Le parve che le stesse sorridendo, ma non riuscì a reagire. Ora stava fluttuando, veniva trascinata lungo la corrente di un fiume...

...lungo la corrente di un fiume...

Non appena furono atterrati, Bill corse a telefonare. Fece il numero di Lisl. Nessuna risposta. Si precipitò al parcheggio e portò l'Impala al terminal dove lo stavano aspettando Carol, Renny e il signor Veilleur.

— Prima voglio controllare nell'appartamento di Lisl — disse. Quando raggiunse Brookside Gardens, lasciò i suoi tre passeggeri in macchina.

— Ci metto solo un minuto.

Si avventò sotto la pioggia battente, fino alla porta di ingresso e bussò. Non ebbe risposta e provò ad abbassare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrò e cominciò a chiamarla. Non voleva spaventarla, ma aveva una sensazione...

La trovò distesa di traverso sul letto. Sembrava morta. Balzò in avanti e le appoggiò una mano sulla gola. Era ancora calda. E si avvertivano le pulsazioni. Ma il suo respiro era appena percettibile. La scosse, ma non riuscì a svegliarla. Corse nella stanza da bagno per prendere dell'acqua da spruzzarle addosso. E nel lavabo vide il flacone vuoto. Lesse l'etichetta: *Restoril 30 mg... Una (1) pillola prima di coricarsi per combattere l'insonnia.*

— Oh, Lisl! Lisl! — gridò.

Gli si spezzò il cuore... Prendeva le cose tanto sul serio! Probabilmente non era riuscita a trovare Ev ed era tornata a casa depressa, e probabilmente aveva anche pensato che il suo amico Will l'avesse abbandonata.

Se fosse rimasto...

Ma non c'era tempo per questo. Doveva chiedere aiuto. Corse al telefono per chiamare un'autoambulanza. L'ultima cosa che Lisl avrebbe voluto era il ricovero nell'ospedale dove lavorava il suo ex marito, ma non c'era altra scelta.

Non c'era la linea. Premette ripetutamente la forcella : niente.

Imprecando contro la società dei telefoni si precipitò alla porta e fece cenno di accorrere ai tre che stavano in macchina. Mentre Renny scendeva e correva sotto la pioggia, Bill tornò in camera da letto. Sulla soglia si fermò impietrito. Accanto al letto c'era un uomo.

Rafe.

— Bastardo! — disse Bill avanzando. — Che cosa le hai fatto?

Rafe lo guardò freddamente. In quegli occhi scuri adesso non c'era più finzione. Nessun tentativo per celare lo scintillio di gelida malevolenza *Mi odia davvero!*

— Come le ho detto ieri, padre Ryan... Io non ho fatto niente! Lisl ha fatto tutto da sé. Io mi sono semplicemente limitato a offrirle — sorrise — ...delle scelte.

— So tutto delle sue "scelte" — gli rispose Bill. — E mi piacerebbe fargliene assaggiare alcune delle mie, ma in questo momento ho altro da fare. Devo portare Lisl in ospedale.

Gli passò davanti per raggiungere il letto, ma Rafe lo respinse. Era molto più piccolo e aveva un fisico al limite del delicato. E tuttavia Bill non poté reprimere un urlo di dolore quando l'impatto violento sul torace lo mandò a sbattere contro la parete. Cadde a terra, ansimando.

— Si rimetterà — disse Rafe con voce annoiata. — Non ne ha prese a sufficienza per ammazzarsi. — Scosse il capo con disgusto. — Non è riuscita a far bene nemmeno questo.

Bill si rialzò sulle ginocchia, pronto a buttarglisi addosso e in quel momento nella stanza irruppe Renny.

— Ehi, che cosa sta succedendo? Che cosa è successo alla ragazza? E chi è questo?

— È Rafe Losmara. L'uomo di cui le ho parlato.

Renny inarcò le sopracciglia. — Sì? Quello che si faceva passare per una donna, cinque anni fa?

Bill vide un'espressione interrogativa sul volto di Rafe. Ma fu solo per un attimo. In quel momento gli echeggiarono nella mente le parole di avvertimento di Veilleur. Avrebbe voluto mettere in guardia Renny perché non parlasse troppo. Ma il sergente, adesso, le mani sui fianchi, stava girando attorno a Rafe, studiandolo attentamente.

— Sì. Adesso capisco capisco come sia riuscito a farcela — disse, poi si voltò a guardare Bill. — È lui il tipo di cui dovremmo avere paura?

Ryan lanciò un'occhiata a Rafe per vedere la sua reazione. E in quel

momento, scioccato, vide i baffi sopra il sorriso arrogante cominciare ad assottigliarsi. Poi i peli a uno a uno caddero e si sparsero sul pavimento come aghi di pino da un albero morente. I lineamenti si addolcirono, si riassestarono appena appena, e, pochi secondi dopo, Bill si trovò di nuovo davanti il volto di Sara Lom. Quel volto sorrise, e si udì la voce sommessa e dolce di Sara.

— Non avrai davvero paura di me, Danny, vero?

Bill non riusciva a muoversi. Gli si era ripresentato tutto davanti. Tutto l'orrore, tutto il dolore, tutte le insicurezze, il senso di colpa. Di fronte a quell'essere lui era impotente.

Poi si udì una voce alle sue spalle. La voce di Carol.

— Oh, Jimmy! Non puoi essere tu!

Il volto dolce di Sara si contrasse orrendamente, diventando spaventoso mentre gli occhi fissavano con furia Bill.

— Lei? Hai portato qui *lei?* Come hai fatto a scoprirlo?

Ora il cervello di Bill si era rimesso a funzionare freneticamente. Doveva assolutamente portare subito in ospedale la povera Lisl. Però doveva stare molto attento. Avvertiva il male allo stato puro in quella stanza, come una morsa fredda nel midollo. Lo sentiva aumentare, rafforzarsi, come se gli involucri isolanti si staccassero, strato dopo strato, liberandolo. A ogni minuto che passava la storia del signor Veilleur appariva sempre più improbabile.

— L'ho capito. — Si affrettò a rispondergli, inventandosi fulmineamente quella bugia, mentre cercava di arrivare alla figura inerte di Lisl. — Le cose inspiegabili che sono accadute a Danny e a Lom... ho capito che stava succedendo qualcosa di... sacrilego. Poi, ho ricordato tutta quell'isteria che era scoppiata per l'Anticristo con il bambino di Carol. Tu somigli a Sara ed hai l'età giusta. Ho messo insieme tutte queste cose.

— Non darti arie. Non hai messo insieme niente. Io non sono il tuo patetico Anticristo.

— Non ho mai pensato che tu lo fossi — rispose Bill, raggiungendo l'altro capo del letto.

Rafe non fece alcuna mossa per bloccarlo. Non appariva più interessato a tenerlo lontano da Lisl. Bill le si inginocchiò accanto e le afferrò un braccio.

Fredda! Santo Dio, era *fredda!* Le premette le dita sulla gola per sentire il polso, ma le arterie non pulsavano. Le carni ceree, inerti, flaccide... senza vita.

— Lisl? — La scrollò. — *Lisl!*

Le posò l'orecchio sul petto... Silenzio. Le sollevò una palpebra... Una pupilla, oltremodo dilatata, cieca, lo fissò.

— Oh, mio Dio! È morta!

No! Si accasciò su di lei, la fronte posata sulla sua pelle fredda. *Oh, ti prego, no! Non un'altra volta!* Si eresse e cominciò a picchiare i pugni sul materasso, in preda a una furia selvaggia, mentre dai denti serrati uscivano sibilanti bestemmie insensate. Quando notò che il corpo di Lisl aveva cominciato a sussultare per quei pugni, smise e lasciò ricadere il capo sul bordo del letto.

Si sentiva greve come il piombo, inutile... prima i suoi genitori, poi Danny, adesso Lisl... E tutto per causa sua. Quando sarebbe cessato? Fuori di sé, alzò gli occhi su Rafe.

— Mi avevi detto che non ne aveva prese a sufficienza per uccidersi! Che lei...

Rafe abbassò il volto a guardarlo e, scotendo il capo, sorrise... con un'espressione esasperante di compatimento e al contempo di irrisione.

— Si aspettava davvero che le dicessi la verità, Padre Ryan? Non imparerà mai?

Bill si sollevò da terra e gli si avventò contro, per ucciderlo. L'altro lo ricacciò indietro. Il gesto parve un mero scatto del polso, ma Bill fu di nuovo scaraventato a terra.

— Jimmy! — urlò Carol.

— Sì... Jimmy! — le fece Renny, avvicinandosi a grandi passi e fermandosi davanti a Rafe. — O Sara, o Rafe, o Rasalom, o come cazzo ti fai chiamare... sei in arresto!

Rafe protese di scatto la mano e afferrò Renny per il collo. Lo sollevò da terra.

— *Come* mi hai chiamato?

Bill vide il volto di Renny contrarsi di terrore e di stupore scioccato. Poi lo vide scuotere la testa.

— Una sola persona al mondo conosce questo nome — disse Rafe. — È qui, vero? Dimmi dove si trova.

Renny scosse di nuovo la testa.

Bill udì Rasalom - ormai pensava a Rafe come a Rasalom - emettere una sorta di grugnito che stava tra la furia e il panico e che riecheggiò per tutto il corridoio. Gli parve di vederlo ingrandirsi, ingrossarsi, diventare più alto.

— Dimmelo! — Ficcò la mano libera nelle costole di Renny e gliela affondò nella cavità toracica fino al polso. — Dimmi dov'è, se non vuoi che ti strappi il cuore dal petto e te lo faccia mangiare!

Una sofferenza atroce si dipinse sul viso di Renny, mentre la vita sembrava abbandonare i suoi occhi terrorizzati. Aveva capito di essere un uomo morto, ma non diede nessuna risposta, non implorò pietà.

Invece gli sputò in faccia.

Rasalom indietreggiò di un passo, come se invece di uno sputo gli fosse arrivato in faccia dell'acido. Se lo sfregò via immediatamente. Con un urlo di furia omicida scostò Renny da sé, lo scagliò lontano facendolo roteare in aria. Il corpo del poliziotto volò al di sopra del letto di morte di Lisl e si accasciò al suolo, spruzzando e chiazzando di sangue pareti e soffitto.

Carol stava urlando quando Bill riuscì a rialzarsi e a precipitarsi verso Renny. Vide il sangue che usciva gorgogliante dal buco nel torace e gli occhi che stavano diventando vitrei. Gli premette la mano sulla ferita per arrestare il flusso del sangue. Si rendeva conto che era inutile, ma lo fece egualmente.

Augustino se ne stava andando sotto i suoi occhi. Bill non poteva far nulla se non dargli una cosa da portar con sé.

— Renny — gli bisbigliò. — È il gesto più coraggioso che io abbia mai visto fare. Gli hai fatto del male. È possibile fargli del male e *tu* ci sei riuscito!

Un sorriso aleggiò sulle labbra smorte del moribondo.

— Che si fotta! — disse, e morì.

Un altro... un altro essere buono se ne era andato. Bill si eresse e si girò. Adesso Rasalom appariva gigantesco, ma lui era troppo furibondo per averne paura.

— Bastardo!

Fece per avvicinarglisi ma in quel momento Rasalom afferrò Carol per la gola, stringendola nella medesima morsa mortale.

— Dov'è?

Carol! Avrebbe davvero ucciso Carol?

— È tua madre!

— Mia madre è morta da millenni. Questa — disse, sollevando da terra la donna che si contorceva disperatamente — questa è stata solo una incubatrice.

— Chi sei? — chiese Bill.

— Chi sono io? Io sono tutti voi. O meglio, sono certe cose che voi sie-

te. Quelle migliori. Quel tanto di Richard Speck, Ed Gain, John Wayne Gacy, e di Ted Bundy e di tutti gli altri serial killer che avete dentro. Io sono le infinite piccole arrabbiature e momentanee stizze delle vostre giornate: l'auto che vi stringe in autostrada, o il ragazzino che al cinema s'intrufola nella fila e vi ruba il posto alla biglietteria, oppure sono quel vecchio bischero del supennercato che vi incastra col suo carrello stracarico alla cassa riservata a chi paga per pochi capi acquistati. Io sono lo spogliatoio dove si concentra il disprezzo delle parole; sono la sofferenza di quei deformi, lardosi, ignominiosi obbrobri quando gli tocca di esibire quelle loro facce brufolose e piatte, quei toraci rachitici, i colli allampanati e smunti come pistolini stracchi, perché allora è il momento di spogliarsi in pubblico. Io sono l'infame gioia e sono insieme la perpetua pena, lo spregio di se stessi, il rancore sordo e la rabbia soffocata, e gli impossibili disegni di vendette che stagnano nel cuore di tutti voi. Sono l'assiduo tessitore dei tradimenti quotidiani e degli omicidi eccellenti che escono dalle diverse stanze dei bottoni. Sono lo stillicidio lento a castrante, le perpetue umiliazioni che danno sostanza all'istituzione chiamata matrimonio. Io sono il marito che picchia la moglie, la madre che strapazza il figlio, sono il cortile dove i vostri ragazzi vengono regolarmente pestati, il ribaltabile dell'auto su cui le vostre figlie subiscono violenza. Sono il furore contro chi molesta l'infanzia e sono la lussuria del pederasta che vi insidia il figlio, che insidia il *suo stesso figlio.* Io sono il disprezzo dei guardiani contro i prigionieri, e l'odio dei prigionieri contro i loro guardiani, sono il coltello, il pugnale, il manganello. Io sono la baionetta puntata alla gola del dissidente politico, il gancio del macellaio al quale verrà appeso, la frusta elettrica che gli verrà applicata ai genitali. Voi mi avete fatto vivere, voi mi avete fatto forte. Io sono *voi.*

— Neanche per idea — disse Bill, avvicinandosi con circospezione. Si chiedeva se sarebbe riuscito a instillare un po' di paura in Rasalom. — Colui che tu stai cercando è al nord, si sta preparando a schiacciarti!

Bill si accovacciò mentre Rasalom premeva la mano libera sul petto di Carol. Ma a un tratto lo vide irrigidirsi.

— No, lui è qui. È...

Mollò Carol e passò davanti a Bill, sfiorandolo, entrando nel soggiorno. Bill si affrettò a seguirlo ma si fermò sulla soglia. A pochi passi da lui anche Rasalom si era bloccato, una gamba sospesa a mezz'aria. Al centro della stanza era fermo il signor Veilleur, appoggiato al bastone.

I due si fissarono intensamente.

— È possibile che sia tu? — chiese Rasalom a bassa voce. Prese a girare attorno a Veilleur come un cacciatore di serpenti che si avvicini a un cobra. — Sei davvero tu, Glaeken?

L'altro non gli rispose. Continuò a fissare davanti a sé mentre Rasalom gli girava attorno. Poi si trovarono di nuovo faccia a faccia. Rasalom ora sorrideva malignamente. Torreggiava sulla figura ricurva e contorta di Veilleur.

— Questo spiega tutto — bisbigliò. — Da quando sono rinato avevo capito che questo mondo era tutto per me. Non ti percepivo più. Ma non mi fidavo delle mie percezioni. Tu mi avevi già imbrogliato e per questo ero guardingo. Ho cercato di tenermi in disparte, evitando qualsiasi cosa che potesse attirare l'attenzione su di me. — Il sorriso svanì. — È stato tutto inutile! Ho sprecato decenni ad accrescere il mio potere in attesa di questo scontro finale! Sprecato! Guardati! Da quando pensavi di avermi ucciso alla Fortezza sei diventato vecchio. Glaeken, il grande guerriero, il difensore dell'umanità, il propugnatore della Luce contro il Buio, della Ragione contro il Caos... non è che un patetico vecchio. È *fantastico!*

Mentre Rasalom si avvicinava a Veilleur, Bill si sentì toccare il braccio. Carol era accanto a lui e fissava il figlio con orrore. Le cinse le spalle e la attirò a sé. Aveva la sensazione che qualcosa di terribile stesse per accadere in quella stanza. Non voleva guardare ma non poteva distogliere gli occhi.

— Il potere ti ha abbandonato, eh? — chiese Rasalom, avvicinando il viso a quello di Veilleur. — Ha abbandonato tutto questo mondo. Il che significa che nessuno mi può più contrastare. — Rise e indietreggiò, girandosi e allargando le braccia. — Che Armageddon è questo! Qui c'è un solo esercito, ormai. Il campo è tutto mio.

Tacque per un momento. Bill vide che fissava Veilleur o Glaeken. Era questo il vero nome del vecchio. L'unico rumore che si sentiva era il sommesso picchiettare della pioggia. Una furia crescente ora stava oscurando il volto di Rasalom, che all'improvviso con un urlo spaventoso si avventò su Glaeken in un saettare sfocato di mani che fendettero l'aria per calare sul collo del vecchio. Bill chiuse con forza gli occhi e Carol gli affondò il capo nella spalla. Ma non udendo l'impatto del colpo si arrischiò a guardare.

Le dita di Rasalom erano immobili, a un pelo dal volto altrettanto immobile di Veilleur.

— Ti piacerebbe, eh? — esclamò Rasalom. — Così l'avresti fatta finita. Ma per quanto io desideri squartarti e strapparti la spina dorsale a una ver-

tebra per volta, non ti andrà così liscia. No, Glaeken! Intendo rinviare questo piacere! Prima ti distruggerò. Tu mi hai dato battaglia per secoli al fine di proteggere questa tua cosiddetta civiltà. Per questo io ti lascerò in vita perché tu possa vederla crollare. — Gli puntò il pugno chiuso davanti al volto. — Il capolavoro di tutta la tua vita, Glaeken! — disse facendo schioccare le dita e ritraendo la mano. — Finito! Adesso non puoi fermarmi. *Non puoi più farlo.*

Bill avvertì una vibrazione nel pavimento. Guardò gli occhi turbati e impauriti di Carol e si rese conto che anche lei l'aveva sentita. La vibrazione divenne mano mano più forte e all'esterno si udì un fragore, che saliva sempre più forte nel cielo. A un tratto tutte le finestre esplosero ricadendo all'interno. Bill si buttò a terra, trascinandosi appresso Carol mentre milioni di frammenti di vetro saettavano nell'aria.

Dal punto in cui stava acquattato con Carol, Bill si arrischiò a guardare i due uomini, a pochi metri di distanza. Si vedevano chiaramente attraverso il tornado di detriti che vorticavano loro attorno. Poi vi fu un'altra esplosione, questa volta verso l'esterno. L'impatto fu così violento che lui batté la testa per terra. Rimase per un momento come inebetito, mentre sentiva tutt'attorno mattoni che si spaccavano, crepitando come raffiche di fucili, travi portanti che schioccavano come ossa, poi le pareti esplosero.

Quando sollevò la testa vide Glaeken e Rasalom nella medesima posizione di prima. Rasalom si girò a guardare Bill e in quell'istante quest'ultimo ebbe la consapevolezza di quello che sarebbe avvenuto: un mondo di eterna oscurità, un'esistenza da incubo spogliata non soltanto dell'amore e della pietà ma anche della logica e della ragione, l'annientamento dello spirito.

Rasalom sorrise e si girò, fece una beffarda riverenza a Glaeken, poi avanzò verso la parete ormai inesistente.

— Tornerò a cercarti, Glaeken, quando la civiltà sarà morta e tutto quello che resterà dell'umanità saranno vermi che si ciberanno del suo cadavere marcescente. Tornerò per porre la parola fine.

Poi scomparve nella pioggia.

Carol cominciò a singhiozzare sulla spalla di Bill, che la portò via dalla soglia sconnessa conducendola nel soggiorno distrutto, lontano dai cadaveri di Renny e della povera, infelice e tormentata Lisl. Rannicchiata contro di lui Carol alzò gli occhi a guardarlo.

— Non è il figlio di Jim — bisbigliò con voce tremula. — Non è mio figlio!

— Nemmeno io penso che lo sia mai stato — le rispose Bill. Stringendola a sé, rivolse la propria attenzione al vecchio che ancora non si era mosso né aveva parlato.

— Glaeken? — chiese Bill dopo un lungo silenzio. — È così che devo chiamarla?

— Può andare — gli rispose il vecchio e per Bill fu quasi uno shock sentire la sua voce dopo il totale silenzio che l'altro aveva mantenuto di fronte a Rasalom.

— E adesso che cosa succede? Può veramente fare quello che dice?

— Oh, sì. — Gli occhi azzurri di Glaeken fissarono intensamente quelli di Bill. — Fin dall'inizio ha cercato di impadronirsi del nostro mondo per consegnarlo al potere cui lui è asservito, per farne un luogo confacente a tale potere. Oggigiorno tanti di voi considerano questo mondo un posto terribile, violento. Invece adesso è migliore di quanto non sia mai stato... mi creda, io ho visto i cambiamenti. Ma c'è ancora troppo odio, cattiveria, malignità, violenza, malvagità, brutalità e crudeltà quotidiana dietro le nostre porte chiuse, per rendere Rasalom sufficientemente forte da poter trasformare questo mondo in un luogo adatto alle esigenze del suo capo. È lui che fornirà un ambiente fertile nel quale far germinare in tutti noi i semi del male. Amore, fiducia, fraternità, onestà, logica, ragione... tutto questo lui lo risucchierà dall'umanità fino a ridurci tutti in minuscole isole di dolente disperazione.

— Ma in che modo? Forse potrà far crollare queste pareti, ma ciò non significa che con un semplice gesto della mano possa trasformarci tutti in bestie. Siamo più forti di quanto immaginiamo.

— Non conti su questo. Lui comincerà con la paura, la sua arma preferita, che in alcuni fa emergere il meglio, ma nella maggior parte fa senz'altro emergere il peggio. La guerra, l'odio, la gelosia, il razzismo... che altro sono se non manifestazioni di paura?

Carol sollevò la testa dalla spalla di Bill.

— E non c'è nulla che possa fermarlo? — chiese. — Lei ci è già riuscito in passato. Non può...

— Non sono più lo stesso di quando Rasalom e io ci siamo incontrati l'ultima volta — rispose Glaeken con un sorriso mesto. — Il potere contrastante è stato ingannato e indotto ad andare altrove.

— Dunque non c'è speranza? — disse Bill.

Si era già ritrovato all'inferno quando non c'era più speranza. Non voleva ritornarvi.

— Non ho detto questo — dichiarò Glaeken fissando di nuovo Bill. — Forse saremo in grado di trovare qualcuno in grado di far arretrare questo potere. Avrò bisogno di aiuto e penso che se si unisse a me, Padre Bill, sarebbe un'ottima cosa. E lei, signora Treece? Vuole entrare anche lei a far parte del nostro piccolo esercito?

Carol sembrava in stato di shock ma riuscì ad annuire.

— Sì. Sì, senz'altro.

— Eccellente. — Glaeken si girò verso la porta. — Allora, andiamo?

— E... loro... che cosa facciamo? — chiese Bill, girandosi verso la porta della camera da letto.

— Dovremo abbandonarli.

Lisl... Renny.. che giacevano lì come bestie macellate...

— Si meritano di meglio, però.

— Sono d'accordo. Ma non ci possiamo permettere di restare coinvolti con la polizia che sicuramente già ora, mentre noi stiamo parlando, sta arrivando. Ci fermeranno, magari ci metteranno addirittura in carcere e noi non abbiamo un momento da perdere.

Pur riluttante Bill fu costretto ad accettare la logica del vecchio. Con Carol seguì Glaeken fuori, sotto la pioggia gelata che lo fece rabbrividire.

— Quando comincerà?

— Non lo so — rispose Glaeken. — Ma penso che tutto avrà inizio nei cieli. È questo il suo modo di agire. Probabilmente inizierà in modo astuto, e quindi noi dobbiamo tenere d'occhio i cieli per non lasciarci sfuggire il momento in cui sferrerà il primo attacco. Vogliamo sapere quando comincerà la guerra e vogliamo essere pronti.

Bill alzò gli occhi e vide solo il manto basso e grigio di nubi che incombeva su di loro.

Nei cieli... che cosa sarebbe accaduto lassù? Aveva l'impressione che nelle settimane successive guardare in alto sarebbe diventato un riflesso automatico.

— Ma che cosa possiamo fare contro un potere come il suo?

— Ci sono alcune cose che possiamo tentare di fare. — Il vecchio socchiuse gli occhi, picchiettando per terra con la punta del bastone. — Mi ha definito *impotente* — aggiunse a bassa voce e per un istante i suoi occhi azzurri lampeggiarono. — Nessuno mi ha mai definito in questo modo. *Vedremo* quanto io sono impotente.

FINE